Storia d'Europa nel secolo decimonono

di *Benedetto Croce*

Storia d'Italia Einaudi

Sommario

1

LA RELIGIONE DELLA LIBERTÀ

Alla fine dell'avventura napoleonica, sparito quel geniale despota dalla scena che tutta occupava, e mentre i suoi vincitori s'intendevano o procuravano d'intendersi fra loro e di procedere d'accordo per dare all'Europa, mercé restaurazioni di vecchi regimi e opportuni rimaneggiamenti territoriali, uno stabile assetto che sostituisse quello fortemente tenuto ma sempre precario dell'Impero della nazione francese, – in tutti i popoli si accendevano speranze e si levavano richieste d'indipendenza e di libertà. E queste richieste si facevano più energiche e frementi quanto più si opponevano repulse e repressioni; e le speranze presto si ravvivavano, e i propositi si rafforzavano, attraverso le delusioni e le sconfitte.

Erano in Germania, in Italia, in Polonia, nel Belgio, in Grecia e nelle lontane colonie dell'America latina, sforzi e moti di oppresse nazioni contro dominatori e tutori stranieri; o di nazioni e di mutilate membra di nazioni costrette all'unione politica con stati che dovevano la loro origine e conformazione a conquiste, a trattati, a diritti patrimoniali di famiglie principesche; o di nazioni tenute scisse in piccoli stati, che, per siffatto sminuzzamento, si sentivano impedite, fiaccate e rese impotenti alla parte che loro spettava di esercitare nella comune vita mondiale, e mortificate nella loro dignità di fronte alle altre unite e grandi. Erano, in quegli stessi e in altri popoli, bisogni di garanzie giuridiche, di partecipazione all'amministrazione e al governo mercé istituzioni rappresentative nuove o rinnovate, di varia associazione tra cittadini per particolari fini economici, sociali e politici, di aperta discussione delle idee e degli interessi mercé della stampa, di «costituzioni», come allora si diceva; e in

quelli che avevano ottenuto queste costituzioni in forma di «carte» concesse, come in Francia, necessità di assicurarle e di renderle più larghe; e in altri, infine, in cui i regimi rappresentativi già erano in atto per lunga e graduale formazione, come in Inghilterra, esigenza di togliere superstiti vincoli e disuguaglianze, e di un generale ammodernamento e razionalizzamento per un più snodato e largo modo di vita e di progresso.

Diversi gli antecedenti storici e le condizioni presenti dei vari popoli, e i loro animi e i loro costumi, quelle richieste variavano, secondo i vari paesi, nell'ordine, nella misura, nei particolari e nel tono. La precedenza era data in uno all'affrancamento dal dominio straniero o all'unità nazionale, e in un altro alla sostituzione dell'assolutismo di governo col costituzionalismo; qui si trattava di semplici riforme nell'elettorato e di estensioni della capacità politica, e là, invece, di fondare per la prima volta o su nuove basi il sistema rappresentativo; in un paese, possedendosi già per l'opera delle generazioni anteriori, e segnatamente per quella della Rivoluzione e dell'Impero, l'eguaglianza civile e la tolleranza religiosa, si prendeva a contendere per la partecipazione al governo di nuovi strati sociali, e altrove conveniva preliminarmente attardarsi a combattere privilegi politici e civili di classi feudali e persistenti forme di servaggio, e a levarsi di su le spalle l'oppressura ecclesiastica. Ma, varie d'importanza e varie nell'ordine di successione in cui si presentavano, tutte queste richieste si legavano tra loro, e le une tiravano prima o poi con sé le altre, e ne facevano sorgere altre ancora, che si profilavano in lontananza; e su tutte sormontava una parola che le compendiava e ne esprimeva lo spirito animatore: la parola «libertà».

Non era, di certo, una parola nuova nella storia, come non era nuova nella letteratura e nella poesia, e nella rettorica finanche della letteratura e della poesia. Grecia e Roma avevano tramandato le memorie d'innumeri eroi

della libertà, e di gesta sublimi e di tragedie nelle quali si era, magnanimamente, per la libertà «che è sì cara», rifiutata la vita. Libertà avevano invocato i cristiani e, nei secoli, le loro chiese; libertà, i comuni contro gl'imperatori e i re, e libertà da parte loro i feudatari e baroni contro gli stessi re e imperatori, e questi a lor volta contro i baroni e i grossi vassalli e contro le comunità usurpatrici di diritti sovrani; libertà, i regni, le provincie, le città, solleciti dei propri parlamenti e capitoli e privilegi, contro le monarchie assolute che si sbarazzavano o tentavano di sbarazzarsi di questi ostacoli e limiti alla loro azione. La perdita della libertà era stata sempre considerata cagione o segno di decadenza nelle arti, nelle scienze, nella economia, nella vita morale, o che si guardasse alla Roma dei Cesari o all'Italia degli Spagnuoli e dei Papi. Pur testé, la «libertà», in compagnia dell'«eguaglianza» e della «fratellanza», aveva scosso e sparso in rovine, con la forza di un terremoto, tutto l'edificio della vecchia Francia e quasi tutto quello della vecchia Europa; e l'impressione paurosa ancora ne durava, e parrebbe avesse dovuto togliere a quel nome l'aureola di cosa bella e l'attraenza di cosa nuova. E, in effetto, il trinomio, di cui aveva fatto parte, – l'«immobile triangolo immortale della Ragione», come lo aveva chiamato il poeta Vincenzo Monti, – cadde in discredito e quasi venne in aborrimento; ma la Libertà riascese da sola sull'orizzonte, ammirata come stella d'impareggiabile fulgore. E quella parola era pronunziata dalle giovani generazioni con l'accento commosso di chi ha pur ora scoperto un concetto d'importanza vitale, rischiaratore del passato e del presente, guida nell'avvenire.

La novità del concetto onde si riempiva quell'antichissima parola non isfuggì, nonché al sentimento, alla riflessione dei contemporanei, come si vede dal problema, a cui assai presto esso diè origine, circa il carattere differenziale della libertà che era propria dei moderni rispet-

to a quella degli antichi greci e romani e dei recentissimi giacobini: un problema che fu proposto e trattato, tra i primi, dal Sismondi e da Beniamino Constant (che tenne sull'argomento un discorso all'Ateneo di Parigi nel 1819), ed è stato molte volte ripreso fino ai nostri giorni. Ma, se il problema aveva il suo nocciolo di realtà, non era posto rettamente con quel contrasto di antico e di moderno, in cui da una parte stavano Grecia, Roma e la Rivoluzione francese, che avrebbe seguito gli ideali greco-romani, e dall'altra, il tempo presente: come se il presente non fosse la confluenza di tutta la storia e l'ultimo atto di essa, e si potesse, con una statica contrapposizione, spezzare quel che forma un'unica serie di svolgimento. Di conseguenza, la ricerca, che sopra l'asserito contrasto s'istituiva, correva rischio di sperdersi in astrattezze, dividendo individuo e stato, libertà civile e libertà politica, libertà del singolo individuo e libertà degli altri tutti singoli nei quali quella trova il suo limite, e via discorrendo, e assegnando agli antichi la libertà politica e non quella civile, e ai moderni la civile e non la politica, o quella politica solo in grado subordinato, o anche invertendo questi giudizi e attribuendo agli antichi maggiore libertà dell'individuo verso lo stato che non si sia avuta dai popoli moderni. Errore di astrattezza che si rinnova sempre che si cerca di definire l'idea della libertà per mezzo di distinzioni giuridiche, le quali hanno carattere pratico e si riferiscono a particolari e transeunti istituti, e non a quell'idea superiore e suprema che tutti li comprende e tutti li supera.

Ricercando il contenuto di quel concetto nella storia a cui appartiene, e che è la storia del pensiero o della filosofia che si dica, la coscienza che allora si ebbe della sua novità si ritrova non esser altro che la coscienza di quel che di nuovo era sorto nel pensiero e per esso nella vita, il nuovo concetto dell'umanità e la visione della via che le si apriva dinanzi, ampia e chiara quale non era appar-

sa prima. Non si era pervenuti a questo concetto per caso e di un subito, e all'entrata di questa via per un salto o per un volo, ma ci si era arrivati per virtù di tutte le esperienze e le soluzioni della filosofia nel suo lavorio secolare, che sempre più avevano avvicinato la distanza e composto il dissidio tra cielo e terra, Dio e mondo, ideale e reale, e, conferendo idealità alla realtà e realtà all'idealità, ne avevano riconosciuto e inteso l'inscindibile unità, che è identità. E, dicendo della storia del pensiero e della filosofia, intendiamo insieme di tutta la storia, anche di quella che si chiama civile e politica ed economica e morale, che dà e riceve alimento dall'altra; e perciò non solo di Platone, Aristotele, Galileo, Cartesio e Kant, ma e della grecità che si pose contro la barbarie, e di Roma che incivilì i barbari stessi facendoli romani, e della redenzione cristiana, e della Chiesa che lottò con l'Impero, e dei comuni italiani e fiamminghi nell'evo medio, e più particolarmente del Rinascimento e della Riforma che rivendicarono l'individualità nel suo duplice valore fattivo e morale, delle guerre di religione, del «lungo parlamento» inglese, della libertà di coscienza asserita dalle sètte religiose nell'Inghilterra e nell'Olanda e nelle colonie americane, delle dichiarazioni che in queste ultime si fecero dei diritti dell'uomo, e di quella a cui la Rivoluzione francese diè singolare efficacia, e altresì delle scoperte tecniche e delle conseguenti trasformazioni industriali, e di tutti gli altri avvenimenti e creazioni storiche, che tutti concorsero a formare quel concetto della realtà e della umanità, e a riporre nelle cose la legge e la regola delle cose, e Dio nel mondo. Ma l'ulteriore avanzamento che si era compiuto allora, tra la fine del sette e i principii dell'ottocento, era stato più fortemente risolutivo e quasi conclusivo, perché aveva criticato il dissidio, che si era acuito nel razionalismo settecentesco e nella Rivoluzione francese, tra ragione e storia, onde s'inviliva e condannava questa al lume di quella: l'aveva criticato e risanato

mercé la dialettica; che non distacca l'infinito dal finito, né il positivo dal negativo, e con ciò aveva fatto coincidere la razionalità e la realtà nella nuova idea della storia, ritrovando il senso pieno del detto di Giambattista Vico, che la repubblica, cercata da Platone, non è altro che il corso delle cose umane. L'uomo, ora, non si vedeva più schiacciato dalla storia o vindice di sé stesso contro di essa e respingente lungi da sé il passato come il ricordo di un'onta; ma, vero e infaticato autore, si contemplava nella storia del mondo come in quella della sua vita medesima. La storia, non appariva più deserta di spiritualità e abbandonata a forze cieche, o sorretta e via via raddrizzata da forze estranee, ma si dimostrava opera e attualità dello spirito, e, poiché spirito è libertà, opera della libertà. Tutta opera della libertà, suo unico ed eterno momento positivo, che solo si attua nella sequela delle sue forme e conferisce ad esse significato, e che solo spiega e giustifica l'ufficio adempiuto dal momento negativo della illibertà, con le sue compressioni, oppressioni, reazioni e tirannie, le quali (come altresì avrebbe detto il Vico) paiono «traversie» e sono «opportunità».

Era questo il pensiero e la filosofia dell'età che s'iniziava, una filosofia che sbocciava dappertutto, che si diffondeva dappertutto, che si coglieva sulle bocche di tutti, attestata dalle strofe della poesia e dai motti degli uomini dell'azione non meno che dalle formole dei filosofi di mestiere. Trascinava dietro di sé scorie del passato, si rivestiva talvolta di vesti non confacenti, si avvolgeva e si dibatteva in contraddizioni, e tuttavia sempre si faceva strada e avanzava ogni altra. È dato rinvenirne le tracce anche presso gli avversari, i retrivi, i reazionari, i preti e i gesuiti; e non è senza ironia il fatto che il nuovo atteggiamento spirituale ricevesse il suo battesimo donde meno si sarebbe aspettato: dal paese che, più di ogni altro europeo, era rimasto chiuso alla filosofia e alla cultura moderne, dal paese per eminenza medioevale e scolasti-

co, clericale e assolutistico, dalla Spagna, che allora essa coniò l'aggettivo «*liberal*» col suo contrapposto di «*servil*». Anzi giova osservare (a fin di scansare uno scoglio nel quale spesso si urta) che la filosofia di un'età, non solo non deve ricercarsi unicamente nei filosofi o nei grandi filosofi, e deve invece desumersi da tutte le manifestazioni di quell'età, ma può perfino non trovarsi, o trovarsi in modo meno spiccato, appunto nei filosofi specialisti, e nei grandi tra questi. I quali sono pur sempre singole persone, e se, oltre taluni problemi del loro tempo, ne pongono e risolvono, anticipando i tempi, altri che l'età loro non sente ancora e non intende o non ben comprende, accade anche talvolta, per i limiti che ogni individuo ha, che certi problemi posti e risoluti al loro tempo non raccolgano nei loro sistemi e al luogo di essi serbino concetti invecchiati ed erronei. I grandi filosofi, come del resto gli uomini di ogni qualità, non hanno il loro posto destinato e fisso né nell'avanguardia né nella retroguardia né nel mezzo delle schiere dei contemporanei, ma a volta a volta si ritrovano in ciascuno di questi diversi posti. Anche i grandi filosofi della libera Atene, i più splendidi fiori di quella libertà, tra le agitazioni democratiche che offendevano il loro senso dell'armonia, e legati com'essi erano alla loro logica naturalistica, non si mostrarono nelle loro teorie pari a quella realtà di vita che vivevano; ma meglio calza al caso nostro l'esempio del massimo filosofo dell'età di cui discorriamo, Hegel, che più profondamente di ogni altro pensò e trattò dialettica e storia, definendo lo spirito per la libertà e la libertà per lo spirito, e tuttavia, per certe sue tendenze e teorizzamenti politici, meritò di esser designato piuttosto come «*servil*», che come «*liberal*». Tanto più alto di lui stanno per questa parte, e tanto meglio di lui rappresentano il pensiero della nuova età, ingegni filosoficamente minori o che addirittura si sogliono considerare non filosofici: per esempio, una donna, la signora di Staël.

La concezione della storia come storia della libertà aveva suo necessario complemento pratico la libertà stessa come ideale morale: ideale che, infatti, era concresciuto con tutto il pensiero e il moto della civiltà, ed era passato nei tempi moderni dalla libertà come complesso di privilegi alla libertà come diritto di natura, e da questo astratto diritto naturale alla libertà spirituale della personalità storicamente concreta; e si era fatto via via più coerente e saldo, avvalorato dalla corrispondente filosofia, per la quale quella stessa che è legge dell'essere è legge del dover essere. Negarlo non si poteva se non da coloro che in qualche modo ancora straniavano il dover essere dall'essere, conforme alle viete filosofie della trascendenza, o che di straniarlo non si avvedevano e pur questo operavano nelle loro argomentazioni. Così, per esempio, quando si obiettava che l'ideale morale della libertà non permetteva e non prometteva di scacciare il male dal mondo, e perciò non era veramente morale; e in ciò dire non si considerava che, se la moralità distruggesse il male nella sua idea, dissolverebbe sé medesima, che solo nella lotta contro il male ha realtà e vita, e solo mercé di essa si estolle. Così parimente quando si lamentava che cotesta affermazione e accettazione della lotta di continuo rinascente precludesse all'uomo la pace, la felicità, la beatitudine a cui egli sempre anela, non considerando che per l'appunto la grandezza del concetto moderno stava nell'aver convertito il senso della vita da idilliaco (e, di conseguenza, elegiaco) in drammatico, da edonistico (e, di conseguenza, pessimistico) in attivo e creativo, e della libertà medesima fatto un continuo riacquisto e una continua liberazione, una continua battaglia, in cui è impossibile la vittoria ultima e terminale, perché significherebbe la morte di tutti i combattenti, ossia di tutti i viventi. Dopo di che, si scorge agevolmente in qual conto siano da tenere altre obiezioni, che allora pur si proposero e che furono dipoi, e sono, molte volte ripetute, come

questa: che l'ideale della libertà, per la sua stessa eccellenza, sia dei pochi e non dei molti, degli eletti e non del volgo, il quale ha uopo d'imposizioni dall'alto, di autorità e di sferza: obiezione che troverebbe pieno riscontro nella sentenza, di cui è evidente l'assurdo, che la verità sia dei pochi e ai più si convenga la non-verità e l'errore, come se la verità non fosse tale per la sua intrinseca forza, espansiva e avvivatrice e trasformatrice nei modi che via via le sono consentiti. O come quest'altra, anche più stravagante: che la libertà appartenga in proprio a certi popoli, che in condizioni singolarissime l'hanno elaborata, quale l'insulare Inghilterra, o a stirpi dal sangue generoso, quali le germaniche, che la coltivarono nell'incoltura delle loro foreste: obiezione che a sua volta abbassa lo spirito a materia e lo sottomette a meccanico determinismo, e che, d'altra parte, il fatto smentisce, mostrando che l'Inghilterra molto insegnò ma anche non poco apprese nei concetti liberali dai popoli del continente, e che la Germania assai a lungo dimenticò la libertà nelle sue foreste e idoleggiò l'autorità e la sudditanza.

Era, dunque, affatto ovvio che alla domanda quale fosse l'ideale delle nuove generazioni si rispondesse con quella parola «libertà» senz'altra determinazione, perché ogni aggiunta ne avrebbe offuscato il concetto; e torto avevano i frigidi e i superficiali che di tal cosa si meravigliavano e la facevano oggetto di scherno, e, tacciando di vuoto formalisino quel concetto, interrogavano ironici o sarcastici: «Che è mai la libertà? la libertà da chi e da che cosa? la libertà di fare che cosa?». Essa non pativa aggettivi né empiriche determinazioni per la sua intrinseca infinità; ma non perciò non si poneva da sé di volta in volta i suoi limiti, che erano atti di libertà, e così si particolareggiava e si dava un contenuto. La distinzione, molte volte fatta, delle due libertà, di quella al singolare e di quella al plurale, della libertà e delle libertà, si svela antinomia di due astrattezze, perché la libertà al singola-

re esiste soltanto nelle libertà al plurale. Se non che essa non si adegua mai e non si esaurisce in queste o quelle delle sue particolarizzazioni, negli istituti che ha creati; e perciò non solo, come si è notato, non si può definirla per mezzo dei suoi istituti, ossia giuridicamente, ma non bisogna porre un legame di necessità concettuale tra essa e questi, che, essendo fatti storici, le si legano e se ne slegano per necessità storica.

Le richieste politiche, che di sopra abbiamo per sommi capi enumerate, formavano allora, a un dipresso, il suo corpo storico e, in certo senso, il suo corpo fiorente di bellezza e di rinato vigor giovanile, e di congiunta baldanza e spensieratezza. Spiritualità corporificata, e, per ciò stesso, corporeità spiritualizzata, il loro significato si traeva unicamente dal fine a cui tendevano e che era di un più largo respiro alla vita umana, di una sua maggiore intensità ed estensione. L'idea della nazionalità, opposta all'astratto umanitarismo del secolo precedente e all'ottusità che verso l'idea di popolo e di patria dimostravano persino scrittori quali Lessing, Schiller e Goethe, e alla poca o nulla ripugnanza che si era allora sentita verso gl'interventi stranieri, intendeva promuovere l'umanità nella sua forma concreta che era quella della personalità, come dei singoli uomini così dei complessi umani legati da comuni origini e memorie, costumi e attitudini, delle nazioni storicamente esistenti e attive o da svegliare all'attività; e intrinsecamente non poneva barriere a sempre più larghe e comprensive formazioni nazionali, ché «nazione» è concetto spirituale e storico e perciò in divenire, e non naturalistico e immobile, come quello di razza. La stessa egemonia o primato che si rivendicava per questo o quel popolo, dal Fichte e da altri al germanico, dal Guizot e da altri al francese, dal Mazzini e dal Gioberti all'italiano, e da altri ancora al polacco o agli slavi in genere, era teorizzato come il diritto e il dovere di mettersi alla testa di tutti i popoli per farsi an-

tesignano di civiltà, di umano perfezionamento, di grandezza spirituale. Anche i nazionalisti tedeschi dicevano, bensì, che il popolo tedesco era un popolo eletto, ma si affrettavano ad aggiungere che era tale perché cosmopolitico e non puramente nazionale. Le costituzioni e i governi rappresentativi dovevano portare all'efficacia e all'operosità politica uomini e ceti sociali di maggiore capacità e di migliore volontà rispetto a quelli che le avevano fino allora esercitate o in emulazione di quelli. La libertà di stampa era il campo aperto allo scambio delle idee, allo scontro e alla misura delle passioni, allo schiarimento delle situazioni, alle dispute e agli accordi, e, come altri ha ingegnosamente avvertito, voleva, nei grandi stati, nell'Europa e nel mondo, tenere l'ufficio che nelle piccole città antiche aveva tenuto l'agorà. II favore di cui fu circondato il sistema dei due grandi partiti che componevano i parlamenti, il conservatore e il progressista, il moderato e il radicale, la destra e la sinistra, conteneva l'intenzione di graduare l'impeto del moto sociale e di evitare i danni degli scotimenti rivoluzionari e gli spargimenti di sangue, rendendo mite e umana la lotta degli interessi. Il trepido affetto e il desiderio delle autonomie locali contro l'accentramento e il dispotismo amministrativo della Rivoluzione e dell'Impero, e delle stesse monarchie assolute restaurate, erano mossi dal timore che l'accentramento, uniformando, impoverisse e inaridisse la pienezza della vita, laddove le autonomie meglio conseguivano la buona amministrazione e coltivavano un vivaio di capacità politiche. Le monarchie costituzionali, sull'esempio inglese, mediavano tra quelle assolute, troppo storiche, e le repubbliche, troppo poco storiche, e venivano proposte quasi sola forma di repubblica adatta ai tempi; ché, del resto, repubblica e non monarchia tenevano i politici di vecchia scuola l'Inghilterra dopo la sua rivoluzione. Similmente, in generale, tutta la ripresa delle tradizioni storiche era animata dal desiderio

di raccogliere e serbare quanto di vivo e adoperabile per la vita moderna, o per un buon tratto ancora di questa vita, fosse in istituti e costumanze paesane, nella vecchia nobiltà e nei contadini, nelle ingenue credenze religiose. La rottura dei vincoli, che avevano impacciato o ancora impacciavano industrie e commerci, ubbidiva al bisogno di dare impulso alla inventiva e alla virtù individuale e alla gara, e di accrescere la ricchezza che, da chiunque prodotta e da chiunque posseduta, era pur sempre ricchezza dell'intera società, e a vantaggio di questa e del suo innalzamento morale finiva, in un modo o in un altro, un po' prima o un po' dopo, col servire. E così per tutti gli aspetti e le particolari determinazioni di quelle varie richieste.

Poteva accadere, e sarebbe di certo accaduto, che alcuni o molti di cotesti istituti liberali, nel corso ulteriore della storia, sarebbero morti, venendo meno le loro condizioni di fatto, e altri di essi sarebbero diventati inefficaci, insufficienti o inadatti, e si sarebbe dovuto modificarli o addirittura rovesciarli e sostituirli; ma ciò appartiene alla sorte di tutte le cose umane, che vivono e muoiono, si trasformano e ripigliano vita, o si meccanizzano e conviene disfarsene, e, a ogni modo, l'agente di quelle modificazioni, di quei riadattamenti e abolizioni, sarebbe stata pur sempre la libertà, che si formava, in tal guisa, un nuovo corpo, dotato di nuova gioventù o pervenuto ad adulta robustezza. Così niente impediva di pensare – nella rigorosa e preveggente logica che si attiene all'essenza del concetto liberale, – che il sistema dei due partiti, antiquati i contrasti che gli avevano dato vita, si sarebbe cangiato in quello dei vari e mobili aggruppamenti su particolari problemi, e l'autogoverno avrebbe ceduto al bisogno di maggiore regolarità e accentramento, e le monarchie costituzionali alle repubbliche, e gli stati nazionali si sarebbero composti in stati plurinazionali o stati uniti (col formarsi, cioè, di una più larga coscienza nazionale,

per esempio europea), e il liberismo economico sarebbe stato temperato e ridotto in più stretti confini da leghe d'industriali o da statificazioni di servizi. Certo, quei liberali delle prime generazioni non pensavano in generale a tali possibilità, e anche talvolta o per solito le negavano; ma non però esse non erano contenute nel principio posto da loro, e bisogna tenerle presenti, così come possiamo ora scorgerle noi dopo oltre un secolo di molteplice esperienza e di lavorio mentale: avvertenza che vale per tutto quanto andiamo dicendo di quel periodo germinale, nel quale, com'è necessario, noi guardiamo, nel germe, anche l'albero di cui era germe e che solo faceva che esso fosse plastico germe e non cellula abortita. E poteva anche accadere (e perciò si era allora delineata la nuova e goethiana figura del progresso non più in linea retta ma secondo spirale) che, nelle crisi dei ringiovanimenti, i regimi liberali sarebbero soggiaciuti a reazioni e a regimi autoritari di varia origine e di più o meno larga estensione e lunga durata; ma la libertà avrebbe seguitato ad operare dentro di questi e a corroderli e, infine, ne sarebbe tornata fuori più sapiente e più forte. Anche allora, del resto, alla corporeità che abbiamo detta spiritualizzata, se ne accompagnava talvolta un'altra non spiritualizzata e perciò malsana; e il culto della nazionalità dava qualche segno, in qualche suo torbido apostolo, di trapassare in boria e prepotenza di dominio materiale, o di chiudersi verso gli altri popoli in una cupa libidine di razza; e il culto della storia e del passato, di pervertirsi in insulsa idolatria, e la riverenza per le religioni in riscaldamenti pseudoreligiosi, e l'attaccamento alle istituzioni esistenti in timidezza conservatrice, e l'osservanza delle forme costituzionali in mancanza di coraggio dinanzi al necessario modificarsi di esse, e la libertà economica in protezione degli egoistici interessi di questo o quel gruppo sociale; e così via. Ma queste debolezze, questi errori, questi annunzi di futuri danni erano inseparabili dal

pregio stesso delle richieste che allora si facevano e delle istituzioni che si proponevano, né scemavano al movimento liberale la sostanziale sua nobiltà, la sua possente virtù etica, che s'irraggiava di poesia, era armata di logica e di scienza, tornava tenace all'azione e si preparava alla conquista e al dominio.

Poeti, teorici, oratori, pubblicisti, propagandisti, apostoli e martiri attestavano la profonda serietà di quell'ideale, e poiché sorgevano e si moltiplicavano intorno ad esso, e non già o assai più radi e meno risoluti e meno gagliardi si vedevano intorno ad altri ideali, il suo vigore prevalente e la sicura vittoria che l'attendeva. E non solo il fatto, ma anche la dottrina confutava ormai quella separazione, che era stata grave segno di abbassamento e di decadenza, fra la teoria e la pratica, la scienza e la vita, la vita privata e la vita pubblica, come se sia cosa possibile cercare e trovare la verità senza insieme patirla e viverla nell'azione o nel desiderio dell'azione, e cosa possibile staccare l'uomo dal cittadino, l'individuo dalla società che lo forma e che esso forma. Il mero letterato e filosofo, imbelle e trasognato, l'intellettuale e il retore che maneggiavano le immagini del sublime ma rifuggivano dalla fatica e dal periglio dei doveri che quelle immagini richiamano e richiedono, ed erano proni al servilismo e alla cortigiana adulazione, diventarono oggetti di disprezzo; e oggetto di riprovazione lo scrivere per incarico e il farsi mantenere dalle corti o dai governi, invece di aspettare dal solo consenso del pubblico il favore e i mezzi stessi del vivere, il compenso al proprio lavoro. Si volle la sincerità della fede, la coerenza del carattere, l'accordo tra il dire e il fare, si rinnovò moralmente il concetto della dignità personale, e con essa il sentimento dell'aristocrazia vera, con le sue regole, le sue rigidezze e le sue esclusioni, dell'aristocrazia che era diventata oramai liberale e perciò affatto spirituale. La figura eroica, che parlava ai cuori, era quella del poeta milite, del-

l'intellettuale che sa combattere e morire per la sua idea: una figura che non rimase nei rapimenti dell'immaginazione e nei paradigmi educativi, ma apparve in carne ed ossa sui campi di battaglia e sulle barricate in ogni parte d'Europa. I «missionari» ebbero compagni i «crociati» della libertà.

Ora chi raccolga e consideri tutti questi tratti dell'ideale liberale, non dubita di denominarlo, qual esso era, una «religione»: denominarlo così, ben inteso, quando si attenda all'essenziale ed intrinseco di ogni religione, che risiede sempre in una concezione della realtà e in un'etica conforme, e si prescinda dall'elemento mitologico, pel quale solo secondariamente le religioni si differenziano dalle filosofie. La concezione della realtà e l'etica conforme del liberalismo erano, come si è mostrato, generate dal pensiero moderno, dialettico e storico; e a conferirgli carattere religioso non vi bisognava altro, perché personificazioni, miti, leggende, dommi, riti, propiziazioni, espiazioni, classi sacerdotali, paludamenti pontificali e simili, non appartengono all'intrinseco e malamente vengono astratti da particolari religioni e posti come esigenze di ogni religione. Nel che è l'origine delle parecchie religioni artificiali o «religioni dell'avvenire», escogitate nel corso del secolo decimonono, cascate tutte, come meritavano, nel ridicolo, essendo contraffazioni e caricature; laddove quella liberale dimostrò la sua essenza religiosa con le sue proprie forme e istituzioni, e, nata e non fatta, non fu un'escogitazione a freddo e di proposito, tantoché, dapprima, credé persino di poter convivere con le vecchie religioni o di venir loro compagna, complemento ed aiuto. In verità, si contrapponeva ad esse, ma, nell'atto stesso, le compendiava in sé e proseguiva: raccoglieva, al pari dei motivi filosofici, quelli religiosi del passato prossimo e remoto, accanto e sopra di Socrate poneva l'umano-divino redentore Gesù, e sentiva di aver percorso le esperienze del paganesimo e

del cristianesimo, del cattolicismo, dell'agostinismo e del calvinismo, e quante altre erano state, e di rappresentare le migliori esigenze, e di essere purificazione, approfondimento e potenziamento della vita religiosa dell'umanità. Perciò non segnava punti cronologici del suo inizio e nuove ere che la distaccassero con taglio netto dal passato, come aveva fatto la chiesa cristiana, e poi l'islamismo, e come rifece, imitando quelle chiese e sètte, la Convenzione nazionale, con un decreto che rispondeva alla sua astratta concezione della libertà e della ragione, e che, dopo aver trascinato vita parimente astratta, fu dimenticato prima che abolito. E nondimeno diffuso risuonava dappertutto il grido della palingenesi, del «secol si rinnova»: quasi saluto augurale a quella «terza età», l'età dello Spirito, che nel secolo dodicesimo Gioacchino da Fiore aveva profetata, e ora si schiudeva dinanzi all'umana società che l'aveva preparata e aspettata.

II

LE FEDI RELIGIOSE OPPOSTE

A questa religione dell'era nuova, facevano riscontro e contrasto religioni rivali e nemiche, le quali, quantunque da lei espressamente o virtualmente criticate e sorpassate, noveravano fedeli e raccoglievano proseliti, e componevano cospicue realtà storiche, corrispettive a taluni momenti ideali, che in perpetuo si ripresentano.

Prendeva o avrebbe meritato di prendere il primo luogo tra esse il cattolicesimo della Chiesa di Roma, la più diretta e logica negazione dell'idea liberale, e che tale si sentì e si conobbe e volle recisamente porsi fin dal primo delinearsi di quell'ideale, tale si fece e si fa udire con alte strida nei sillabi, nelle encicliche, nelle prediche, nelle istruzioni dei suoi pontefici e degli altri suoi preti, e tale (salvo fuggevoli episodi o giuochi di apparenze) operò sempre nella vita pratica, e può per tal riguardo considerarsi prototipo o forma pura di tutte le altre opposizioni e, insieme, quella che, col suo odio irremissibile, mette in luce il carattere religioso, di religiosa rivalità, del liberalismo. Alla concezione per la quale il fine della vita è nella vita stessa, e il dovere nell'accrescimento ed innalzamento di questa vita, e il metodo nella libera iniziativa e nella inventività individuale, il cattolicesimo oppone che, per contrario, il fine è in una vita oltremondana, alla quale la mondana è semplice preparazione, che si deve adempiere con l'osservanza di ciò che un Dio che è nei cieli, per mezzo di un suo vicario in terra e della sua chiesa, comanda di credere e di fare. Ma, per logica e coerente che questa concezione autoritaria oltremondana sia nel filo delle sue deduzioni o comparata ad altre simili e di men salda contestura, nondimeno le fa difetto quella logicità e coerenza che è accordo con la realtà.

L'azione della Chiesa cattolica, guardata nella storia, o si attua anch'essa ai fini della civiltà, del sapere, del costume, dell'ordinamento politico e sociale, della vita mondana, del progresso umano, come si vide spiccatamente nella sua grande epoca, quando serbò gran parte del retaggio del mondo antico e difese i diritti della coscienza e della libertà e della vita spirituale contro genti barbariche e contro le prepotenze materialistiche di imperatori e di re; ovvero, perduto quest'ufficio o perduta l'egemonia che in esso esercitava e soverchiata dalla civiltà che essa stessa aveva concorso a generare, si restringe a tutrice di forme invecchiate e morte, d'incultura, d'ignoranza, di superstizione, di oppressione spirituale, e si fa a sua volta, dal più al meno, materialistica. La storia, che è storia della libertà, si comprova più forte di quella sua dottrina o di quel programma, e lo sconfigge e lo sforza a contradirsi nel campo dei fatti. Il Rinascimento, che non fu un'impossibile ripristinazione dell'antichità precristiana, e la Riforma, che del pari non fu quella, non meno impossibile, del cristianesimo primitivo, ma l'uno e l'altra avviamento alla concezione moderna della realtà e della idealità, segnano la decadenza interiore del cattolicesimo in quanto potenza spirituale; e questa decadenza non diè luogo a rigenerazione e non fu arrestata, ma, anzi, resa irrimediabile dalla reazione della Controriforma, quando venne salvato il corpo e non l'anima della vecchia Chiesa, il suo dominio mondano e non quello sugl'intelletti, e si compié opera politica ma non religiosa. La scienza, che col porglisi a fianco sostenitrice e cooperatrice dimostra la superiorità di un determinato ideale morale e politico, disertò la Chiesa cattolica; e tutti gl'ingegni originali e creatori, filosofi, naturalisti, storici, letterati, pubblicisti, passarono o furono costretti a passare o furono accolti ed ebbero seguaci nel campo avverso; ché, nel suo proprio, essa non poté se non restaurare l'edificio della scolastica medioevale e, per necessità o per politi-

co accorgimen to, introdurvi quelle secondarie variazioni o aggiungervi a mo' d'ornato quant'altro, senza troppo dare all'occhio, poteva prendere dalla scienza e dalla cultura eterodosse. La cessazione delle guerre di religione, il nuovo principio della tolleranza, il deismo inglese, il concetto della storia naturale delle religioni, il razionalismo e l'illuminismo, l'antigiurisdizionalismo e l'anticurialismo erano venuti sempre più distruggendo le condizioni a lei favorevoli; cosicché la Rivoluzione francese la trovò estenuata e, anche politicamente, quasi disarmata. Vero è che da quella rivoluzione stessa, dai danni e dai dolori che inflisse e dalle rivolte e resistenze che le si formarono e levarono contro, venne alla Chiesa cattolica un inaspettato afflusso di forze, sia politiche per il rinnovato appoggio degli stati e delle classi vinte o minacciate e lottanti a propria difesa, sia sentimentali per la nostalgia che s'insinuò nei cuori verso le placide e molli immagini del passato a rifugio dal turbinoso e duro e arido presente. Ma le prime forze erano pur sempre puramente politiche e adoperabili solo per le riuscite politiche; e le altre, malsicure e facili a tramutarsi nel diverso e nell'opposto, come sempre le ondeggianti fantasie e i mobili desideri, e da diffidarne, come la Chiesa assai presto e, si può dire, in generale, ne diffidò. Il pensiero e la scienza continuarono a sfuggirle; il suo grembo era in ciò colpito di sterilità come a divino castigo per aver essa peccato contro lo spirito che è spirito di sincerità; e tutt'al più, in mezzo a quelle burrasche e a quelle paure, vide ergersi a suo campione qualche scrittore dottrinario bensì e polemico, ma fanatico e astrattamente logico e consequenziario, e amante dell'estremo e del paradossale, dal quale altresì ebbe piuttosto cagione di diffidenza che effettivo aiuto, fiutandone lo spirito estraneo e la pericolosa indipendenza. Soprattutto, la storiografia di parte cattolica, messa al confronto con quella di parte liberale, svelava nel modo più evidente la povertà a cui il pensiero

cattolico era ridotto, e perfino la sua trivialità o puerilità; perché, laddove quella ricostruiva e intendeva e ammirava la storia del cristianesimo e della Chiesa negli ultimi secoli dell'Impero e nel medioevo, e anche, per taluni rispetti, nell'età moderna delle missioni oltreoceaniche e dei martirii per la fede, essa, com'è risaputo, tutto il moto della storia moderna considerava nient'altro che orribile perversione, e autori e colpevoli di tanto male accusava i Luteri e i Calvini, i Voltaire e i Rousseau, e gli altri «corruttori», e la «setta», che a suo dire, tessendo secretamente una tela d'insidie, aveva riportato temporaneo e diabolico trionfo; e, insomma, invece di storia, se ne stava a contare fole di orchi da spaurire bimbi. Ma assai più grave di tutto ciò era la penetrazione dell'avversario nella cerchia stessa dei fedeli, nella parte di questi più eletta per elevatezza intellettuale e purezza d'intenzioni, i quali sentirono l'attrattiva verso le libertà politiche, l'indipendenza dei popoli, la nazionalità e unità degli stati, la libertà della coscienza religiosa e della Chiesa stessa, la diffusione della cultura, gli avanzamenti tecnici e industriali, provarono moti di consenso e palpiti di simpatia per le creazioni dei filosofi, degli scrittori e dei poeti moderni, e presero a studiare e pensare diversamente la storia, e anche la storia della Chiesa, che amarono soprattutto nei tempi in cui fu diversa da quella che era stata dal cinquecento in poi e che era nel presente. Questo sforzo di avvicinamento e di conciliazione, vario e talora diverso di spiriti nei vari paesi e variamente temperato o frammischiato, si chiamò «cattolicismo liberale», nella quale denominazione è chiaro che la sostanza era nell'aggettivo, e la vittoria era riportata non dal cattolicismo ma dal liberalismo, che quel cattolicismo si risolveva ad accogliere e che introduceva un lievito nel vecchio suo mondo. La Chiesa cattolica lo guardò con sospetto e lo condannò a un dipresso come aveva usato col giansenismo, al quale, per più riguardi, succedeva e di

cui continuava l'opera anche nel campo civile e politico; sebbene, prudente e diplomatica com'essa suole essere, cercasse di astenersi, quanto più poteva, dal colpire personalmente taluni degli uomini che vi appartenevano, e che erano spesso scrittori di grande fama e popolarità, e cattolici sinceri e stimati, la cui condanna avrebbe recato troppo scandalo e disorientamento nelle anime.

Per tutte queste ragioni, la concezione cattolica, e la dottrina che la sistemava e ragionava e propugnava, non era, nella sfera ideale, un'opposizione che desse pensiero al liberalismo; e di ciò la più sicura riprova stava nella rinunzia, e anzi nella ripugnanza, da parte di esso, a proseguire la guerra che si era combattuta nei secoli precedenti con le armi e con gli scritti, particolarmente dal Voltaire e dagli enciclopedisti, e della quale si era raccolto il frutto, ma appunto perciò sarebbe stato sconveniente quanto superfluo insistervi, bastando per il rimanente dar tempo al tempo. E sconveniente non soltanto, ma sarebbe stato poco fine e poco umano, perché, cosa a cui il Voltaire e i suoi non avevano badato, la vecchia fede era pure un modo, mitologico quanto si voglia, di lenire e placare le sofferenze e i dolori e di risolvere il problema angoscioso della vita e della morte, e non si doveva strapparla con la violenza né offenderla con lo scherno. E poco politico altresì, perché su quelle credenze, e sul conforto che ne veniva e sugli insegnamenti che davano, si fondava, per molti uomini, la formola e l'autorità dei doveri sociali, e ne nascevano opere e istituti di provvidenza e di beneficenza, e motivi di ordine e di disciplina: tutte forze e capacità da assimilare e trasformare gradualmente, ma non da abbattere senza sapere in qual modo sostituirle o senza sostituirle nel fatto. Come verso ogni passato e sorpassato, l'atteggiamento si faceva, verso il cattolicesimo e la Chiesa, imparziale, riguardoso, rispettoso, e anche reverente. D'altro lato, l'ideale liberale, consapevole della propria genesi storica, non rifiuta-

va il legame col cristianesimo, che sopravviveva pur nella Chiesa cattolica, per utilitaria e materiale che fosse diventata, e le anime evangeliche considerava sorelle, con le quali era dato reciprocamente comprendersi di là dai diversi involucri dottrinali e lavorare nel medesimo sentimento. La poesia dipinse volentieri, da quel tempo, le figure del buon frate o del buon vescovo o del buon curato, semplici e retti e coraggiosi ed eroici, ai quali rese omaggio non meno fervido che alle sue eroine di bellezza e di virtù e agli altri suoi eroi: quantunque si compiacesse di contrapporli sovente al restante clero e alla Chiesa romana, e in particolare alle figure dei prelati e dei gesuiti. La necessità della severa vigilanza e della guerra si rivolgeva contro il cattolicesimo politico, che serbava non piccolo peso per gli appoggi che dava ai regimi conservatori e reazionari, e per le plebi, specialmente rurali, che era in grado di sommuovere e che già aveva eccitate, inebriate e guidate tra le tempeste della Rivoluzione e dell'Impero, come vandeani, masse di Santa Fede e di Viva Maria, armate cristiane e apostoliche, e che, in diverse condizioni, poteva demagogicamente rieccitare e scatenare, e per intanto valersene, come se ne valeva, per minaccia e impedimento allo svolgersi della libertà e al progredire della civiltà. A segnare il carattere di questa lotta e a differenziarla da quella contro il cristianesimo o contro il cattolicesimo in quanto cristiano, si finì col coniare, o col volgere a nuovo o più frequente uso (e fu verso il 1860), la parola «clericalismo»; e si disse che l'avversione era non al cattolicesimo, ma al «clericalismo», al «nero clericalismo».

Non è il caso di soffermarsi sulle altre chiese e confessioni religiose che o erano chiese di stato e operavano di unita coi governi, o, diventate prima razionalistiche e illuministiche, e in ultimo idealistiche e storicizzanti, non avversavano e piuttosto favorivano il movimento liberale – tanto che la Chiesa romana metteva in un sol fascio

protestantismo, massoneria e liberalismo, – e che perciò non rappresentavano, o solo talvolta in forma meno perfetta, l'opposizione radicale che era del cattolicesimo verso il liberalismo. E del pari meno radicale di questa, e anzi solamente di tecnica e di tattica politica, e pertanto priva di sfondo religioso, sembrava l'altra opposizione che il liberalismo si trovò di fronte e contro cui impegnò la sua prima e principale ed aspra battaglia: quella degli stati o meglio delle monarchie assolute, che sole importa qui tener presenti, perché rare e piccole erano le sopravvivenze degli stati aristocratici e patrizi, i quali sostanzialmente, d'altronde, si riconducevano a quelle. Ma non v'ha ideale che non si appoggi, in ultimo, a una concezione della realtà e perciò non sia religioso; e il monarcato assoluto concepiva i re come pastori dei popoli e i popoli come greggi da menare al pascolo, all'accoppiamento e alla prolificazione, e da proteggere contro le intemperie e contro i lupi e le altre bestie feroci. «*Mulets*» li chiamava infatti il Richelieu, ministro di Luigi XIII, e il filantropico marchese d'Argensor, ministro di Luigi XV, similmente li trattava e voleva formarne «*une ménagerie d'hommes heureux*»; e un pari concetto ne aveva il principe di Metternich, quando dichiarava che solo ai principi spettava di condurre la storia dei popoli; o quel ministro prussiano della restaurazione, che alle rimostranze della città di Elbing rispondeva essere i provvedimenti del governo «al disopra della intelligenza limitata dei sudditi». Quel concetto, per miscredenti che fossero molti dei suoi rappresentanti, si richiamava all'istituzione divina delle monarchie e al carattere sacerdotale dei primitivi re; e già quando, nel medioevo, Chiesa e Impero entrarono in conflitto, i teorici dell'Impero non abbandonarono il punto della sua istituzione divina, come si vede, tra gli altri, in Dante e nella sua dottrina dei due Soli; né, più tardi, il luterismo si mostrò meno ossequente verso i principi e verso lo Stato, che esso, facendolo pro-

cedere da un ordine divino, fortemente contribuì a consacrare con effetti che durarono tenaci nel pensiero e nel costume tedesco. Perciò anche l'assolutismo, particolarmente nella forma che prese in Francia con Luigi XIV, si compieva giuridicamente con la teoria del diritto divino dei re; e i sovrani della Restaurazione, per disegno del più ideologo e del più mistico tra i vincitori di Napoleone, si strinsero in una Santa Alleanza per governare «*comme délégués par la Providence*» (è detto espressamente nell'atto costitutivo) i popoli che erano «*les branches d'une même famille*», applicando in tal governo «*les préceptes de la sainte religion*», precetti di giustizia, di carità e di pace; e il principe di Metternich, nella sopra ricordata sua sentenza, soggiungeva che i re erano delle azioni loro «responsabili solo a Dio ». Ma la virtù delle monarchie assolute non consisteva in questa ideologia, che la scienza politica aveva da lungo tempo dissipata e i rivoluzionari inglesi e francesi tradotta in assai rude prosa col giudicare e mandare al patibolo Carlo Stuart e Luigi Capeto, senza che quel sangue fosse battesimo e cresima di nuovi re dal diritto divino. Uno dei grandi uomini, ma dei meno religiosi che siano mai apparsi nella storia (se tale deficienza è comportabile, come può dubitarsi, con la grandezza vera), aveva, senza questa ideologia, o ricorrendovi solo in qualche frase ad effetto, riplasmato testé una monarchia, la quale in più cose, e specialmente nel suo assolutismo, fu modello a quelle restaurate. La stessa Santa Alleanza non ritenne l'alone religioso di cui aveva voluto circonfonderla il suo ideatore; e re e ministri ne mossero la macchina, non curando o ironicamente sorridendo della professione di fede che ne formava la teorica prefazione. La virtù vera era anche qui, come nella Chiesa cattolica, nei servigi che le monarchie assolute avevano resi e rendevano alla civiltà, perché esse avevano buttato giù il feudalismo, domato il potere ecclesiastico, raccolto i piccoli in grandi stati e anche in sta-

ti nazionali o di prevalenza nazionale, semplificato e migliorato l'amministrazione, provveduto all'aumento della ricchezza, difeso l'onore e acquistato gloria ai popoli, e, nel tempo che precedette la Rivoluzione e l'Impero, spontaneamente o per imitazione, costrette o volenterose, avevano portato presso al termine l'opera di abolizione dei privilegi e delle costumanze feudali, e si erano riformate in monarchie, come si dissero, «amministrative». L'esperienza della Repubblica francese e delle altre che la seguirono aveva disgustato delle repubbliche, e l'esempio dell'Impero rinvigorito il sistema monarchico. Erano, dunque, le monarchie ancora capaci di storia, e di soddisfare i bisogni dei popoli che chiedevano rappresentanze e compartecipazione al governo, d'imprendere o compiere indipendenze e unificazioni statali, di dare grandezza alle nazioni e impersonarne le aspirazioni; e l'ideale liberale si disponeva a informarle del suo spirito, facendo in ciò la maggior prova di quel suo concetto che lo portava a disposare l'avvenire col passato, il nuovo con l'antico, e a mantenere la continuità storica, impedendo la dispersione di istituti e di attitudini faticosamente acquistate. Ma, invece di una Santa Alleanza delle nazioni indipendenti e libere, era apparsa allora quella che si è già mentovata, composta di monarchie assolute, in parte di formazione patrimoniale e comprendenti nazioni diverse, e in parte nazionalmente incomplete; e le promesse e le speranze, fiammeggianti nei petti di molti dei combattenti contro l'egemonia e il dispotismo napoleonico, non furono tenute e non si attuarono, passato il pericolo; e quasi dappertutto si era iniziata dalle monarchie restaurate la difesa e l'offesa contro l'antico alleato e il nuovo nemico, il patriottismo nazionale e il liberalismo, che lo animava e ne era animato. Stavano, dalla parte delle monarchie forze retrive e reazionarie, gente di corte, ceti nobiliari e semifeudali, clericalume, plebe di città e di campagna, e, soprattutto, quella

forza che è di ogni governo stabilito per il solo fatto di essere stabilito. Ma stavano anche forze di migliore qualità, tradizioni amministrative e diplomatiche, eserciti forti e ricchi di glorie, uomini esperti e devoti servitori dello stato, dinastie che avevano accompagnato il crescere dei loro popoli per secoli e sembravano inseparabili dalle loro fortune e davano ancora principi degni per virtù personali e per il prestigio che li circondava: forze conservatrici che avevano le radici nel passato, ma non per questo si poteva lasciarle dissolvere e perire. Il problema era di persuadere o di costringere le monarchie assolute a farsi costituzionali, compiendo il passo al quale riluttavano, uscendo dalla situazione contraddittoria in cui si ostinavano, giacché né potevano tornare, dopo quello che era accaduto nel mezzo, alle monarchie illuminate del settecento, o più indietro, dove volentieri le avrebbero risospinte gli aristocratici, alle monarchie semifeudali e nobiliari, né adottare appieno i procedimenti dell'assolutismo napoleonico senza il congiunto impeto militare e imperiale, che li aveva fatti accettare o sopportare avvolgendoli e ricoprendoli di gloria; onde erano ridotte ad accozzare malamente l'antico e il moderno, e a stringerli tra loro per mezzo della polizia, della censura e delle severe repressioni. Con le costituzioni liberali tutto quello che meritava di essere conservato sarebbe stato conservato e, insieme, tutto rinnovato: la figura del re, cancellate le ultime tracce del sacerdote e del pastore di greggi, sarebbe diventata non propriamente, come s'era detto nel settecento, quella di «primo servitore dello stato», ma l'altra di custode dei diritti della nazione e poetico simbolo della sua storia vivente. La «volontà della nazione», che li rifaceva re, non discordava dalla «grazia di Dio», che li aveva prima eletti e sorretti: a quel modo che l'accettazione del passato non contrasta col presente né con le speranze dell'avvenire.

Come, nonostante l'affinità di alcuni elementi del cattolicesimo e delle monarchie assolute col liberalismo, e nonostante la disposizione di questo a riceverli in sé e farli suoi, i due sistemi gli rimanevano contro nemici ed esso nemico a loro, così accadeva di un terzo sistema e di una terza fede, che pareva confondersi col liberalismo o per lo meno unirglisi in diade indissolubile: l'ideale democratico. Qui le concordanze erano non soltanto negative, nella comune opposizione al clericalismo e all'assolutismo (il che spiega il frequente confluire dei loro sforzi), ma anche positive nella comune richiesta di libertà individuale, di eguaglianza civile e politica, e di sovranità popolare. Ma qui per l'appunto, in mezzo a queste somiglianze, si annidava la diversità, perché altrimenti concepivano individuo, eguaglianza, sovranità, popolo i democratici, e altrimenti i liberali. Pei primi, gl'individui erano centri di forze pari a cui bisognava assegnare un campo pari o un'eguaglianza, come dicevano, di fatto: per i secondi, gl'individui erano persone, la loro eguaglianza quella sola della loro umanità, e perciò ideale o di diritto, libertà di movimento e di gara, e il popolo non era già una somma di forze eguali, ma un organismo differenziato, vario nei suoi componenti e nelle loro associazioni, complesso nella sua unità, con governati e governanti, con classi dirigenti, aperte bensì e mobili ma sempre necessarie a quest'ufficio necessario, e la sovranità era dell'intero nella sua sintesi e non delle parti nella loro analisi. I primi, nel loro ideale politico, postulavano una religione della quantità, della meccanica, della ragion calcolante o della natura, com'era stata quella del settecento; gli altri, una religione della qualità, dell'attività, della spiritualità, quale si era levata ai primi dell'ottocento: sicché, anche in questo caso, il contrasto era di fedi religiose. Che l'una fede fosse l'antecedente e la genitrice dell'altra, si deve consentire, nel senso generale in cui antecedenti del liberalismo erano stati anche la teocrazia

cattolica e il monarcato assoluto, e in quello più particolare e prossimo che il pensiero moderno dal naturalismo e razionalismo passò progressivamente e dialetticamente all'idealismo, e Galileo e Cartesio avevano dato la mano a Kant e a Hegel; e nell'altro che, anche nella vita di ciascuno, si rinnova di solito una fase giovanile radicale, di negazione e affermazione del pari astratte. Ma, una volta effettuato il passaggio, le due fedi, la vivente e la sopravvivente, stavano e stanno l'una a fronte dell'altra, guardandosi con occhi a volta a volta amici ed ostili. La filosofia idealistica respingeva il giusnaturalismo, il contrattualismo, l'atomismo sociale del Rousseau, la sua «volontà generale» che mal rappresentava la volontà provvidenziale e la ragione storica, l'opposizione dell'individuo allo stato e dello stato all'individuo, i quali sono termini di un'unica indissolubile relazione. Sul terreno più propriamente politico, il liberalismo aveva compiuto il suo distacco dal democratismo, che, nella sua forma estrema di giacobinismo, perseguendo a furia e ciecamente le sue astrazioni, non solo aveva distrutto vivi e fisiologici tessuti del corpo sociale, ma, scambiando il popolo con una parte e con una manifestazione, la meno civile, del popolo, con la inorganica folla schiamazzante e impulsiva, ed esercitando la tirannia in nome del Popolo, era trascorso nell'opposto del suo assunto, e, in luogo della eguaglianza e libertà, aveva aperto la via all'eguale servitù, e alla dittatura. Il ribrezzo per la rivoluzione, che si sentì allora e che percorre tutto intero il secolo decimonono, il quale pur doveva fare tante rivoluzioni, era, in realtà, il ribrezzo per la rivoluzione democratica e giacobina, con le sue convulsioni spasmodiche e sanguinarie, con gli sterili suoi conati di attuare l'inattuabile, e col conseguente accasciamento sotto il dispotismo, che abbassa gl'intelletti e abbatte le volontà. Il terrore del Terrore passò tra i fondamentali sentimenti sociali; e indarno taluni presero le difese di quel metodo, ragionandolo come necessa-

rio, che solo aveva assicurato i benefici della Rivoluzione francese e solo poteva assicurare quelli delle nuove che si preparavano; perché altri e più critici ingegni furono presti a scoprire e a dimostrare il sofisma dell'argomentazione. Se l'immagine della Rivoluzione francese, più tardi, gettò in ombra il suo peggio e diè rilievo al mirabile delle passioni e delle azioni, mercé l'effetto della lontananza e più ancora delle storie tendenziose e abbellitrici, allora quell'avvenimento era troppo vicino e con troppi testimoni diretti e troppo vive impressioni della sua prosaica e volgare realtà perché l'ideale democratico potesse attingervi forza e splendore: ché anzi questo ideale ne era uscitò assai malconcio e veniva generalmente, e dalle più diverse parti, rinnegato. Parecchi dei superstiti attori della Rivoluzione e autori del Terrore, i meno inetti, tra i vecchi giacobini, a opere fattive, o quelli che nella esperienza avevano raddrizzato ed educato la naturale capacità, erano passati ai servigi di Napoleone, e poi dei regimi assolutistici della restaurazione, e contavano tra i loro uomini più spregiudicati e i loro strumenti più inesorabili nella guerra contro la democrazia e contro la libertà: conforme a quel che il più sereno dei poeti osserva, che bisognerebbe mettere in croce, a trent'anni, ogni fanatico, perché colui che è stato un illuso, rinsavito, si converte in briccone. Altri, di animo candido, avevano serbato l'illusione e sopravvivevano come storditi, oscuramente ripercorrendo nel rimpianto gli errori e le perfidie e gli accidenti che avevano tolto al puro e bellissimo loro ideale di eguaglianza e di sovranità popolare di raggiungere il segno che stava per toccare, e all'attimo felice di fermarsi per sempre, beatificando il genere umano. E, quantunque la parola «repubblica» in quel tempo sonasse male, ora stridente ora sorda, taluni, anche della giovane generazione, avevano sempre cara la repubblica per i venerandi ricordi classici o per vaghezza razionalistica e semplicistica. Ma né repubblicani né democratici

contavano allora tra le maggiori forze in giuoco; e il liberalismo, che li aveva sorpassati in filosofia e in politica, e aveva anche fatto tra essi molte conversioni, poteva, da una parte, valersi dei perduranti democratici e repubblicani per certe alleanze che gli si facevano incontro spontanee, e, dall'altra, star vigile a impedire che, nei momenti risolutivi e nei giorni dei rivolgimenti, non compromettessero il frutto dei suoi sforzi con gli eccessi, con le insanie e col disordine, e non preparassero, inconsapevoli e involontari, i ritorni offensivi e vittoriosi del clericalismo e dell'assolutismo.

Ancor meno contava tra le forze in giuoco, in quel principio di secolo, un'altra opposizione, che proprio allora ebbe il suo nascimento e doveva presto farsi sentire e diventar sempre più fiera e minacciosa, e perciò conviene sin da ora ricercarne la fisionomia, penetrarne il carattere e intenderne la genesi: il comunismo, che così chiamiamo col suo nome proprio e classico, e non già con quello di «socialismo», col quale fu temperato e man mano divenne altra cosa, risolvendosi nel liberalismo, nel democratismo e perfino nel cattolicesimo. Abbiamo detto che nacque a quel tempo, perché allora quella vecchia idea, che ha accompagnato sempre il genere umano ed è rispuntata più volte nel corso dei secoli, prese forma moderna e si riattaccò non a quelle utopie e fantasie del passato ma alle condizioni create dal pensiero e dalla operosità nuova. Diversamente dai comunismi del passato, e anche da quelli settecenteschi, e perfino da quello del Babeuf e della sua cospirazione degli Eguali, nel quale persistevano tratti ascetici – tendenze alla rinunzia, al costume semplice, elementare e rozzo, avversione alle città, ritorno ai campi, – esso, quale si presentò ai primi del secolo decimonono, al pari del liberalismo faceva propria la concezione immanentistica e terrena della vita, voleva il godimento dei beni e l'accrescimento incessante della ricchezza, promoveva la scienza e le inven-

zioni tecniche, le macchine e tutti gli altri mezzi del progresso economico. Stava in ciò la sua affinità col liberalismo, che includeva gli stessi oggetti; né il liberalismo sostanzialmente gli si opponeva, come si crede e come credettero taluni teorici, in quanto il comunismo mirasse alla socializzazione di questi o quelli strumenti della produzione o di tutti (se parlare, proprio, di tutti ha un senso, il che non è), e il liberalismo, invece, mantenesse tra i suoi principii costitutivi la irremovibile proprietà privata di questi o quelli strumenti, e la illimitata libera concorrenza. Come oramai dovrebbe essere pacifico, il liberalismo non coincide col cosiddetto liberismo economico, col quale ha avuto bensì concomitanze, e forse ne ha ancora, ma sempre in guisa provvisoria e contingente, senza attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore che empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse. Perciò né esso può rifiutare in principio la socializzazione o statificazione di questi o quei mezzi di produzione, né l'ha poi sempre rifiutata nel fatto, ché anzi ha compiuto non poche opere di tal sorta; e solamente esso la riprova e la contrasta in casi dati e particolari, quando è da ritenere che arresti o deprima la produzione della ricchezza e giunga al contrario effetto, non di un eguale miglioramento economico dei componenti di una società, ma di un impoverimento complessivo, che spesso non è neppure eguale; non di un accrescimento di libertà nel mondo, ma di una diminuzione e di un'oppressione che è imbarbarimento o decadenza: giacché solo nella capacità o meno di promuovere libertà e vita è il criterio di giudizio per qualsiasi riforma. La «proprietà» stessa ha questo doppio aspetto e questo doppio senso, che ne fa a volta a volta due cose diverse, cioè, da una parte, è un semplice ordinamento economico, modificabile e assai volte modificato al fine di elevare la personalità morale e umana, e, dall'altra, è necessario strumento e forma di questa per-

sonalità, che non è dato distruggere o conculcare senza distruggere e conculcare la vita morale e progrediente; senza andare, come si dice, contro la natura dell'uomo, e si dovrebbe dir meglio contro l'ufficio e la missione dell'umanità, che non è di adagiarsi nei comodi ma di creare più alte forme di sé stessa, e, simile al poeta e all'artista, di tessere l'eterno poema della storia. Del resto, il comunismo stesso, dopo avere, nella prima epoca, proposto, per la sua pratica ed integrale attuazione, governi di scienziati e di tecnici, o la fondazione di piccole società – tipi che avrebbero esercitato irresistibile attrattiva col porre innanzi agli occhi degli uomini esempi d'incantevole felicità; dopo essere più volte tornato ai mezzi del democratismo e del giacobinismo ideando o tentando instaurazioni violente e colpi di mano, professò che la sua attuazione aveva per condizione che il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico, cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata; della qual cosa credette di trovar conferma e prova nelle crisi economiche e nelle distruzioni di ricchezza, a cui l'ordinamento capitalistico darebbe luogo necessariamente per ristabilire di volta in volta, mercé di quelle scosse e di quei fallimenti, il suo equilibrio. E, se così stessero o andassero le cose, il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione; e il punto è solamente se così vadano in realtà o così vadano con la regolarità e rapidità che quei teorici immaginavano, ossia è questione di esperienza e non di ideali. Il contrasto ideale del comunismo col liberalismo, il contrasto religioso, consiste in altro: nell'opposizione tra spiritualismo e materialismo, nell'intrinseco carattere materialistico del comunismo, nel suo far Dio della carne o della materia. Materialistico esso nacque già nei primi suoi apostoli dell'ottocento, sebbene quel suo nome

filosofico gli fosse riconosciuto e conferito solo più tardi, e non dagli avversari ma dal più forte dei suoi teorici. Il suo principio è la concezione della economia come fondamento e matrice di tutte le altre forme della vita, che sarebbero derivazioni o apparenze o fenomenologia di quella, unica realtà. Ora, se l'attività economica, nel vivo sistema dello spirito nel quale essa sorge dalle altre e mette capo alle altre, è attività anch'essa spirituale, avulsa che sia da quel sistema, isolata, posta a base come una pietra, si cangia in materia, e sull'aridità della materia non possono sorgere e fiorire né morale né religione né poesia né filosofia, e neppure, alla lunga, l'economia stessa, che richiede calor vitale, alacre intelligenza ed appassionamento. In effetto, già i primi comunisti dell'ottocento, i cosiddetti utopisti, dettero prova di estraneità alla vita spirituale, tutti intenti ai miracoli delle macchine, ai vantaggi dell'organizzazione industriale, a vagheggiare l'assetto stabile e felice che la società otterrebbe mercé della riforma economica; sicché, ignari o inintelligenti della storia, presto impresero a falsificarla, interpretando il liberalismo come maschera di interessi capitalistici, togliendo alla civiltà moderna il carattere di civiltà umana e considerandola classistica e borghese, riducendo la lotta politica a lotta di classi economiche e le religioni trattando come invenzioni per mantenere schiavi e assonnati i proletari, e le filosofie come costruzioni di concetti innalzate allo stesso fine di presidio degli sfruttatori; e via per consimili stravaganze. Ma una società, configurata secondo quel concetto materialistico, non potrebbe esser mai altro se non un meccanismo; e poiché un meccanismo, diversamente dalla vita organica e spirituale, non lavora da sé e ha bisogno di chi lo metta in moto e lo regoli, essa, di necessità, verrebbe regolata da una perpetua dittatura, che costringa i suoi componenti ad aggirarsi in certi cerchi segnati e a professare certe credenze e a tenersi lontani da certe altre e a flette-

re o a comprimere i loro intelletti, i loro desideri e le loro volontà. Che se una simile società non è un cenobio che così si mortifichi pel regno dei cieli, sarà un esercito per fini che sono nella mente di coloro che la tengono sotto dittatura, o una ciurma di schiavi, ancorché ben nutriti e bene addestrati, che eleveranno stupefacenti piramidi; cioè le mancherà in ogni caso l'autonomia, per la quale una società è una società. E se anche il suo lavorare senza gli attriti, ma anche senza gli stimoli della concorrenza, accrescesse eventualmente i prodotti della terra e della mano dell'uomo, impoverirebbe pur sempre le anime che di quella ricchezza dovrebbero giovarsi, e, in ultimo, essiccherebbe la fonte della vera ricchezza, che è la libertà dello spirito umano, e gli uomini vi diventerebbero pari a quelli che Leonardo definiva «transiti di cibo»: ideale religioso anche questo, ma di vero e proprio e non metaforico *abêtissement*. Certo, il diavolo non è mai così brutto come si dipinge e come abbiamo dovuto dipingerlo qui per andare a fondo della sua teoria e della sua logica e dedurne le conseguenze ideali; e il comunismo, fin quando non giunge alla pienezza del suo rifabbricare che è un demolire la vita umana, e non si fa dittatura continuata e tirannia, quando, invece, con le sue censure e con le sue richieste, e altresì con le sue minacce, combatte gli egoismi degli interessi economici privati e conferisce al vantaggio comune, quando, coi suoi miti, pur anima di un qualsiasi ideale politico classi sociali estranee alla politica e le sveglia e le disciplina e ne inizia una sorta di educazione, dimostra anch'esso le sue virtù, e sarebbe stolto rigettarlo o volere che non fosse al mondo, come invece ben si rigetta e teoricamente si annulla il suo principio direttivo e la sua materialistica religione.

Tali sono le opposizioni, o già formate o iniziali, che il liberalismo si trovò contro al suo sorgere e ai primi suoi moti. E come alcune di queste declinarono e quasi disparvero, e altre presero maggior consistenza e vigore,

così altre ancora ne vennero nuove, delle quali sarà da parlare più innanzi, non solo perché entrarono in campo più tardi, ma anche perché non hanno il carattere originale delle prime, e possono considerarsi derivate, eclettiche e variamente combinate.

Le opposizioni anzidette, fondamentali, di diversa religione, esprimibili nel motto *mors tua, vita mea*, non sono da confondere, in quest'aspetto, con le varietà che il liberalismo racchiudeva nel suo seno, e coi contrasti e coi partiti che ne derivavano: cose conformi alla sua natura, e, anzi, questa natura stessa, la regola del suo giuoco, consistente nella ricerca dell'adatto e del meglio, e svolgentesi in discussioni, associazioni e contrassociazioni, persuasioni e risoluzioni mercé del prevalere di una o altra maggioranza, che determinava ciò che era possibile chiedere e ottenere in condizioni date e pur modificabili. Quelle opposizioni, invece, impedivano e si volgevano ad abbattere il sistema stesso liberale, e non si poteva vincerle se non nel solo modo a cui, in ultima istanza, nella politica si fa ricorso, con la *extrema ratio* della forza, la quale è momento necessario di ogni atto e di ogni assetto politico: con la forza delle rivolte popolari e delle guerre, dell'armata vigilanza e della repressione. È strano che si usi da più d'uno descrivere il metodo liberale come quello del profeta disarmato, laddove, anche senza risalire al suo concetto e al concetto di ogni politica, il fatto mostra che per nessun'altra idea si sono affrontate e vinte più aspre battaglie, si è versato sangue con più larga vena, si è combattuto con maggiore ostinazione, si è stati più pronti e lieti al sacrificio. Ma quella taccia di mitezza e mollezza accennava ad altro, che era invece la ragion d'essere del liberalismo e sua ragione d'orgoglio: cioè alla legge, che esso osservava, di tener ferma bensì, anche con la forza, quella che abbiamo chiamata la regola del suo giuoco, ma avere per regola di giuoco appunto la libertà, che vuole rispetto delle altrui opinioni, dispo-

sizione ad ascoltare e imparare dagli avversari e, in ogni caso, a ben conoscerli, e perciò a far sì che non debbano nascondersi nascondendo il loro pensiero e le loro intenzioni. Onde, con l'instaurato ordine liberale, tutti gli ideali, il cattolico, l'assolutistico, il democratico e il comunistico, avrebbero avuto libera la parola e la propaganda, col solo limite di non rovesciare l'ordine liberale: le loro contradizioni si sarebbero per questa via mostrate evidenti, e tutte le particolari esigenze legittime, tutti i motivi di bene, che quegli ideali di volta in volta prendevano con sé e di cui si facevano propugnatori, avrebbero potuto fruttificare al pari di ogni altra varietà di richieste e di proposte; e, in ogni caso, la presenza e l'opposizione di quegli avversari avrebbero potuto operare da stimolo a tener vivace e vigile la fede, al modo delle eresie e delle sètte in ogni religione. Che era, come si è detto, ragione di orgoglio del liberalismo, ma si fondava altresì sopra una ragione di modestia e di umiltà: perché gli ideali possono ben sceverarsi teoricamente in buoni e cattivi, in superiori e inferiori, ma gli uomini – e la lotta effettiva è di uomini contro uomini – non si possono così discernere e contrapporre, e ciascuno di essi variamente racchiude in sé il vero e il fallace, l'alto e il basso, lo spirito e la materia; ciascuno, per reazionario che si professi o che si vanti, può, in concreto, difendere o diffondere libertà, e, per liberale che si creda, può incorrere nel contrario; e tutti, insomma, cooperano, in guisa positiva e in guisa negativa, al bene, che li adopera e li sorpassa, in quanto individui, tutti. Come aveva detto Giovanni Milton negli incunaboli della moderna libertà, soffocare, dove che sia e presso chiunque, una verità o un germe o una possibilità di verità, è peggio assai che spegnere una vita fisica, perché la perdita di una verità è spesso pagata dal genere umano con tremende sciagure e ricomprata con indicibili dolori.

Se la superiorità di un sistema filosofico si misura dalla sua capacità a dominare gli altri sistemi col riceverne le verità nella sua cerchia più ampia, collocarle ai loro posti propri e farne sue proprie verità, e insieme col riconsiderare le loro parti arbitrarie e fantastiche per convertirle in logici problemi e soluzioni, la superiorità di un ideale morale e politico è in un simile accoglimento, inveramento e adoperamento e conversione delle virtù e delle esigenze che sono negli ideali opposti, la cui condanna è segnata, per contro, dalla loro incapacità a compiere un'opera pari, dallo sterile e totale rigettare i loro opposti. A questa misura l'ideale liberale non voleva sottrarsi, e le si sottometteva con piena consapevolezza, sicuro di sostenerne la prova.

III

IL ROMANTICISMO

A un tempo stesso col nascere e crescere dell’idealismo e del liberalismo, e sovente nelle stesse persone, nasce e si espande il romanticismo: contemporaneità che non è una giustapposizione ma una relazione o una molteplicità di relazioni, come giova mettere in chiaro e non perdere di vista.

A questo fine è necessario, anzitutto, ribadire una distinzione quasi sempre trascurata da coloro (e sono stati moltissimi negli ultimi anni e sono ancora) che discorrono del romanticismo e ne scrivono storie: una distinzione senza la quale non si può evitare che sopra alcune manifestazioni spirituali di carattere positivo cada come un’ombra di riprovazione, e sopra altre, che hanno carattere negativo, piova una luce di favore, e la storia, che si vuol narrare, venga fuori contradittoria e ingarbugliata. La distinzione è tra romanticismo in significato teoretico e speculativo, e romanticismo nel campo pratico, sentimentale e morale: che son due cose, per chi non voglia fermarsi alla superficie e alle apparenze, diverse e perfino opposte.

Il romanticismo teoretico e speculativo è la rivolta, la polemica e la critica contro l’accademismo letterario e l’intellettualismo filosofico, che avevano dominato nell’età illuministica. Risvegliò, dunque, il senso della genuina e grande poesia e ne diè la dottrina nella nuova scienza della fantasia, chiamata Estetica; intese quanto importassero la spontaneità, la passione, l’individualità, e diè loro posto nell’Etica; conobbe e fece conoscere il diritto dell’esistente e dell’effettuale in tutte le sue varietà secondo luoghi e tempi, e fondò la storiografia moderna, non più spregio e irrisione gettati sulle età passate, ma intel-

ligenza di queste come parti del presente e dell'avvenire; e della storia stessa reintegrò e rinfrescò tutti gli aspetti, come storia civile e politica non meno che religiosa, speculativa ed artistica; rinserrò nei loro limiti le scienze naturali e matematiche e le correlative forme mentali, dimostrando che, fuori del campo loro proprio, esse sono impotenti a risolvere le antinomie nelle quali urta il pensiero come quelle che debbono rimanersene nelle astrazioni e nelle separazioni; sentì la vita nel suo valore attivo e combattivo, e pose così le premesse teoretiche del liberalismo. Anche nei suoi concetti irrazionalistici, come nel primato talora conferito al sentimento o al mistico rapimento, c'era una giustificata polemica contro l'astratto intellettualismo, e, in forma irrazionale e provvisoria, un nucleo di verità razionale; anche nei suoi tentativi errati, come quelli di una filosofia della storia disopra alle storie e di una filosofia della natura disopra alle scienze naturali, operavano le profonde esigenze di una storia che sia nell'atto stesso filosofia e di una natura che sia intesa anch'essa come svolgimento e storicità, e tale si ritrovi di là o nel fondo delle classificazioni e delle convenzioni con cui e su cui debbono lavorare gli scienziati propriamente detti. Insomma, questo romanticismo non solo non discorda in nulla dalla filosofia moderna, idealismo o assoluto spiritualismo che si dica, ma è questa filosofia medesima, o talune particolari dottrine di questa filosofia, e perciò in questo caso un doppione onomastico coi correlativi equivoci e paradossi verbali, come quando si definisce «romantica» la filosofia che va dal Kant allo Hegel, e si dà luogo a immaginare che essa sia la forma dottrinale del romanticismo morale.

Il romanticismo del quale si parla nel campo pratico, sentimentale e morale è altra cosa, pertinente ad assai diversa sfera; e, se quello speculativo risplende di verità, se i conati per confutarlo riuscirono e riescono vani, se è stato bensì più volte giudicato estremo e temerario, e

con ciò tuttavia non mai abbassato ad infermità, a debolezza e a insania, l'altro, invece, ha preso subito questo sembiante morboso ed è stato sempre oggetto di riprovazione etica, variamente accentuata, ora indulgente e compassionevole, ora severa e satirica, e si è sempre avvertita la necessità di medicarlo e procurarne la guarigione. I maggiori affrancatori dalle catene dell'intellettualismo, i maggiori autori dell'idealismo e romanticismo nei concetti critici e speculativi, Goethe e Hegel, guardarono a quel modo, e scansarono e biasimarono, dicendolo patologico e vergognoso, il romanticismo morale; e non certamente ad esso andavano le lodi che furono rivolte più tardi al romanticismo col definirlo il «protestantesimo nella filosofia» o il «liberalismo nella letteratura». Il divario dei due concetti, positivo l'uno e negativo l'altro, si affaccia altresì nella distinzione, che si è presa a fare dagli storici, tra «prima» e «seconda» generazione romantica, tra periodo di fioritura e periodo di turbamento e decadenza del romanticismo; ma, in verità, la distinzione propria non è, o non è soltanto, di persone e di cronologia, ma ideale ed interna. Ancor meno nitidamente la differenza si rispecchia nella usuale contrapposizione tra sanità latina e morbosità germanica; perché, se tra i tedeschi si ebbero alcune delle prime e delle maggiori manifestazioni di quella malattia morale, tra i tedeschi si levarono altresì gli assertori del pensiero e dell'etica che potevano soli risanarla, e così questo pensiero e la congiunta etica come quella malattia ebbero precursori e seguaci fuori di Germania, in quanto creazioni mentali le une, condizioni psichiche le altre che appartenevano all'età moderna e si trovavano o potevano trovarsi in ogni popolo. E, in effetto, il male ricevette altresì la denominazione, meglio rispondente a verità, di «male del secolo».

Non era già esso, quale si è voluto più volte interpretarlo e presentarlo, un effetto del distacco dalla fede avi-

ta e secolare nella quale il sentire e il volere avevano fruito certezza e riposo; perché, quando a un'antica succede una fede nuova, il calore e l'entusiasmo di questa lasciano appena avvertire il dolore e la malinconia del distacco e dello strappo da quella. Nel secolo decimottavo, la società si era largamente scristianizzata nei suoi ceti intellettuali e dirigenti, senza che perciò si formasse uno stato d'animo diviso e morboso, come fu quello romantico, e anzi il processo si svolse perfino con una tal quale lietezza e allegria. Gli stessi violenti rivoltosi contro la legge, il costume e il pensare della società esistente, gli *Stürmer und Dränger*, che per taluni rispetti vengono considerati protoromantici, nell'empito delle loro negazioni e delle loro furie di distruzione davano prova piuttosto di forza disordinata che di smarrimento e debolezza. Ma il romanticismo morale, il romanticismo come malattia, il «male del secolo», non possedeva né la vecchia né la nuova fede, né quella tradizionale del passato né quella razionale del presente, coi correlativi comportamenti pratici e morali, e si dimostrava, per l'appunto, una mancanza di fede, travagliata dall'ansia di foggiarsene una, e con l'impotenza di ciò fare o di soddisfarsi in quelle che a volta a volta venivano asserite e di tenerle ferme come principii del pensare e del vivere; ché la fede nasce spontanea e necessaria dalla verità che si fa ascoltare nel fondo della nostra coscienza, e non la si ottiene mai andandone in cerca con le inquiete combinazioni del desiderio e della immaginazione.

Piuttosto che col distacco dalla fede tradizionale, questa malattia era in relazione con la difficoltà di appropriarsi veramente e vivere la nuova, che richiedeva, ad essere vissuta e attuata, coraggio e abito virile, e talune rinunzie a vecchi motivi, diventati impossibili, di lusinghe e di conforti, e, ad essere compresa e ragionata e difesa, esperienza e cultura e mente esercitata. E se ciò veniva fatto agli intelletti e alle tempre robuste, che ne ri-

percorrevano senza lasciarsene travolgere il processo genetico, e, attraverso le interiori tempeste, arrivavano al porto, e, per un altro verso, agli intelletti semplici e chiari e ai cuori diritti che ne apprendevano immediatamente e ne adottavano e praticavano le conclusioni, vinti e avvinti dalla loro luce di bontà e di bene; non ne venivano a capo le anime femminee, impressionabili, sentimentali, incoerenti, volubili, che stimolavano ed eccitavano in sé medesime i dubbi e le difficoltà e non sapevano poi padroneggiarli, amavano e cercavano i pericoli e vi perivano dentro. E, non ritrovando più il centro naturale, che avevano messo in questione, erravano attaccandosi ora a uno ora ad un altro punto, che non poteva formare centro; avendo rotto il nesso del finito con l'infinito, del senso con l'idealità, identificavano disperatamente l'infinito con questo o quel finito, l'idealità con questo o quel sensibile; avendo smarrito il vero Dio, si fingevano idoli, che poi esse stesse disfacevano o che si disfacevano da sé, perché né la parte può stare per l'intero, né il fantasma, tessuto dal farnetico e dal capriccio, per il saldo concetto, che è lume e sostegno.

Ed eccole queste anime femminee, questi «romantici», a sognare ritorni alla trascendenza religiosa e alla pace che sembrava promettere, alla cessazione, nel silenzio e nella rinunzia, dei dubbi e delle ansie del pensiero, alla norma accettata per il suo carattere stesso di norma che s'impone, ed esonera dal risolvere da sé i conflitti della propria coscienza; e, poiché somma espressione di questa sorta di trascendenza e di questa regolamentazione imperativa appariva la fede cattolica, ecco, non solo quelli di essi che appartenevano a popoli cattolici e nel cattolicesimo erano stati dall'infanzia allevati, ma anche protestanti, luterani o di altre confessioni, e anche uomini provenienti da più lontane religioni o di nessuna religione, rifarsi o farsi cattolici, e convertirsi anche coi debiti riti, e pur nondimeno non diventare mai intimamen-

te e genuinamente cattolici, e mostrare un volto ambiguo agli occhi dei cattolici genuini. Quel loro cattolicesimo troppo abbondava nel senso e nella immaginazione, troppo spasimava per colori, musiche, canti, antiche cattedrali, figure di madonne e di santi, troppo si crogiolava nella voluttà del peccato, della penitenza e del pianto; e, dommaticamente, si dava arie bensì di ultracattolico, ma non era altrettanto ossequente e ligio al pontefice di Roma e ai suoi dettami e alla sua politica; e si diceva o si credeva antiprotestante, ma non sì che non accennasse di frequente alla necessità di una nuova forma o di una riforma che fosse fondamentalmente cattolica, ma risolvesse in sé e il protestantesimo e il cattolicesimo. Altri, o gli stessi, erano ripresi a volte da furore contro il cattolicesimo, e finanche contro il cristianesimo, e si davano a propugnare un restaurato paganesimo, opponendo alla figura della Santa Vergine quella della dea Venere, ora della ellenica ora della germanico-medioevale; e altri, invaghiti degli studi allora iniziati circa le lingue e letterature dell'Oriente, toglievano di colà idee di antichissimi culti, o ne combinavano eclетticamente di nuovi e bizzarri, o ritentavano le pratiche della magia; e altri, infine, si tuffavano in una sorta di panteismo, adorando la natura, dissolvendosi nelle sensazioni che essa sembrava procurare, tornando, come dicevano, alla primitiva religione delle genti germaniche.

A costoro, che erano più metafisicamente o sacerdotalmente disposti, seguivano, e talvolta si univano, quelli più eroticamente intonati, che cercavano la redenzione nell'amore e la divinità nella donna amata, non tanto con riviviscenza di motivi che erano stati dello stil nuovo del dugento e del platonismo del Rinascimento, quanto con affinamento e sublimazione sensuale, che è il proprio della religione romantica dell'amore. La figura, che ne veniva fuori, non era più la donna forte della sua virtù e della sua castità, che respinge e castiga ed educa l'uomo

che l'ama e lo sforza a purificare la sua passione da ogni bassa e terrena voglia e lo innalza, così purificato, con sé alla Somma Bellezza e alla Somma Bontà, che è Dio; ma una creatura anch'essa sensibile ed amante, fatta per soffrire e morire di amore, creatura adorata e pertanto divinizzata, emanante tal fascino che solo dava calore e significato alla vita umana. Talvolta, questa creatura di amore s'innalzava, solenne nel gesto, come sacerdotessa del suo Dio, e celebrava atti d'iniziazione e di culto. Patetica era la vicenda delle attese, dei rapimenti, degli inebriamenti e delle delusioni e disperazioni, dalle quali pur sempre rinasceva l'idea di quella forma di amore e di quella figurazione muliebre, che discendeva di volta in volta a coronare di un nimbo celeste il biondo o bruno capo di questa o quella terrena donna, incontrata sulla terrena aiuola.

In altri spiriti, o in altri momenti, la disposizione fantastica era prevalentemente etica e politica – di «fantasia politica», perché una «politica romantica», cioè del male romantico, suona contradizione in termini, – e si cercava in tal caso la fede e la beatitudine in modi di vita sociale diversi dal presente e segnatamente nella restaurazione delle età passate. E poiché il passato prossimo, quello dell'*ancien régime*, stava ancora troppo chiaro nei ricordi, troppo preciso nei suoi limiti e non docile alla idealizzazione e alla sacra sublimazione, la bramosia si trasportò a quello più remoto, e – anche qui per effetto degli studi che, intendendo a ristabilire la continuità dello svolgimento storico, avevano indagato e meglio compreso il medioevo, – all'età medioevale, nella quale si vedevano o travedevano ombre come cose salde, meraviglie di fedeltà, di lealtà, di purezza, di generosità, e di disciplina e indisciplina insieme, e il consueto alternante con l'inaspettato, la semplicità del vivere in piccola e pacifica cerchia con l'incanto delle avventure pel vasto sconosciuto mondo, pieno di sorprese. A questa religione

del medioevo si devono i restauri più o meno accademici dei vecchi castelli e delle vecchie cattedrali, il falso gotico che imperversò dappertutto in Europa, la falsa poesia che prendeva a ricalcare dilettantescamente le forme medioevali dell’epica, della lirica e delle sacre rappresentazioni, la letteratura amena che narrava di cavalieri e di tornei, di castellane e di paggi innamorati, di menestrelli e di giullari, le mascherate romantiche, e qua e là gli atteggiamenti che si procurò di dare a talune delle vecchie monarchie restaurate, le quali si videro a volte grottescamente camuffarsi di emblemi e vesti e costumi ripescati nelle botteghe degli antiquari, e gli spiriti di cui si sentirono invasati il principe di Prussia, che fu poi re Federico Guglielmo IV, e, con certa contemperanza, re Luigi I di Baviera. Ma se la religione del medioevo era la principale e la più divulgata, non era la sola; e accanto a lei, e dividendo con lei le parti, già s’innalzava e incombeva la religione della stirpe e della gente, di quella gente che, per iscarsa notizia e meditazione storica, era stimata creatrice e dominatrice del medioevo, la germanica, la cui virtù si veniva ora ricercando e scoprendo e celebrando in ogni parte dell’Europa – dove, storicamente parlando, si sarebbe dovuto ritrovare piuttosto, come fondamento comune, la romanità che le dié per prima unità e coscienza, – e la si esaltava elemento giovane e puro, che aveva prodotto le storie della Spagna e dell’Italia; non meno che della Francia e dell’Anglia, e tutt’ora, estenuato e imbastardito in queste terre, si manteneva sempre giovane e gagliardo, e pronto a rigenerare il mondo, in tedescheria, nella Germania moderna. Meno fortunate furono le altre stirpi o pretese stirpi pure, che, istigate dall’esempio, si avanzarono all’arringo latine e celtiche e iberiche e slave. Altre religioni di tendenza etica e politica avevano anche i loro fedeli più o meno numerosi, come quella idilliaca del ritorno alla natura e alla campagna e al semplice costume contadinesco,

in cui soffiava l'ispirazione di uno dei principali precorritori del romanticismo, il Rousseau; e, opposta ad essa, quella tempestosa e frenetica e titanica, in cui persisteva invece l'impulso dello *Sturm und Drang*. Ma soprattutto è da notare, per la sua capacità a far proseliti e per le svariatissime propaggini che mise, la concezione estetizzante, della vita da vivere come passione e immaginazione, bellezza e poesia, che era poi il contrario del vivere, che vuole la distinzione e con ciò l'armonia di tutte le sue forme, e non ammette la patologica sovrapposizione e sopraffazione di una singola forma alle altre tutte, parimente necessarie nell'ufficio loro proprio; ed era anche il contrario della poesia, la quale è superamento dell'azione nella cosmica contemplazione, pausa indetta all'attività pratica, se anche preparazione di nuova attività; e perciò il romanticismo, corrompendo la vita, corruppe anche più o meno estesamente la forma poetica, riducendola a cosa pratica, a espressione immediata e convulsa della realtà passionale, a grido, urlo e delirio.

Tutte coteste, considerate nella loro scaturigine, erano perversioni in quanto sostituivano il particolare all'universale, il contingente all'eterno, la creatura al creatore; ma in tal diverso e complicato e intricato sentire s'insinuarono anche quelle che si chiamano più propriamente perversioni, cioè non solo esagerazioni e usurpazioni, ma capovolgimenti di valori: la libidine e la lussuria messe al posto dell'idealità, il crudele e l'orrendo assaporati di voluttà, il gusto dell'incesto, del sadismo, del satanismo e di altrettali dilettazioni, tutt'insieme enormi e stupide; come si vede o s'intravede in poeti e letterati anche dei più insigni, lo Chateaubriand, il Byron, lo Shelley, nei quali, per fortuna, non c'è solo questo, e questo stesso c'è di solito in modo incidentale o evanescente.

Qui non si vuole indugiare a dipingere nelle sue svariate combinazioni e gradazioni, che vanno all'infinito, il quadro del «male del secolo», che d'altronde è stato as-

sai volte, più o meno bene, dipinto da altri; perché occorreva solamente schiarirne la genesi in relazione con la filosofia e la religione della libertà. Genesi che è, come si è mostrato, nella sua impotenza ad appropriarsi questa filosofia e religione, e insieme nel prendere da essa alcuni elementi che nell'atto stesso corrompeva, falsificando la storicità nel sentimentalismo del passato e nella nostalgia restauratrice, la nazionalità nel fanatismo della stirpe e della razza, la libertà nella egoarchia e nell'anarchismo, e il valore della poesia per la vita nella poesia-vita e nella vita-poesia. Ma non bisogna, d'altra parte, trascurare tutto quel molto che la fede liberale poté su questo romanticismo, e come essa, secondo i casi, variamente lo sorpassò o lo infrenò o lo asservì a sé stessa. Era quel morbo sentimentale un pericolo per ogni forma d'ideale e di schietta religiosità, e non solo per il liberalismo ma per le sue stesse antitesi e opposizioni, che tutte avrebbe disciolte se fosse prevalso, e ogni forza di pensiero e di volontà fiaccata e guasta nella sensualità, nell'incomposto desiderio, nella sfrenata passionalità, nell'inerte fantasticare, nell'irrequietezza capricciosa: un pericolo che doveva farsi di tanto maggiore quanto minori le forze di resistenza che lo fronteggiassero; un pericolo che, nella sua essenzialità morale, è di tutti i tempi, ma che nella società moderna prende particolare consistenza e, con la grandezza e complessità di essa, si dilata, e, col crescere dei suoi contrasti, e col diminuire della loro nobiltà, acquista più maligna natura. Più tardi, infatti, si allargò nell'arte, nel pensiero, negli affetti, nei costumi, nella politica nazionale e internazionale; e, fatto più evidente e mostruoso, ricevette, e sovente se ne fregiò, il nome di «decadentismo», che non è poi altro che il vecchio romanticismo morale, esasperato e imbruttito, e di quello ripete i motivi fondamentali applicandoli a materia meno degna e tenendo maniere meno elette.

Ma, nei primi decenni dell'ottocento, la religione della libertà era fresca di entusiasmo giovanile, e le opposizioni stesse contro le quali combatteva – la religione tradizionale, la monarchia tradizionale, il giusnaturalismo democratico – avevano un che di maestoso e di rispettabile, che mancò ai contrasti che si levarono più tardi. Il romanticismo morale si trovava in mezzo a un rigoglio di speranze, di propositi, di opere generose, che lo contenevano, lo temperavano, lo rivolgevano sovente al bene. I migliori spiriti, partecipi com'erano al dramma del loro tempo, soffersero bensì anch'essi, dal più al meno, quella malattia, ma come un male di crescenza, del quale risanarono e ne trassero frutti di esperienza, virtù di disciplina, capacità di più larga comprensione umana. E da essi vennero i più acuti conoscitori e i più severi critici del romanticismo, come il Goethe che abbiamo già ricordato, il quale definì la poesia romantica «poesia da ospedale», e manifestò la sua avversione per la «gente sentimentale», che, messa alla prova, fallisce sempre e si dimostra piccola e cattiva, e lo Hegel, anche ricordato, che diè la più varia analisi e la più caustica satira della fatuità e della vanità romantiche, alle quali tenne innanzi, perché vi si mirassero come in magico specchio, la buona e sapida prosa della vita reale col suo operare indefesso, coi suoi fisiologici dolori e le sue fisiologiche gioie.

Certo, non pochi romantici, che non giunsero né a domare e placare per virtù mentale lo sconvolgimento che avevano eccitato nei loro petti né a passarvi sopra col dimenticarlo e riprendere la modesta vita borghese, andarono in perdizione: taluni terminando nella follia e nel suicidio fisico, altri nel suicidio morale, nelle dissolutezze o nelle pratiche insincere di una non seria e non sentita religione, i più inoperosi e gementi nella solitudine e nel tedio, somiglianti al Manfredo del Byron, che definiva la guisa del suo sentire «antipatia alla vita», e che sarebbe potuto essere (dice uno che lo sta a osservare)

una nobile creatura ed era invece un «caos spaventoso, un confuso miscuglio di linee». Ma ci furono di quelli che, pur non sapendo né trionfare del nemico né dimenticarlo, non vollero così chiudere o vergognosamente trascinare la vita, e praticamente nell'azione o al momento di risolversi per l'azione, si appigliarono a quell'ideale della libertà che non avrebbero saputo teoricamente ragionare e sentimentalmente assimilare, ma che solo aveva, per il suo puro lume di bellezza, qualche potere sulle loro anime. Così alcuni di essi, pessimisti per non avere sbrogliato l'imbroglio delle loro idee, o disperati per tradito o deluso amore, o insofferenti dell'inerzia e del tedio, andarono a combattere e a morire per le cause dei popoli oppressi, e altri avvicendavano alle romantiche follie e agli avvilimenti l'ardore patriottico e civile. In generale, i tratti romantici sono assai fortemente segnati in tutti gli uomini di quel tempo, come si vede nei loro carteggi e nelle loro biografie, e già quasi soltanto col guardare le loro immagini dipinte, con quelle fisionomie, quegli sguardi, quelle chiome, quelle pose della persona e fogge delle vesti. E se in qualche paese dove il sentimento e l'azione per la libertà non stavano in prima linea, i romantici (che politicamente non erano nulla, perché erano, semplicemente, malati dei nervi e dell'immaginazione) poterono, per le loro parole di consenso e di dissenso, per le manifestazioni del loro umore e del loro malumore, passare per conservatori e per reazionari, presso i popoli nei quali i cuori battevano con più rapido ritmo e il fiore delle intelligenze era liberale, quel loro nome diventò quasi sinonimo di «liberale», e preti e polizie sospettarono e tennero d'occhio la gioventù romantica. Il dolore del mondo, il mistero dell'universo, gli impeti verso il sublime dell'amore e dell'eroismo, le desolazioni e disperazioni per le sognate e inconseguibili beatitudini, le passeggiate sotto la luna amica, le amletiche visite ai cimiteri, il pallore romantico, le barbe e le

chiome romantiche, lo stile romantico, queste e altrettali cose fornivano indizi di spiriti indocili, dai quali era da aspettare e da temere che cospirassero nelle sètte e che si solleverebbero in armi tostoché ne venisse l'occasione.

Le forze spirituali, che così abbiamo visto sorgere e disporsi ad affrontarsi e combattere ai principii del secolo decimonono, solo esse sono di tal qualità da porgere il filo conduttore per la storia europea in questo secolo: per la storia della sua anima religiosa e morale, che informa e regge e corregge e trasforma le azioni pratiche che si chiamano politiche, militari, amministrative, diplomatiche, agricole, industriali, commerciali, e, insomma, variamente indirizzate alle particolari utilità, e perciò da lei dipendenti. Certamente, coteste operazioni pratiche si possono anche prendere a considerare ciascuna per sé, nel loro ufficio utilitario ed economico, mettendo ciascuna di esse al centro del racconto e facendone il principale soggetto, e si avranno allora, come di fatto si hanno, storie per militari, per diplomatici, per amministratori dello Stato, per agricoltori, per industriali, e via discorrendo; ma non quella storia, o quella prospettiva storica, che propriamente interessa l'uomo di sopra della sua particolare professione, l'uomo come uomo, nella sua vita più alta e intera.

E questa, a ogni modo, è storia, e non già quella, pur così denominata, degli eventi messi l'uno dietro all'altro, e che è, tutt'al più, cronaca; perché gli eventi, ripercorsi che siano risalendo alla loro genesi, si discoprono non altro che o prodotti di azioni antecedenti (e sia pure delle azioni della cosiddetta natura), o azioni concomitanti e concorrenti e contrastanti, le quali cose tutte, dal punto di vista dell'azione di cui si è presa a fare la storia, sono o la materia sua o lo stimolo al suo concreto determinarsi e al suo vario configurarsi e svolgersi, senza le quali quell'azione non sarebbe in niun modo, come un mulino non macina se non ha niente da macinare. Chi non si attiene

a questo concetto, finisce sempre col dire (come dicono gl'intelletti poveri) che la storia è mero incontro e intreccio di eventi, o che essa offre, per una parte, «evoluzioni regolari» e, per un'altra, «evoluzioni interrotte», turbate, sconvolte o portate a segni impensati, diversi e opposti a quelli a cui originariamente s'indirizzavano. Conclusione quanto illogica altrettanto disanimante; né c'è più sicura prova di nullità storica che l'effetto disanimante che esce da queste pretese narrazioni dell'accaduto: ché la storia vera dà sempre suono guerriero per le battaglie della vita.

Per un altro verso, cioè per la chiara consapevolezza, che oramai bisognerebbe possedere, circa l'improprietà di ogni determinismo storico, non si vuole, a capo della storia di cui trattiamo, porre, come s'usa, uno o altro avvenimento, la cosiddetta rivoluzione industriale, o le mirabili scoperte della tecnica, o il cangiato rapporto tra le terre dell'Europa americana e quelle della vecchia Europa, o la formazione dei moderni imperi coloniali, o il rapido aumentare della popolazione, e simili, i quali sono fatti e non fattori di quella storia. Ma bisogna guardarsi, altresì, dal mettere in campo una serie di fattori spirituali, l'uno indipendente dall'altro e limitante l'altro o anche in cosiddetta azione reciproca tra loro: che sarebbe, sotto parvenza idealistica, un'altra sorta di naturalistico determinismo. Le forze, che abbiamo di sopra descritte, se si attende al modo della nostra interpretazione ed esposizione, non stanno come fattori, non sono una molteplicità, ma compongono un'unità: un unico processo, nel quale quella che abbiamo definita la religione della libertà si afferma lottando con le proprie e necessarie opposizioni, e crescendo e atteggiandosi in nuovi modi con gli elementi che dalle opposizioni assimila o con le forme che crea in questa lotta ai fini della vittoria: come le opposizioni, da lor parte, si afforzano di nuovi elementi o dispongono diversamente gli antichi, e dimostrano

anch'esse un certo spirito d'invenzione nelle nuove difese ed offese, nelle nuove resistenze ed ostacoli; e, in questo lavorio spirituale, quella religione soffre e sorpassa di continuo la correlativa malattia, che è il romanticismo, mutevole anch'esso di sembianti.

E si esaurisce, siffatto processo, nel corso del secolo decimonono? Ed è oggi, nel ventesimo secolo, esaurito, sicché si possa parlare di questo secolo non solo come di una partizione cronologica, ma come di un'entità morale, dell'inizio di un processo nuovo, con una nuova anima? Il che val quanto domandare se è nata, nell'estremo corso del secolo decimonono o nel primo tratto del seguente, una nuova religione che sia religione, e più larga e possente dell'altra, tanto da sorpassarla e sostituirla. – Rispondere a questa domanda è il sommo compito di una narrazione della storia europea nel tempo indicato; e, in effetto, volenti o no, consapevoli o no, intorno a siffatto problema, più o meno oscuramente proposto, si aggirano tutte le narrazioni che ne sono state date e che si leggono in tanti libri e manuali di storia. Le quali narrazioni non pensiamo certamente di rifare da capo e per minuto, ché sarebbe vana fatica, quando basta richiamarle per accenni, o addirittura sottintenderle, tanto i fatti e le sequele e serie di fatti, di cui esse s'intessono, sono noti e familiari; ma vogliamo procurare maggior chiarezza e risalto a quel problema, continuando e particolareggiando l'esposizione cominciata di sopra e segnando le attuazioni e gli ulteriori contrasti e le successive forme del motivo fondamentale già descritto, l'opera e le fortune dell'ideale liberale, cioè la storia di una guerra dello spirito, che è veramente la «grande guerra».

IV

RESISTENZA E OPPOSIZIONE AL PREDOMINIO ASSOLUTISTICO E VITTORIA CONTRO DI ESSO

(1815-1830)

Il quindicennio, che dalla caduta di Napoleone mette capo alla rivoluzione del luglio 1830, forma, nel comune giudizio, un periodo storico, con un proprio tema dominante che svolge portandolo a relativa conclusione. Questo tema è fatto consistere nell'opera ricostruttrice delle restaurazioni e nella correlativa azione della Santa Alleanza, che contrastò e ricacciò indietro e si sforzò di disperdere il moto liberale; ma, guardando nel fondo del processo che allora ebbe corso, e al suo momento positivo e all'avvenimento nel quale si attuò, si dirà con maggior esattezza che, in quel quindicennio, l'ideale liberale resistette contro l'assolutistico, lo combatté senza tregua, e alfine ebbe sovr'esso una vittoria definitiva perché sostanziale.

In certo senso, la Santa Alleanza non esisté mai altrove che nella fantasia dello czar Alessandro I, come un sogno o un'utopia su motivi conservatori, pacifistici, liberali anche, ma di un liberalismo paternamente permesso e vigilato, e religiosi, o almeno di religiosa unzione. In questa stessa cerchia, che è ideologica, troppo se ne rialza il significato quando vi si scorge il presentimento di un necessario avvenire nel quale i popoli europei siano per dare alla loro unità culturale una corrispondente forma federale o unionistica: idea meglio adombrata in quel tempo stesso dal Saint-Simon, ma che, per diventare un concetto politico, richiedeva l'estensione del sistema liberale, l'indipendenza e unità delle singole nazioni, e, dopo ciò, una lenta e difficile elaborazione attraverso

illusioni e delusioni e traviamenti e prove dolorose. Così incoerente e fiacco era il pensiero di quella Santa Alleanza che essa non suscitò alcun moto d’intelletto, non si propagò per larghi cerchi tutt’intorno e non ebbe una sua originale pubblicistica e letteratura.

Ciò che di reale si coprì di quel nome, o lasciò che quel nome gli venisse aggiunto, erano i propositi dei sovrani restaurati di conservare il loro sistema di governo e impedire la rivoluzione o trasformazione che si annunciava nei desideri e nelle domande di costituzioni, e nelle sètte, cospirazioni e rivolte per ottenerle: propositi che si consociavano e si davano appoggi reciproci per ispegnere i focolari rivoluzionari dovunque covassero o divampassero, affinché dalla casa del vicino l’incendio non si attaccasse alla propria. Che si sottoscrivesse o no, il 26 settembre del 1815, dai due monarchi di Austria e di Prussia per compiacere a quello di Russia, la dichiarazione di Parigi che costituì la Santa Alleanza, niente di sostanziale era dato o tolto alla presenza e alla forza di quegli interessi e alle pratiche conformi. L’Inghilterra, che non accedette a quel patto per ostacoli costituzionali, oltreché per la chiaroveggenza scettica e realistica dei suoi uomini di stato; il Papa, che ne rimase fuori per non potersi assidere, in none della religione, accanto a sovrani ortodossi e protestanti; cooperarono del pari a quella difesa internazionale contro la rivoluzione, l’una durante alcuni anni e alquanto passivamente, l’altro per intrinseca affinità in modo più continuo; e l’Austria, senza uopo di una Santa Alleanza, aveva già provveduto a mettere il morso agli stati italiani, sia per mezzo dei principi appartenenti alla sua casa imperiale, sia con gl’impegni che volle da altri di essi, come il re delle due Sicilie, di non mai largire costituzioni ai loro popoli. Né, per aver annodato quel legame, la Russia, l’Austria e la Prussia sacrificarono al fine comune i loro interessi particolari e divergenti, come si vide non tanto negli atteggiamenti persona-

li liberaleggianti di Alessandro I, presto dismessi, quanto nei dissensi e nella diversa politica delle tre potenze verso i greci sollevatisi contro il dominio turco e verso le colonie dell'America spagnuola e portoghese, che avevano dichiarato o via via dichiararono la loro indipendenza, e, più apertamente, poi, di fronte alle rivoluzioni della Francia e del Belgio. L'Inghilterra, prima delle altre, per la maggiore grandezza e complessità dei suoi interessi politici e commerciali, per l'opinione pubblica del suo popolo, pel suo profondo sentimento politico che non temeva la libertà coi congiunti contrasti e pericoli, disse per bocca del Canning nel 1823: «Ciascuno per sé e Dio per tutti, e fate intendere all'imperatore di Russia che il tempo degli areopaghi è passato»; e abbandonò da sua parte l'ufficio di guardiana delle restaurazioni. Per altro, il disegno, proposto dal Metternich al congresso di Verona, di una polizia delle polizie, ossia di una lega delle polizie dei vari stati italiani sotto unico direttore – disegno che era del pari inculcato da un reazionario più di lui forse animato da schietto convincimento e buona fede, il ministro napoletano principe di Canosa, – se non prese corpo proprio a quel modo, qualche corpo prese tuttavia: quelle polizie ebbero tra loro intelligenze e lavorarono d'accordo. Azioni militari per mandato internazionale, deliberate in comune se anche non sempre unanimi, si erano eseguite e si eseguirono contro i costituzionali di Napoli, del Piemonte e della Spagna; e provvedimenti restrittivi furono imposti ai singoli stati di Germania per volontà dell'Austria, che si tirava dietro la Prussia e finì col tirare anche lo czar, nonostante le sue velleità di attuare le varie parti del programma della Santa Alleanza: e quest'opera di vigilanza e di pressioni si stese finanche nella Svizzera.

Ma i liberali non avevano da guerreggiare né contro il fantasma della Santa Alleanza, né contro le non fantastiche intese delle monarchie assolute, alle quali non era

dato loro opporre unioni di stati liberali come un tempo il protestantismo aveva opposto leghe di principi a leghe di principi e, di recente, la Rivoluzione francese ai re le repubbliche, che andava fondando intorno alla sua repubblica. Essi primamente si travagliavano, con tutti i mezzi di cui disponevano e che riuscivano a procacciarsi, contro l'assolutismo degli stati di cui erano sudditi e non cittadini; e, lasciando che il contrasto tra quell'interesse comune delle monarchie conservatrici e gli altri interessi loro particolari aprisse falle nella compagine reazionaria della cosiddetta Santa Alleanza e porgesse all'azione liberale occasioni propizie ed agevolezze (e già assai grave per quella, e assai favorevole a questa, era la tepidezza e poi il distacco dagli alleati dell'Inghilterra, della maggiore potenza marittima), avevano concluso, a lor modo, un'alleanza, non di stati ma di spiriti, l'«alleanza dei popoli», come si venne allora chiamando o invocando. E questa loro unione si saldava con la forza intellettuale e morale, che faceva difetto nell'altra o addirittura vi cedeva il luogo al suo contrario; e si manifestava con la spontaneità di quel ch'è vitale, ritrovando e raccogliendo i suoi componenti in tutti i paesi, attuandosi con l'opera dell'ingegno e del sapere, la polemica, l'oratoria e la poesia, con la simpatia tra i parimente sofferenti e lottanti, col generoso aiuto scambievole, col porre a contrasto dei mercenari internazionali, degli svizzeri – ancora assoldati da talune delle monarchie assolute, – i volontari internazionali della indipendenza e libertà. Le società segrete, di carattere nazionale e internazionale, che preparavano gli animi alle azioni, non potevano certamente mancare, come non erano mancate nel settecento né durante l'impero napoleonico, e, coi nomi di sanfedisti, calderari, apostolici, erano altresì nel clericalismo e nell'assolutismo: e specialmente importante, fra quelle liberali, fu allora la Carboneria, che dall'Italia meridionale si diffuse in Italia, e rifiorì in Francia, ed ebbe imitazioni per-

sino in Russia; e società consimili si formarono, nei paesi oppressi, come la Polonia. Ma l'efficacia delle società segrete fu di gran lunga minore di quel che s'immaginò e si credette da coloro che se ne impaurivano, e quasi trascurabile a petto della grande coalizione e cospirazione spirituale ed effettuale, e non celata né celabile, alla quale esse resero qualche servizio ma anche molto disservizio. Un consigliere del Metternich, informando nel 1820 circa lo stato degli animi in Lombardia, diceva, a proposito della credenza che l'opposizione consistesse nella Carboneria, che sarebbe stato desiderabile che quella fosse cosa di una setta, ma che, disgraziatamente, si trattava, invece, di un vero partito politico, composto dalla maggior parte del ceto medio e da quanto nella nobiltà era di meglio per intelligenza, per cognizioni e per forme sociali.

L'assolutismo, a cui falliva genio costruttore originale, non possedeva nemmeno tale forza reazionaria ricostruttrice da sopraffare gli ordini liberali dove già esistevano, e toglier via i mutamenti effettuatisi nell'economia, nel costume, nella cultura, che ne davano il bisogno dove non esistevano ancora, e riportare, insomma, la società europea a una statica di tempi lontani, che poi non era stata mai, neppur essa, una statica, quale pareva alle immaginazioni. Gli convenne, dunque, accettare tutte o quasi tutte le riforme economiche e giuridiche introdotte in quei popoli sui quali si era già distesa, direttamente o indirettamente, la potenza della Francia conquistatrice e di Napoleone: riforme che proseguivano l'opera di agguagliamento delle vecchie monarchie ed erano insite nel principio loro, ma che perciò stesso premevano e incalzavano quelle monarchie verso l'avvenire. Rimasero aneddoti, dei quali, secondo i casi e gli umori, si sorrise, si rise o si prese sdegno, il restaurato re di Sardegna, che pensò di rimettere senz'altro in vigore le costituzioni reali del 1770 e (salvo i vuoti fatti dalla morte) il ca-

lendario di corte del 1798, come se niente fosse avvenuto in quel paese e nel mondo; e il duca di Modena, che volle dar di frego a tutte o a quasi tutte le leggi posteriori al 1791; e il principe dell'Assia elettorale, odioso pergli arbitrii e le sconcezze di cui diè spettacolo, che abolì tutte le riforme del tempo francese, dichiarò nulle le vendite dei beni demaniali, nullo il debito pubblico, restaurò anch'esso il calendario di corte del 1806, rimise il codino ma pur conservò le accresciute imposte; e il papa, che similmente abolì codici e tribunali istituiti dai francesi e volle tornare agli ordini del vecchio tempo, e rinchiuse daccapo i giudei nei ghetti e li astrinse ad assistere a pratiche di una religione che non era la loro, e perfino proibì l'innesto del vaiuolo, che mischiava le linfe delle bestie con quelle degli uomini: vani sforzi che poi cedettero dal più al meno alle necessità dei tempi. Nel congresso di Vienna si era raccomandata dai diplomatici la moderazione nel disfare e si erano suggerite riforme amministrative e rappresentanze d'interessi al pontefice Pio VII per le Legazioni, che gli venivano restituite; e l'Austria, col trattato di Casalanza, garantì al regno di Napoli, contro il re che tornava dal suo rifugio siciliano, tutta l'opera compiuta da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat. Il fanciullo era cresciuto, e si vedeva, o ci si accorgeva alla prova, che non poteva rientrare negli abiti di una volta. Solo i più stolidi o i più fantasiosi dei reduci emigrati si davano a credere che si potesse ridurlo alle proporzioni di prima per una sorta di operazione magica e con la bacchetta della forza; ma quelli di essi che nelle loro dimore in paesi stranieri avevano osservato e confrontato e meditato, e si erano politicamente e moralmente educati, come il ministro duca di Richelieu, sapevano che ciò non era né possibile né desiderabile. Sicché l'assolutismo prese forma non propriamente reazionaria ma conservatrice, e reazionaria solo ai fini di questa conservazione. Costretto a transigere contro il

suo ideale, non solo aveva dovuto lasciar sussistere antichi regimi politici opposti al suo ed esempi sempre pericolosi, ma consentire che se ne formassero altri, che addirittura sarebbero stati stimoli e incoraggiamenti ai novatori e ai ribelli. Nonostante la parte esercitata contro la Rivoluzione e l'Impero e la sua collaborazione con le vecchie monarchie, l'Inghilterra non scompose d'una linea la sua secolare costituzione; e nessun più duro *tory* avrebbe mai sul serio ricalcato le vie dell'assolutismo, e gli Stuart si erano estinti non solo nella loro discendenza fisica, ma in quella spirituale. E, nonostante che la Francia fosse stata due volte battuta e prostrata dalla coalizione assolutistica, non le si era potuto negare quella carta costituzionale che, concessa nella prima restaurazione e da Napoleone sostituita con l'altra carta ch'egli chiamò l'atto addizionale, fu confermata, dopo Waterloo, con la seconda restaurazione. Come ricondurre la Francia alle con dizioni precedenti al 1789? E altri regimi costituzionali s'impiantarono nel regno di Olanda con l'unito Belgio, in alcuni stati minori della Germania, e, per volontà dello czar Alessandro, che per alcun tempo favorì anche il costituzionalismo tedesco, in Polnia. La potenza demoniaca, il liberalismo, stava sempre nel mondo e lo insidiava; ma, quel che era peggio, le si conoscevano sfere di dominio, con flagrante contradizione ai principii predicati unicamentè salutari.

E se i regimi costituzionali germanici e polacchi erano fittizi e più o meno impotenti e contavano poco, e quello, tutt'altro che largo, olandese-belgico si trovò subito impigliato nel contrasto preliminare e primeggiante del Belgio con l'Olanda, in Inghilterra e in Francia, invece, il liberalismo riprese o prese il suo cammino ascendente. L'Inghilterra, nei primi anni dopo la pace, si era trovata astretta in taluni casi a ricorrere a leggi eccezionali, sospendendo l'*habeas corpus* e infrenando la stampa; aveva compiuto atti repressivi, talora sanguinosi, di disordi-

ni e di sommosse eccitate dalla disoccupazione e da altre difficoltà economiche, e che più volte si sfogarono allora, da parte degli operai contro le macchine; si era unita, col Castlereagh, alle potenze dell'assolutismo continentale; perfino ricercò, come queste, appoggi nel clero, spendendo grosse somme per costruire chiese e porre riparo alla miscredenza e all'irreligiosità, considerate rivoluzionarie. Ma, anche nel breve tempo della contrazione conservatrice, il parlamento coi suoi dibattiti, i tribunali con le loro sentenze e gli altri istituti di garanzia stettero saldi e limitarono e talora annullarono i procedimenti straordinari; e intanto lo spirito pubblico si agitava e lavorava per un indirizzo politico che risolvesse i problemi sociali con diverso od opposto metodo. Letteratura e poesia si riempivano di polemica antireazionaria e parteggiavano pei popoli che insorgevano contro gli stranieri dominatori e contro i despoti domestici; si formavano a loro aiuto comitati, partivano volontari, si coscrivevano legioni, s'inviavano ufficiali esperti: Giorgio Byron, che proseguì la sua poesia verseggiata con quella reale andando a soccorso dei Greci, e la terminò e suggellò con la morte a Missolungi, divenne simbolo di quest'impeto generoso, e non solo filellenico, e non solo britannico. In un altr'ordine, il pensiero del Bentham, e il partito dei «radicali», sorto tutt'insieme contro quello *tory* e quello *whig*, proponevano riforme in ogni parte della vita inglese, che era appesantita da troppi residui del passato, così del remoto e medioevale come dell'età delle lotte di religione: privilegi politici della proprietà fondiaria, leggi penali draconiane, ineguale distribuzione della rappresentanza parlamentare, esclusione di talune categorie di cittadini dall'esercizio dei diritti politici. Lo svolgimento economico, che portava al primo piano l'industria e il commercio, era ostacolato dall'esistente sistema doganale, protettore dell'agricoltura; e del 1820 fu la petizione dei mercanti, che precorse le posteriori e vee-

menti agitazioni dei libero-scambisti. L'opinione pubblica aveva vietato che l'Inghilterra partecipasse con le armi a soffocare i moti costituzionali e d'indipendenza nazionale. La crisi reazionaria fu, dunque, presto sorpassata: nel '24, un deputato dei Comuni poteva esclamare con meraviglia: che, pochi anni innanzi, tutto era «restrizione», ed ora tutto «libertà». Il trapasso si effettuò col ministero del Canning, dal '22 al '27, quando all'interno si riformarono le leggi penali, si abolirono molti dazi e si secondò la tendenza verso il libero scambio, si ammise la libertà delle unioni operaie, seguita da gran numero di scioperi e perciò ristretta ma tuttavia serbata nel '25, si fecero le leggi contro i diritti di caccia e altrettali; e, verso l'estero, si rifiutò di concorrere alla impresa contro la rivoluzione spagnuola, si porse favore al partito costituzionale in Portogallo, si riconobbero i nuovi stati nati dal distacco delle colonie spagnuole d'America, si appoggiò diplomaticamente e militarmente la rivolta dei Greci, si diè nuovo assetto alle proprie colonie e vi si abolì la schiavitù dei negri. Che in questa azione estera l'Inghilterra proteggesse e promovesse la sua potenza e la sua economia, allargando il traffico ultraoceanico e mantenendo l'esclusione della Russia da Costantinopoli e dal Mediterraneo, non è già, come i miopi materialisti e gli idealisti a vuoto interpretano, la prova del carattere egoistico di quella politica, ma unicamente delle possibilità e agevolezze che un'idea morale trova di volta in volta nel corso dei fatti e nell'intreccio degl'interessi, e che presuppongono perciò l'esistenza di quell'idea direttiva: al modo stesso che sarebbe sofisma dire di un uomo, il quale compia un'opera buona consentitagli dalle sue condizioni di fatto, e che in queste non solo non lo danneggia ma anche lo avvantaggia, che abbia coltivato il proprio egoismo. Nel '29 si perveniva, proprio sotto il ministero conservatore del Wellington, all'emancipazione dei cattolici, i quali dovettero questa così a lungo ri-

tardata giustizia al sentimento liberale; e intanto si accentuava il lavoro, si faceva molteplice e generale il dibattito per la fondamentale riforma, quella elettorale. Dove si poté assistere a un altro e spiccato caso di mediazione liberale, di fronte all'astrattismo del Bentham e dei radicali, che, nel romperla con la superstiziosa intangibilità dell'antica costituzione inglese, andavano all'eccesso contrario e tracciavano i nuovi ordinamenti su calcoli di matematica utilitaria; laddove gli spiriti liberali, avversi bensì alle superstizioni ma non per questo avversi al passato stesso, fecero prevalere concetti temperati, che dovevano metter capo alla riforma del 1832. La Rivoluzione francese rioperava, con la sua logica razionalistica, sulla sua maggiore nemica, che aveva anch'essa bisogno, in certa misura e per certi casi, di quella logica, ma, per altro, possedeva tradizioni e acquisite attitudini, che ne rendevano inoffensivo lo sterile e pericoloso consequenziarismo, e un'educazione della coscienza morale, che il metodismo, così largamente efficace nella società inglese, aveva contribuito a tener viva e a ritemprare.

La Francia si era trovata in assai diversa situazione, costretta fin dai primi giorni a difendere la sua carta costituzionale contro un baldanzoso partito che vi s'era acconciato di malavoglia e in malafede senza consentirvi interiormente, e che, sebbene non pensasse, salvo per parte di qualche suo esaltato, ad abolirla formalmente, mirava a impedirne o intralciarne le conseguenze e le attuazioni, a lasciarla legge senza corrispondente costume, e, sopra di essa o attraverso di essa, a governare effettivamente col re, con la nobiltà, col clero, e anche, all'occorrenza, con le plebi. Era una differenza giuridica e formale che la carta fosse stata semplicemente concessa e non pattuita; ma diventava differenza politica e sostanziale in quel contrasto, in cui la prevalenza dell'una o dell'altra parte le conferiva il vero carattere: onde il problema della parte liberale consisteva nel saper conquistare ciò che

era stato soltanto concesso e nel cangiare, se non formalmente, effettivamente, in costituzione di popolo la carta *octroyée*. Le vicende della Francia in quel quindicennio hanno quest'unico senso. L'offensiva fu rappresentata, anzitutto, dalle più volte rinnovate restrizioni poste alla stampa e dal ristabilimento della censura, dai vari tentativi di modificare l'elettorato per mettere il potere nelle mani della grande proprietà fondiaria e per essa della nobiltà e della corte; né discordava da ciò il mezzo, direttamente opposto, a cui avrebbero volentieri dato di piglio gli estremisti della nobiltà, il suffragio universale, calcolato a sommergere la borghesia e la classe colta e a portare sugli scudi il clero e i nobili. I compensi pecuniari agli emigrati per le loro terre confiscate e vendute, la reintroduzione dei maggiorascati e gl'impedimenti alle divisioni della proprietà, servivano allo stesso fine. Concorrevano sussidiariamente l'istruzione e l'educazione affidate al clero, le congregazioni favorite, i ben accolti gesuiti; e procuravano di dare o ridare prestigio al modo di governo, che così si voleva stabilire, i rievocati cerimoniali monarchici, come quello che si mise in iscena della consacrazione e unzione di Carlo X nella cattedrale di Reims, e più ancora le rinnovate *guerres de magnificence*, come quella del '23 a rifare sovrano assoluto un re della famiglia borbonica, e l'altra per la cristianità greca lottante contro l'islamismo, e l'ultima contro i barbareschi e il dey di Algeri. La difensiva ebbe anch'essa la sua ala estrema nel gruppo repubblicano del Lafayette e della carboneria francese, senza dire delle cospirazioni e delle insurrezioni a mano armata che, per opera soprattutto di antichi giacobini e di militari napoleonici, qua e là si macchinarono e si tentarono, specialmente nei primi anni della restaurazione; ma il vero suo nerbo stava nei parlamentari del centro, che fecero costante opposizione alle modificazioni elettorali in senso reazionario, alla censura e alle persecuzioni contro la stampa, al

clericalismo e alla sua direzione delle scuole, alle indennità, ai premi e ai favori chiesti dalla nobiltà e dai reduci emigrati, alle trasgressioni piccole o grandi della carta statutaria, e che, con sentimento diverso da quello degli assolutisti, difesero come loro propria la causa dell'indipendenza greca e celebrarono come proprio trionfo la distruzione della flotta turca a Navarino. L'andamento di quegli anni della politica francese fu una varia sequela, e quasi un'altalena, di costituzione più o meno osservata e riverita, e più o meno violata e offesa, di suffragio regolato a uno o altro intento, di camere aristocratiche e di camere liberali, piene di nobili o piene di borghesi, di censure e processi di stampa e di sciolta stampa, di tutela clericale nell'educazione e di riscossa laica, di destituzioni d'insegnanti e di richiami di questi alle loro cattedre; ed ebbe il periodo in cui si mantenne un certo equilibrio, sia pure instabile, durante il regno di Luigi XVIII e i ministeri del Richelieu e del Decazes, e quello in cui lo squilibrio si accrebbe, durante il regno di Carlo X e il ministero del Villèle, e, dopo l'intermezzo moderato del Martignac, traboccò con quello del Polignac. Nel lungo contrasto, si vuotarono del loro non molto contenuto gli aristocratici dell'antico regime, gli *ultras*, dei quali lo stesso re Luigi XVIII e i suoi ministri provavano inquietudine e fastidio, e li chiamavano «veri disturbatori della pace» e «giacobini bianchi», proclivi, com'erano, infatti, ad allearsi con quelli rossi contro i liberali e i moderati; si rese odioso il partito clericale o *parti prêtre*; si logorò la dinastia borbonica del ramo primogenito; e caddero in discredito i metodi e gli espedienti della reazione e del conservatorismo, uscendone, per contrario, rinvigoriti gli uomini del ceto medio, che avevano condotto la lunga battaglia non solo con ingegno, eloquenza e costanza (delle quali cose neppure l'altra parte, nel suo attaccamento al passato, era sfornita), ma anche con quella coscienza di esprimere una necessità dei tempi, che fa-

scia l'animo di fortezza, gli dà fiducia, persistenza e ardire. «Aiutati, che il cielo ti aiuterà», era il titolo di una delle società allora operose di giovani liberali, diretta dal Guizot.

Altresì nei paesi in cui le restaurazioni avevano tenuto fermo il loro sistema di governo o abbattuto i regimi costituzionali rivoluzionariamente istituiti, il processo, che era delle cose stesse, progrediva irrefrenabile, se anche non apparisse agli occhi o si credesse di averlo interrotto e spento. In Italia, posta sotto la sua diretta vigilanza, l'Austria aveva col suo esercito distrutto la libertà costituzionale che Napoli si era data, soccorso a reprimere la simile rivoluzione del Piemonte, sventato e severamente punito le cospirazioni carbonare nella Lombardia e nel Veneto, spinto e assicurato il papa e gli altri minori principi a simili effetti, e stabilito dappertutto una sorta di terrore, che non poteva esser pace, giacché è impossibile fondare sulla paura un tranquillo e fidente abito di vita, ma non ingenerava neppure, se non a tratti, disperazione e avvilimento, come accade, del resto, di questi sentimenti, che nell'uomo non durano, se pure durano nelle bestie sottomesse al bastone e allo sguardo del domatore. Prosecuzioni o tentate ricostituzioni di sètte, congiure, vampate d'insurrezioni, per isolate e deboli che fossero, e presto soffocate, davano indizio del bollore che ferveva nel sottosuolo. Ma più attiva e fattiva era l'opera degli intelletti, perché si volgeva al generale e sostanziale. Da ogni terra d'Italia erano partiti per gli esili, e si raccoglievano in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e dovunque potessero, uomini prodi e animosi, colti e capaci, ricchi di fede, e formavano fuori d'Italia un'Italia e mandavano combattenti per la libertà in Ispagna, in Grecia, in America, in Polonia, dei quali, accanto al Byron, è rimasto nelle memorie, rappresentante di tutti gli altri italiani, Santorre di Santarosa, caduto combattendo a Sfacteria. E quegli esuli, che erano il minor numero, e

il maggior numero rimasto in Italia dei loro compagni di fede, vessati dai governi e dalle loro polizie, si ripreparavana agli eventi, e, ripensando alle passate fortune e nutrendosi di quelle amare esperienze, meditavano migliori concetti e si disponevano a meglio appropriati modi di azione. Il rivolgimento costituzionale napoletano del 1820-21, e quello anche del Piemonte, sebbene vi si agitasse la face della libertà, non erano stati rivolgimenti dal profondo, cioè per rinnovamento di tutta l'anima: voluto, specialmente il primo, da uffiziali delle guerre napoleoniche, mortificati e malcontenti e anche inquieti delle loro sorti, e da proprietari similmente malsicuri circa la conservazione dei possessi di recente acquisto; messo in opera da una rete settaria che mal teneva il luogo del consenso morale e dell'accordo tra gli uomini migliori, interpreti dei bisogni del loro popolo; scompagnato da saggezza politica per l'ideologico prescindere dalla situazione internazionale e dalle forze politiche effettive. C'era, dunque, un grande lavoro da compiere per l'educazione della gioventù italiana, un lavoro difficile perché doveva farsi tra i sospetti e gli impedimenti e divieti dall'alto, e perciò con molte cautele; e pur tuttavia questo lavoro fu intrapreso. Appariva ora, netta, come non era stata innanzi o non era stata generalmente conosciuta, la verità che condizione di libera vita e di civile progresso, in ogni parte d'Italia, era di scuoter via quel dominio austriaco, non solo straniero, ma intrinsecamente illiberale; e bisognava perciò che l'educazione politica fosse insieme educazione nazionale e italiana, e che per essa si acquistasse coscienza di tutta la storia italiana e della sua linea di svolgimento. E si aprirono e si presero a percorrere nuove vie, prima neppur immaginate; e allora si gettò il seme del cattolicismo liberale d'Italia, indirizzato all'indipendenza nazionale e alla libertà e agitante i ricordi dei pontefici del medioevo che difesero la latinità contro i longobardi e si strinsero in lega coi comuni contro

gl'imperatori tedeschi: ricordi e ricollegamenti di grande importanza in un paese cattolico come l'Italia, perché vennero acquistando al liberalismo larghe parti della società che prima gli erano ostili, gli tolsero il sospetto di antireligioso e anticristiano, ossia di volteriano e materialistico, gli permisero d'inserirsi e crescere in zone dove, senza quella conciliazione col cattolicismo, non sarebbe agevolmente penetrato. D'altra parte, gli stessi regimi assolutistici non si adagiavano né nella soggezione all'Austria, rivali come le erano in questioni territoriali e gelosi, in ogni caso, della propria indipendenza, né nella reazione, a cui dapprima si erano appigliati, perché essi dovevano pur governare e, alla lunga, ciò non era possibile senza il concorso degli uomini capaci, che non si trovavano certamente fra i retrivi; e perciò aspettavano il momento di allentare i freni, di largire amnistie, richiamare gli esuli, compiere riforme desiderate e opere di civiltà e dar prove di buone intenzioni e di buon volere; e, se a ciò non sapevano o non poterono risolversi i Carli Felici di Sardegna e i Franceschi delle due Sicilie, si sperava che sarebbe avvenuto coi loro eredi e successori. In qualche parte d'Italia, nella Toscana, si respirava, perché il governo dei lorenesi era ragionevole e mite; e qui non solo presero dimora esuli degli altri stati italiani e vi si affiatarono di sentimenti e di pensieri, ma vi fu pubblicata per più anni una rivista, l'«Antologia», che continuò il lombardo «Conciliatore», e nella quale convenivano come a una conversazione molti nobili intelletti. L'Austria la fece sopprimere, ma quando già aveva esercitato la sua efficacia benefica e prodotto i suoi frutti.

La Spagna aveva fondato per la prima volta il suo ordine costituzionale nel pieno stesso della guerra nazionale per i suoi re e contro i francesi, con la costituzione giurata a Cadice nel marzo 1812, che istituiva un'unica camera, in parte per la tradizione persistente delle antiche *cortes* e in parte per l'esempio francese del 1791, e

che poi i carbonari di Napoli adottarono senza ben conoscerne l'origine e l'indole. Parallelamente, la Sicilia, che anche era in guerra contro i francesi, aveva, nello stesso anno 1812, stabilito una costituzione, in parte riattaccandosi alla tradizione del suo antico parlamento e in parte sull'esempio inglese, e con l'aiuto e quasi col protettorato dell'Inghilterra: la prima, quella spagnuola, annullata formalmente dal re borbonico che risaliva al trono già da lui disertato e dal suo popolo difeso, e la seconda annullata di fatto dall'altro re borbonico, quando poté tornare alla sua capitale napoletana. Erano, l'una e l'altra, venute al mondo troppo all'improvviso; e nella Spagna, se il sentimento nazionale viveva fortissimo da secoli e di recente aveva dimostrato in modo mirabile questa sua vitalità, difettavano pensiero e cultura moderni (ché la vecchia cultura e scienza spagnuola erano finite nel settecento con la cacciata dei gesuiti), e mancava la forma moderna della nazionalità; cosicché può dirsi che la nazionalità vi era istintiva e la costituzione liberale astratta, e il grosso del paese non l'intendeva e non sapeva che cosa farne. Tuttavia, come per la Sicilia, che della sua costituzione si ricordò sempre e si sforzò di riaverla, così per la Spagna la costituzione del '12, improvvisata che fosse, segnò un cominciamento, quello del suo formarsi a popolo nuovo. La proclamazione di Cadice era stata seguita dall'abolizione del Sant'Ufficio dell'Inquisizione, da soppressioni di conventi, ripartizioni di demani, riduzione dei beni della Corona, sottomissione di tutti gli ordini di cittadini all'imposta, e altrettali provvidenze; e il re, Ferdinando VII, annullandola, non poté fare che l'accaduto non fosse accaduto per lo meno negli animi, non estinse i bisogni che in essa si erano manifestati, né seppe dare a questi, per altre vie, un contentamento ancorché temporaneo e provvisorio. Invano egli decretava, nel '16, che s'intendevano cancellati i due partiti opposti e che persino dovessero sparire dall'uso le parole «*liberal*» e «*ser-*

vil»; ché non sono cose queste che si attuino per decreti. Il suo governo, dei più cattivi e goffi tra quelli delle restaurazioni, maneggiato da una famosa «camarilla» di preti e frati e buffoni e basso servitorame, ripristinò il Sant'Ufficio, richiamò i gesuiti, ristabilì conventi, esentò di nuovo il clero dalle imposte, incarcerò personaggi che avevano servito sotto il re francese, e anche taluni che avevano partecipato alle *cortes* di Cadice, offese la fede pubblica spogliando coloro che avevano comprato beni di provenienza ecclesiastica. Che era quanto occorreva per apparecchiare una rivoluzione, e, infatti, nella cattolica Spagna, come nella Francia sotto la pressione del *parti prêtre*, ridivennero attuali e furono avidamente letti i libri del Voltaire e degli enciclopedisti e di altri pubblicisti e polemisti francesi. E impazienti e frementi guardavano gli uomini dell'azione, i militari che, combattendo per l'onore e l'indipendenza della vecchia Spagna, si erano riempiti di alti spiriti e di fulgide speranze, e ora vedevano a quell'epopea succedere così brutta prosa; ed essi, che vivevano in inconsuete angustie economiche, furono in Ispagna come altrove, a quel tempo, il materiale infiammabile, l'elemento disposto a dar mano alle rivolte. La rivolta, in Spagna, scoppiò nel 1820, per un moto di militari che proclamò la costituzione del '12; e questa venne ristabilita e fu giurata qualche mese dopo dal re, e le *cortes* furono riunite, e per oltre tre anni e mezzo la Spagna non trovò requie, tra l'ostilità del clero e degli assolutisti e del loro re e delle potenze europee e del papa, e l'indisciplina dei militari, gli eccessi demagogici, l'immaturità degli uomini del regime costituzionale, finché a quell'agitarsi incomposto pose termine l'intervento francese. Ma l'orrenda reazione che seguì, andando contro natura cioè contro storia, non solo fece amare quel che si era per breve tempo posseduto, ma finì col mettere in impaccio, difficoltà e distrette lo stesso re che l'aveva operata, il quale si vide in balìa di una fazione, sover-

chiato e comandato dagli ultrarealisti, dagli «apostolici», dai «carlisti» (come si chiamavano, dal nome del fratello di lui, segnacolo di oscurantismo), e fieramente contrastato anche nella legge di successione che egli aveva pubblicata a favore della figlia natagli dall'ultimo suo matrimonio. E, sentendo la mancanza di quelle forze di opposizione onde si ristabilisce l'equilibrio e si governa, dové pensare a premunirsi contro i sostenitori dell'assolutismo e studiare qualche provvedimento di giustizia e, in ultimo, esso proprio, a non considerare più del tutto assurde le idee costituzionali, a intravedere che quelle avevano del buono: sentimento del proprio interesse che si fece attuale nella giovane regina e presto reggente Maria Cristina. Per vicende analoghe passò il confinante Portogallo, dai pronunciamenti fatti da ufficiali e liberali per ottenere le *cortes* al rovesciamento del regime costituzionale per l'azione del fratello del re, don Miguel, acclamato dalle plebi, e alla riscossa liberale per l'azione opposta di don Pedro, e tutto ciò intrecciato con una questione di successione tra la linea femminile e quella maschile. Nel corso di questi avvenimenti, il Brasile si rese indipendente, similmente a quel ch'era accaduto delle colonie spagnuole: indipendenze che l'assolutismo per difetto di forze, e il liberalismo altresì per ragioni di logica coerenza, non poterono validamente contrastare e alle quali dovettero acconciarsi.

Discontinua e fiacca fu, senza dubbio, la formazione liberale della Germania, per non parlare dell'Austria, tutta corte, esercito, burocrazia e amor di vita quieta. La ragione è da riportarne a quel che già si è accennato della Riforma e del luterismo, che col libero esame e la restituita intimità della coscienza avevano precorso la libera ricerca, la critica e la filosofia, ma nel tempo stesso avevano stabilito il culto del principe e dello Stato, lasciando le due diverse forme di attività, quella speculativa e quella politica, in una sorta di dualismo, rispetto-

se l'una dell'altra e senza stretta relazione e vivace ricambio tra l'una e l'altra. Il liberalismo, la sua irrequietezza e le sue rivoluzioni – diceva lo Hegel, e si può consentire nella sua osservazione senza consentire nel giudizio reprobativo e dispregiativo – sono un malanno dei popoli che non hanno avuto, come la Germania, la rivoluzione luterana; ed egli credeva che, dopo l'avvenuta restaurazione del ben ordinato stato prussiano, non ci fosse altro da fare in politica, e convenisse ritornare all'interiorità, al regno di Dio, al filosofare. Quella che si chiamava in Germania libertà interiore era amplissima e, non urtando in ostacoli politici, non era posta al punto di convertirsi, a propria tutela, in azione politica. L'azione politica si accettava bella e fatta dal principe e dai suoi impiegati, prestandole soltanto ubbidienza e cooperazione da buoni sudditi; e il pensiero procedeva ardito per la sua strada, senza avvertire come questo suo non urtare in ostacoli politici fosse anche un non volervi o non sapervi urtare, per l'accettato limite ed ossequio: la filosofia tedesca non conobbe martirii, come, per esempio, quella italiana, che ha da ciò il suo stemma gentilizio. E non si avvertiva neppure che dall'accettata separazione e astensione veniva alla scienza tedesca quanto di accademico e scolastico, di pedantesco e di pesante, di poco concreto e poco pratico si tacciava in essa dagli altri popoli, nel suo contenuto e nella sua forma, e poneva alla sua diffusione europea impedimenti, che furono poi vinti solo in parte per essersi compresa la profondità e l'importanza di certi suoi concetti, e per la buona volontà e l'opera di coloro che si fecero a tradurli, a chiarirli, a svolgerli e particolareggiarli. Qualche forestiero udì con meraviglia dai dotti tedeschi argomentazioni contro la libertà di pensiero, ragionate non su motivi politici ma sui rischi che essa, col giornalismo che portava con sé, avrebbe fatto correre alla severa scienza, di cui avrebbe compromesso la pudicizia. Il pedante Wagner viveva veramente in quei

dotti, nel cuore di quei dotti, e colà il poeta l'aveva ritrovato, ascoltando i loro detti, osservando i loro costumi, e l'aveva goduto e fatto godere col riso e col sorriso. Né, da sua parte, lo stato si rendeva conto di quel che sudditi così sottomessi e devoti e così astinenti dalle baruffe politiche gli facessero difettare di agile forza; ed esso attendeva alla propria difesa e alla buona amministrazione, alla burocrazia e all'esercito, per modo che, quando uno storico tedesco, che è stato uno degli ultimi e più fervorosi rappresentanti di quella concezione statale, vuol dire ciò che l'umanità e la civiltà debbono alla Prussia, esalta la legge del 3 settembre 1814 sul servizio militare obbligatorio, come «uno di quegli atti legislativi che segnano un'epoca e fanno intendere in che cosa veramente consista la storia» (quasi poi che questa stessa legge fosse potuta nascere senza il precedente della rivoluzione francese e della sua coscrizione, e, dunque, del pensiero democratico). Ma, se fra la libertà interiore e l'esteriore, fra la teoria e la pratica non c'erano comunicazione e passaggio adeguati, anche una particolare manifestazione di libertà, che allora si fece strada, procedé in certo qual modo disgiunta e per sé stante: l'impeto nazionale, il sentimento dell'individualità germanica e la volontà di darle o accrescerle potenza nel mondo. Questo impeto turbò a volte la serenità della scienza tedesca e della letteratura, contaminando l'una di passione estranea e l'altra di tendenza; arrecò altre volte imbarazzi e timori ai singoli stati e governi; ma non si fuse, o assai di rado e instabilmente, con l'ideale della libertà politica, come sarebbe stato nella natura delle cose e come accadeva presso altri popoli, non saliti, al pari del germanico, alle più alte vette della speculazione, e che non vantavano quant'esso saldi istituti militari, ma che, in luogo di ciò, possedevano più semplice e più limpido e più coerente concetto della realtà e della vita. Perciò fu detto che, mentre il patriottismo allargava il petto a tutti gli altri popoli, ai tedeschi

lo restringeva e lo immeschiniva, e li chiudeva alla comprensione e alla simpatia. In verità, persino nel loro interessamento per gli altri popoli, essi rispecchiavano le loro proprie tendenze o immaginazioni: cosicché il filellenismo tedesco, diversamente da quello inglese, francese o italiano, non si volse tanto ai greci della realtà presente quanto all'Ellade e ai Ioni e ai Dori costruiti dalla filologia classica, ed essi non videro in Italia gli uomini del Risorgimento ma si trastullarono a ritrovare fra i ruderi dei monumenti e nei costumi delle classi popolari, i vestigi degli antichi romani e pagani, e a guardarli con soddisfazione da archeologi, e anche ad ammirarli in quanto persistenze della stirpe, quale che fosse. La restaurazione, e il principe di Metternich, che la tutelava e dirigeva in Austria e in tutta la Germania e nella stessa Prussia, si scontrarono colà, non propriamente e in prima linea coi liberali, ma con cotesti accesi patrioti e nazionalisti, che avevano coniato la parola «*Deutschheit*», che si compiacevano nella ispidezza e nella rozzezza, e di cui i forestieri, osservandoli, notavano stupiti il furore e la mania onde sembravano presi e che fu battezzata «germanomania». Un giovane liberale italiano, poeta e goethiano, Alessandro Poerio, andato in Germania nel '25 con mente avida e aperto cuore generoso, pieno di affetto per il pensiero e la poesia tedesca, si ritrasse, al contatto dei fanatici studenti di colà, offeso, tra sdegno e disgusto. I governi della restaurazione repressero quel movimento, punirono le sue manifestazioni, sospesero o vietarono i suoi giornali, perseguitarono e incarcerarono i suoi capi, non risparmiarono taluni di quegli stessi che erano stati gli oratori e gli eroi della guerra di liberazione; sia perché, pure in quella forma incondita e aberrante, sentivano l'aura, a loro avversa, dei tempi nuovi, sia perché l'effettivo problema, che stava nel fondo di quel bollore, il problema dell'unità germanica, minacciava tutto l'assetto faticosamente elaborato nel congresso di Vien-

na e non era risolubile se non con una guerra tra gli stati germanici, che nessuno di essi avrebbe allora arrischiata. In quel problema, e nella stessa guerra inevitabile che portava con sé, gli agitatori, che non lo congiungevano al problema della libertà politica, non erano buoni a segnare un indirizzo sicuro; e si spaziavano e si avvolgevano in idee vaghe e confuse, e molti architettavano un quissimile di Sacro Romano Impero, e, poiché al centro o al coronamento di questo edifizio mal si adattava la semislava e recente Prussia, guardavano alla vecchia Austria, che era stata per secoli sede di quell'impero, e altri miravano agli stati della Germania meridionale, che furono stimati i più schiettamente tedeschi, «alemanni», a differenza dai nordici e «prussiani». Quanto di più concreto si conseguì allora in questa parte, non fu opera loro, ma precipuamente della Prussia: l'unione doganale germanica, certamente una premessa e una promessa di unità statale, e un notevole passo su questa via. Con tutto ciò, anche quel pigro organismo politico cominciava ad esser percorso da guizzi di libertà; e, poca cosa che fossero i parlamenti, riformati o istituiti dopo il '15, docili, ripieni di burocrazia, disciolti ai primi segni di resistenza, quelli della Baviera e del Württemberg e del Baden (il re di Prussia non diè la sperata e promessa costituzione), e gli altri minuscoli e talora ridevoli, e tutti osteggiati di continuo dalla Dieta federale e dall'Austria, che la presiedeva e li avrebbe, se le fosse venuto fatto, rasi dal suolo tedesco; inesperto che fosse il giornalismo politico, esercitato da professori e scienziati, e sempre sospettato e tenuto d'occhio e talora messo in penitenza o addirittura soppresso, come accadde, tra l'altro, per effetto delle deliberazioni di Karlsbad del '19; tuttavia, pur così com'erano, stavano a significare l'impossibilità di escludere del tutto simili ordinamenti e d'impedire i bisogni che vi si manifestavano e che li avrebbero via via rinvigoriti e ampliati. Nelle unioni dei giovani nazionalisti, all'irruente

teutonismo si frammischiava l'odio alla tirannia e la tempestante passione per ogni sorta di libertà; che era, a dir vero, uno stato d'animo un po' antiquato, da *Sturm und Drang*, o (come diremmo noi italiani) «alfieriano», libertario piuttosto che liberale, e nondimeno era vita di affetti da cui poteva nascere vita politica. D'altra parte, nelle sfere dottrinali e pubblicistiche si cominciava a illustrare e inculcare un più pratico e politico concetto di libertà; e se taluni vagheggiavano istituzioni all'inglese tra medioevali e moderne, con autonomie locali e privilegi feudali e rappresentanze di stati o classi, – cioè avrebbero voluto far ripercorrere alla Germania nel secolo decimonono lo sviluppo delle istituzioni inglesi, proprio quando in Inghilterra quello sviluppo giungeva a una crisi di razionalizzamento, – altri, invece, preferivano esempi francesi, sebbene anche qui non senza qualcosa di ritardatario, ricordando la costituzione del 1791 e non vedendo o non accompagnando con tutta l'anima la feconda lotta costituzionale della Francia ai loro giorni. Le popolazioni renane e quelle della Germania meridionale, che avevano avuto le riforme e conosciuto l'amministrazione francese, non celavano il loro amore per la Francia e per il suo modo di vita, e ardirono talora esortare alla «conquista dei diritti neolatini», con iscandalo e orrore dei teutonici, e si professavano altrettanto «liberali» quanto i prussiani erano «feudali», e (tale era la conseguenza dell'avere scisso il moto nazionale da quello liberale) diffidavano dell'unità germanica per avversione all'Austria o alla Prussia, entrambe diversamente ma parimente illiberali. La Polonia, intanto, faceva sopra sé stessa la prova della inconciliabilità tra regime costituzionale e dipendenza nazionale, con la sua dieta che l'imperatore di Russia aveva concessa ma di cui sospendeva per più anni le sessioni e vietava la pubblicità dei dibattiti, e con le altre sue libertà, che anche erano, secondo le occasioni, ora godute e ora sospese, ristrette o abolite. Ma, poiché non

si rassegnava né accomodava a questa sorte, e tendeva sempre all'indipendenza e a un'assicurata sua vita di libertà, la Polonia, che aveva ricevuto forte l'influsso prima della cultura italiana e poi di quella francese, apparteneva all'Europa, nonostante la sua singolare e arretrata composizione sociale, e i popoli dell'Europa si accoravano per lei, partecipando alle sue sventure e alle sue speranze e assimilandole, certo non senza qualche illusione, alle loro medesime. Invece, non si poteva ancora dire che all'Europa appartenesse la Russia, nonostante tutto quanto lo czarismo aveva imitato dall'assolutismo europeo negli istituti amministrativi e militari, e nonostante il vario dilettantismo europeo della sua aristocrazia e certe imitazioni delle sètte europee tra gli uffiziali, e il generoso ma folle tentativo del '25, detto dei «decembristi», in cui i reggimenti della guardia, mossi da ufficiali congiurati aristocratici e idealisti, acclamarono la «costituzione» credendola, com'è risaputo, la moglie del granduca Costantino. Anche il «panslavismo» dei reazionari, del quale si posero allora talune premesse ideali e sentimentali, nacque dal romanticismo europeo, e in particolare dalle «filosofie della storia» germaniche, di cui fu imitazione e quasi parodia.

Un sostenitore dell'assolutismo, che avesse passato in rassegna i popoli dell'Europa negli anni immediatamente precedenti il 1830, e in quelli che parevano con maggiore letizia sorridere ai suoi ideali, quando le rivoluzioni costituzionali erano state domate, e l'Austria, e per essa il suo principe di Metternich, dominava in Germania e in Italia, e regnavano in Ispagna Ferdinando VII, in Portogallo don Miguel, in Sardegna Carlo Felice, nelle due Sicilie Francesco I, in Russia Nicola I e in Francia governava il principe di Polignac, – difficilmente avrebbe potuto trarre da ciò motivo di soddisfazione e di gioia e argomento di tranquillità. L'intima voce gli mormorava che non si era fatto tutto, e perciò non si era fatto

niente: la restaurazione aveva mantenuto le sue posizioni, ma lo spirito europeo non era mutato. Il Metternich confessava, circa quel tempo, che la pubblica opinione stava contro di lui e contro il partito che egli rappresentava; e che le loro vittorie erano riguardate come delitti, le loro concezioni come errori e i loro disegni come follie. Lo Chateaubriand, visitando l'Italia nel '29, l'Italia cinta e recinta da ogni sorta di grosse e di sottili catene, la giudicava «matura per una rivoluzione». E che cos'era poi quello strano riscaldamento per popoli stranieri e lontani, e l'idealizzazione, a cui tutti di buona lena portavano il loro concorso, dei greci briganti e pirati, barbari e crudeli (come talora non si poteva non avvertire) da quanto i turchi? E che cos'era l'altra mirabile trasformazione idealizzatrice, l'ammirazione, il fanatismo, il rimpianto, l'intenerimento, che si osservava in tutti i paesi, per Napoleone, per cotesto despota conculcatore di libertà, diventato ora, non soltanto nei giovani ma in coloro che l'avevano visto all'opera, quasi un eroe di libertà o tale che avrebbe donato ai popoli, come tante altre utili e grandi cose, anche la libertà? e a fronte di ciò l'avversione per le paterne figure dei legittimi sovrani, e la freddezza verso le altre dei valenti capitani che avevano vinto l'avventuriere còrso, i Wellington e i Blücher? Perché il vinto era posto sugli altari e i vincitori lasciati in disparte, se non per il ricordo che quell'uomo aveva, con le sue armi, ringiovanito l'Europa, versato eroismo nei cuori, e scosso e gettato a terra costumi e istituzioni che non si sarebbe dovuto neppur pensare a più ripristinare e che, dopo lui, conveniva calpestare per progredire verso nuove forme, delle quali in lui, e non nelle monarchie restaurate, si vedeva l'antecedente, e quell'antecedente si cangiava, per virtù d'immaginazione, in una promessa o addirittura in un inizio?

La vita intellettuale, d'altra parte, ferveva tutta negli uomini e nei circoli liberali, perché, come si è detto, la

maggiore e più diretta e sistematica opposizione, quella cattolica, oltre la sua filosofia e teologia e apologetica da seminario, non dava fuori se non invettive, deprecazioni e confutazioni degli «errori del secolo». Qualche pensatore, non privo di temperamento, che le provenne dal mondo laico, le servì, sulle prime, per certi fini occasionali, ma non entrò a far parte della sua tradizione, e non modificò né accrebbe il corpo delle sue dottrine. Tali, per esempio, Giuseppe de Maistre e lo Haller, che, del resto, non sono notevoli, il primo per la dottrina del Papa sovrano assolutissimo sopra tutti i sovrani assoluti della terra, e il secondo, per la sua anacronistica restituzione del concetto patrimoniale dello stato, sibbene l'uno e l'altro per la critica che fecero di taluni aspetti del giusnaturalismo e del contrattualismo settecentesco, per aver ridato autorità al fatto e alla storia, e alla forza che genera gli stati, e alla provvidenza che educa i popoli suscitando a tal fine le rivoluzioni e tutti gli altri orrori: sui quali punti dottrinali essi concordavano con le analoghe dimostrazioni e teorie dei liberali, e talora le anticipavano, onde presso questi, forse più che tra i clericali, ebbero lettori e studiosi, che riportarono a miglior significato e intesero con maggiore obbiettività e compiutezza le loro dottrine tendenziose e unilaterali. In quel tempo, per opera della Staël, di alcuni emigrati francesi e di altri intermediari, acquistarono reputazione in ogni parte d'Europa la filosofia e la storiografia e l'estetica della Germania, e la poesia e letteratura dello stesso popolo, carica anch'essa di problemi e d'idee filosofiche: Kant e Fichte e Schelling e Hegel, e Giovanni Müller e Niebuhr e Savigny furono tradotti o variamente esposti, compendiati e commentati; e si lessero e diventarono popolari le tragedie dello Schiller e si cominciò ad assaggiare il difficile *Faust*, e insieme si formò, per la prima volta in paesi neolatini, il culto dello Shakespeare, e si trapiantò in Francia e altrove quella conoscenza dei poeti di tutti

i popoli e di tutti i tempi, invocata col nome di *Weltliteratur*; e fu quella veramente la grande età europea del germanesimo, assai meglio e assai più che non fosse stata l'altra delle invasioni barbariche, quando, checché se ne favoleggiasse dipoi, i germani non potevano apportar molto di pregio e si dovettero lasciar istruire e dirozzare alla scuola di Bisanzio e di Roma. Quel pensiero germanico, che raccoglieva l'eredità della Riforma e dell'umanesimo e risaliva da Roma all'Ellade e ora dall'Ellade agli Indoeuropei e all'antichissimo Oriente, per ridiscendere, con ampliato sguardo, alla conoscenza del mondo moderno, dava, come si è notato, la solida base speculativa e storica all'edifizio della libertà, quantunque parecchi dei suoi nazionali autori e cultori su quella base ponessero vecchi e mal restaurati idoli politici o statali, e, soprattutto, quello del conservatorismo, e i più non vi ponessero nulla, considerandola compiuta in sé stessa, termine di arrivo, inerte dottrina e contemplazione. Ma che nel suo intrinseco quel pensiero fosse progressivo, e altresì rivoluzionario, veniva inconsapevolmente confessato dal parallelismo in cui il Fichte, lo Hegel e altri con loro collocarono le due rivoluzioni, quella politica dei francesi e, contemporanea, quella mentale dei tedeschi: parallelismo che, non potendo restar tale, logicamente menava alla conseguenza, non veduta o scansata o taciuta, che, come dal razionalismo astratto era nata la rivoluzione giacobina, così dal nuovo e concreto razionalismo o idealismo un'altra, di altro spirito e di altro ritmo, doveva nascere, e forse era già in atto. Nella Francia, infatti, che allora accolse largamente il pensiero germanico, e nell'Italia, che, per mezzo di essa e poi direttamente, se ne giovò e se ne accrebbe, la conseguenza fu ricavata; e quei filosofi e storici, che erano in Germania conservatori e anche reazionari, presero negli altri paesi, se non proprio il berretto frigio, certo le insegne della libertà, innalzati, per quel che avevano pensato, a maestri di

quello stesso che essi non avevano voluto e avevano respinto praticamente. Questa fusione del pensiero speculativo e della pratica politica conferisce un'efficacia storica a uomini come il Cousin, quantunque sia da ammettere che la fusione non avvenisse in lui per approfondimento critico e per via speculativa, ché egli era debole filosofo, ma per le condizioni stesse del diverso ambiente, e, persino, che avesse del fraintendimento. Parole come queste che il Cousin pronunziava nelle sue lezioni, rapendo nell'entusiasmo il suo uditorio di giovani francesi, e che sono a un dipresso le medesime dello Hegel: «La storia, nel suo principio come nel suo fine, è lo spettacolo della libertà, la protesta dell'uman genere contro chi lo pone in ceppi, l'affrancamento dello spirito, il regno dell'anima, e il giorno in cui la libertà venisse meno nel mondo, sarebbe anche quello in cui la storia si arresterebbe», – altrimenti sonavano e operavamo in Francia che in Germania; onde lo Heine celiava della «provvidenziale ignoranza» del Cousin, salutare ai francesi, i quali (egli spiegava), se avessero veramente conosciuto e compreso la filosofia germanica, non avrebbero fatto la loro rivoluzione di luglio: celia, del resto, perché non andava al fondo di quella logica oggettiva che, di là dalle immaginazioni degli individui, conduce dove deve condurre. Così anche s'intende come dalla Germania venissero tutt'insieme correnti e aspetti di pensiero che l'assolutismo e il cattolicismo salutavano come forze alleate, e altri pensieri o gli stessi che poi quelli deprecavano come perniciosa opera corruttrice esercitata dalla mente germanica nei paesi cattolici. Al pensiero germanico, e alla sua efficacia immediata o variamente mediata, si doveva principalmente il nuovo avviamento degli studi storici, e al lievito della libertà il loro accrescersi dappertutto, dopo che erano rimasti affatto sterili nell'età del dispotismo napoleonico, perché solo chi spera e opera per l'avvenire si guarda indietro, cauto in quel che disegna

e vuole, consapevole della propria responsabilità, e solo la patria per la quale si lavora o a cui si partecipa con l'ansia del desiderio, è quella che si ama, e, poiché la sua persona è la sua vita storica, se ne ricerca la storia. In Francia, in quel quindicennio, Agostino Thierry pubblicava le sue lettere sulla storia della Francia, e la sua storia della conquista normanna dell'Inghilterra, e il fratello Amedeo la storia dei Galli prima del dominio romano, e il Thiers e il Mignet le loro della Rivoluzione francese, e il Guizot quelle delle origini del governo rappresentativo e della civiltà in Francia e in Europa, ricollegando espressamente il passato al presente, e l'altra storia della Rivoluzione inglese, cioè della prima grande rivoluzione liberale, e il Quinet traduceva l'opera dello Herder sull'umanità, e il Michelet la *Scienza nuova* del Vico e componeva i saggi sulla filosofia della storia e sull'età moderna, e il Cousin e il Villemain e il Sainte-Beuve i loro primi lavori di storia filosofica e letteraria. Parimente in Italia, dove già erano state assai lette le *Repubbliche italiane* del Sismondi e ascoltati gli ammonimenti che ne concludevano il racconto, il Manzoni e il Troya indagavano la storia longobardica e le origini del popolo italiano, e innumeri altri li accompagnarono e li seguirono alacremente in questa via, e il Vico e le sue speculazioni e interpretazioni vennero in onore; e in Inghilterra si vedeva nello Hallam in certo modo la transizione dalla storiografia settecentesca a quella dell'ottocento, e s'introducevano colà presso gli eruditi i metodi elaborati dai filologi tedeschi, e il Grote imprendeva la sua ricostruzione della storia greca, e il Macaulay scriveva i primi suoi saggi nella «Rivista di Edimburgo». Era questa la scienza del nuovo secolo, come fu presto avvertito e promulgato, laddove quella del precedente era stata la fisica: il che non vuol dire che la fisica e le altre scienze della natura venissero trascurate e non ricevessero impulsi, e non risentissero altresì la virtù del pensiero storico, come si vide nelle

dottrine del Lamarck, e, soprattutto, che se ne disconoscesse l'ufficio baconiano per il potenziamento dell'umana attività; ché, in quegli anni, le applicazioni industriali, e particolarmente i nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione, furono segno di fervido interessamento e di alate speranze quasi al pari dei problemi e degli ideali politici, come modi anche quelli di ampliare l'umanità: tantoché il Byron diceva, nel *Don Giovanni*, che, allora, il genere umano sembrava tutto assorto e rapito nel meditare «*on constitutions and steam-boats of vapour*», sulle costituzioni e sui battelli a vapore. I nostri primi liberali o carbonari non trattarono solo argomenti di letteratura, storia e filosofia nel «Conciliatore», ma, come il Confalonieri, si occuparono di macchine, e di navigazione fluviale a vapore, e tenevano l'occhio ai progressi che per queste parti si compievano in Inghilterra.

Simili fremiti di libertà percorrevano tutta la letteratura, per la quale intendiamo, come qui si deve, non soltanto le opere genialmente poetiche (e anzi queste stesse solo in taluni loro aspetti, perché, appunto per il loro alto carattere di cose belle, mal si prestano a manifestare, e poi a documentare, tendenze storiche), ma il complesso delle opere poetiche e non poetiche, di effusione, di confessione, d'immaginazione, di esortazione e di trattenimento. Colui che regnò allora sulle immaginazioni fu il Byron, focoso declamatore e giocoso discorritore, polemizzante e satireggiante e motteggiante, con rare faville di poesia propriamente detta, ma sempre o irruente o mordace contro ogni genia di tiranni: odiatore dei conservatori inglesi, dei preti e dei militari e delle guerre, ché altre guerre egli non ammetteva se non per la libertà e altri guerrieri che non fossero i Leonida e i Washington. L'affetto furioso per la libertà è anche nelle sue figurazioni di corsari e avventurieri e gente reietta e uomini rei di colpe e di delitti, come fu poi nelle tante altre di simil genere che fornirono per un secolo protagoni-

sti ed eroi a drammi, romanzi e poemi: banditi dal gran cuore, omicidi per virtù, donne che gridano i diritti della passione e spezzano la fede maritale, cortigiane che si purificano nell'amore e sanno morire per amore, buffoni dal profondo sentire che a un tratto discoprono l'intima loro tragedia, dissoluti geniali, e via dicendo. Le quali figure sono state aspramente censurate come incoerenti, assurde e moralmente mostruose, quasi fossero persone di carne e ossa, laddove, essendo creature del sentimento, bisogna soltanto ricercare i sentimenti che le generarono, tra i quali non si può negare che fosse, insieme con altri meno degni o addirittura malsani, e di solito primeggiante sopr'essi, l'affetto che si è detto, così violento da sformare gli oggetti a cui s'indirizzava, così rivoltoso contro le leggi inique da rivoltarsi anche contro le buone e sante, così dalla sua brama furente accecato da non avvedersi di stringere talvolta insieme, e di avvolgere del medesimo desiderio, cose tra loro essenzialmente contradittorie. Perfino il candido Silvio Pellico disegnava allora il personaggio, che ebbe lunga progenie, dell'adultero-patriota, elevando a questa dignità il dantesco amante della cognata, che si porgeva all'ammirazione per questa duplice ribellione contro l'asservimento dell'Italia agli stranieri e contro il perfido vincolo che aveva legato la gentile Francesca al brutto e ruvido Gianciotto, per cotesta duplice e del pari generosa passione. Lo stesso mistico matrimonio si celebrava tra il romanticismo della tristezza e della desolazione, del quale il Byron era altresì uno dei più spiccati rappresentanti, e il nobile sentire politico; e ciò avveniva particolarmente nel romantici dei paesi latini, in letteratura come nella vita diversi da quelli tedeschi, i quali ultimi in quegli anni, dopo esser passati attraverso le più affannose follie, si dissolvevano mentalmente e perdevano il loro fascino, già attorniati non solo da critici ma da schernitori e parodisti. Lo Chateaubríand, che in certi sentimenti morbosi

era affine ai tedeschi, e per dippiù monarchico e legittimista, quando si trovò dinanzi la censura e le altre oppressioni del pensiero, prese risolutamente le parti della libertà di stampa. Il Constant, che aveva la medesima affinità e non poté mai dare armonia e pace alla sua vita affettiva, fu tra i primi e più fini ed eloquenti propugnatori e teorizzatori del sistema liberale. Ugo Foscolo, premuto dall'incubo della morte e del dissolversi delle cose tutte nel buio del nulla, salvava, uniche realtà, quelle che chiamava illusioni, la bellezza e l'eroismo, e non solo il suo canto fu virile, ma la sua vita fu altamente ispirata ed egli la chiuse con la rivolta contro la restaurazione austriaca e col volontario esilio. Giacomo Leopardi, che irrise civiltà e progresso, e considerò pensiero libero solo quello che, libero da queste ubbie, riconosce la disperata nullità del tutto, fu, a malgrado di ciò, dai giovani suoi contemporanei considerato liberale inconsapevole; e questa era forse non tanto illusione quanto chiaroveggenza per simpatia, e in ogni caso fu la conclusione che i giovani per loro conto trassero dal suo canto doloroso. I romantici, che non redensero l'interiore disordine e rimasero nell'affannoso sognare, erano pochi a quel tempo e non trovarono seguito, nemmeno taluno geniale come lo Stendhal, non inteso dai contemporanei e di cui perciò non fu gustata l'arte a tratti squisita. Intenzioni politiche conservatrici o reazionarie o di monarchico legittimismo c'erano bensì in romanzieri e poeti che rievocavano e adornavano il medioevo, come Walter Scott, e, nei primi anni della restaurazione, anche presso alcuni francesi, e poi anche in Victor Hugo e nel Lamartine, allora assai giovani; ma in questi giovani furono presto sostituite da altre affatto diverse, e le intenzioni dello Scott non s'incorporavano nei suoi romanzi, e certamente poi non passarono nei suoi lettori, che si può dire fossero allora tutti quelli che sapevano leggere, dei quali il maggiore o il miglior numero non ne ritraeva altro che un cresciuto

interessamento e una sorta di amorosa *pietas* per i costumi e le vicende del passato, e l'ammirazione per gli uomini prodi e per le donne gentili e la simpatia per la gente savia, bonaria ed argua. Purissima, tra eroica e malinconica, trepida e virile, si levò la poesia della patria e della libertà e dell'indipendenza nazionale da animi commossi come quello dell'italiano Giovanni Berchet. Il cattolicesimo del Manzoni si disposò con gli stessi sentimenti; ed esso e gli altri della sua scuola appartengono, a dir vero, alla cerchia liberale e non a quella cattolica o clericale, la quale, come non produsse pensatori o li produsse eterodossi o poco ortodossi, così non ebbe in Italia poeti né scrittori di qualche conto.

Priva perciò del suo elemento vivificatore, e incapace di generare nuove forme e persino nuovi ordini religiosi, come ancora ne aveva generati nel cinquecento, tanto che non seppe far di meglio che ristabilire i gesuiti da essa stessa aboliti, la Chiesa cattolica non poteva inseguire i suoi avversari nelle alte sfere in cui si movevano, e vieppiù si riduceva a potenza prevalentemente politica. Sotto quest'aspetto, non era, certamente, piccola né trascurabile, ché anzi aveva acquistato possibilità che prima le mancavano, e modi di offesa e di difesa, e capacità di prestar servigi o d'infligger danni, e, insomma, molteplici mezzi per negoziare e strappare concessioni e favori e guadagnare il guadagnabile. Rivoluzione ed Impero, mettendo fine al gallicanismo e alle chiese nazionali, abolendo il feudalismo ecclesiastico e i privilegi del clero e con esso i legami che lo annodavano alle altre classi della nazione e ai sovrani temporali, mediatizzando i territori dei vescovi-principi, e compiendo altrettali operazioni, ma non per questo abolendo il cattolicismo, avevano inconsapevolmente concorso a generare quello che si chiamò l'«ultramontanismo» e indirizzato il clero dei vari popoli e stati verso Roma e posto nelle mani del papa una nuova e mondana potenza. Con la quale la Chie-

sa cattolica, in primo luogo e nei primi tempi, come si è detto, appoggiò, da esse appoggiata, le monarchie assolute contro i conati rivoluzionari e liberali: quelle monarchie, che aveva tenute per nemiche quando rappresentavano lo stato moderno in gestazione, ma che ora, fattesi conservatrici e deprimendo perciò la vivacità intellettuale e morale, piacevano a lei, che, da più secoli in condizioni d'inferiorità intellettuale, provava la stessa necessità e praticava la stessa depressione. Così essa concluse una sequela di concordati, con proprio vantaggio e ripigliando posizioni che aveva perdute nel settecento, persino con la Napoli che era stata dei Giannoni, dei Tanucci e dei Caraccioli, e qualcuno segnatamente scandaloso, come quello con la Baviera. Così i gesuiti e i criptogesuiti, e la congregazione che istituirono in Francia, e i loro maneggi con gli *ultras*, e le cosiddette missioni di propaganda, di penitenza e di espiazione, e i *Frères de la doctrine chrétienne*, procurarono alla Chiesa molteplici successi e, per qualche tempo, le assoggettarono il pubblico insegnamento. Peggio assai fu in altri paesi, come l'Italia, dove il prete ricomparve accanto al principe e ai suoi ministri, e alla censura politica si aggiunse la vescovile, e dappertutto si sentì un misto odore di polizia e sacrestia; per non parlare della Spagna, in cui il comportamento della Chiesa cattolica fu così stolto nell'ostinato aggrapparsi al passato da far prorompere dalle viscere restie di quella terra un feroce anticlericalismo, stranissimo tra quella gente e con quelle tradizioni. Ma gli accordi con gli stati, poiché erano politici, celavano, come tutte le transazioni della stessa natura, il disaccordo e l'ostilità: e già in Germania si era cercato a più riprese di opporre alla curia romana una chiesa nazionale tedesca, e la Prussia aveva avuto grandi conflitti col papa e fatto ricorso a imprigionamenti ed espulsioni di vescovi e arcivescovi; e in Austria, dove si proibivano i libri degli scrittori non ortodossi e finanche la Bibbia, persisteva

col governo del Metternich, il giuseppismo; e in Inghilterra una delle obiezioni all'emancipazione dei cattolici era la dipendenza loro da un potere politico straniero; e, tra i legittimisti francesi, si alzò nel '26 la protesta del legittimista e feudale conte di Montlosier contro l'alleanza del trono con l'altare e contro le mene dei gesuiti. Contraria ma analoga protesta venne dalla parte di un cattolico e sacerdote, il Lamennais, il quale, colpendo di grave riprovazione l'alleanza del cattolicismo con le monarchie assolute e coi particolari loro interessi, e richiedendo dapprima la libertà per la Chiesa, doveva finire col segnare a questa un nuovo compito, l'alleanza col liberalismo e con la democrazia, certo com'egli era, nell'assolutezza della sua fede, che quell'alleanza, con la conseguente piena separazione tra Chiesa e Stato, avrebbe, per la via della libertà, procurato nuovo trionfo e conferito nuova vita al cattolicesimo. «Il liberalismo (egli scriveva nel '29) ha ragione: la libertà salverà il mondo; non certamente la sua, ma quella che esso prepara senza che se ne accorga». Il pensiero del Lamennais trovò subito, in Francia e fuori di Francia, largo consenso; ma la Chiesa, dopo un primo tempo di compiacimento, doveva, com'era da prevedere, trarsi indietro, consapevole del pericolo di quella proposta, e, in ultimo, condannare recisamente il troppo zelante e troppo arrischiato suo difensore. Ma, intanto, la convenienza reciproca, operando su diverso terreno, dava un primo strappo al buon accordo della Chiesa con l'assetto politico della restaurazione, e costringeva a intese e unioni coi patrioti, coi liberali, coi rivoluzionari: il che accadeva, non tanto nelle frequenti alleanze dei cattolici coi radicali e democratici in Inghilterra per le riforme includenti la loro emancipazione e nelle proteste per le condizioni intollerabili dell'Irlanda, quanto, spiccatamente, e non senza efficacia delle dottrine del Lamennais, nel Belgio, nella comune resistenza, e nella comune preparazione alla rivolta, dei cattolici e dei

liberali contro l'Olanda, con la quale il Belgio era stato legato in unico stato. Altre alleanze simili si sarebbero vedute più tardi, ma tutte di carattere politico, consigliate o imposte dagli eventi, e che come tali riconfermavano l'evidente natura affatto politica della Chiesa; la quale trovava la sua formola nella dottrina della indifferenza verso le forme dei governi, formola che si coglie già sulla bocca di papa Leone XII, e che è poi la medesima massima utilitaria praticata dagli stati l'un contro l'altro nei loro rapporti internazionali, e, per quanto cerchi di giustificarsi col detto evamgelicò dell'obbedienza da prestarsi a Cesare, è rinunzia al vero carattere morale di una fede religiosa, alla quale niente può esser mai indifferente.

Assai meno equivoche di queste alleanze e, come più leali, più feconde, erano quelle che il liberalismo stringeva con la democrazia, la quale, per effetto di esse, si venne trasformando, non già nella sua idea ma nel fatto, nei suoi uomini e nella loro tattica, e diventò quasi un'ala estrema dello stesso liberalismo, che col suo radicalismo aiutava a combattere vecchiumi ed abusi, e a respingere e gli attentati agli istituti liberali, e, con la sua risolutezza a scendere in piazza, era pur necessaria nei casi disperati. Il che si mostrò in Francia col gruppo del Lafayette, e con parlamentari e oratori come il generale Foy, e poi nelle giornate di luglio, quando i Cavaignac e i Raspail e gli altri giovani repubblicani ruppero gl'indugi dei moderati e seppero muovere studenti e operai a prendere le armi e a costruire le barricate; ma si vide altresì in più occasioni in Italia, in Ispagna e nel corso delle agitazioni e delle riforme inglesi. Il comunismo non assorgeva ancora alla forza di un movimento sociale e di un corrispettivo partito; ma nelle agitazioni operaie inglesi già talune voci chiedevano il ritorno dei campi al dominio comune e affacciavano consimili proposte radicali, e, quel che è più importante, già maturavano il pensier loro i primi teorici ed estensori di programmi comunistici, il Saint-Simon, il

Fourier, l'Owen, e cominciavano ad attirare l'attenzione. Lo stimolo era offerto dalle condizioni effettive della società moderna, e in particolare dell'economia moderna: tanto che, a quel tempo stesso, uno scrittore liberale, il Sismondi, si trovava anch'esso dinanzi quelle condizioni e ne sentiva la gravità e quasi rimaneva smarrito per i mali e i pericoli che scorgeva e prevedeva; e, tra i non liberali, le toglievano a oggetto di osservazione, di confronti, di deplorazioni e di sarcasmi gli aristocratici e feudali. Il Saint-Simon, svolgendo il pensiero delle *Lettres d'un habitant de Génève* del 1802, dava fuori nel '21-22 il *Système industriel*; e aveva intorno a sé, ascoltatori e discepoli, uomini di scienza e di tecnica e giovani storici e filosofi, come Agostino Thierry e il Comte, e, poco dopo la sua morte, la sua scuola cominciò una rumorosa propaganda, con a capo l'Enfantin. Il Fourier, che sin dal 1808 aveva pubblicato la *Théorie des quatre mouvements*, pubblicava nel '22 il *Traité de l'association domestique* e nel '29 *Le nouveau monde industriel et sociétaire*; e anche lui aveva una scuola, più ristretta ma entusiastica. L'Owen, dopo avere per più anni col suo cotonificio di New Lanark dato esempio di provvide cure per gli operai, si era innalzato a riformatore sociale col libro del 1812 *A new view of society* e col *Book of the new moral world*, del '20, aveva esercitato un'assidua e varia azione di apostolato, e fondato, nel '25, la colonia di New Harmony, in Indiana. Tutto ciò formava argomento ora di semplice curiosità, ora di più seria considerazione, ed era riguardato generalmente con benevolenza; ma restava ancora fuori della cerchia più propriamente politica ed attiva.

Non, dunque, in antitesi a questa opposizione ancora embrionale, ma alle tre prime, il liberalismo si venne, in questi anni, sviluppando nel suo principio, nei suoi concetti particolari, nei suoi istituti; e questo, insieme col disgregamento dell'assolutismo monarchico, fu il fatto più importante di quell'operoso e creativo quindicennio, dal

quale non solo il liberalismo uscì vittorioso ma assodato in un complesso di dottrine e di corrispondenti abiti e pratiche, di cui visse a lungo e si può dire che viva ancor oggi. Che tale sviluppo teorico non potesse aver luogo in Germania e in Italia, è chiaro; ma non ebbe luogo neppure in Inghilterra, la quale possedeva già in atto quel sistema, che nessuno contestava, e perciò aveva poco bisogno di adoperarvi intorno l'argomento della mente e di darne giustificazioni dottrinali, bastandole ricavarne le ulteriori conseguenze. Per le altre questioni in cui essa soprattutto si travagliava, incremento industriale, imposte, dazi, l'Inghilterra coltivò di preferenza la scienza che meglio le serviva, l'economia politica, che ebbe allora il Malthus e il Ricardo. La filosofia inglese, rappresentata dal Bentham e da pensatori di simile indirizzo, operava tuttavia coi concetti dell'interesse dell'individuo e dell'interesse del tutto e della loro armonia, e manteneva al liberalismo, in teoria, molto di quell'astrattismo e utilitarismo che derivava dal razionalismo settecentesco, e non lo dialettizzava e storicizzava come richiedeva il pensiero del nuovo secolo. La religiosità delle varie sètte era affatto pratica e morale, e i dibattiti circa i cattolici e la chiesa anglicana, anche nel movimento detto di Oxford, notevole per un certo sentire romantico-medioevale, non ebbero importanza speculativa. Non che l'Inghilterra avesse scemato o perduto lo zelo per gl'ideali, rivoltasi tutta alla pratica e agli affari, come allora e poi fu detto; ma la sua attenzione si era trasportata dalle questioni generali alle particolari. Il paese, in cui quello sviluppo dottrinale veramente si effettuò, fu la Francia, la quale era assillata dalla necessità di difendere la libertà contro assolutisti, feudali, clericali e repubblicani, ed era preparata a quel lavoro per aver accolto il pensiero speculativo e storico della Germania, e datogli l'appropriato compimento politico. L'opera venne intrapresa calorosamente dalla Staël e proseguita dal Constant, che in ciò fu qua-

si un alunno di lei, e portata innanzi dal gruppo detto dei «dottrinari», che si formò appunto nel salotto della figliuola della Staël, la duchessa di Broglie, i cui principali uomini, ardenti di passioni politiche e cacciati dentro le lotte parlamentari e giornalistiche, avevano, parecchi di essi, al pari della Staël e del Constant, dimorato in Germania e in Isvizzera, e altri per altre vie si erano versati nella letteratura e nella scienza tedesca o ne risentivano indirettamente l'efficacia. Quando si leggono i libri di teoria e di storia e i discorsi politici del Royer-Collard, del Guizot, del Broglie, del Jordan, del Barante, del De Serre, vi si trova, splendidamente espressa, la piena consapevolezza di quel che il liberalismo fosse e volesse, e delle sue differenze da quel che gli altri sistemi erano e volevano. La tradizione del 1791 si era dispersa in Francia tra le vicende della Convenzione, del Direttorio e dell'Impero, e la generazione nata ai primi del secolo – come racconta nella sua autobiografia il Quinet – non sapeva più che cosa significassero «costituzione», «girondini» e «giacobini», «statuti» e «garanzie», quasi parole di una lingua morta, e non udiva, dal popolo, dai soldati, da tutti, parlare altro che la lingua del dispotismo, così facilmente intelligibile perché semplice e di poche parole. Né era il caso di provarsi a ripigliare quei concetti di un quarto di secolo innanzi, tanti cangiamenti erano accaduti nell'ordine dei fatti e in quello delle idee; ma bisognava rifarsi da capo, come appunto fecero quegli scrittori, dando, dopo i giacobini, un'idea non giacobina della libertà e del processo stesso delle rivoluzioni, e, dopo Napoleone, un'idea non usurpatoria e non dispotica della monarchia, e, dopo tante rozzezze e violenze, un'idea non violenta e non rozza dell'operare politico, e, dopo tanta orgia di guerre, un'idea civile dell'ufficio dei popoli, e infine, dopo tanta arida irreligione e tanta vuota ortodossia chiesastica abbassata a *instrumentum regni*, un'idea umano-religiosa, rispettosa degli sponta-

nei svolgimenti e attenta a serbare gli elementi etici anche delle vecchie religioni. Ciò adempirono i «dottrinari», che ebbero tal nome uggioso dagli avversari, e anche dalla leggerezza di molti spiriti del loro paese, impazienti di quanto era solido e che sentivano pesante; e forse più tardi lo meritarono in certa misura, perché si arrestarono, si chiusero nei loro primi concetti e decaddero. Ma la storia, guardando al loro momento efficace e creativo, deve pronunziare quel nome con diverso sentimento e riempirlo di gratitudine. «Sostener la restaurazione, combattendo la reazione»: ecco, nella formula che ne dà il Guizot nelle sue memorie, come si configurò per loro, nel 1815, il problema e il dovere: un problema di storia da raccogliere e da proseguire, di conservazione e di progresso, che rispondeva alla necessità della situazione allora sorta. In relazione a questo dovere e a questo problema, approfondendo e sistemando l'esperienza e la dottrina politica inglese, elaborarono in particolar modo l'istituto della monarchia costituzionale, com'essi la pensavano, forte del passato e viva del presente, e l'istituto dell'elettorato, che concepirono ristretto alle forze sociali mature, capaci d'intendere quel che sia governo e interesse nazionale, le quali si trovavano allora nella cosiddetta borghesia e nella cultura, che, pur fiorendo in quella cerchia sociale, l'oltrepassava sempre, pel suo stesso carattere di cultura. E perciò essi si opposero così ai tentativi di suffragi indiretti o di doppio grado come alle proposte di suffragio tanto allargato da diventare strumento di reazione in mano agli *ultras* e al clero; e perciò curarono di serbare le forze storiche e conservatrici, e persino la parìa ereditaria; ma, insieme, difesero in prima linea il primo e fondamentale di tutti gl'istituti liberali, la libertà di stampa, e con essa la libertà di coscienza, senza perciò dar favore al crudo illuminismo anticattolico. Questi e gli altri istituti allora formati o delineati, e che meglio si determinarono in seguito e si svelti-

rono e adattarono a nuove condizioni e bisogni, e la casistica della vita costituzionale e parlamentare, e i dibattiti delle camere francesi, furono la scuola del liberalismo per gli altri paesi d'Europa ancora privi di regime costituzionale, pei quali tutti lavorò allora la Francia, valendosi della carta che le era stata concessa e che non si lasciò più involare o strappare. Gli statuti del 1848, e, per esempio, quelli italiani e tra essi l'albertino che divenne lo statuto del regno d'Italia, raccolsero il frutto di quel lavoro perché si modellarono sul suo risultato, lo statuto del 1830.

Se, dunque, come risulta da questa rapida rievocazione dei fatti e degli eventi di quel quindicennio, l'ideale liberale ebbe allora l'effettiva, e non soltanto teorica, preponderanza sugli altri, e dalla sua parte stavano le forze migliori e più pugnaci, le quali piegavano e dominavano le avversarie non dall'esterno ma dall'interno, che cosa fu la rivoluzione di luglio? Fu, secondo che giudicano alcuni storici, la conseguenza di un errore, che si sarebbe potuto evitare se il re Carlo X non si fosse lasciato consigliare dai suoi Polignac, che attingevano alla lor volta i consigli nelle fervide preci alla Madonna, o se, dopo aver fermato quel suo qualsiasi proposito di sciogliere ancora una volta la Camera di maggioranza liberale e dar fuori le ordinanze, avesse preso anche, come non prese, le adeguate precauzioni militari? O, secondo che giudicano altri, un accidente, che poteva non accadere e il liberalismo avrebbe vinto egualmente, per diversa via? Cotesti almanaccamenti sopra astratte possibilità, che, così qualificati, sono, implicitamente confutati, non debbono distrarre dalla realtà, che è soltanto quella che è accaduta. E, considerate nella loro realtà, le giornate di luglio furono nient'altro che quel che tutti vedono e sanno: il momento in cui la lotta, che con vario ritmo e varie forme durava da anni, tra il liberalismo e l'assolutismo, pervenne a un conflitto armato, nel quale le due parti op-

poste asserirono rispettivamente lo stesso carattere che già era apparso nel corso precedente, e in quell'atto stesso, e attraverso il conflitto, l'una accrebbe l'energia che possedeva, e l'altra scemò e smarrì la sua, e fu sconfitta.

Con essa, fu sconfitto moralmente tutto l'assolutismo europeo e, per contrario, al liberalismo europeo, che si dibatteva o fremeva represso, venne un esempio di come si affronti nei casi estremi l'avversario, una prova che a quel modo è dato vincere, un aiuto nel fatto stesso che una grande potenza era assorta a pienezza di libertà, una fiducia di prossimi rivolgimenti. Dopo quindici anni, dopo tante industrie di governi, tante arti di polizie, tanti sforzi di gendarmi e di milizie, l'assolutismo, che nel campo intellettuale aveva dimostrato la sua debolezza e la sua illogica, si lasciava battere anche nel campo che era più suo, e in cui si teneva più sicuro, in quello della forza che si suol chiamare materiale. E, in quei quindici anni, il liberalismo aveva fatto così grande avanzamento da mettere alla sua dipendenza la democrazia e attirare gli elementi migliori della stessa aristocrazia e del cattolicismo. Quei combattimenti per le strade di Parigi ascesero al significato di una battaglia mondiale e parve agli ansiosi riguardanti che le dense e scure nuvole, che premevano sull'orizzonte della vita politica europea, fossero state a un tratto fugate dal sole, dal «sole di luglio».

V

PROGRESSI DEL MOTO LIBERALE PRIMI CONTRASTI COL DEMOCRATISMO SOCIALE

(1830-1847)

Una più vivida temperie spirituale in Europa fu quel che si suol chiamare l'«effetto» o gli «effetti» della rivoluzione di luglio, ossia un fervore di azioni e reazioni dopo quell'avvenimento solenne, che era stato il relativo risolversi di una tensione, una grossa battaglia vinta, ma non una guerra terminata, non dandosi mai nella vita morale guerre propriamente terminate. Ripigliarono l'azione loro i liberali con impetuosa fiducia, e corsero ai ripari gli assolutisti con lo schierare in campo forze ancora intatte, con accorgimenti e astuzie consigliate dai casi. Le proporzioni reciproche non erano più quelle di prima, né tra le due parti né nel rapporto loro con le altre; e lo sforzo intrapreso dall'assolutismo nel 1815 per assidersi nel mondo europeo e riplasmàrlo secondo i suoi concetti, se fin da principio era stato non tanto un'offensiva sicura di sé quanto una difensiva, ora restringeva di molto il suo ambito, sicché si poté parlare del «fallimento della Santa Alleanza»; e, per contro, il liberalismo otteneva non pochi vantaggi e prendeva sempre più il carattere di offensiva: mentre, d'altra parte, nei vari assetti liberali che si erano formati, si affacciavano problemi e contrasti di diversa natura.

Il primo degli «effetti» che si sogliono attribuire alla rivoluzione di luglio, fu la rivendicata indipendenza nazionale del Belgio, e il nuovo regno che ne sorse con costituzione assai più liberale non solo di quella alquanto antiquata che il Belgio aveva nella sua unione con l'O-

landa ma di quella stessa francese del 1830, specialmente nell'ordinamento dei comuni e delle provincie. Il dissidio tra i due popoli era in corso fin dai primi tempi dell'unione, nonostante i non piccoli benefici commerciali che da essa venivano alle provincie belgiche; e riguardava la inadeguata rappresentanza dei belgi nell'assemblea olandese, la ripartizione dei pesi finanziari, gl'impiegati olandesi nel Belgio, i supremi tribunali che erano stati accentrati all'Aia, ma, soprattutto, il trattamento della religione e della lingua, e il regime della stampa, cose che offendevano e ribellavano gli animi dei cattolici e dei liberali insieme. Di un paio d'anni prima del '30 fu l'intesa tra questi due partiti per i comuni fini nazionali e per quelli esternamente coincidenti, se anche internamente assai diversi, che l'uno e l'altro perseguivano. Né le giornate di luglio ebbero colà ripercussione immediata, né precipitarono alla soluzione radicale del distacco dall'Olanda, che era un pensiero non ancora maturato. L'insurrezione belga del 25 agosto diè luogo dapprima a negoziati d'accordi; e, solo dopo i combattimenti nelle strade di Bruxelles dal 23 al 26 settembre e le respinte armi olandesi, il governo provvisorio e il consiglio nazionale convocato dichiararono, il 19 novembre, l'indipendenza del Belgio e, il 24, la decadenza della casa degli Orange. E, passandosi per varie vicende militari e diplomatiche, sotto il patronato della Francia e dell'Inghilterra e con l'intervento dell'esercito francese che scacciò gli olandesi da Anversa, fu fondato il regno del Belgio con la dinastia dei Coburgo, e, per volontà delle cinque potenze, neutralizzato: un regno che presto fiorì per traffici e industrie, e tra i primi diè opera a una fitta rete di ferrovie.

L'acceleramento di un processo in corso si vide altresì nella grande riforma elettorale inglese, domandata con crescente insistenza da industriali e operai, dopo gli avvenimenti di Parigi, mercé agitazioni e dimostrazioni, co-

mizi e cortei, che talora presero atteggiamento minaccioso, e alla quale indarno si oppose il ministero del Wellington, che cadde nel novembre '30, e indarno le votarono contro una volta la Camera dei Comuni e un'altra quella dei Signori, perché nel '32 fu alfine legge, e accrebbe di oltre trecentomila il numero degli elettori e ne modificò la qualità, sicché le elezioni che seguirono dettero larga rappresentanza alle nuove classi e una maggioranza di liberali non senza un certo numero di radicali. Anche in minori paesi, come la Svizzera, prevalse, contro il regime di patrizi riaffermato col 1815 e che la critica e la polemica corrodevano, l'avviamento liberale; e nel novembre del '30 una dimostrazione in Zurigo fu segno alla trasformazione costituzionale e all'introduzione degli istituti corrispettivi in dodici cantoni, laddove in altri pochi si tennero in piedi i vecchi ordinamenti e in altri si divise, secondo i vecchi e ì nuovi la città dalla campagna. Ciò accadeva tra il '30 e il '33; e, poco stante, il Portogallo vedeva la fine della lotta tra i costituzionalisti della giovine regina Maria, sostenuta dal padre don Pedro, e gli assolutisti di don Miguel, dando a costui, che il Wellington non aveva mal visto e Carlo X e Ferdinando VII avevano riconosciuto, l'ultimo colpo le forze congiunte della Francia di Luigi Filippo, dell'Inghilterra col suo ministero liberale, e della Spagna. La quale, da parte sua, dopo che Ferdinando VII, ostile all'Orléans, aveva sofferto un'incursione preparata in Francia dai fuorusciti spagnuoli, e, respintala, aveva inacerbito i castighi e stretto tutti i freni, anch'essa, morto quel re, attraverso una lotta di successione tra la regina madre Cristina, reggente per la figliuola Isabella, e il cognato don Carlos, si venne discostando dall'assolutismo. La reggente, cercando appoggio nei liberali, promulgò nel '34 un *estatuto real* o una prima carta costituzionale, e, con l'aiuto dei liberali, scacciò non solo il pretendente portoghese ma anche quello spagnuolo dal Portogallo, dove s'era

annidato. Così la Spagna entrò nella sequela delle sue vicissitudini, che, affannose e scompigliate che fossero, e, a cagione dei frequenti *pronunciamientos* militari, retaggio venutole dall'immediato periodo post-napoleonico, e delle frequenti e più o meno larvate dittature, tutt'altro che liberali nel loro andamento, non la riportarono più mai, almeno in guisa formale, all'assolutismo.

Altrove, si tentò e non si riuscì, come in Italia, nel '31, con le sollevazioni di Modena e di Parma, di Bologna, della Romagna, delle Marche e di parte dell'Umbria, che inalberarono il vessillo tricolore, stabilirono governi provvisori e legiferarono in senso liberale, ma che furono presto buttate giù dall'intervento austriaco. Le modeste, le elementari riforme che, dopo la repressione, le potenze in un loro memoriale consigliarono al governo pretesco, rimasero deserte di effetti. In Germania, alcuni piccoli stati, come il Brunswick e l'Assia, mandarono via i loro stolidi principotti e dai successori ottennero carte costituzionali; alla medesima concessione fu astretto il re di Annover; la Sassonia, nel '31, riformò la sua assemblea di stati; le camere, dove già c'erano, e particolarmente quelle della Baviera e del Baden, si rianimarono, le opposizioni presero coraggio; nella camera di Karlsruhe l'oratoria dottrinaria dei Rotteck e dei Welcker si fece ammirare da tutta la Germania, e il granduca Leopoldo ebbe plausi per aver lasciato controllare da quell'assemblea le finanze e le altre parti dell'amministrazione e per aver ampliata la libertà di stampa; nella Baviera renana, il Wirth e il Siebenpfeifer pubblicavano giornali arditi e quasi repubblicani. Segni di ripresa si erano avuti da qualche anno nelle associazioni della gioventù universitaria, che in parte avevano tendenze politiche. Ma la Prussia rimase immota, e il suo re, seguendo al solito il Metternich, e unito coi due imperatori, cooperò alla più aspra repressione e compressione, tostoché ne porse la desiderata occasione l'adunata di Hambach del mag-

gio '32 per l'anniversario della costituzione bavarese, in cui trentamila, che vi concorsero, in massima parte dalla Baviera renana, proclamarono il principio della sovranità popolare, l'unità e repubblica germanica, e la confederazione degli stati liberi dell'Europa. Oltre i processi e le condanne che il governo bavarese dové eseguire per questi eccessi, la Dieta federale, nel giugno, vietò le società e adunanze e feste popolari e l'esibizione dei colori nazionali, rinnovò i provvedimenti di Karlsbad circa le università, e, quel che era più, ingiunse ai principi di respingere ogni tentata diminuzione della loro sovranità, ogni richiesta di costituzione, e proibì qualsiasi legislazione discordante dalle massime che guidavano la Dieta, ordinando che a una istituita commissione permanente di questa fossero date in esame le proposte legislative dei singoli stati. In conseguenza di ciò, il Baden dové sospendere la sua legge sulla stampa. L'attentato di Francoforte dell'agosto '33, da parte di un manipolo di congiurati, per spazzar via la Dieta e porre in suo luogo un governo provvisorio, portò allo scioglimento della camera dell'Assia, del paese donde quei congiurati in gran parte provenivano, e all'accresciuta vigilanza su tutti gli stati. Le tre potenze assolutistiche, nel trattato di Berlino dello stesso anno, ribadirono il loro diritto di porgere soccorso per affari esterni o interni a ogni sovrano che lo richiedesse, e senza che altre potenze avessero a impacciarsene. Ben altrimenti grave e terribile fu la sconfitta della Polonia, sollevatasi nel novembre del '30 e che sostenne tenaci ed eroici combattimenti fino al settembre dell'anno appresso contro il soverchiante esercito russo; perché, dopo quell'immenso sforzo di liberazione tornato vano, la spietata vendetta imperversò sul popolo polacco, che perse tutte le istituzioni concesse o semiconcesse dall'imperatore Alessandro e quel tanto di autonomia che serbava, e non poté per più decenni nemmeno tentar di scuotere il giogo impostogli e reso più pesante.

Questa riscossa e queste vittorie delle potenze assolutistiche, questo arresto nell'estensione del moto rivoluzionario per l'indipendenza e la libertà; l'Austria piombante sull'Italia, senza che alcuno la contrastasse, a soffocarvi ogni respirò di vita; la Russia, che riduceva sotto la sua piena autocrazia la Polonia e mandava al palco e ai luoghi di pena i patrioti; lo spettacolo dei fuggiaschi polacchi, che si raccolsero principalmente in Francia, aggiungendosi e affratellandosi agli italiani esuli delle recenti e delle anteriori rivoluzioni; lo sdegno per le straziate e conculcate nazionalità, la tristezza pei dolori ai quali si assisteva, la pietà per le vittime, l'ammirazione per il coraggio sfortunato; fecero succedere alla letizia dei primi momenti un sentimento di amara delusione, e pensare e credere e dire che la rivoluzione di luglio aveva mancato al suo fine. Ed era naturale che così avvenisse nei contemporanei spettatori, e più ancora nei lottanti e sofferenti; ma quel sentimento non può essere il giudizio dello storico, che non commisura i fatti alle speranze, rispetto alle quali (che sono sconfinate) essi riescano sempre piccoli o minori, ma unicamente ai fatti che li precessero, e osserva in qual senso le condizioni si sieno modificate e che cosa sia nato di nuovo e di positivo. E di nuovo era nato questo, che l'assolutismo era crollato in tutta l'Europa occidentale, e i regimi liberali si erano rinvigoriti e fatti meglio rispondenti alle condizioni economiche e sociali: tantoché la quadrulice alleanza del 1834 contro don Carlos e don Miguel poté sembrare per alcun tempo una risposta alla triplice costituita l'anno innanzi dalle potenze centrali e orientali. Il legittimismo ivi decadeva da ideale pratico e operoso a ideale d'immaginazione e a sospiro idilliaco; da partito politico a circoletti della buona società, di decorose vecchie dame e di squisiti gentiluomini, che si segregavano dal presente ritirandosi nei loro salotti del Faubourg Saint-Germain e in altri simili angoli eletti della terra. Talora l'immagina-

zione si provava a discendere nella realtà, come nella impresa della duchessa di Berry in Vandea, della quale si disse che la colpa spettava a Walter Scott, e a cui l'ironia del caso tolse l'incanto mercé la prosa di una particolare condizione fisiologica che l'eroina dei gigli d'oro si era procacciata come povera debole donna che non resiste a lungo al freddo della vedovanza. Qualcuno seppe, in quell'avventura, versare il sangue per i vecchi suoi re: altri attesero a dar soccorso di armi e di danaro ai pretendenti di Spagna e di Portogallo; altri (e tra questi il Bourmont e parecchi con lui) offrirono a quei monarchi del legittimismo le loro spade, come più tardi all'Austria, che rappresentava il buon vecchio tempo o, magari, ai briganti, che in nome dei principi spodestati rapinavano e trucidavano: ultimi strascichi o tarde e alquanto artificiali imitazioni delle legioni degli emigrati e delle Vandee al tempo della grande rivoluzione. Nella stessa Spagna, che un ventennio innanzi si era levata in ogni sua regione contro i francesi apportatori di razionalistica civiltà, ora le sole provincie basche, affezionate ai loro *fueros* e costumi medioevali, parteggiavano in modo diretto per don Carlos e gli offrivano un punto di sostegno. La polemica dell'assolutismo si era invelenita per quelle rovine accadute, che lasciavano prevedere le altre non lontane: come si osservava in Italia nei libri del principe di Canosa e in quei dialoghetti del conte Monaldo Leopardi che inondavano di rossore il volto del figlio e strappavano gridi di stupore e di orrore al Lamennais. Le tre potenze assolutistiche avevano dovuto accettare, fremendo e con dispetto, e non senza che taluna di esse, e in particolare la Russia, avesse avuto il serio pensiero di correre alle armi, il parziale disfacimento dell'opera tessuta dai trattati del '15, e in Francia la sostituzione degli Orléans ai Borboni *maiorum gentium*, nel Belgio l'indipendenza dall'Olanda, nella Spagna e nel Portogallo la cacciata dei pretendenti, campioni delle loro sacre idee e da loro ri-

conosciuti o che s'apprestavano a riconoscere; e, in tutti quei paesi, la formazione o il progresso delle costituzioni liberali. Esse, che avevano un vincolo particolare tra loro in quello che alla nuova coscienza dei popoli pareva un *pactum sceleris*, la dilacerazione e spartizione della Polonia, potevano ancor molto coi loro saldi eserciti, e con le loro diplomazie; e l'austriaca aquila grifagna, alcuni anni dipoi, giunse perfino a mettere gli artigli sulla libera città di Cracovia e a imbrattarsi del sangue dei signori polacchi, contro i quali, in Galizia, disfrenò alle stragi i contadini ruteni. Ma erano trionfi che valevano disfatte, e sempre più l'opinione del mondo civile stava contro di loro, contro i loro sovrani, contro i loro ministri, contro quegli stessi loro eserciti, le cui virtù, i cui atti di bravura erano oggetto non di ammirazione ma di commiserazione e di tristezza, e non muovevano i cuori, quei cuori che si struggevano sulle pagine del piccolo libro di un italiano, che narrò allora, senza enfasi e senza polemica, le sue «prigioni», la prigionia sofferta per causa di libertà sotto l'oppressione austriaca.

Senonché non ci fu solo, in quegli anni, l'amarezza di delusione che si è detta, ma un altro sentimento, una rivolta d'animo per mancata fede, un'accusa quasi di tradimento, di cui fu oggetto la Francia: la Francia, sulla quale avevano fatto assegnamento gl'insorti italiani del '31, sicuri che essa avrebbe posto il veto col detto e col fatto all'Austria d'intervenire a favore del governo papalino; gl'insorti polacchi, che da lei, e altresì dall'Inghilterra, attendevano i battaglioni in loro aiuto e avevano mandato in giro i loro rappresentanti a sollecitarli; i liberali tedeschi del Reno, che alla festa di Hambach brindarono al Lafayette. Le speranze si fondavano non soltanto su simpatie di singoli e di privati, e su giudizi di scrittori, ma su incitamenti e affidamenti che erano partiti dai comitati francesi per l'emancipazione italiana e per la ricostituzione della Polonia, e da uomini autorevolissimi di

quel mondo politico, e anche da qualche ministro in carica, e nei primi tempi anche dal re Luigi Filippo, il quale lasciò preparare una spedizione di fuorusciti italiani, che doveva raccogliersi a Marsiglia e fu poi contrammandata. E più largamente si fondavano su quel che la Francia si vantava di essere stata nella sua lunga storia, e soprattutto nella sua gloriosa rivoluzione, la liberatrice dei popoli, la nemica delle oppressioni, e che oramai diceva di essere ridiventata con la sua ultima rivoluzione, che avrebbe ripigliato l'opera dell'altra, avrebbe continuato con diverso spirito quella di Napoleone, e spezzato le catene dei popoli e, col concorso di essi tutti, creato una nuova Europa. Pur testé i suoi storici, i Guizot e i Michelet, le avevano conferita per questa parte il primato, come quella che era «il centro e il focolare della civiltà europea» (diceva il primo); come quella (diceva l'altro) che avrebbe attuato, dopo la rivoluzione cristiana, un'altra, non meno grandiosa, affatto sociale e umana; come quella (soggiungeva il Buchez) che «sola era in grado di comprendere e compiere un'opera disinteressata». Ed ecco che a questo primato, a quelle promesse, a quella fiducia essa era venuta meno e, dopo aver eccitato i popoli a sollevarsi, li aveva abbandonati ai loro carnefici, aveva patteggiato coi re, e aveva detto per bocca dei suoi ministri che «il sangue dei francesi appartiene solo alla Francia», e annunziato freddamente che «l'ordine regnava a Varsavia».

C'era, in quell'atteggiamento francese, una realtà e un'illusione, o piuttosto la realtà di un certo genere che, trasferita in un altro genere, si mutava in illusione. La realtà era l'effettiva disposizione dello spirito francese, che già la sua lingua così agile e conversevole attesta, a diffondere e a far valere praticamente la *raison*, che è tutt'insieme umanità ed eguaglianza e libertà e giustizia; e un impulso generoso, se anche talvolta frammischiato di autocompiacenza nella ricerca della *gloire*, un impulso

che si potrebbe rintracciare già nel medioevo della cavalleria e delle crociate e che proruppe col prorompere della rivoluzione del 1789 e formò tradizione e scuola. Ma il popolo francese, che nutriva questo modo di sentire e in parte lo praticava, non poteva coincidere col popolo francese in quanto componeva lo stato francese, che, come ogni stato, obbediva alle leggi della politica, e perciò della propria salvezza e conservazione; e sebbene i modi del sentire non rimangano inoperosi neppure nella politica, vi operano solo in quanto a questa è dato riceverli e farli suoi, cioè mediatamente e non già immediatamente, come stranamente si pretende quando li si vuol chiamare a dettare le norme alla politica o a mettersi al suo luogo. La differenza era stata già praticamente sperimentata e sofferta dai patrioti e giacobini italiani, alla calata dei francesi in Italia col Bonaparte e con gli altri loro generali, sospirati e invocati e aspettati redentori, e che invece smunsero le popolazioni italiane a profitto della Francia, le lasciarono talora in asso, ne fecero perfino materia di negozio, come di Venezia a Campoformio. Il Lafayette e gli altri suoi amici e correligionari unificavano troppo questi due diversi aspetti delle cose, e promettevano o lasciavano sperare quel che non era dato né a essi né ad altri attenere. Lo stato francese, uscito dalla rivoluzione di luglio col nuovo suo re, aveva pericoli interni ed esterni, che doveva fronteggiare o scansare, difficoltà ed interessi a cui doveva provvedere. La Russia, che tardò a riconoscere Luigi Filippo, sarebbe entrata in guerra, e forse avrebbe trascinato l'Austria, se l'insurrezione polacca non l'avesse al momento buono occupata, e se l'Austria non fosse stata richiamata agli affari d'Italia; e l'Austria, per intanto, avendo in mano il figlio di Napoleone, minacciava di suscitare, contro gli Orléans, il bonapartismo: all'interno, i repubblicani erano baldanzosi ed eccitavano a rivolgimenti. Il principio del non-intervento, che il nuovo regime aveva affermato contro quello del-

la Santa Alleanza e che aveva fatto mettere le ali a tante speranze, era, e non poteva non essere, una formola politica, coi sussistenti equivoci e con gli effetti oratori delle formole politiche, e voleva dire (come all'occasione fu poi spiegato) che la Francia avrebbe respinto ogni intervento straniero nelle faccende sue interne, lo avrebbe tenuto lontano dai paesi che erano nella cerchia dei suoi prossimi interessi, e che qui sarebbe anche intervenuta quando la sua politica ciò permettesse o richiedesse, come fece nel Belgio e nel Portogallo, e avrebbe lasciato invece intervenire la Russia in Polonia e l'Austria in Italia, quando non le era possibile impedirlo senza impigliarsi in una disastrosa o assai rischiosa guerra, e tutt'al più, come fece in Italia, avrebbe occupato Ancona per significare all'Austria che non intendeva consentirle di estendere il suo dominio in Italia e per indurla, compiute le sue operazioni militaresche e poliziesche, a sgombrare le terre occupate. Non per questo alla politica francese mancavano tratti civili e liberali e umanitari, come non mancavano all'Inghilterra, che similmente intendeva l'intervento e il non intervento, e alla quale – sebbene tante volte sia stato imprecato alla «perfida Albione» – non si vorrà certamente negare il molto che ha fatto per l'indipendenza, la libertà e la civiltà dei popoli. Ogni altra forma di partecipazione alle cause dei popoli asserviti e oppressi era e doveva restare, in Inghilterra come in Francia, cosa di privati; e in ciò il Lafayette e i suoi amici bene si adoperarono, e quegli italiani e quei polacchi, che lo stato francese non poté soccorrere nelle loro patrie, trovarono in Francia, come in Inghilterra e nel Belgio e bella Svizzera, presso i liberali, amicizie e conforti, e furono spesso protetti contro certe durezze che i governi della Francia e degli altri paesi esercitavano, e formarono colà il drappello dei militi della nazionalità e della libertà, il simbolo della fratellanza dei popoli di sopra alle lotte di esistenza dei singoli stati.

Ma, riguardando poi quell'idea del primato francese nei popoli che vi avevano creduto e che in tale fede erano stati confermati dalle barricate di luglio, e che avevano aspettato l'adempimento di quell'obbligo di nobiltà, se è da tener conto delle condizioni disperate in cui essi si trovavano, divisi e sparsi e disarmati sotto la pressura di potenti stati militari che li stringevano in una rete di fortezze e di guarnigioni e ne invigilavano con le loro polizie ogni atto e ogni parola, e se il loro spiare ansiosi, come degli italiani disse il Manzoni, l'apparire sulle Alpi di un amico stendardo, era la necessità di un evento che rompesse in qualche punto quel cerchio di ferro e aprisse l'adito al loro insorgere e combattere, è da ammettere anche, d'altra parte, che essi peccavano di sfiducia nelle proprie forze, e dalla giustificata prudenza cadevano nell'ingiustificato avvilimento e nell'ignavia, dimenticando che la linea del possibile si sposta grandemente mercé l'audacia inventrice e la forza creatrice della volontà che veramente vuole. Alla saggezza di non più cullarsi in illusioni aspettando dalla politica degli stati quel ch'essa non fornisce o non fornisce per proprio istituto, di non più contare sul primato francese e sul dovere francese dell'«iniziativa», doveva andare congiunto un risveglio di quella fiducia in sé medesimi, nella propria «iniziativa», l'educazione della volontà con l'azione, e il tentare e ritentare e non darsi mai per vinti, insorgere, accettare l'eventuale o anche la sicura sconfitta e insorgere di nuovo, la generosità del sacrificio nella sicura coscienza della vittoria finale, la quale era da cercare per questa, che è la sua via regia, e non nelle combinazioni degli interessi particolari e nel fantasticare su possibili accidenti fortunati.

È nella percezione di questa verità, e nella risolutezza inflessibile di comportarsi in guisa ad essa conforme, la grandezza vera di Giuseppe Mazzini, che nel '31 il governo piemontese lasciava partire per l'esilio, inconsapevo-

le di dare con quell'esilio all'Italia, e a tutti i popoli cercanti libertà, il loro maggior maestro di vita. Ma non tardò ad accorgersi di lui e a conoscerlo la polizia austriaca, e il Metternich, che lo qualificò «uno degli uomini più pericolosi» della fazione giovanile e irrequieta. Il Mazzini vide che c'è qualcosa di più fondamentale che non sia la politica maneggiata dagli uomini di stato, qualcosa che deve farsi quando non si può far questa, e prima di far questa; ed è di svegliare nell'uomo il sentimento dell'universale, l'ideale, e con esso la coscienza della missione che a ciascuno è assegnata, e del dovere che ne sorge, e della dedizione di tutto sé stesso a questo dovere, che potenzia le forze e rende possibile quel che agli uomini di poca fede sembra impossibile. Perciò contro l'antiquata Carboneria, ancora qua e là sopravvivente in Italia e alla quale egli stesso era appartenuto, usa ai calcoli politici e alla ricerca degli espedienti, contro gl'invecchiati in quelle idee e in quegli abiti, fondò nel '32 la *Giovine Italia*, che risaliva alle fonti religiose del carattere virile e combattente; contro l'aspettazione della «iniziativa» francese, e nella delusione che anche a lui aveva data la rivoluzione di luglio, contro tutte le speranze riposte nei governi stranieri, inculcò all'italiano e agli altri popoli l'«iniziativa» di ciascuno; e abbozzò, in contrasto con l'egemonia francese, una *Giovine Europa*. «L'albero della libertà non fruttifica (egli ripeteva) se non impiantato da mani cittadine e fecondato da sangue cittadino e tutelato da spade cittadine». Questa sua grandezza (come, del resto, viene generalmente sentito e riconosciuto) è grandezza morale, di un apostolo che vive quel che crede e opera del pari con la parola rischiaratrice e infiammatrice e con l'esempio, e similmente consiglia e spinge a comportarsi quelli a cui s'indirizza e che raccoglie attorno a sé. Tutto il rimanente, nel suo complesso d'idee, o non gli è proprio, o è secondario, o è vago ed errato. L'idea dell'unità repubblicana d'Italia apparteneva

già alla tradizione, dalla quale egli forse l'attinse, dei giacobini italiani, che, come lui, dalla delusione e dal disgusto per l'opera della Francia direttoriale in Italia furono condotti a disegnare la repubblica italiana una e indivisibile, allora, al tempo delle repubbliche batava ed elvetica, certo meno lontana dalla realtà di quel che era diventata nel secolo decimonono: senonché quelli non vi portarono, come lui, sentimento religioso e ardore d'apostolato, e la loro idea non attecchì e non ebbe, come si dice, efficacia dinamica. Il concetto delle nazioni, e della missione che spetta a ciascuna, era stato dei filosofi e storici tedeschi, e apparteneva al comune patrimonio intellettuale, se anche fu da lui validamente promosso e impiantato nella coscienza europea e reso popolare. La sostituzione, che egli accennò a fare, del primato italiano al primato francese non serba altro valore che di un mito a conforto di orgoglio per un popolo che deve rialzarsi e combattere; ed era stato preceduto, oltreché da quello francese, dal mito del primato tedesco, asserito in condizioni analoghe dal Fichte, e fu accompagnato e seguito dal diverso «primato d'Italia» del Gioberti e dal primato polacco del Cieszkowski e, se si vuole, dallo svizzero di Melchiorre Hirzel, che nella Svizzera profetava il centro generatore della repubblica europea, libera dal cristianesimo e governata dalla moderna filosofia. Maggiore restrizione è da fare circa le sue costruzioni dottrinali, dove, animato com'esso era da un vigoroso sentimento della libertà, e dalle forze liberali facendo scaturire il moto d'indipendenza e di nazionalità, per difetto di approfondimento speculativo e di senso storico non riuscì a formolare e dedurre teoricamente il concetto di libertà, e anzi teoricamente lo compromise, e quasi lo negò, accogliendo dal sansimonismo il principio dell'associazione contro quello della gara, e la nuova religione umanitaria con dommi, teologia, culto e disciplina, e, se non proprio con un papa, con un concilio religioso messo a

capo dei popoli, e la poesia e l'arte inservienti ai fini sociali, e simili; come dall'ideologia democratica accolse la vaga idea di Popolo, oscillante fra il tutto e la parte, e, in fondo, una rappresentazione generale a cui porgevano gli elementi i contadini spagnuoli della sollevazione contro i francesi e i volontari e i soldati delle guerre della repubblica del '93, onde egli sognò la sua insurrezione di guerriglie da accendere da un capo all'altro d'Italia come di ogni altro paese da liberare. Nonostante tutto questo, nonostante che egli non fosse né un coerente pensatore né un uomo di stato, il Mazzini ascese a potenza intellettuale, morale e altresì politica nella vita europea, e a lui facevano capo i patrioti e rivoluzionari d'ogni paese e contro di lui conducevano una quotidiana guerra, coi mezzi dello spionaggio e delle insidie, i governi assolutistici e conservatori. E se, in quegli anni dopo il '30, si formò o piuttosto si accrebbe (perché non è mancata mai e non manca neppur ora del tutto) una comune coscienza europea, un comune fondo di idee, un comune giudicare, una comune opinione, una comune sensibilità, e quasi un tribunale i cui pronunciati non si trascurano senza grave sanzione, certo non fu, questa, opera di un uomo solo, e anzi nasceva all'intimo del moto liberale, in quanto prosecuzione di quello illuministico; ma il Mazzini vi contribuì nel generale e nel particolare, con l'afflato del suo spirito religioso e con l'amore onde sentì e comprese e abbracciò tutti i più diversi popoli, e con l'italiano il tedesco, e quelle popolazioni slave meridionali che pel primo egli scoperse e alle quali segnò l'avvenire.

Le voci di scoraggiamento, incidenti naturali in tutte le guerre e in tutte le imprese, e, per la loro logica inconcludenza e pratica sterilità, destinate ad essere via via sómmerse dalla necessità del fare e dell'andare innanzi, erano altresì rintuzzate da voci opposte, come quella del Lamennais, che nel '35 scriveva allo stesso Mazzini: «*Prenez courage, monsieur; les mères enfantent pour vous*». E

tanto bene le madri attesero a quest'ufficio che in Italia, nel '46, il poeta Giusti, ammonendo un personaggio della reazione che il tempo galantuomo aveva preso l'aìre verso la libertà, soggiungeva:

Se non lo crede, il campanil del Duomo
è là che parla a chi lo vuol capire:
a battesimo suoni o a funerale,
muore un brigante e nasce un liberale.

In Italia, i giovani sovrani dei due principali suoi stati, il regno delle due Sicilie e quello di Sardegna, erano entrambi antiliberali, legati da giuramenti e trattati a non concedere ordinamenti costituzionali e avversi a questi per la mente loro di clericali e addirittura di bacchettoni, sebbene l'uno, Carlo Alberto, di temperamento e di educazione militare, nutrisse ambizioni d'ingrandimenti e perciò riguardasse come naturale nemica l'Austria, e l'altro, Ferdinando II, non avesse di coteste ambizioni, e non avversasse l'Austria, pur geloso di governare senza ingerenze austriache né di altre potenze. Meno fanatico e più avveduto, egli diè amnistie ai condannati politici, richiamò esuli, si valse degli uomini del decennio napoleonico e della rivoluzione del '20, fu indulgente verso coloro che cospirarono e tentarono insurrezioni e attentarono alla sua vita, non volle sapere d'intrighi assolutistici internazionali, laddove Carlo Alberto favorì il carlismo e il miguelismo, e, in odio della monarchia di luglio, diè appoggio alla duchessa di Berry, e punì spietato e crudele i primi cospiratori della *Giovine Italia*, suoi sudditi. Ma l'uno e l'altro intrapresero riforme amministrative, curarono le finanze dello stato e la vita economica dei loro paesi, negoziarono trattati di commercio, costruirono ferrovie, con più estesi e più intensi effetti, correlativi alla situazione geografica e agli antecedenti storici, nel Piemonte che non nell'Italia meridionale.

Così l'uno e l'altro, indirettamente e inconsapevolmente, aiutavano e preparavano il progresso della libertà, come da parte loro quei gentiluomini e quella borghesia colta, che in Piemonte, in Toscana e altrove si occupavano di esperimenti agrari, di scuole ed asili d'infanzia, di mutuo insegnamento, di provvidenze per il popolo. I congressi degli scienziati italiani, che si susseguirono regolarmente dopo quello di Pisa del '39, e che i principi (tranne il papa) non vietarono e anche favorirono, concorrevano allo stesso effetto. Nello stato della Chiesa, dove ai moti del '31 era succeduto un lurido governo di cardinali legati che adoperavano assoldate bande di malfattori, tutto stava immobile a segno che, dopo circa un quindicennio, i liberali potevano, per mezzo del Farini, adottare a propria richiesta, nel *Memorando di Rimini* del '45, il memoriale presentato dalle potenze, nel '31, al cardinal Bernetti; e, quanto a progressi economici, famoso è rimasto il detto del papà, Gregorio XVI, che le ferrovie e la trazione a vapore fossero opere di Satana: che era, del resto, un detto non privo, a suo modo, di acume e di logica coerenza. La *Giovine Italia* si sparse rapidamente, soprattutto nell'Italia settentrionale e nella media, e si contavano a decine di migliaia i suoi adepti, e gli scritti del Mazzini, sfuggendo agli occhi delle polizie, circolavano e, sebbene non convertissero gli animi a quei concetti sociali e religiosi, e neppure v'inserissero fortemente l'idea politica repubblicana, li disponevano alla rivoluzione e li tempravano agli ardimenti e ai sacrifizi. Ma l'auspicata insurrezione popolare e generale non scoppiò, e, dopo il disgraziato tentativo nel '34 di una spedizione in Savoia, anche i tentativi abortiti si fecero radi, come quello della Romagna nel '43 e l'altro di Cosenza nel '44, e, qualche mese dopo, lo sbarco in Calabria dei Bandiera; quantunque il Mazzini da Londra, dove, allontanato dalla Svizzera, aveva preso dimora, non cessasse di pensarvi e ne

studiasse di nuovi coi suoi emissari e corrispondenti, tra i quali il Fabrizi a Malta.

A contrasto del Mazzini e dei suoi concetti politici e del suo metodo, e fuori delle sètte e cospirazioni, si formava e cresceva in Italia l'altro partito, che allora grandeggiò, dei liberali moderati, i quali, diversamente dal Mazzini e dai suoi, erano, nei convincimenti religiosi, tutti o quasi tutti cattolici, e, per reminiscenze di storia medioevale, ebbero il nome di «neoguelfi». Furono essi quei cattolici-liberali, ai quali ci siamo riferiti nel delineare la dialettica delle fedi politiche all'inizio del secolo decimonono, e che bisogna accuratamente distinguere dagli altri dello stesso nome, che contemporaneamente si levarono e fecero parlar di sé in Francia, nel Belgio e altrove, i quali meriterebbero di esser chiamati piuttosto, a significare la loro genuina natura e vero carattere, clericali-liberali o clericali liberaleggianti. È tanto più necessario staccarli da costoro in quanto, non solo spesso sono stati messi insieme alla rinfusa, ma per tal confusione furono malamente giudicati da uomini come il Quinet, che accusò i Balbo, i Troya, i Rosmini, i Gioberti di lavorare a distruggere l'ultimo rifugio dello spirito italiano, il pensiero, dando il colpo di grazia al loro popolo, e di esser seguaci dei De Maistre, dei De Bonald, dei Görres, dei Günther, e simili. Basta por mente, quanto a idee religiose, che il loro cattolicismo o era semplice ravvivamento dei motivi etici e spirituali del cristianesimo, o continuazione e riflesso del giansenismo, che così fortemente aveva operato sui regalisti e riformisti e rivoluzionari alla fine del secolo precedente, e il cui influsso era giunto anche al Mazzini; e che essi si dimostrarono costantemente antigesuitici e che c'erano tra loro di quelli che avrebbero volentieri tolto al papa ogni dominio temporale, restituendolo a un ufficio unicamente spirituale, e che tutti, dal più al meno, ebbero in mente una più o meno radicale «riforma della Chiesa». La loro mo-

derazione era senno politico, al quale appariva campata in aria l'idea della Repubblica italiana, e quella stessa dell'unità statale di tutta la nazione, fantastici gli appelli al fantastico popolo che dai campi e dalle officine si sarebbe levato a scacciare con armi improvvisate lo straniero e i despoti indigeni, poco conducenti le cospirazioni e dannoso il metodo del tutto o nulla; onde pensavano ché si dovesse far fondamento sulle classi colte, e non disperare affatto dei re e degli altri principi, e preferire alle segrete la cospirazione all'aria aperta, e chiedere via via quel che c'era speranza di ottenere, riforme amministrative, rappresentanze d'interessi, consulte, e, più in là, costituzioni politiche, e considerare la situazione internazionale e valersi delle occasioni che offriva o che avrebbe offerto per mandar via gli austriaci dall'Italia e per comporre una federazione di stati italiani: ché in questi due fini supremi, indipendenza italiana e libertà politica, concordavano coi mazziniani e coi democratici e anticlericali, differendo da essi nell'immagine del desiderato avvenire e nei mezzi da usare nel presente, e nell'intonazione della polemica e della propaganda. Il De Sanctis osservò che i due partiti o «scuole» manifestavano tutta la loro diversità nella loro prosa: nei moderati o liberali, stile analitico, lingua prossima alla parlata, popolarità, piano discorrere, ragionata persuasione, uso dell'ironia; nei mazziniani e democratici, stile sintetico, lingua aulica, modi solenni e talvolta retorici, l'invettiva, il sarcasmo: gli uni avevano innanzi un popolo reale da educare, gli altri un popolo immaginario da eccitare. Ma, nella realtà, l'un partito non abbatteva né diradicava l'altro, e piuttosto ne compieva le manchevolezze: il che apparve nel corso degli avvenimenti, e si vedeva per intanto nel trapasso di taluni dei loro uomini dall'uno all'altro, nei bisogni che gli uni provavano talvolta di maggiore ardimenti e gli altri di maggiore moderazione (più conservatore il Balbo, tendente a democrazia il Gioberti, pron-

to a rompere gl'indugi il D'Azeglio e a richiedere indipendenza e libertà insieme); e, infine, nelle cooperazioni a cui si trovavano indotti; senza dire che lo stesso Mazzini, sia pure per brevi momenti, non ripugnò a cedere il passo a Carlo Alberto, e forse finanche a Pio IX, e alla monarchia che sciogliesse il voto nazionale. Tutti erano tratti praticamente, quali che fossero le loro illusioni, a quel che era pratico e attuabile; e, quanto all'inattuabile, l'idea mazziniana della Repubblica italiana contrastava alle condizioni di fatto, che sono mutevoli, ma quella giobertiana del papa nazionalistico e liberale era contradittoria nella logica, che non muta. Nondimeno, anche questa idea giobertiana, che aveva dell'ambiguo nell'alquanto ambiguo autore, odiatore dei gesuiti ma non alieno dal loroo fare tortuoso e dai loro infingimenti, e, in ogni caso, confuso o perplesso nei suoi concetti e trasmutabile in molte guise, produsse effetti benefici; e, se i chiaroveggenti ne scorgevano la fallacia, per molti cattolici, per molti giovani preti e anche per alcuni personaggi dell'alto clero, quel mito papale fu il varco aperto all'intenso loro desiderio di risorgimento nazionale, di progresso civile e di rinnovata vita religiosa. La scuola moderata del cattolicisino liberale produsse allora quasi tutti i libri di filosofia, di storia, di romanzi, di versi, che coltivarono questi desideri negli italiani: dai trattati del Rosmini e del Gioberti, dalle storie del Troya e del Balbo, del Capponi e del Tosti, al romanzo e alle tragedie del Manzoni, che era stato il precursore, agli *Ettore Fieramosca* e *Niccolò dei Lapi* del D'Azeglio, alle satire del Giusti; ma, per l'unità di intenti fondamentali nelle due opposte scuole, furono altresì letti quelli meno sostanziosi dei cosiddetti «ghibellini», come le tragedie antipapali e antistraniere del Niccolini, o meno educativi, come i romanzi convulsi del byroniano Guerrazzi, e se ne assimilò quel che di buono e di vero se ne poteva assimilare. Anche alla scuola moderata si deve il più realistico avvia-

mento dato alle discussioni politiche, nelle *Speranze d'Italia* del Balbo, nei *Casi di Romagna* del D'Azeglio, e nei libri del Durando, del Galeotti e di altri; e nel suo seno si ebbe qualche primo accenno di un orientamento della politica nazionale verso il Piemonte. Fuori della scuola cattolico-liberale, nel puro pensiero filosofico e critico moderno, che in quella si trovava commisto e conciliato alquanto estrinsecamente con la religione tradizionale, pochi ingegni, e di giovani, cominciavano a muoversi; e altresì fuori di essa, nel pensiero liberale e laico, uno, che era anche lui un giovane, si veniva formando, Camillo di Cavour, che ricevé forte la scossa della rivoluzione di luglio, e non seguì gli ideali del Mazzini e accettò la politica media o temperata. Il Cavour scriveva a quel tempo: «Non vi è uomo grande che non sia liberale: il grado dell'amore della libertà è in ciascun uomo proporzionato all'educazione morale a cui è giunto; e scriveva ancora, nel suo *Diario*: «*Nous autres qui n'avons pas de foi religieuse, il faut que notre tendresse s'é puise au profit de l'humanité*». E a lui sarebbe toccato di svolgere in forma concreta e attuare gran parte di quanto la scuola moderata aveva desiderato e voluto e preparato, anche nei rapporti religiosi, con la libera chiesa nello stato libero e con la proclamazione della Roma, che era del papa, a capitale del regno d'Italia.

L'altro popolo, che, al pari dell'italiano, doveva tutto insieme risolvere il problema della libertà e quello, se non dell'indipendenza, dell'unità nazionale, il tedesco, non solo non ebbe questa fortuna che i suoi vari partiti, sotto diverse apparenze e con diversa accentuazione, andassero verso un unico fine, ma continuò nel dualismo, onde non gli riuscì di unificare i due problemi: la forza unificatrice di carattere liberale era sempre in esso alquanto scarsa e intermittente. I tedeschi (osservava in quel tempo il Balzac, dando forma scherzosa a un comune convincimento europeo), «*s'ils ne savent pas jouer des*

grands instruments de la Liberté, savent jouer naturellement de tous les instruments de musique» (*Une fille d'Ève*, 1839). La «Giovine Germania», che, precorsa per certi aspetti dal Börne e dallo Heine, richiamò l'attenzione nei primi anni dopo il '30, non ebbe se non il nome simile a quello dell'associazione mazziniana, e fu di mediocri letterati, scrittori di romanzi e di cose varie, che gridarono contro la separazione di letteratura e politica, e professarono una letteratura di tendenza, ma erano privi di concetti e di vera passione politica, e, messi talvolta alla prova della vita e dell'azione, fecero meschina figura. I letterati tedeschi, che per transitori riscaldamenti abbracciavano le idealità della libertà e del progresso, facilmente ridiventavano il contrario, come il Menzel che, nel suo periodo di riscaldamento, tra i primi istruì processo contro il Goethe per il suo apoliticismo (ed è strano che proprio sopra un gran poeta e un genio della contemplazione si volesse far pesare una taccia che era, se mai, della cultura tedesca in generale), e poi si cangiò in nazionalista tedeschissimo e antifrancese, monarchico e assolutista, avversario dei liberali. In un paese di dotti, ammirevole per la copia e il valore dei suoi insegnanti e pedagogisti, non c'erano scrittori che indirizzassero quel popolo nei grandi problemi della vita nazionale, come pur ce n'erano in Italia. Del resto, anche la poderosa ala del pensiero speculativo si veniva allora ripiegando, e agli ingegni originali e ai creatori succedevano colà gli epigoni, e fioriva quasi soltanto la critica storica, in ogni parte della storia e specialmente in quella del cristianesimo, che metteva a frutto alcuni concetti dell'anteriore filosofia. E se i francesi avevano saputo prendere tanto vital nutrimento dalla filosofia e storiografia e poesia germaniche, niente o assai poco i tedeschi appresero di sostanziale dal popolo loro vicino, assai più innanzi di loro in quel che erano i bisogni morali e l'esperienza politica dell'età moderna. I francesi avevano di mol-

to rettificato, mercé gli studi storici, l'astrattezza dei loro ideali settecenteschi di libertà, eguaglianza e fratellanza; ma i tedeschi, fuggendo e non correggendo quell'astrattezza, si versavano in una sorta di misticismo del passato, in un'adorazione dell'irrazionale che dal passato promana sempre che venga disgiunto dal vivo presente, in una delle varie forme, che si sono descritte, del malsano romanticismo, il quale aveva in essi maggior potere delle chiare idee, e presto le sopraffaceva e le travolgeva, impedendo che acquistassero forza nel sentire generale. Liberali erano sempre alcuni studiosi e professori, sette dei quali, il Dahlmann, i due Grimm, il Gervinus, il Weber, l'Albrecht e l'Ewald, seppero lasciarsi destituire per aver protestato, nel '37, contro il re di Annover, che annullò la costituzione concessa dal suo predecessore; e tra essi il Gervinus, coi suoi libri di storia, divenne il principale rappresentante dottrinale di quel partito. I parlamenti dei minori e dei piccoli stati costituzionali, sorpassata la bufera delle repressioni, procurarono di ripigliare una certa efficienza; e continuava a segnalarsi il parlamento del Baden, che risentiva della vicinanza della Francia e della Svizzera. In qualcuna delle provincie prussiane, ossia, oltre che nelle terre renane (dove dal '42 al '43 si pubblicò, critica e mordace, la «Rheinische Zeitung», presto soppressa), nella Prussia orientale e nella Slesia, si udirono di tanto in tanto ragionate richieste di partecipazione del popolo al governo, non potendo soddisfare all'uopo le otto assemblee, una per provincia, e meramente consultive, che erano state stabilite nel '23. I bisogni delle istituzioni conformi ai tempi, sebbene non trovassero la loro via di manifestazione e di attuazione, covavano di certo in Germania come altrove, perché nascevano dalle cose stesse. Ma il re Federico Guglielmo IV, la cui ascesa al trono fu sperata e salutata principio di età nuova, era, come abbiamo detto, e come dagli stessi contemporanei venne notato con meraviglia, l'imper-

sonamento del romairticismo politico medioevalizzante. Alla sua romantica immaginazione la monarchia amministrativa. e fridericiana non parlava, perché troppo vi avvertiva il freddo intellettualismo e razionalismo settecentesco; ma neppure le gradivano i moderni parlamenti, che già un altro romantico sul trono, e verseggiatore per giunta, Luigi I di Baviera, in un suo carme aveva fastiditi come sommamente prosaici. Egli volgeva in mente un parlamento bensì, ma di qualità medioevale, formato dalle rappresentanze degli stati, e col relativo cerimoniale e il relativo andamento; e indugiava in questa sua diletta immaginazione senza raccogliere il coraggio o senza trovare il modo di recarla in atto, e tentennava nel suo contegno verso i liberali, dapprima largendo amnistie e mitigando la censura della stampa, e poi facendo processare o costringendo a esulare quelli che sostenevano proposte che contrariavano il suo sentimento. In queste condizioni, l'altro problema, l'unità tedesca, non potendosi risolvere mercé un paese reso politicamente omogeneo e con la volontà nazionale espressa dalle sue assemblee, non aveva altra via che quella della conquista e dell'assimilazione da parte di uno dei singoli stati; e poiché, dei due più forti, l'Austria rappresentava l'opposto del principio di nazionalità, non rimaneva se non guardare alla Prussia, e alla ripresa che essa avrebbe fatta per questa parte della tradizione del suo Federico II. Ma cotesta tradizione era antiromantica al pari di quella dello stato burocratico, e il re se ne ritraeva con un brivido d'orrore, perché egli riveriva nell'Austria il segno del Sacro Romano Impero e la rivedeva a capo di uno stato cristiano-gerrnanico, nel quale il re di Prussia avrebbe preso il posto e la figura di grande e primo vassallo, insigne per fedeltà e prodezza; e in siffatta disposizione di spirito egli, protestante, risentiva altrettanta tenerezza e riverenza verso la Chiesa cattolica, ombra, al pari dell'Austria, della smarrita unità medioevale europea,

e s'incontrava con le consimili fantasie che erano fiorite nella Germania meridionale o «alemanna». Quanto incerte e inerti le idee politiche circa l'unità nazionale, altrettanto facile a prorompere era, pei ricordi del 1813, il sentimento d'indipendenza ossia l'odio contro la Francia, che un tempo l'aveva conculcata, che possedeva ancora antiche terre dell'Impero e che sembrava agognare alla riva sinistra del Reno; e quest'odio esplose in modo formidabile nel '40, pei sospetti destati dalla politica del Thiers, e si espresse in canti che furono i soli canti politici veramente popolari in Germania, la «marsigliese» di un popolo che non ebbe mai l'altra, la genuina, contro i tiranni e per le genti oppresse. E poiché dominazione straniera in Germania non sussisteva, quel sentimento d'indipendenza, solo in piccola parte giustificato come difesa contro possibili minacce, sarebbe stato a vuoto se non avesse contenuto un motivo non propriamente patriottico ma nazionalistico e imperialistico, comprovato non solo dall'immagine idealizzata del Sacro Romano Impero della nazione germanica, ma anche dal fatto che quei patrioti tedeschi non pensavano ai diritti d'indipendenza degli altri popoli, e, nei loro disegni, includevano, con l'Austria, la continuazione del suo dominio sulle terre italiane e sulle altre delle altre nazionalità comprese in quello stato: di che si rividero le intenzioni finanche nel '48, e nel parlamento di Francoforte. In effetto, gli Ottoni (alte memorie!) avevano tentato la discesa fin nell'Italia meridionale, e gli Svevi avevano posseduta questa insieme con la Sicilia.

Liberali d'ispirazione, sebbene non del tutto scevri di germi imperialistici, erano i moti d'indipendenza che si cominciavano a disegnare in altri popoli; e tutti, in Ungheria, in Boemia, nella Croazia, nella Serbia, ebbero il loro sintomo iniziale nello studio di rimettere in onore le lingue nazionali, di elaborarle letterariamente, di rivendicarle all'uso ufficiale, e, in genere, nel culto del costu-

me e della storia patria: al qual proposito, poiché si è già rammentato il Mazzini, che prontamente colse le nascenti aspirazioni di questi popoli e se ne fece banditore, sarà da ricordare altresì che, con lo stesso sentimento, un italiano di Dalmazia, il Tommaseo, intorno al '40, raccoglieva e traduceva i canti popolari dell'Illiria. Fuori dell'impero austriaco, tra le popolazioni soggette alla sovranità turca, la Serbia si procurava una forma di autonomia mercé gli abili maneggi degli Obrenovič, il piccolo Montenegro godeva di fatto una sua autonomia col proprio principe, e la venivano acquistando man mano la Moldavia e la Valacchia, protette dalla Russia e ammodernate dalla cultura occidentale e particolarmente dalla francese. La Polonia era schiacciata dalle tre potenze assolutistiche e rappresentata quasi soltanto dai numerosi suoi profughi; la Russia non si sottraeva alla forza dell'idealità nazionale, la quale, priva in lei del suo significato liberale, si era modellata sul pangermanismo dei romantici medioevalisti tedeschi e di altrettali politici o utopistici reazionari, facendosi panslavismo e imperialismo. Anche l'Europa occidentale assisteva a uno sforzo doloroso d'indipendenza proprio nel seno del più libero dei suoi stati, nella Gran Bretagna, in quella Irlanda che divisioni religiose, insurrezioni e conquiste avevano messa in una condizione patologica, di assai difficile cura, nonostante le parole infocate del suo O'Connell e le iniziali riforme proposte dal Peel ma respinte dalla Camera dei Signori, e che nel '45, devastata dalla fame, perdeva un quarto della sua popolazione e non trovava altro sollievo che nello spopolamento del paese con l'emigrazione dei suoi figli verso le terre americane. L'Inghilterra non poteva vivere né con essa, in una tranquilla e prosperante unione, né senz'essa, per il pericolo che le avrebbe portato il distacco di quell'isola che la natura le aveva posta a lato. Dovunque il movimento era schiettamente nazionale, non tardava ad accompagnarvisi e a in-

formarlo quello per le costituzioni liberali; e nella Boemia, la dieta del '40 cominciò a insistere perché le fosse riconosciuto il voto delle imposte; e in Ungheria, nel '32, il Kossuth si dava a richiedere non solo riforme economiche ma politiche nell'antica costituzione, per iscuotere la preponderanza dei magnati e far largo alla piccola nobiltà, e la Grecia, dopo un sollevamento in Atene, nel '43 ebbe dal re Ottone una costituzione con camera e senato. Nell'Austria, dove il moto delle riforme era stato arrestato alla fine del secolo precedente coi Giuseppi e i Leopoldi, gli esempi della Germania meridionale, e quel che dei libri e giornali dei paesi occidentali penetrava nonostante le proibizioni, svegliavano un qualche spirito di critica e desideri di novità. Su questi e altrettali indizi, che dimostravano l'estensione, più o meno sciolta e rapida, del pensiero liberale, non è qui il caso d'indugiare; come, per diversa ragione, bisognerà sottintendere tutta l'azione che l'Europa, e in primo luogo l'Europa liberale, allora esercitò e che venne sempre più crescendo, coi colonizzamenti e con le conquiste dei paesi storicamente passivi; e perciò l'opera dell'Inghilterra nell'India, dove, sostituendosi man mano alla Compagnia, tolse costumanze barbariche e abolì la schiavitù; e il nuovo impero, guidato da nuovi principii, che la stessa Inghilterra si venne formando in luogo di quello che aveva perduto nel settecento; e l'inizio, con la conquista e l'ordinamento dell'Algeria, dell'impero coloniale francese; e quel che accadde in Egitto con Mohamed Alì, e via discorrendo.

Tutto questo fermento, che c'era nel mondo, d'idee, di sforzi, di tentativi, di aspettazioni generò nel 1846, tra la commozione universale, una creatura nella quale si esprimeva paradossalmente la necessità ineluttabile e la virtù dell'idea liberale, capace di attrarre a sé e piegare ai propri fini uomini e istituzioni che avrebbero dovuto unicamente intendere ad abbatterla: generò un

papa liberale, Pio IX. Un impossibile, nella logica e nella realtà; e che a ragione il principe di Metternich diceva essere la sola cosa alla quale egli, nella sua antiveggenza e nei suoi calcoli, non aveva mai pensato; e che, in effetto, fu reale solo in quanto l'impeto di quel moto ideale gli prestò la sua anima e gli fece compiere gesti e atti come a un trasognato e trascinato e travolto, ma che, sostanzialmente, era una proiezione del sentimento, una fantasia attuata in una rappresentazione teatrale a cui diè la scena Roma, l'Italia e il mondo, e i popoli fornirono le masse corali. Ci fu chi già allora vide in barlume quel che accadeva, e fu allora composto uno stornello, che diceva:

> Pio nono non è un uomo, e non è quello
> che trincia l'aria assiso in faldistoro:
> Pio nono è figlio del nostro cervello,
> un idolo del cuore, un sogno d'oro;
> Pio nono è una bandiera, un ritornello,
> un nome buono da cantarsi in coro...

E il Gioberti si compiacque di avere, col suo «quadro ideale del pontificato cristiano», dato l'avviata all'autosuggestione del vescovo Mastai (il quale, nei suoi momenti di smarrimento, si protestava nient'altro che un «povero curato»), e alla più forte suggestione collettiva; e certamente il *Primato d'Italia* fu il libro galeotto, ma non avrebbe operato la seduzione se non fosse stato preceduto da tutto il lavorio dei cattolici liberali, e specialmente dall'epopea liberale-nazionale-papale che essi tesserono sulla Lega Lombarda e la battaglia di Legnano. Per intanto, la forza rivoluzionaria, che si sprigionò attraverso quel simbolo poetico, fu grandissima, in Italia e nel mondo: i liberali, di qualsiasi confessione religiosa o fuori di ogni confessione religiosa, acclamandolo, videro cadere obiezioni alle loro richieste, ostacoli all'opera loro; una gran parte del clero aperse le braccia a quelli che fin al-

lora era stato in obbligo di considerare nemici suoi e della religione; ai regimi assoluti vennero meno gli aiuti che ricevevano dall'alleanza con la Chiesa. Amnistie, abolizioni o addolcimenti di censura della stampa, domande e promesse di consulte, domande e istituzioni della guardia civica o nazionale, si susseguirono e si intrecciarono, tra il '46 e il '47, in Roma, in Toscana, nel Piemonte, e già si passava ad espresse richieste di carte costituzionali e di parlamenti; e in Napoli, dove il Settembrini dava fuori la sua *Protesta*, i liberali rialzavano il capo e il governo doveva procedere a precauzioni d'imprigionamenti, mentre in Reggio e in Messina s'insorgeva, e nel Lombardo-Veneto le congregazioni uscivano dalla consueta docilità, le popolazioni cantavano inni a Pio IX e si fregiavano dei suoi nastri, per protesta contro l'Austria non si fumava, e le soldatesche austriache ricorrevano alle consuete brutalità. Il congresso degli scienziati, tenuto a Genova nel settembre del '46, aveva inneggiato a re Carlo Alberto e alla libertà, all'indipendenza e al risorgimento d'Italia; l'anno dopo, si studiava una lega commerciale degli Stati romani, della Toscana e del Piemonte; ogni incidente, i funerali del Gonfalonieri o un arcivescovo italiano che in Milano succedeva a quello austriaco, dava occasione di dimostrare i sentimenti che tumultuavano negli animi. L'occupazione che l'Austria, diventata nervosa, fece di Ferrara nell'agosto del '47, eccitò un'immediata reazione, e diè luogo all'offerta di Carlo Alberto in difesa del diritto del papa. Il Garibaldi, un mazziniano esule del '33, delle cui gesta nell'America meridionale era pervenuta l'eco, vagheggiava di farsi guerriero del papa liberale, e si disponeva a tornare in Italia; e tornavano altri ufficiali che, profughi per le passate rivoluzioni e cospirazioni, avevano combattuto, non potendo pel proprio, per altri popoli. Il Cobden, con gli allori della vittoria riportata per la libertà dei commerci, percorreva l'Italia, festeggiato. Il Palmerston, fatto-

si promotore di libertà contro l'assolutismo, mandava i suoi agenti alle varie capitali d'Italia per consigliare e incoraggiare i principi a riforme e costituzioni. Il fremito si propagava negli altri paesi, per quell'esempio italiano o per i medesimi motori che avevano generato quell'esempio italiano. In Isvizzera giungeva alla crisi il dissidio e conflitto coi sette cantoni, ligi all'assolutismo, ai clericali e ai gesuiti e che si erano scissi nel '45 dalla confederazione stringendo il *Sonderbund*, la cui resistenza, nella seconda metà del '47, fu rotta con le armi, ristabilendosi l'unità della confederazione e scacciandosi dalla Svizzera i gesuiti. In Germania, il Metternich, fiutando l'aria, si accorgeva che non era il momento di commettere imprudenze, e, d'accordo con la Prussia, frenava le velleità del nuovo elettore dell'Assia, che si disponeva a cangiare la costituzione concessa dal padre. Nel Baden saliva al governo un gabinetto liberale e si aveva un primo caso colà di partiti di opposizione democratici e radicali. Il re di Prussia si determinava, intanto, a convocare, nel febbraio del '47, il parlamento delle diete riunite, che, secondo la legge istitutiva del '23, doveva decidere su operazioni di prestiti da contrarre dallo stato; e, nel discorso di apertura, egli confermava che giammai avrebbe consentito a frapporre tra i suoi sudditi e Dio (ossia il sovrano investito da Dio) una carta che governasse con le sue formalità e occupasse il luogo dell'antico lealismo. Senonché quelle diete riunite, che avevano legalmente solo il diritto di petizione negli affari interni e il voto deliberativo sui disegni di legge che al re piacesse sottoporre a loro, iniziarono un'opposizione, condotta principalmente dai rappresentanti delle provincie renane e di quelle orientali della Prussia, per ottenere l'adempimento della costituzione promessa nel '15 e le regolari sessioni dell'assemblea. Contemporaneamente, la questione successoria dello Schleswig-Holstein, che minacciava alla patria tedesca la perdita di un territorio tedesco, faceva ribolli-

re i sentimenti nazionali e rendeva più acuto il problema dell'unità.

Così si andava compiendo, dopo il primo grande rivolgimento della storia moderna, che fu il superamento della teocrazia medioevale mercé la lotta dell'Impero con la Chiesa e la formazione dei grandi stati e il Rinascimento, il secondo di pari grandezza, che era cominciato a mezzo il seicento in Inghilterra ed era diventato europeo con la Rivoluzione francese, la sostituzione dei regimi liberi ai monarcati assoluti, nel qual processo era stato anche sorpassato il primo e semplicistico ideale di quei regimi, che era astrattamente democratico o giacobino. Gli uomini dei vecchi ideali, teocratici della supremazia della Chiesa o dell'accordo dello Stato con la Chiesa, fautori dell'assolutismo regio o patrizio, antichi giacobini e terroristi, si tirarono in disparte per intransigenza di fede, per sentimento di dignità, per disdegno e dispetto, ripetendo a sé stessi che la causa vincitrice era piaciuta agli Dei ma la vinta a Catone; o si adattarono all'accaduto, cioè parteciparono ai regimi liberi per raccoglierne quel che di meno peggio potevano loro offrire, chiudendo in cuor loro la speranza e l'attesa del meglio e dell'ottimo, che sarebbe ritornato, e intanto animavano le ali estreme dei partiti liberali o, praticando quel meno peggio e riflettendovi sopra, si facevano a poco a poco un nuovo amnio e una nuova mente, e si educavano e si mutavano in ischietti liberali. Questa triplice vicenda (che, naturalmente, non escludeva il passaggio dei singoli individui dall'una all'altra delle tre situazioni descritte) fu anche dei clericali, dei quali una parte, che non si ritrasse a pregare e a imprecare, fece finta di accettare la nuova condizione politica, tenendola provvisoria e da disfare con l'arma stessa della libertà, e un'altra finì con l'accettarla lealmente e sinceramente come buona e sana. La quale ultima cosa non poteva accadere senza una sorta di segreta e quasi inconsapevole riforma in senso razionali-

stico e idealistico, relegati i dommi in un angolo dell'anima, rispettati per attaccamento al proprio passato, ma resi sempre più inattivi e, in realtà, sostituiti da un diverso sistema di pensiero, che era quello veramente efficace e operoso. La Riforma, nei paesi nei quali non aveva avuto luogo nel cinquecento, si attuava per questa via, saltando o abbreviando gli stadi altra volta più o meno lentamente percorsi; e anche in Italia questo processo appariva, più o meno ardito, più o meno rilevato, nel Manzoni, nel Rosmini, nel Gioberti, nel Lambruschini, nel Ricasoli, e in altri. Ma c'era pur sempre la Chiesa di Roma, salda in quei dommi, che interveniva a rammentare a tutti che il nemico del cattolicismo era stato un tempo il catarismo e l'evangelismo ed era adesso il liberalismo: come accadde con la enciclica *Mirari vos* del '32, contro il Lamennais, la quale condannò espressamente la libertà di coscienza, di culto, di stampa, la separazione dello Stato dalla Chiesa e tutti i congiunti *deliramenta*, e mise in grande impaccio i cattolici dei paesi liberali, i francesi, gli irlandesi e, più di tutti, quelli del Belgio, che solo mercé l'unione coi liberali avevano potuto scuotere la dipendenza dalla protestante Olanda, e con tal patto avevano accettato la costituzione liberale, e di questa si valevano e la sostenevano. Questa unione aveva carattere di necessità nazionale; e, d'altra parte, evidenti erano i vantaggi che gli amici cattolici del Lamennais, che non lo seguirono nel suo distacco dalla Chiesa, i Montalembert e i Lacordaire e gli altri, ricavavano o avrebbero ricavato dal negoziare il loro appoggio ai ministeri liberali, che era di salvare alcuni istituti ecclesiastici e soprattutto gli istituti di educazione, e dell'usare a tutela degli interessi ecclesiastici la libertà di stampa, secondo che il Lamennais ne aveva dato esempio con l'«Avenir», imitato dal Montalembert e, con violenza e virulenza, dal Veuillot. E i cattolici ossequenti alla Chiesa, e la Chiesa irremissibile contro il liberalismo, politici gli uni e l'altra, dettero sod-

disfazione ai diritti della coscienza e a quelli dell'autorità con l'abituale espediente della casistica e degli accomodamenti, distinguendo tra «intolleranza dommatica», da tener fermissima, e «tolleranza civile», da consentire, e tra il «principio della libertà», che la Chiesa e ogni buon cattolico deve riprovare e aborrire, e le «libertà pratiche e limitate» che le costituzioni stabiliscono, e che si possono approvare. Erano sofismi in logica e offese alla coscienza morale in etica, e uno spirito sincero che legga certi discorsi tenuti allora da monsignor Dupanloup o i *Cas de conscience* del vescovo Parisis, non può trattenere un moto di ripugnanza, e, nondimeno, erano politica. Anche si videro allora i primi segni dell'accostamento (che il Cavour giudicava inevitabile) dell'ultramontanismo al socialismo, nei cattolici democratico-sociali, come l'Ozanam, e nel Buchez, il quale dal sansimonismo era passato al cattolicismo; e questo nel tempo stesso in cui nella chiesa anglicana il Kingsley foggiava il motto di «socialismo cristiano». Come nel clericalismo liberaleggiante, anche qui si combinavano concezioni sostanzialmente opposte, ricoprendo dapprima l'eterogeneità con coloriture medioevali di restaurate gilde e corporazioni, e passando poi francamente a disegni meno anacronistici. Il «partito popolare», che si formò in Italia ai giorni nostri, e gli altri col medesimo o con diverso nome simili in altri paesi, prendono la loro lontana origine dall'effetto che ebbero sui clericali la rivoluzione di luglio, la disfatta dell'assolutismo e il sorgere dei nuovi contrasti sociali: ché, in quegli anni, si posero veramente tutti i termini capitali della lotta politica ancor oggi in atto.

Il comunismo, che allora per la prima volta occupò gli animi e le immaginazioni, e li scosse e sconvolse, antiveduto trionfatore nel prossimo avvenire, salutato con luce di gioia, respinto con orrore, formò, altresì allora, il suo sistema e i suoi metodi, e pensò tutto il suo pensiero, cosicché niente di essenziale vi fu di poi mutato o aggiun-

to. La materia per esso era data dalla rivoluzione accaduta e in corso nelle industrie e nei commerci mercé l'uso delle macchine e i mezzi rapidi di trasporto, la quale, imprimendo al processo produttivo un ritmo incalzante, sconvolgeva gli assetti delle classi economiche, addensava nelle città grandi masse di operai, premeva sui salari mercé i disoccupati, adoperava a vil prezzo e per lunghe giornate il lavoro delle donne e dei fanciulli, arricchiva di subiti e grossi guadagni gl'imprenditori e i capitalisti e, in correlazione, i proprietari di terre, dava origine alla strapotenza dei finanzieri e banchieri (che i Rothschild, di fama mondiale, rappresentavano), e, con ciò, sfrenava una gara di concorrenza con vicende di crisi e fallimenti e miserie: oltre i tumulti e le rivolte operaie che non di rado insorgevano, e i pericoli che ne venivano all'ordine sociale. Questi fatti e queste condizioni non producevano, come piace mitologizzare, di per sé il comunismo o altro sistema politico, deterministicamente, quasi ripercussione immediata delle sofferenze degli operai, ma proponevano agli uomini di pensiero (e questi e non gli operai furono gli autori del comunismo come di ogni altro sistema politico) problemi economici e morali, di migliore ordinamento nella produzione, e di giustizia e umanità e civiltà, e di sollecitazione e di educazione di nuove classi sociali al sentire e al volere politico: sostanzialmente, senza dubbio, i medesimi di cui s'intesse in perpetuo la vita delle società umane e su cui corre la loro storia, ma che, per le condizioni a cui si riferivano, si presentavano con nuova prospettiva e nuova fisionomia. Risolverli era il compito politico del presente, ma risolverli in relazione al presente, alle forze intellettive ed etiche in atto, alle vie che si offrivano o che era dato aprire, e perciò con la consapevolezza che, per l'ulteriore cangiamento delle cose e per l'effetto stesso di quelle soluzioni, essi si sarebbero di volta in volta ripresentati in altri modi e con altre possibilità pratiche; giacché pretendere

di risolverli tutti radicalmente e per sempre sarebbe valso pretender di dar fondo alla vita umana e termine alla storia. Senonché, se non ci fosse questa pretesa, se essa non risorgesse sempre negli animi, non si avrebbe quel che si chiama «utopia», che è appunto l'idea di siffatta risoluzione integrale e definitiva, e la dilatazione dei problemi particolari e circostanziati, che soli sono effettivi e solubili, a un insussistente problema totale, che si chiamerà, per esempio, la «questione sociale», una questione «*qui n'existe pas*», com'ebbe a esclamare una volta un uomo politico francese, e aveva ragione, e più facilmente gli si sarebbe riconosciuta questa ragione se si fosse tradotta la formola di «questione sociale» nell'altra, e sinonimica, di «questione storica», o «questione della storia umana»: che è chiaramente una questione che non esiste. Ed utopisti furono quelli che, colpiti allora dall'accrescimento di produzione e di benessere che, in condizioni date, era venuto dall'abolizione dei vincoli nell'industria e nei commerci, e in particolare e di recente dagli effetti della grande e vittoriosa battaglia combattuta in Inghilterra contro il dazio sul grano, si dettero a credere che la questione sociale o la «questione della storia» sarebbe stata bella e risoluta con l'innalzare gli espedienti economici liberistici a principii assoluti, a legge dell'umana convivenza, ripromettendosi da ciò la pacificazione di tutti i contrasti, l'appianamento di tutte le difficoltà, la felicità umana; il che non si poteva pensare se non ponendo in ultima analisi, la legge della storia di là della storia, come si osserva infatti nel più popolare di codesti propugnatori e utopisti del liberismo, nel Bastiat, il quale aveva un fondo religioso tra di fede nella natura, conforme alla filosofia del settecento, e di fede in un Dio provvidente.

Diversi ed opposti utopisti, in quanto disegnavano a lor volta un assetto definitivo della società e della vita umana, e un governo soprastorico, erano i comunisti, che

cangiavano in assoluta la relativa e particolare e circostanziata negazione che si può fare della libera concorrenza, e in assoluta l'affermazione, altresì relativa, della bontà dell'intervento autoritario a regolare la produzione, e alla concorrenza pensavano di sostituire, alcuni un ordinamento che consegua il fine dell'armonia non col mezzo del contrasto e della gara, ma della spontaneità e della dilettazione, e altri, una sapienza dei sapienti che regoli scientificamente il tutto. Nobili che fossero i sentimenti e le intenzioni che movevano i Saint-Samon, i Fourier, gli Owen, nelle concezioni loro difettava la coscienza della vita umana nella sua interezza spirituale e morale; e, infatti, l'Owen si atteneva a presupposti materialistici, e il Fourier aborriva la «morale» e il «dovere», non volendo saper d'altro che di «passione» e di «attrazione», senza travagli, senza lotte, senza dialettica; e tutti, ma segnatamente il Saint-Simon e la sua scuola, si misero contro la libertà, che è (diceva il Saint-Simon) «un'idea vaga e metaforica», che impaccia «l'azione della massa sugl'individui», e designa un «ordine di sentimenti» e non già una «classe d'interessi», ed è buona, tutt'al più, come mezzo di lotta contro il vecchio sistema teologico, ma nociva nella vera società, interamente scientifica e razionale, nella quale l'individuo dev'essere «legato e dipendente dal complesso», e non può concepirsi per lui né libertà politica né libertà di coscienza, allo stesso modo che non sussiste libertà in chimica, fisica e astronomia. La libertà, (ripeteva Luigi Blanc) è una «parola», è un'«esca per gli ingenui», non essendovi altra vera libertà che quella che si ottiene nello Stato con l'«organizzazione del lavoro». I sansimoniani erano perciò ammiratori del cattolicesimo, ponendo anch'essi, a capo della loro ideata società, una sorta di papato, sebbene di carattere scientifico; e l"Enfantin assai riveriva l'Austria, che «sola aveva resistito ai dommi imperfetti della libertà e dell'eguaglianza, e che sola rappresentava l'ordine, e aveva un ufficio sacerdo-

tale»: sicché, non dissimili da una certa genia di clericali, quando la rivoluzione di luglio ebbe fatto trionfare il liberalismo, i sansimoniani si proposero di richiedere e sollecitare tutte le libertà, di associazione, di stampa, d'insegnamento, di culto, non per amor della libertà, ma per giungere, attraverso i mezzi offerti da questa, al suo contrario. E nemmeno alla scienza e all'arte concedevano libertà, ancelle o impiegate quali le volevano del loro governo, composto di nuovi sacerdoti, di scienziati e d'industriali. Non è meraviglia che, con siffatto concetto dell'anima umana, tendessero a dar la prevalenza al godimento e predicassero il domma della «rigenerazione della carne», che fu quel che soprattutto piacque del sansimonismo a Enrico Heine e ai letterati della «Giovine Germania»; e neppure è meraviglia che il meglio che il sansimonismo ideò e precorse e produsse fossero istituzioni e opere economiche, come le società per azioni, le banche di sconto, le reti ferroviarie, e che, dopo che i suoi adepti ebbero rappresentato una bizzarra commedia religiosa, nella quale non mancò accanto al «Padre» la «Madre», cioè la donna, e furono cascati nel ridicolo e si furono disciolti come scuola, i superstiti sansimoniani, e il loro capo, l'Enfantin, proveniente, come molti tra essi, dagli studi politecnici, si dessero agli affari e alle speculazioni, a lavori d'ingegneria come il disegnato taglio dell'istmo di Suez, e, indifferenti alle cose politiche, si accomodassero assai bene col Bonaparte del secondo Impero, mentre il loro filosofo, Augusto Comte, giustificava il colpo di stato e quel che ne seguì, meditando la sua «politica positiva». Quanto diversi da Giuseppe Mazzini, che aveva accolto dal sansimonismo quel che di deteriore introdusse nel suo sistema, l'avversione alla concorrenza, l'associazione, la religione dell'avvenire, e simili; eppure instancabilmente si travagliò per la libertà, sostenendo ogni sorta di fatiche e di stenti, sfidando ogni sorta di pericoli, e dalla polizia bonapartistica, e dalle al-

tre tutte europee, fu perseguitato senza tregua e attorniato come fiera in cacciai! E il Mazzini, che sempre giudicò il comunismo «materialismo», vedeva nella storia, lessinghianamente, l'educazione del genere umano e, herderianamente, l'epopea delle nazioni; laddove il Saint-Simon ne inaugurò l'interpretazione economica o materialistica che si dica, vedendo nella Rivoluzione francese nient'altro che la salita della borghesia al potere e contribuendo a dilatare il concetto di «borghesia» in senso economico a quello di forma spirituale dell'età moderna, che era una falsificazione o una grossolana confusione di concetti disparati. Dai comunisti e socialisti e, per imitazione, anche fuori della loro cerchia, si proseguì quest'abuso di concetto (in obbedienza al quale si sarebbe dovuto logicamente dire che gl'inventori del comunismo furono «borghesi», o addirittura che quella idea, tutta economica, è «quintessenza di borghesismo»); e, per effetto dello stesso impulso, si diè risalto, nella contemporanea storiografia francese, alla lotta delle classi, e si prese a scoprire sotto i velami delle ideologie il nocciolo degli interessi economici, nel che concorse la reminiscenza della spiegazione, usuale nel secolo decimottavo, delle religioni come invenzioni dei preti ai loro fini di dominio. La filosofia della storia con disegno predeterminato, che risaliva al sogno di Daniele dei quattro imperi ed era passata nel pensiero medioevale ed era stata rimessa a nuovo nella filosofia idealistica germanica, porse altresì ai comunisti e socialisti la cornice del loro quadro di storia universale, nel quale, sul corso delle anteriori età, si ergeva, ultima e terminale, la palingenesi dell'umanità finalmente redenta nell'associazione del lavoro.

Ma quei primi teorici o programmisti del comunismo, concependo i loro programmi al modo di un'intrapresa economica, di una riforma igienica, di un istituto educativo, per una parte ebbero fede nella propaganda fatta con la parola e con l'esempio di talune esperienze in pic-

colo, e, per l'altra, sperarono di trovar favore presso re e despoti, e il Saint-Simon levò gli occhi successivamente a Napoleone, ad Alessandro di Russia, a Luigi XVIII. Diversamente sentirono il problema del metodo quegli altri comunisti che si riattaccavano alla tradizione giacobina, e segnatamente al ricordo del Babeuf, della cui cospirazione narrò in quel tempo uno che vi aveva preso parte, il Buonarroti, e fece scuola. Questi che avevano spiriti rivoluzionari, in Francia e altrove, guardavano, invece, agli operai, ai proletari, alla forza che era in loro, e che, rischiarata e indirizzata, avrebbe con violenza gettato in aria tutti gli ordinamenti esistenti, distrutto il capitalismo, stabilito la società dei lavoratori partecipanti in misura eguale al lavoro e alla retribuzione. A uso di cotesta particolare propaganda, che aveva bisogno del *virus* dell'odio, non bastando il vago concetto di oppressione e sfruttamento, si venne preparando, specialmente in Inghilterra, sotto l'efficacia della dottrina ricardiana della rendita, una dottrina sull'origine del profitto dedotta dal lavoro non pagato all'operaio.

Come si vede, tutto quel che confluì nel sistema sociale del Marx esisteva sparso, e anche in parte sistemato, prima di lui: materialismo storico, pensiero e arte e religione come fenomenologia dell'economia, antiliberalismo, lotta di classi, successione di epoche storiche con la finale proletaria, sopralavoro e sopravalore, critica del disordine della produzione capitalistica e delle sue crisi, e via. Ma il Marx prestò singolare vigore a tutti questi concetti e a questi abbozzi di concetti, rielaborandoli e sintetizzandoli mercé la dialettica della scuola hegeliana: dialettica, che, da universale; formale ed ermeneutica qual è di sua natura, già nel maestro, e più ancora negli scolari, si era commista di empirismo e d'immaginazione e aveva condotto a strane costruzioni etiche e sociali, segnatamente nella cosiddetta sinistra della scuola, alla quale il Marx appartenne, e in Germania si era spinta fi-

no alla disperata egolatria e all'anarchismo dello Stirner. Quando qualche lume ne venne in Francia al Proudhon, gli suggerì la critica delle contradizioni economiche, con tesi e antitesi, e la sintesi, anche in lui, a suo modo, anarchica. Il Marx, svolgendo le contradizioni dell'età capitalistica o borghese, succeduta a quella feudale, e facendo nascere dal seno di essa, da lei generati ed educati, i suoi sepellitori e successori, i proletari, ne ricavò la sintesi comunistica, che verrebbe attuata da cotesti esecutori della necessità storica; e su tale schema dialettico distese e formulò, sul finire del '47, il *Manifesto dei comunisti*. In ciò è la sua originalità, non di filosofo né di economista (ché, per questa parte, appena qualche frammento del suo pensiero rimane adoprabile), ma di creatore d'ideologie politiche o di miti, perché egli diè al movimento comunistico, se non un fondamento, certo un rivestimento di filosofia e di storia, e lo fornì di un libro, il *Capitale*, di molto prestigio sul pensiero poco critico, sulle immaginazioni e sulle passioni e sulle aspettazioni, di un prestigio che, pur nel disgregamento che è accaduto di tutti i concetti di cui quel libro s'intesse, perdura e opera ancora. Nell'atto stesso, egli la faceva finita col moralismo e col sentimentalismo, e si volgeva a più elementari e facili moventi: e, se ancora il Weitling aveva dato alla sua «Federazione dei Giusti» il motto: «Tutti gli uomini sono fratelli», egli diè l'altro: «Proletari di tutto il mondo, unitevi»; unitevi nell'odio e nella lotta di distruzione. Ma con la dialettica da lui introdotta, se pareva che si acquistasse la certezza razionale dell'avvenire, cangiava profondamente il metodo dell'attuazione; e cadeva non solo quello dei primi comunisti che egli definì «utopisti», ma anche l'altro delle insurrezioni e dei colpi di mano, fanciulleschi l'uno e l'altro a petto del metodo filosofico e dialettico, che comandava di accompagnare col pensiero e con l'azione l'oggettivo processo storico, vivendone le consecutive fasi, e di far intervenire la vio-

lenza solo al momento buono, per cogliere il frutto giunto a maturità. Il fine era comunistico e materialistico, ma il metodo, per contrario, voleva essere storico e, secondo che fosse stato o no seriamente tale, si sarebbe, nella pratica, configurato o in una forma di attività politica concreta e graduale, e perciò sostanzialmente liberale, o in un fatalismo naturalistico, negazione della storicità e dell'attività; e questi dissidi, allora invisibili o non visti e ancor oggi poco chiaramente riconosciuti, tra ideale e metodo dovevano configurare la posteriore storia del comunismo e del marxismo nei suoi aspetti contrastanti e nelle varie sue vicende.

Che il comunismo fosse la «novità», che primeggiava sulle altre nel generale interessamento degli spiriti, è confermato dalla letteratura, la quale, se nei popoli che ancora lottavano e anelavano alla libertà si aggirava sui temi corrispondenti, patriottici, civili, eroici, e su quelli sentimentali-romantici, nei popoli che possedevano ormai i liberi ordinamenti si andava distaccando da quei temi o li continuava in modo solamente estrinseco e decorativo, come fu nella maggior parte del romanticismo francese seguito al 1830, e si riempiva, in quella vece, delle immagini e degli affetti di varia sorta, che corrispondevano alla nuova sollecitudine e inquietudine sociale. Giorgio Sand dalla novellante rivendicazione dei diritti dell'amore-passione passava al *Compagnon du tour de France*, a *Consuelo*, al *Meunier d'Angibault*, e simili; il Balzac faceva larga parte nelle scene della sua *Commedia umana* alla plutocrazia, ai banchieri, agli speculatori, e ai contrasti delle classi sociali, e si conferiva da sé il titolo di «dottore nelle scienze sociali»; il dramma e la commedia similmente trattavano problemi sociali; il Sue ammanniva *Les mystères de Paris* e gli altri suoi romanzi, che, sebbene destituiti di ogni pregio d'arte, furono avidamente letti. In Inghilterra, il Dickens componeva *Oliver Twist*, e poi *Hard times*; il Disraeli dava in *Sybil or the two na-*

tions (1845) il romanzo delle due nazioni straniere e nemiche sullo stesso suolo, i «ricchi» e i «poveri», descrivendo le condizioni degli operai nel Lancashire; la Gaskell raccontava in *Mary Barton* lo sciopero dei tessitori di Manchester; simili argomenti trattava il Kingsley nei suoi drammi e romanzi, e Tommaso Hood e la Barrett cantavano canti umanitari, e il Carlyle si poneva contro il liberalismo e la democrazia, e di lì a qualche anno sarebbe apparsa l'*Uncle Tom's cabin* della Beecher Stowe sulla vita dolorosa dei negri, schiavi in America. La filosofia, particolarmente nella già ricordata scuola hegeliana di sinistra, accoglieva i concetti del Saint-Simon e del Fourier, e si sforzava di tradurli in termini speculativi e dialettici. Le trattazioni delle forme politiche cedevano a quelle dei problemi sociali; e Augusto Compte inventava la parola «sociologia», e cercava di dar corpo alla scienza da lui battezzata con questo nome; e il Quételet pubblicava la *Physique sociale*, e si susseguivano i quadri delle condizioni delle classi lavoratrici (uno di questi, relativo all'Inghilterra, si dovette al compagno del Marx, Federico Engels), e le disquisizioni sulla «questione sociale», alla quale tutti arrecavano il loro grande o piccolo contributo di pensieri o di parole: anche il futuro autore della storia di Giulio Cesare, Luigi Bonaparte, portatovi da certo suo spirito umanitario, dissertava sulla *Extinction du paupérisme*. Il comunismo è nel fondo delle preoccupazioni del Tocqueville ed è il tacito punto di riferimento delle sue accorate indagini sull'argomento della libertà, ch'egli ama d'infinito amore, e dell'eguaglianza, che in pari tempo ammira e teme. Egli vedeva, durante gli ultimi settecento anni di storia, la società correre irrefrenabile verso l'eguaglianza, e, in questa contemplazione, una sorta di terrore religioso pervadeva il suo animo. Dopo avere abbattuto la società feudale, vorrà la spinta verso l'eguaglianzà arrestarsi innanzi ai borghesi e ai ricchi, e rispettare il diritto di proprietà? E nondi-

meno questa corsa all'eguaglianza, se par segnata dal dito di Dio, minaccia alla società umana l'anarchia e con essa il dispotismo e la servitù. Sarà possibile mantenere o ricostituire istituzioni locali a difesa della sempre crescente centralizzazione ed egualizzazione, e quasi a scuola di libertà? Si potrà affrontare e superare il pericolo per mezzo dell'educazione delle democrazie, ravvivando in loro la fede, purificando il loro costume, correggendo la loro inesperienza con l'istruirle nella scienza delle cose umane?

Tuttavia, questi timori e speranze, questi desideri in opposti sensi, queste previsioni di varia sorta, queste immaginazioni e questi calcoli, queste molteplici proposte, se disponevano diversamente gli animi e dividevano le opinioni, erano cose ben lontane da un partito politico, che vuol dire un'azione determinata sul governo e pel governo, sia che miri a rovesciare rivoluzionariàmente una forma statale, sia che operi dentro le possibilità di questa cercando di attuare i propri fini. Le colonie comunistiche furono tentate nel fatto, e non solo dall'Owen, ma dal fourierista Considérant, che nel '32 fondò, con l'aiuto di un ricco inglese, il falansterio di Condè sur Vesgre e nel '49 quello della Réunion nel Texas, e dal Cabet, che nel '48 fondò la colonia di Nauvoo nell'Illinois, ma fallirono tutte miseramente e tra violenti dissidi, e, se anche non fossero finite così, avrebbero operato nell'opinione e non già nel campo propriamente politico. La diversa escogitazione di Luigi Blanc degli *Ateliers sociaux*, cioè di associazioni di operai in cooperative di produzione con lo stato in accomandita, se anche fosse stata messa in atto per legge, avrebbe similmente avuto valore di esperimento, dell'esperimento di quel che si chiamò poi «socialismo di stato». Le insurrezioni non solo furono predicate, ma più volte attuate, in Inghilterra, in Francia e altrove, e nel '34 gli operai di Lione si levarono al grido «*Vivre en travaillant ou mourir en combattant*», e nel

'39 a Parigi si ebbe la sommossa della società delle Stagioni, e non solo furono sempre domate, ma non si può dire che intendessero a dar inizio al comunismo, che, come non era capace di formare un partito, così neppure di condurre un'eventuale insurrezione a un rivolgimento sociale conforme ai propri principii; il Blanqui, che fu tra i capi della sommossa del '39, dichiarava nettamente che egli non possedeva un «preciso sistema politico», e che disprezzava la «dommatica», e, insomma, cercava la rivolta per la rivolta pensando che dalle viscere di essa sarebbe nato qualcosa di cui nessuno antivedeva i lineamenti. Era rifiorita, dopo il '30, la teoria del terrorismo, o della «ghigliottinomania », formulata già nel 1797 in un opuscolo del De Lezay (che il Constant confutò), come metodo necessario per assodare le rivoluzioni e renderle irrevocabili; e gli operai dei sobborghi parigini leggevano le ristampe dei discorsi del Robespierre e del Marat, e il racconto della congiura del Babeuf e il comunistico *Viaggio in Icaria* del Cabet, ed opuscoli politici rosseggianti di fiamme e di sangue, e cantavano canzoni similmente sanguinarie e incendiarie, e si dipingevano spettacoli apocalittici di mondi da distruggere e mondi da edificare. Ma, poiché le vie della realtà non sono quelle dei sogni, o non sono altrettanto diritte e agevoli, e la realtà erano i governi parlamentari ed elettivamente costituiti, e la classe dirigente che, avendo dalla sua le forze della ricchezza e della cultura, li difendeva, non restava ai bramosi di profondi rivolgimenti sociali, quando dalle teorie e dai programmi passavano alla pratica, se non chiedere allargamenti sempre maggiori dell'elettorato fino a giùngere al suffragio universale. Così fecero, in effetto, i cartisti in Inghilterra nel '38, i quali volevano appunto una carta contenente il suffragio universale, i deputati eleggibili senza condizioni di censo e pagati per il loro ufficio, scrutinio segreto, circoscrizioni elettorali eguali e parlamento annuale. Ma con tali richieste i comunisti veniva-

no, in Francia, a farsi gregari o alleati del partito democratico e repubblicano, il quale, dopo aver cooperato coi liberali all'abbattimento dell'assolutismo, chiedeva maggiore partecipazione del popolo al governo; e, per siffatta confluenza, quest'ultimo partito a sua volta modificava alquanto la sua fisionomia, si colorava di riflessi del comunismo, e altresì, di conseguenza, si veniva distinguendo in una serie di gradazioni, da quella moderata, che si sarebbe contentata di un non grande allargamento dell'elettorato nel presente e di maggiore da eseguirsi con lo stesso avvedimento e discrezione nel futuro, a quella estrema, che si cominciava a denominare «democrazia sociale» o «socialismo». Con questo nome si enunciava un'unione e insieme una distinzione del socialismo dal comunismo, che era di gran momento, come sentirono i comunisti, i quali, valendosi della terminologia invalsa, lo definirono «partito borghese», cioè sostanzialmente liberale e idealistico, e non punto «proletario», ossia antiliberale e materialistico, come voleva essere quello loro proprio. Per tal modo in Francia alla vecchia formola del repubblicanesimo, che aveva avuto il suo personaggio rappresentativo nel Carrel, e ancora noverava fedeli, si aggiunse quella che fu rappresentata da uomini come il Ledru-Rollin, che voleva arrivare al suffragio universale, e di là alle riforme sociali. Nella democrazia sociale andò a finire il Lamennais, già autore dell'*Essai sur l'indifférence*, e ora delle *Paroles d'un croyant* e del *Livre du peuple*, e che, fallitogli l'intento di fondere Chiesa e liberalismo, non seppe restare né cattolico né liberale, ma focosamente si tramutò in democratico e socialista.

La lotta politica con questi cangiati termini, ossia non più di liberalismo e assolutismo, ma di liberalismo e democrazia, dalla moderata alla estrema e socialistica, questa lotta che fu quella veramente attuale e progressiva del secolo decimonono, si svolgeva, come si è avvertito, nei paesi che godevano della libertà: ché negli altri, intesi

a farne il sospirato acquisto, lo sforzo per tale acquisto non faceva sorgere o ricacciava indietro quella lotta, della quale appena si vedeva qualche lineamento nelle diverse sembianze, conservatrici o democratiche, dei combattenti e nei dissidi sulle vie da seguire, le riforme graduali o la rivoluzione, e in qualche manifestazione sporadica. Il comunismo, a cui i pubblicisti tedeschi recarono gran contributo e in ultimo dettero la sistemazione dottrinale che ancora gli rimane, era opera di esuli tedeschi in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, ché sul suolo patrio non poteva crescere, sebbene se avesse colà qualche sciopero e qualche rivolta di tessitori e di altri operai; ed esuli erano il Marx e l'Engels, e in un congresso internazionale della Federazione comunistica, composto in buona parte di esuli, fu discusso e approvato a Londra, nel dicembre del '47, il *Manifesto dei comunisti*; e adepti di queste idee estreme, e di altre estremissime e che appena si possono chiamare idee, cominciò a fornire ai conciliaboli rivoluzionari internazionali la Russia dello czar Nicola, coi suoi arruffati profughi. Nei paesi non ancora liberi, repubblicanesimo, giacobinismo, e soprattutto le nuove parole «comunismo» e «socialismo», erano argomenti d'inquietudine anche per molti avversari dei regimi assolutistici, e venivano da questi regimi adoperate per intimidire e dividere; e il Metternich insinuava che, sotto finte specie di libertà, la guerra si combatteva semplicemente tra coloro che possedevano e gli altri che bramavano possedere, e che il diritto stesso di proprietà era in questione: anche in Italia si agitavano questi spauracchi, in Firenze, in Roma, nel Napoletano, segnatamente da quando Pio IX aveva dato la spinta al moto liberale e nazionale, e ci furono di coloro che esitavano perplessi a por mano ai cangiamenti nell'assetto esistente, timorosi di rovine e di precipizi sociali. E, dicendo dei paesi liberi, la mente si rivolge all'Inghilterra e alla Francia, ché non gioverebbe osservare la lotta in piccoli stati, do-

ve parrebbe di vedere la tempesta in un bicchier d'acqua: e neppure nel Belgio, dove per la composizione sociale e politica della sua popolazione, di cui una parte era legata all'antica tradizione strettamente cattolica delle Fiandre spagnuole e austriache, e l'altra alla più recente del Belgio francese e repubblicano, come si era avuto un necessario compromesso tra partito cattolico e partito liberale nell'opposizione all'Olanda e nel distacco seguitone, così si avvicendarono nel governo clericali e liberali, e clericali moderati e liberali moderati, e solo molto più tardi il processo fu complicato dal socialismo e dal clericalismo democratico-sociale; né, infine, nella Spagna, dove già si è notato il frequente interferire di dittature larvate o scoperte, la qual cosa rendeva poco fruttuosi e poco istruttivi i suoi contrasti tra liberali e radicali. Per diversa ragione gli Stati Uniti d'America, che in quegli anni il Tocqueville studiava e faceva conoscere all'Europa qual tipico paese della democrazia, non offrivano documenti e insegnamenti per questo contrasto, a causa del loro persistente carattere di paese coloniale, in cui la democrazia, portatavi dalle sètte religiose, si era svolta senza lotte contro monarchie assolute e patriziati, e senza altri ostacoli, e la differenziazione sociale non era né profonda né forte, e la produzione economica formava quasi l'unico oggetto dell'attività, e la fortuna degli arricchimenti circolava in guise assai rapide. Colà non si presentavano, dunque, due grandi partiti col contenuto politico che conosciamo, ma aggruppamenti che contendevano pel governo ciascuno con le sue clientele; mentre vi si profilava sempre più grave il conflitto tra schiavisti e antischiavisti, che fu la grande questione americana, sorta sempre per il processo specialissimo di quello svolgimento economico. L'Europa, da un millennio e mezzo, aveva superato la schiavitù, e ora finiva di abolirla nelle sue colonie, come aveva superato quasi dappertutto, tranne quel ohe ne persisteva residualmente in alcune parti del-

l'Impero austriaco e ancora in pieno nella Russia, la servitù personale e della gleba.

L'Inghilterra si mantenne salda nel regime stabilito con la riforma elettorale del '32, e che era stata già un'effettiva, se anche lenta e cauta rivoluzione nel suo costume e nella composizione della rappresentanza popolare, e aveva portato alla Camera dei Comuni molti uomini nuovi, industriali e commercianti, e avviato gli antichi partiti dei *tories* e dei *whigs* a rinnovarsi in partito conservatore e partito liberale, con l'aggiunta di un nuovo partito di radicali, e aveva cangiato la qualità dei dibattiti parlamentari da dottrinali e su principii generali in tecnici e particolari, e s'era tirata dietro altresì la riforma dell'amministrazione municipale, con ordinamenti uniformi e il voto a tutti coloro che pagavano imposte. Di una seconda rivoluzione dl questa sorta non si sentiva il bisogno profondo e irreprimibile; e, quantunque le domande dei cartisti, i loro sei punti, contenessero cose che si dovevano tutte attuare nell'avvenire e sono ora attuate, cioè non erano punto cose intrinsecamente impossibili, non si adattavano allora alle condizioni reali del paese e alle sue disposizioni mentali e morali, e perciò le petizioni, che se ne presentarono al parlamento, furono respinte. I governi, lasciando che i cartisti tenessero i loro *meetings* o riunioni, pubblicassero i loro *tracts* ossia opuscoli, facessero la più vivace propaganda, furono fermi a reprimere ogni tentativo di tumulto e d'insurrezione. Nel '33 l'Owen cominciò la sua agitazione per le otto ore di lavoro, nel '36 fu fondata a Londra l'associazione degli operai, nel '37 concertate le domande che nel maggio del '38 vennero formolate nella Carta, con un crescendo che nel '39 parve portare alla guerra civile, ma che fu arrestato altrettanto dai provvedimenti militari e di polizia, a cui il governo ricorse, quanto dall'incertezza degli stessi conduttori di quel moto; e sebbene l'agitazione si ravvivasse nel '40, e nel '41 indicesse uno sciopero generale, dopo di quel-

l'anno si poté considerare esaurita e disparve dall'arena politica, facendosi rinunzia alle domande di democrazia sociale. Gli operai compresero che a loro conveniva appoggiarsi ai radicali delle classi medie, e, tentando per loro conto associazioni cooperative, delle quali alcune fallirono e altre, formate con migliore esperienza, si mantennero e prosperarono, attesero nelle loro *trade unions* ai propri interessi economici e a farli valere nei modi legali. Era, questo risultato, non l'effetto dell'imposizione di una classe sociale, armata delle forze dello stato, o di un aggruppamento di materiali interessi conservatori, ma, per così dire, dell'anima inglese, del modo di pensare, di sentire e di comportarsi di tutto quel popolo, del suo sentimento morale di responsabilità, della educazione alla libertà, della devozione alla patria, della acuta percezione degl'interessi inglesi nel mondo, del pratico attaccamento alla continuità storica, della diffidenza per tutto quanto si presentasse astratto ed eccessivo, della disposizione a quello che ne i contrasti era l'*equitable adjustment*, la soddisfazione dei bisogni effettivi e il rimedio a quei mali ai quali era dato apportare rimedio, e, infine, e in conseguenza di tutto ciò, della coscienza politica generalmente diffusa, e della qualità e del numero di uomini di stato che l'Inghilterra produceva superiori a quelli degli altre paesi. In queste virtù trovano il loro significato giudizi correnti, come il detto che il liberalismo inglese sia «aristocratico», di un'aristocrazia per altro aperta e sempre rinnovata, o l'altro, che pare accusa ed è, almeno sotto un certo aspetto, lode, che gli operai francesi si muovano per le «idee» e quelli inglesi solo per i «bisogni». Quest'anima era anche nei suoi radicali, nei democratici sociali, nei cartisti e socialisti, e operava da freno; cosicché, per esempio, quando dal congresso nazionale dei cartisti in Londra e in Birmingham nel '39 sembrava dovesse uscire il grido della rivolta, i capi respinsero il ricorso alla violenza e deliberarono un sempli-

ce sciopero, non sentendosi appoggiati né dalla generalità del paese, né da quella degli operai, né dal loro stesso interiore convincimento. Il Mazzini conosceva questi limiti che gli inglesi si ponevano da sé, e scriveva in una sua lettera del '39, che assai spesso egli si vedeva rifiutare gli articoli che offriva agli editori inglesi, i quali si tiravano indietro a «ogni idea troppo generale, troppo sistematica, troppo continentale, come essi dicono». Ma la classe politica dirigente sapeva non solo tener fermo e reprimere, o con la saggezza lasciar disgregare, i moti incomposti e inattuali, ma metter mano al miglioramento e progresso delle classi lavoratrici; e in quegli anni fece compiere le grandi inchieste, che tante miserie e durezze e tormenti svelarono, e, limitata con molto ritardo negli altri stati, iniziò in Europa la sistematica legislazione proteggitrice dei lavoratori. Del '33 fu la prima legge sul lavoro dei fanciulli, del '42 quella per i fanciulli e le donne impiegate nelle miniere di carbone e di ferro, del '43 l'altra sul lavoro dei fanciulli in tutti i rami dell'industria; e molteplici provvidenze seguirono per l'igiene e per altri simili oggetti. Anche seppe adottare provvedimenti, di cui le classi operaie non scorgevano il beneficio che sarebbe a loro venuto, e a cui altre classi, offese nei loro interessi particolari, facevano opposizione, come fu l'abolizione del dazio sul grano, richiesta da un quarto di secolo, e che, dopo la vigorosa opera per sette anni dell'*anti-corn-law league*, fu votata nel '46; e l'indirizzo liberistico in genere, dato alla politica commerciale, non tolse, per altro, il sagace intervento dello stato dove fosse necessario. Pensatori e politici, che allora entrarono nell'agone, avrebbero voluto maggiore questo intervento e più diretta l'azione dello stato, e primi tra essi l'antidemocratico Carlyle, romantico alla tedesca, e fantastico e paradossale, e il Disraeli, il quale promoveva e annunziava una «nuova generazione», con un rinnovato torysmo, che prendesse a cuore gli interessi del po-

polo come non facevano abbastanza i liberali e i liberisti, avversi questi ultimi, col Cobden, perfino alle difese che gli operai si venivano foggiando, fin dal '34, nelle loro *trade unions.* La monarchia accettò definitivamente e lealmente il governo parlamentare, dopo che nel '35 il re Guglielmo IV, che aveva rinviato i liberali e chiamato i conservatori, venne dal risultato delle indette elezioni persuaso a richiamare senz'altro il capo dei liberali Melbourne; e alla giovane regina Vittoria il principe consorte fu consigliere a procedere in costante accordo col parlamento.

Proprio l'opposto di quel che si svolgeva in Inghilterra acadde in Francia, la quale, con la rivoluzione di luglio e con la sostituzione della linea degli Orléans a quella dei Borboni, aveva innalzato la sua carta costituzionale concessa a costituzione pattuita, tolto al monarca la facoltà di emettere ordinanze, che erano state l'incentivo della insurrezione di luglio, trasformato la camera dei pari ereditaria in camera vitalizia di nomina regia, dato al parlamento l'iniziativa legislativa, diminuito il censo richiesto per l'elettorato raddoppiando il numero degli elettori che salirono a dugentomila e crebbero poi a dugentoquarantamila, ristabilito la guardia nazionale, soppresso l'articolo sulla religione dello stato, abolito la censura sui libri e giornali. Ma diversamente intendevano la vita dell'organismo così formato i due partiti che lo avevano messo al mondo, i quali presero gli opposti nomi del «movimento» e della «resistenza». Per gli uomini del «movimento», lo stabilimento della monarchia di luglio era un necessario ma primo passo, che doveva esser seguito senza indugio da altri verso riforme liberali in ogni parte della società e nell'indirizzo di una sempre maggiore partecipazione del popolo al governo, e doveva favorire il simile movimento in tutta Europa, e anzi capitanarlo, ridando alla Francia in questa parte l'egemonia che non solo sarebbe stata la sua grandezza morale, ma

le avrebbe recato grandezza di potenza, e disfatto o corretto, anche nei riguardi di lei, i trattati del '15. Essi volevano, insomma, la dichiarazione di guerra alla Santa Alleanza, e perciò salutarono con gioia le insurrezioni del Belgio, dell'Emilia, della Polonia, considerandole come la causa stessa della Francia.

Certamente, in questo programma di vigoroso impulso che si sarebbe voluto dare alla politica interna ed estera francese, e che era sollecitato e minacciosamente richiesto da uomini che si agitavano fuori del governo e non ne sopportavano la responsabilità, si racchiudevano difficoltà e impossibilità di fatto, e pericoli di disastri e di rovine ove si fosse voluto prenderle di assalto andando a battervi contro. Gli uomini del governo dovevano in certa misura raffrenarlo e fargli resistenza e moderarlo; ma non per ciò soffocarlo, o pensar di deviarlo, o condursi come se quell'impeto non esistesse negli animi. Reprimendo tumulti e sommosse, come quella del '32 nell'occasione dei funerali del generale Lamarque e le altre che si rinnovarono a più riprese, ricusandosi a interventi e a guerre che i rapporti di potenza della Francia con le altre potenze e con gli aggruppamenti di esse non consentivano, adempievano il loro dovere verso la loro patria; ma non pertanto le tendenze che si esprimevano in quelle brame e in questi incitamenti, e le altre che si manifestavano nei desideri di repubblica, di democrazia sociale e altresì di comunismo, quali che ne fossero le esagerazioni e le forme stravaganti, s'indirizzavano anch'esse al bene, erano germi di vita che si sforzavano di prorompere dal terreno e di aprirsi al sole, e che conveniva coltivare ed educare. Un governo liberale mentisce al proprio carattere e viola la sua intima legge se non è un governo per l'acquisto di sempre maggiore libertà; e le stesse necessità politiche di cui esso deve tener conto nelle relazioni con gli altri stati, e che costringono a rispettare regimi antiliberali e perfino talora ad allearsi a questi per fi-

ni internazionali e a lasciar loro mano libera nell'interna politica conservatrice e reazionaria, non valgono a giustificare l'abbandono della difesa della libertà nel mondo, che è il principio animatore della sua vita, una difesa che deve persistere anche negli eventuali ripiegamenti, nelle temporanee rinunzie, pronta sempre a riavansarsi non solo profittando del corso degli eventi ma preparandolo: ché altrimenti la politica di un governo perde quella che si suol chiamare la sua «linea», che è poi la linea della storia di un popolo.

Gli uomini di governo della monarchia di luglio considerarono, invece, la libertà come una *res condita* e non in perpetuo *condenda*, e il regime istituito come tale che soddisfaceva le esigenze della ragione segnando il mezzo tra gli estremi, un mezzo, a dir vero, non sintetico e dialettico, cioè mobile nel moto, ma analitico e statico e arbitrario limite al moto, che era quello che fu detto «*juste milieu*» e divenne oggetto di disistima e di satira. E questo loro irrigidimento, a cui si opponeva del pari rigido e astratto il radicalismo e repubblicanesimo con la persistente sua fiducia nei procedimenti spicci dei giacobini e convenzionali, che preparava inevitabili scoppi rivoluzionari e paurosi scotimenti e un oscuro avvenire, non veniva, come fu immaginato, da scarsa attitudine naturale del popolo francese al governo libero, ma da condizioni storiche e, si potrebbe dire, da una esperienza, insieme, e da un'inesperienza storica. L'esperienza dei rivolgimenti che la Francia aveva sofferti da un mezzo secolo, trabalzata di rivoluzione in rivoluzione e di dittatura in dittatura, dalla rivoluzione dell'89 alla dittatura giacobina, da termidoro alla dittatura napoleonica, e poi al ristabilimento della monarchia con una carta di libertà, e poi all'eversione di questa monarchia; e l'attesa, riuscita sempre vana, di una chiusura di questo processo, così diverso da quello secolare della storia francese e della sua monarchia; portavano a stringersi, dopo tante af-

fannose vicende, al regime che si era stabilito e che pareva tale da appagare ogni spirito temperato, e a scansare le innovazioni, che avrebbero potuto metterlo in pericolo dando da capo la stura al torrente rivoluzionario. E la inesperienza o la troppo breve pratica della vita libera non aveva permesso ancora la formazione di quel senso del cangiamento e della continuità ad una, che il popolo inglese possedeva, non certo per dono di natura, ma per formazione storica; onde si era troppo pavidi dei contrasti, troppo poco consapevoli della forza che rifluisce dagli oppositori e dell'utilità dell'avvicendarsi dei partiti al governo, troppo poco persuasi della necessità di rinfrescare a volta a volta le menti e gli animi, e di rinnovare la classe politica dirigente. Così quegli uomini, che rifulgevano d'ingegno e di sapere e di personale probità e di schietto amore per la cosa pubblica, rigettarono ogni domanda di riforma elettorale, che contro l'esclusiva norma del censo avrebbe aperto l'adito a quelle che si chiamavano le «capacità», e rigettarono finanche la modesta riforma parlamentare rivolta a diminuire nella Camera il numero dei deputati impiegati e perciò dipendenti dal governo o aspettanti dal governo favori nelle loro carriere. Essi non vollero o non seppero allevare e educare gli oppositori e i successori. I Périer, i Molé, i Thiers, i Guizot, e gli altri che presiedettero i vari ministeri, per quanto riguardava l'immutabile conservazione dell'ordinamento esistente non differivano tra loro o assai poco. Il Thiers, per esempio, aveva diverso temperamento rispetto al Guizot, più individualista lui, più statalista l'altro, più disposto esso ad alleanze coi radicali e l'altro coi cattolici; ma il Thiers, come il Guizot, non riconosceva niente fuori del «paese legale» e aborriva il principio della «sovranità del popolo», che pure ha la sua verità, se non giuridica, morale, e nel '40 fece rinviare la proposta riforma elettorale, e ancora nel '45, quando era alleato col Barrot e con gli altri

radicali, ottenne da questi suoi alleati che fosse differita; e l'opposizione «costituzionale» sua e dei suoi amici si provò fiacca e malcerta. Parimente nelle altre parti della legislazione e dell'amministrazione predominava questa ritrosia a muovere le acque e a fare scontenti nel corpo elettorale, o che si trattasse di conversione della rendita o di dazi o, finanche, della schiavitù nelle colonie. Avversi ai clericali e ai gesuiti nei primi anni, presto essi inclinarono alla considerazione della religione come baluardo di conservazione sociale e di Dio come il miglior gendarme: dottrina napoleonica, ma che con disprezzo era stata rifiutata, nella generazione precedente, da Beniamino Constant. Nel '33 il Guizot concedeva libertà alle scuole primarie cattoliche, piacendogli che il popolo fosse così educato, e pago di serbare l'alta istruzione, in cui doveva formarsi la classe dirigente, al pensiero laico e indipendente; e, negli anni appresso, il Molé accontentava più largamente il Montalembert e i cattolici o clericali liberali, finché si venne al fragoroso contrasto tra l'università dei Quinet e dei Michelet e i gesuiti. La politica estera, da prudente che era, si fece timida e conservatrice, al pari di quella interna; e, quantunque il Molé dichiarasse ancora, nel '37, detestazione ai regimi assoluti e pietà per le nazioni che conoscono così poco le loro forze da sottostare ad essi, nel fatto il governo francese accettò tutto quel che le potenze assolutistiche vollero e finì con lo staccarsi dall'Inghilterra e indirizzarsi verso l'Austria. E poiché il re Luigi Filippo, liberatosi man mano, con molta astuzia e finezza, degli uomini politici a lui incomodi o ridottili a suoi strumenti, maneggiava personalmente gli affari esteri, quella politica prese sempre più carattere di azione diretta al solo fine di mantenere sul trono gli Orléans. Se una chiusa oligarchia, con una ristrettissima base elettorale, riteneva per sé il governo escludendone la grandissima parte del popolo francese, la stessa oligarchia era, in realtà, sopraffatta da un po-

tere extraparlamentare; e invano furono tentate coalizioni parlamentari per rimuovere questo potere personale, e invano il Thiers ragionò la dottrina che «il re regna e non governa», la quale non passò nella pratica francese, laddove, circa lo stesso tempo, veniva a piena attuazione in Inghilterra. Si erano spenti l'ardore, l'ardimento, l'impeto, la fede, che avevano animato i liberali negli anni della restaurazione. Dei «dottrinari», quelli che non erano morti, si erano come raffreddati ed estenuati, quasi che agli uomini non sia possibile sostenere nella loro vita individuale, l'una dopo l'altra, due grandi lotte e si logorino nella prima. Il Royer-Collard, che si era tratto in disparte, non riconosceva più i suoi scolari di un tempo, non si rassegnava alle cose che si vedeva dinanzi, e accusava «gli scaltri attacchi contro la libertà», la scuola che si era aperta d'«immoralità», e la politica «destituita di ogni grandezza», e il «sonno senza sogno», in cui era immersa la Francia.

E se per questa monarchia, se per il suo modo di governo, nacque spontanea la qualificazione, che le è rimasta, di «borghese», la ragione non è già, come teorizzano i materialisti della storia, nella natura economica e classistica di ogni governo, ma appunto in quella mancanza di vitalità politica, che lasciava occupare il primo piano del quadro agl'interessi economici della grande borghesia, dei finanzieri e banchieri, soli consistenti, soli visibili. Di un governo che faccia veramente opera politica è impossibile o affatto arbitrario dire che esso sia aristocratico o borghese o piccolo-borghese, perché comprende di necessità queste e tutte le altre classi e le supera o tende a superarle tutte, come si vede col confronto dei governi inglesi. L'impressione, che la monarchia di luglio destava per questo riguardo, fu la medesima negli uomini della più diversa origine. Con la sua penna intinta nel veleno e nel fiele, Carlo Marx la descriveva come «una compagnia di azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazio-

nale francese, i cui dividendi si ripartivano tra ministri, camere, dugentoquarantamila elettori e il loro seguito, e Luigi Filippo ne era il direttore, vero Roberto Macaire sul trono», ma non dissimilmente il ponderato ed equo e gentiluomo Tocqueville, il quale pensava che la posterità forse non avrebbe saputo mai «fino a qual grado il governo d'allora, al suo dichino, avesse l'andamento di una compagnia industriale, in cui tutte le operazioni si fanno per conto del beneficio che i soci possono ritrarne». Ed Ernesto Renan, ricordando quel tempo e quegli uomini, giudicava che «non mai una generazione era entrata nella storia con più inesatti concetti dei propri doveri e con così pochi pensieri circa i fini da perseguire, e al tempo stesso con quella avidità che fa che ci si getti sulla vita come sopra una preda». In mezzo alla prosperità del paese e all'accumularsi della ricchezza, si sentiva il vuoto. Vinta l'aristocrazia, tenuto lontano il popolo, senza opposizioni nel suo seno la classe dirigente, l'oratoria del parlamento, nonostante i fulgidi ingegni che facevano parte di quella assemblea, non s'indirizzava ad alcun segno e si avvolgeva su sé stessa: «i nostri grandi oratori (dice altresì il Tocqueville) si annoiavano assai ad ascoltarsi tra loro e, quel che è peggio, l'intera nazione si annoiava a udirli». La noia: il Lamartine lanciò il suo motto, che esprimeva il sentimento generale: «La Francia s'annoia».

Certo, il malcontento fremeva nelle altre classi, nella piccola borghesia, nei contadini e anche in una parte degli industriali: la guardia nazionale era piena di piccoli borghesi e non dava sicurezza in caso di sollevazioni; i giurati avevano assolto più d'una volta, per protesta, gli accusati politici: le idee propugnate dai democratici non ottenevano quel minimo di soddisfazione al quale avevano certamente diritto. Ma, poiché la classe dirigente non compieva azione politica, anche l'opposizione era vaga e confusa e disordinata. All'insoddisfatto bisogno di progresso politico si aggiungeva l'insoddisfatto sentimento

dell'amor proprio nazionale, della grandezza, della *gloire* della Francia; e non solo insoddisfatto ma offeso, segnatamente nel '40, quando la Francia si trovò a un tratto isolata e umiliata nella questione egiziana, nella sua politica di appoggio a Mohamed Alì, e costretta ad accettare quanto l'Inghilterra aveva stabilito in separato accordo con l'Austria e con la Russia. Il culto napoleonico, che nella generazione precedente aveva significato insofferenza contro i restaurati assolutismi e ansia di libertà, ora prendeva questo nuovo significato di nostalgia verso la smarrita potenza e gloria militare; e il governo lo favoriva come sfogo dell'immaginazione che si pasce di memorie, e il re faceva dipingere i quadri storici per la galleria di Versailles, e la statua di Napoleone riprendeva posto sulla colonna di piazza Vendà´me, e le ceneri dell'imperatore erano riportate in Francia e collocate agl'Invalidi, mentre il Thiers, con intenti d'opposizione allo stesso governo senza gloria, componeva la sua *Storia del Consolato e dell'Impero*. E, intanto, si disegnava nell'ombra la figura del futuro dittatore, in quel Luigi Bonaparte, che nel '31 si era trovato coi carbonari insorti in Italia e, dopo la morte del duca di Reichstadt, era il capo della famiglia napoleonica, il pretendente, e aveva pubblicato quasi programma, nel '36, il libro sulle *Idées napoléoniennes*, e per due volte, a Strasburgo e a Boulogne, aveva tentato di sollevare la Francia al grido del suo nome.

Nel 1847, mentre in tutta l'Europa le acque s'increspavano nell'imminenza della tempesta, il ministero Guizot, che nella politica estera corteggiava il Metternich ed aveva ostile il Palmerston, faceva rigettare la proposta della riforma elettorale, che le opposizioni riunite domandavano in limiti moderati, con l'accrescimento di altri dugentomila elettori; onde s'iniziava sull'esempio inglese l'agitazione dei «banchetti», che prendeva aspetto inquietante, sebbene non inquietasse il governo, al quale le elezioni dell'anno prima avevano ridato una larga maggioran-

za. Profeta mal gradito e inascoltato, il Tocqueville, il 27 gennaio del '48, avvertiva l'avvicinarsi della rivoluzione, dichiarava necessaria la riforma elettorale e le altre connesse, ma soprattutto raccomandava e augurava che si cangiasse «lo spirito stesso del governo».

L'inerzia e l'insensibilità del governo preparavano in Francia una rivoluzione, e un'altra di diversa natura preparavano l'operosità e l'entusiasmo che si erano allora accesi in Italia e negli altri paesi bramosi d'indipendenza e di libertà. E lo scoppio delle due diverse qualità di rivoluzione e il loro intrecciarsi e mescolarsi, e le varie riuscite delle une e delle altre, furono gli avvenimenti dell'anno 1848.

VI

RIVOLUZIONI LIBERALI-NAZIONALI, RIVOLUZIONI DEMOCRATICO-SOCIALI E REAZIONI

(1848-1851)

Nel significato che ritiene nel comune discorso e nelle immagini che risveglia, questa data, «il 1848», sta a segnare in primo luogo il complesso delle rivoluzioni liberali-nazionali, che allora scoppiarono in Italia, Germania, Austria, Ungheria: rivoluzioni che ebbero certamente forte impulso e nuovo alimento dalla rivoluzione di Parigi del febbraio, – onde la monarchia degli Orléans fu rovesciata e proclamata la Repubblica, – ma delle quali non sarebbe esatto, né in senso cronologico né in senso ideale, riportare senz'altro a quella l'origine e il nascimento. In effetto, già il 12 gennaio Palermo si era sollevata, chiedendo autonomia siciliana e parlamento; e il 29 dello stesso mese il re di Napoli aveva concesso uno statuto, che modellato su quello francese del 1830 e approvato il 1 febbraio, aprì la sequela degli statuti liberali di quell'anno; anzi, già prima l'Italia era entrata nel fervore, che si è ricordato, di aspettazioni e di riforme, e aveva chiesto ed ottenuto molteplici istituti che preparavano il regime liberale; e i conati insurrezionali nella Calabria avevano fornito a tutta l'Europa un'insegna di libertà nel «cappello calabrese», mezzo secolo addietro simbolo di reazione e di sanfedistico brigantaggio. Cosicché, se si volesse segnare alle rivoluzioni liberali-nazionali del '48 un principio cronologico in un particolare avvenimento, meglio forse converrebbe a questo fine l'elezione a papa del vescovo Mastai-Ferretti. Il vero è che esse furono la prosecuzione del moto cominciato nel 1815, e l'al-

largamento della rivoluzione del 1830 a due popoli, l'italiano e il germanico, nei quali allora quell'impulso era stato impedito e represso, e che non avevano per questo cessato di fremere e di ritentare, o almeno di bramare e cercare; e ad altri popoli che allora erano rimasti tranquilli e poi avevano dato a lor volta segni d'impazienza e manifestato desideri d'innovazioni. Sotto l'aspetto ideale, infine, la rivoluzione parigina del febbraio, nonostante alcune affinità di toni psicologici e certi consensi di particolari, ebbe materia e spiriti affatto diversi da quelle liberali-nazionali, e prese subito andamento diverso.

Un'impressione tra di ebrezza, sogno, follia giovanile e consecutivo disebriamento e ritorno alla realtà e delusione, lasciò di sé quell'anno nei tardi sopravvissuti, sulle cui labbra ci è accaduto più volte di cogliere la sorridente e pur malinconica ammissione: – In quell'anno, tutti avevamo perduto la testa. – E, d'altro canto, il bisogno pedagogico-politico di porgere lezioni di saggezza col trarre ammonimenti dal passato ha portato a dar risalto alla faciloneria, alla puerilità, alle iperboli, alla rettorica, alla teatralità, di cui allora assai si peccò, e alla scarsa riflessione e prudenza e alla molta storditezza, e alla credulità nei prodigi, soprattutto in quelli che si sarebbero prodotti coll'arringare e decretare e gridare e cantare e sbandierare, sebbene la satira sarcastica o la celia irridente non abbiano, a dir vero, osato frammischiarsi a quelle censure. Non hanno osato perché, quali che fossero le insufficienze e le debolezze e gli errori che si commisero, l'umanità visse allora uno di quei rari momenti nei quali la lieta fiducia di sé stessa e del suo avvenire tutta la riempie, e, ampliandosi nella purezza di questa gioia, essa si fa buona e generosa, e vede attorno a sé fratelli, e ama. Così fu all'aprirsi della rivoluzione del 1789, che scosse e inebriò i cuori in ogni parte del mondo; così, e ancor più, nel '48, quando duri ostacoli, contro i quali si era cozzato invano da oltre mezzo secolo, parvero

disfarsi d'incanto come le mura di Gerico al suono delle trombe. L'onda dell'entusiasmo avvolgeva e trascinava tutti; e i nemici stessi della vigilia, gl'invisi monarchi assoluti, i despoti aborriti, gli odiati tiranni, non parevano più quelli, o che fossero anch'essi trascinati con gli altri, o che s'infingessero per calcolo e istinto di difesa, o che non sapessero talvolta essi medesimi a quali di questi due ordini di motivi in realtà obbedivano. Gli uomini che erano stati loro strumenti, spesso cattivi e crudeli strumenti, vennero generalmente risparmiati o perdonati o messi da parte e obliati col passato che si dileguava. Tale, del resto, è il carattere delle rivoluzioni liberali, punto vogliose del carnefice e dei plotoni d'esecuzione, miti di lor natura e tendenti a conciliare con sé gli avversari; e tale si dimostrò in quelle del '48, come nelle altre che le precessero e le seguirono. Studenti, intellettuali, borghesi, artigiani ne furono gli esecutori; e dappertutto esse s'iniziarono e compirono tra acclamazioni, getti di fiori, festeggiamenti, deliri di giubilo, abbracci per le strade di gente che fin allora non si conosceva, e tra armamenti dei cittadini a guardie nazionali e parate di questa nuova forza e levate di volontari, e il prorompere di una stampa di giornali, fogli ed affissi in istile commosso, solenne, sublime, volentieri biblico come in Italia era quello dei «salteri» del monaco Tosti e in Francia delle scritture che riecheggiavano le *Paroles d'un croyant* dell'ex-prete Lamennais; e orazioni sulle pubbliche piazze, e adunate e circoli, dove similmente l'eloquenza scorreva a fiumi, e le proposte e i diversi avvisi erano focosamente e appassionatamente dibattuti e applauditi. Le esuberanze, le manchevolezze, gli errori, più tardi rimproverati, non furono particolari, come da noi si crede, del popolo italiano, o qui maggiori che altrove, perché le cose andarono allo stesso modo e mostrarono l'identica fisionomia, così a Napoli, Roma e Firenze come a Parigi, Berlino e Vienna. Pareva che uno stesso demone agitasse la mo-

le europea; e, sotto quest'aspetto, il '48 fu altresì uno di quei momenti nei quali l'unità storica della vita europea, nascosta ordinariamente dai contrasti dei vari stati, balza evidente agli occhi e sembra invocare un'unità anche politica.

Né, per le reazioni antinazionali e antiliberali che ne chiusero il processo, quelle rivoluzioni son da considerare come un fallimento o come un groviglio di molteplici esperimenti, negativi nei loro risultati e atti soltanto a inculcare la necessità di cangiare fini e mezzi. In senso generale, ogni avvenimento storico è insieme un fallimento, perché non adegua mai l'ideale, che prosegue nel porre le sue esigenze ed esercitare la sua critica, e, se così non facesse, la storia si arresterebbe; e, nello stesso senso generale, il passato è sempre un esperimento per chi opera nel presente. Ma fallimento effettuale e in senso particolare ha luogo solamente quando un principio viene abbandonato perché chiarito fallace o perché esaurito, laddove le rivoluzioni nazionali-liberali del '48 confermarono i propri principii, procurarono ad essi forme nuove e più adatte, e così li portarono grandemente innanzi sulla via dell'attuazione.

Per cominciare dall'Italia, il segno sotto il quale era stato intrapreso il processo rivoluzionario fu l'idea neoguelfa della indipendenza e libertà d'Italia protetta dalle ali del Papato, che da interno impedimento alla sua unificazione, quale il Machiavelli l'aveva una volta per sempre definito, e da avversario naturale del concetto liberale, si sarebbe mutato, e pareva che nel fatto si fosse già mutato, in autore e cooperatore dell'una e dell'altro. Ancora in quei primi mesi un giovane filosofo d'ispirazione hegeliana, Silvio Spaventa, si argomentava di pensare l'impensabile, e diceva che l'infinito astratto della Chiesa e quello vivo nella nazionalità e nello stato, l'infinito della religione e l'infinito della società, per opera e fatto di un «uomo tenuto infallibile», si erano riconosciuti nel-

la loro unità, nell'unità di Dio, «che regna nell'intelletto e nei cuori come nel proprio cielo che più prende della sua luce». Ma l'equivoco di tale conciliazione, se aveva circonfuso di una rosea nube il moto italiano permettendogli di diffondersi con maggiore agevolezza, doveva, alla prova della politica concreta, scoprirsi nella sua contradizione insanabile. Per allora, servì ancora allo scoppio delle rivoluzioni; e tra le grida di «viva Pio IX» il re di Napoli fu indotto a cedere alle richieste rivoluzionarie, e in quella disposizione delle menti e degli animi, e con la sopravvenuta scossa degli eventi di Francia, vennero largite le costituzioni di Torino, di Firenze, di Roma; e poi, con l'altra scossa della rivoluzione di Vienna, i milanesi si sollevarono e costrinsero, con cinque giornate di combattimento, l'esercito austriaco a ritirarsi e a sgombrare tutta la Lombardia, Venezia si rivendicò a repubblica, Carlo Alberto varcò il Ticino e ruppe in guerra contro l'Austria, il papa consentì che le sue truppe si avanzassero alla frontiera, partirono per la guerra il battaglione universitario toscano e altre legioni di volontari, e, infine, il re di Napoli lasciò muovere verso la valle del Po un corpo d'esercito, comandato dal vecchio repubblicano del '99 e carbonaro del '20, Guglielmo Pepe. La diffidenza di Carlo Alberto verso la Francia repubblicana e altresì per le mire di questa sulla Savoia, il ricordo del modo in cui il Direttorio e Bonaparte avevano trattato l'Italia, l'effetto della predicazione mazziniana e lo slancio baldanzoso degli animi fecero subito mettere da banda ogni proposta di alleanze e di aiuti stranieri, e pronunziare e plaudire il motto dell'«Italia fa da sé». Ma già la mal accozzata costituzione romana del 14 marzo, un ircocervo, che stringeva insieme il voto della Camera, per altro solamente consultivo, col *veto* del consesso dei cardinali, la libertà di stampa con la censura ecclesiastica, dava a vedere il nodo insolubile; e quando si doveva venire alla dichiarazione di guerra all'Austria, il papa,

senza saputa dei ministri, pronunziò il 29 aprile la locuzione che rammentava a coloro a cui era piaciuto dimenticarlo (e si direbbe anche a sé stesso) che il capo della Chiesa cattolica non può prendere le armi per un popolo contro un altro popolo parimente cattolico; al che non sarebbe tardato a seguire il corollario che i popoli e gli stati cattolici erano tenuti a sorreggerlo contro quel popolo che gli si fosse fatto ribelle e avesse minacciato la sicurezza del suo potere temporale, come si vide l'anno dopo nella chiamata di austriaci, francesi, spagnuoli e napoletani contro gl'italiani nello stato pontificio e in Roma. Fu il crollo del neoguelfismo, nonostante il viaggio che il mese dopo fece a Roma il principale suo inventore, il Gioberti. E, con quel crollo, il movimento italiano rimase privo del suo originario punto di appoggio in una potenza storicamente esistente, come era quella del Papato. Carlo Alberto, che anch'esso aveva tratto forza per la sua risoluzione dalla solidarietà col papa, si vide assegnato all'unica alleanza col sentimento nazionale senza crisma religioso. Già egli aveva schivato i negoziati per una lega con gli altri principi italiani, accettando il loro concorso militare ma rimandando le determinazioni circa il futuro assetto italiano a dopo la vittoria; e, se anche fosse entrato in quei negoziati, in fondo a essi si sarebbe trovato non l'accordo ma la discordia: il che forse s'aggiungeva alle sue ambizioni nel persuaderlo a non intraprenderli. Si trattava, sostanzialmente, in quel futuro assetto, di una questione di preponderanza e di egemonia; perché Carlo Alberto non avrebbe potuto di certo rinunziare al frutto della vittoria, alla potenza che gli sarebbe venuta dall'ampliamento del regno di Sardegna a regno dell'Italia superiore; e come mai il re di Napoli, che si sentiva pari ed emulo in Italia del re di Sardegna, si sarebbe acconciato a questo squilibrio, e il granduca di Toscana e gli altri minori principi avrebbero potuto fare resistenza all'attrazione esercitata da un regno dell'Italia

superiore sui popoli dei loro stati? e quale sarebbe diventata la condizione della Sicilia, che aveva decretato la decadenza della monarchia borbonica e cercava un nuovo re e pensava a un principe dei Savoia, e intanto stava a rischio di cadere nel dominio o sotto il protettorato inglese? Carlo Alberto procurò non solo di far salva, con quel suo rifiuto, l'egemonia, ma di promuoverla nel fatto mercé la «fusione», proclamata tra molti e forti contrasti, della Lombardia e di Venezia con lo stato sardo. Vanamente il disegno di una lega di principi italiani, fallito nella primavera, fu ripreso nell'autunno di quell'anno (e in momento assai poco propizio, quando i più di essi già correvano a reazione) da Pellegrino Rossi, ministro di Pio IX, e poi dal Gioberti, ministro di Carlo Alberto, senza che si riuscisse nemmeno a farlo oggetto di seria discussione. Il congresso federativo, adunato dal Gioberti in Torino, fu una conferenza di carattere accademico, e la costituente, ideata e caldeggiata dal Montanelli, di rappresentanti eletti dalle popolazioni italiane, la quale presupponeva non solo la possibilità di queste elezioni popolari ma la forza d'imporre ai principii deliberati dell'assemblea che ne sarebbe venuta fuori, rimase in aria, quantunque votata dal parlamento toscano. D'altra parte, l'insurrezione nazionale, la guerra di popolo per l'indipendenza e la repubblica, che il Mazzini aveva sempre al sommo della mente sebbene l'avesse in pratica sospesa per lasciar libero corso alla guerra regia contro l'Austria, e che egli riaffermò e proclamò dopo che questa parve fallita, non ebbe alcun effetto. Intanto Carlo Alberto, costretto all'armistizio, sgombrava la Lombardia; e a Napoli, con la vittoria delle armi regie contro le barricate del 15 maggio e col richiamo del contingente napoletano prima che giungesse ai campi lombardi, si era iniziata la reazione e con essa l'agonia del parlamento e del regime costituzionale, mentre l'esercito cominciava la riconquista della Sicilia. Nell'anno seguente, la ripresa

della guerra del Piemonte contro l'Austria finiva rapidamente nella disfatta di Novara; la Toscana, che era passata per una serie di convulsioni interne, ritornava al suo granduca, presidiato dagli austriaci; in Roma, che, fuggito il papa presso il re di Napoli, si era costituita a repubblica, interveniva, allontanando gli altri concorrenti all'intervento, l'esercito francese, che la restituiva al papa; e Venezia, ultima, ricadeva sotto il dominio austriaco. Seguirono espresse o tacite abolizioni delle costituzioni giurate, giudizi statari, condanne di morte e di galera, esilii, rigori polizieschi, denunzie e vendette, tutto quello che si chiama la reazione con le sue ben note e uniformi sembianze.

La perdita di quanto s'era acquistato nella prima metà dell'anno '48 appariva grande nel riguardo materiale; ma, nel riguardo morale e politico, un paragone che si fosse istituito con le condizioni dell'Italia di prima, anche questa volta avrebbe reso chiaro il guadagno che attraverso quelle vicende si era ottenuto. L'Italia aveva aggiunto al suo patrimonio ideale un tesoro di recenti fasti, generose insurrezioni popolari, guerre condotte con eserciti nazionali, legioni di volontari, battaglie vittoriose e altre fortemente combattute, lunghe difese di città assediate dalle armi austriache e francesi: le cinque giornate di Milano e le dieci di Brescia, Curtatone e Montanara, Goito, Roma, Venezia e altri fingenti ricordi di eroiche imprese; e guardava con commozione e con orgoglio le figure di coloro che erano caduti per l'idea nazionale o vivevano pronti alla riscossa. E aveva fatto esperienza di vita libera, un'esperienza che non si dimentica; e parlamenti e ministri e discussioni di stampa politica spesso si erano mostrati pari all'altezza di pensieri e di opere che quella forma di vita richiede. La parola che fu detta in Piemonte dopo l'ultimo rovescio: «Ricominceremo», era nelle cose stesse, che la dicevano col loro muto linguaggio. Nelle idee politiche, non piccoli benefici furo-

no l'essersi spacciati del neoguelfismo, che ormai aveva reso tutti i servigi che poteva rendere e la cui perduranza sarebbe stata un'ostinazione nell'impossibile; e il contemporaneo distacco dall'altra e opposta immaginazione della guerra che sarebbe stata indetta e combattuta dall'ente Popolo contro lo straniero e contro i principi indigeni per la repubblica; e, con ciò, un pensare più spregiudicato circa la forma monarchica, e anche circa le possibili alleanze con potenze straniere. Quel che è più, era sorto un nuovo e saldo fulcro per la ripresa dell'azione liberale e nazionale in uno stato italiano, che aveva un'amministrazione degna e un esercito disciplinato, che aveva versato il sangue dei suoi soldati per la cacciata degli stranieri dalla terra italiana, che solo aveva conservato gli ordinamenti costituzionali e liberali. Carlo Alberto, a malgrado delle contradizioni e delle deficienze del suo carattere, non desistendo dalla lotta dopo il cangiato atteggiamento del papa, non cedendo alla vecchia ragion di stato che gli avrebbe consigliato di accordarsi con l'Austria, la quale per qualche tempo fu disposta a lasciargli la Lombardia, ripigliando la guerra nel '49 in condizioni disperate e di certa sconfitta, provvide bensì all'onor suo e della sua casa, ma con ciò stesso lego la monarchia dei Savoia alla causa dell"Italia e della rivoluzione liberale, diè nuovo indirizzo ai problemi circa l'egemonia, la preponderanza e i modi dell'unificazione, e, senza volerlo e senza pensarvi, preparò da lontano la conversione dell'altro problema, di quello del Papato e del suo potere temporale, da questione internazionale, com'era stato considerato e trattato nel '49 e si volle considerarlo e trattarlo ancora negli anni prossimi seguenti, in questione nazionale e italiana. Egli, dopo Novara, si trasse in disparte, abdicando e andando a morire in volontario esilio; ma l'opera che era stata sua e anche non sua, cioè delle tante altre volontà che vi concorsero, continuò nel suo logico svolgimento. L'egemonia della casa di Savo-

ia, la sua missione italiana, fu la tesi che l'antimunicipale Gioberti, già neoguelfo, propose e difese nel *Rinnovamento*; e l'unione al Piemonte, la parola d'ordine che cominciò à circolare, accettata da molti di quelli che prima avevano coltivato fede repubblicana o erano stati autonomisti e federalisti, e alla quale dettero il loro assenso anche patrioti chiusi negli ergastoli, come il capo dei liberali napoletani, Carlo Poerio.

Maggiore chiarezza nei termini della lotta politica, e un cangiato rapporto nelle forze che l'avrebbero condotta al suo fine, fu anche, seppure meno rapido e meno visibile di quello italiano, il progresso che si compié in Germania. Gli ordini costituzionali, come sappiamo, non mancavano a parecchi dei suoi stati, quantunque fossero in generale piuttosto di apparenza che di realtà; ma mancavano proprio (senza parlare dell'Austria) al più grande e potente di quelli, alla Prussia. Nel '48, per effetto della nuova aura e anzi del vento impetuoso che soffiò sull'Europa, colà dove già c'erano si ravvivarono, e, dove mancavano, sorsero per la prima volta. Nella Prussia sedevano ancora le diete riunite, quando il governo fu sorpreso dalla rivoluzione di febbraio; e il re Federico Guglielmo IV indugiò a dare la costituzione domandata, e dapprima si restrinse a promettere, nello sciogliere le diete, la periodicità quadriennale di esse, e poi, per la crescente agitazione del popolo, le riconvocò pel mese seguente al fine di consultarle per un disegno di costituzione; e solo il 18 marzo, dopo la nuova della rivoluzione viennese, pubblicò una patente per la trasformazione della Germania in stato federale con una preliminare rappresentanza delle assemblee di tutti i paesi tedeschi, e per l'anticipata riunione delle diete prussiane. Ciò non impedì le barricate per le vie di Berlino e un sanguinoso conflitto, che il re, quando già le armi regie avevano il disopra, interruppe con un proclama ai berlinesi, facendo allontanare le truppe dalla città e sottomettendosi. Senonché, nel no-

vembre dello stesso anno, alla contraria vicenda della caduta di Vienna, egli si rialzò, e, mal sopportando le troppo radicali proposte che facevano i deputati (come quella circa la formola della «grazia di Dio», e circa la nobiltà, i titoli e gli ordini cavallereschi), trasferì e poi sciolse l'assemblea costituente; e il 5 dicembre largì di suo uno statuto non disforme da quello che era emerso dalle discussioni della stessa assemblea, ma al quale tenne dietro una legge elettorale restrittiva, modificata poco dopo in senso vieppiù conservatore, e altre disposizioni similmente restrittive circa la stampa e i processi politici, e una pratica costituzionale cavillosa ed ostile contro la costituzione stessa. A trattamenti analoghi andarono soggette le costituzioni negli altri stati, benché solo in alcuni, come nella famigerata Assia elettorale, nell'Annover, nel Meclemburgo, si revocassero gli statuti o si tornasse agli ordinamenti del buon vecchio tempo. Ciò nonostante, sotto l'aspetto formale, rimase in Germania, dopo il '48, molto più di costituzionalismo che non ce ne fosse prima; e, col mitigarsi delle reazioni, anche la pratica sarebbe diventata migliore, quantunque, e segnatamente in Prussia, sempre nell'indirizzo costituzionale e non già nel parlamentare. In Baviera, il re Massimiliano II non aveva alcuna voglia di rappresentare la parte del despota, desideroso di «stare in pace», diceva, «col suo popolo», e si lasciava somministrare, nel '54, lezioni di storia da Leopoldo Ranke, al quale moveva coscienziose domande di carattere politico, e che a lui e agli altri principi tedeschi consigliava di mantener fermo il governo *von oben*, dall'alto, per quanto fosse possibile, ma di fare altresì tutto ciò che lo spirito dei tempi e la potenza acquistata dall'idea della sovranità nazionale imponevano, e di non abolire i parlamenti ma di modificarli. Anche i resti del feudalesimo, decime, diritti di caccia, giustizie signorili, e simili, spazzati via in quell'anno, non furono più ristabiliti, salvo in qualche stato e particolarmente nell'ora

mentovato Meclemburgo, dove per legge si permise daccapo ai proprietari d'infliggere bastonature ai loro contadini e, per zelo luterano, risorsero le vessazioni contro i cattolici.

Ma il grande sforzo, nel quale si assommò in Germania la rivoluzione del '48, non consisté nella riforma costituzionale dei singoli stati, sibbene nella tentata unificazione di tutti essi per la via liberale e parlamentare, mercé un'assemblea popolare; la qual cosa se fosse riuscita, non solo le costituzioni stesse dei singoli stati ne sarebbero state rinnovate nella forma e nella sostanza, ma tutta la vita politica tedesca avrebbe preso altro andamento. Questo sforzo si chiamò il Parlamento di Francoforte, che, proposto nel marzo da una piccola e non ufficiale riunione in Heidelberg, preparato nell'aprile in Francoforte da un'adunanza composta di letterati, giornalisti, ex profughi politici, membri delle opposizioni nelle camere tedesche, fu eletto per larghissimo suffragio diretto da tutte le popolazioni tedesche, e si aprì in quella stessa città il 18 maggio, e, presieduto dal Gagern, prese a ricercare e discutere, con elevatezza di mente e con copia di dottrina, il modo migliore della unificazione germanica. Sorpassando le proposte estreme dei conservatori, che avrebbero voluto rimettere le risoluzioni in proposito ai principi e ai loro governi, e dei democratici, che miravano a una repubblica federale sul tipo americano, la parte moderata e più numerosa si determinò per la forma monarchica costituzionale ed ereditaria. Nella formazione di questa unità monarchica, e nella scelta del monarca a cui sarebbe spettata l'egemonia, si presentarono, agli uomini politici tedeschi, difficoltà simili a quelle, e al pari di quelle insolubili, che avevano impedito in Italia la lega tra gli stati. Oltre a vincere la riluttanza o la malavoglia dei minori principi e della stessa Prussia, che non voleva agguagliarsi agli altri e minori stati tedeschi, bisognava risolvere se l'Austria sarebbe entrata nel

futuro assetto unitario, sia con tutti i suoi domini plurinazionali sia con quelli soli tedeschi, o se ne sarebbe rimasta estranea, lasciando che gli altri stati si raggruppassero intorno alla Prussia: soluzione «grande-tedesca» la prima, soluzione «piccolo-tedesca» l'altra. Infine, quest'ultima prevalse, con l'aggiunta dichiarazione che tra i due imperi, germanico e austriaco, sarebbe seguito un trattato di unione; e si passò alla deliberazione conclusiva onde la dignità imperiale germanica fu offerta al re di Prussia. Ma Federico Guglielmo, ricevuta la deputazione del Parlamento il 3 aprile del '49 in Berlino, rifiutò una corona che gli era presentata da un'assemblea popolare e che perciò gli pareva impastata di sangue e fango, olente di rivoluzione: egli non avrebbe mar lasciato sommergere e ribattezzare il suo diritto divino nella volontà della nazione e sperdere il «borussismo», il prussianesimo, nella germanicità, com'era nella tendenza di quel moto nazionale-liberale. Diverso in ciò dai Savoia, che avevano, con Carlo Alberto, e poi col figlio e successore, provato e superato consimili repugnanze, l'Hohenzollern aveva attorno amici e consiglieri e ministri e militari, che sentivano come lui; e, per dirne una, il generale Wrangel gridava allora scandolezzato: «Dovremmo noi veramente unire il sacro nostro vessillo con la bandiera dei Mazzini e dei Kossuth?». Ora, a questo rifiuto, che era una negazione del suo principio ideale, e sonava sommamente offensivo e quasi sprezzante, il parlamento nazionale di Francoforte, se avesse impersonato una forza politica, se avesse avuto spiriti rivoluzionari e mezzi adeguati, avrebbe dovuto chiamare attorno a sé la nazione tedesca a tutela della sua dignità e delle legittime sud esigenze contro gl'interessi particolari e contro il vecchiume aristocratico dei principi, e imporre i propri deliberati e non ritrarsi nemmeno dal proclamare, in caso estremo, la repubblica. Sparsamente, questa risolutezza alla resistenza e l'impeto alla rivolta si manifestaro-

no nell'insurrezione di Dresda, domata dopo tre giorni di aspro combattirnento e con l'aiuto dei reggimenti inviati dal re di Prussia, nella meno energica e più scompigliata insurrezione del Palatinato e del Badese, alla quale similmente misero fine le truppe comandate dal principe di Prussia, nel troncone superstite del parlamento di Francoforte, composto delle sinistre, che cercò di radunarsi e continuare le sue deliberazioni ed emettere i suoi provvedimenti e fu scacciato dai luoghi dove si trasferì e, in ultimo, disperso. Ma la maggior parte dei componenti di quel parlamento lo avevano via via abbandonato, e il presidente Gagern, con tutti i più autorevoli, sottoscrisse, nel maggio del '49, un atto di rinunzia e di scioglimento dell'assemblea. Erano quegli uomini, nel profondo dell'esser loro, legati alla vecchia Germania dei principati e sommamente riverenti al re di Prussia, in buon numero dotti e scienziati e professori per tradizione inclini e devoti alla sudditanza; e, gente stimabilissima per ogni verso, non erano stoffa di rivoluzionari. E poiché tali non erano nel loro intrinseco, non seppero neppure resistere e persistere nelle deliberazioni che, ragionando, avevano adottate, né rappresentare per lo meno, col loro atteggiamento, una teorica o anche una muta protesta e un appello all'avvenire; ché tutti o quasi tutti cangiarono volere e modificarono finanche i loro criteri della politica e della storia, come ne diè esempio spiccato uno di essi, il Droysen, che passò allora, in filosofia, dalla teoria dell'ethos a quella della *Macht* o potenza, e, in istoria, all'idoleggiamento della storia prussiana a guisa di storia sacra di un popolo o piuttosto di una dinastia eletta dal Signore, non rifuggendo a questo fine dal convellere e piegare nei suoi racconti la realtà spesso riluttante dei fatti. Peggio si udì da altri filosofi e storici e scienziati, come dallo Stahl, che era rettore dell'università di Berlino, il quale in un suo discorso inaugurale sentenziò che la scienza tedesca si era resa colpevole di entrare

«in lotta con la condizione delle cose esistenti, e segnatamente contro i poteri dominanti», e che doveva «fare dietrofronte». Essi, prima tentando e poi sconfessando la trasformazione liberale-nazionale del popolo tedesco, e sostituendo questa con diverso ideale, fecero maggior danno all'educazione politica del loro popolo che non gli stessi monarchi della specie di un Federico Guglielmo IV, il quale non ismentì mai il proprio sogno del passato; e a essi è da imputare la distruzione dell'opera loro stessa, la nessuna virtù di affetto e di rimpianto e di nostalgia che ritenne nel ricordo il Parlamento di Francoforte, dove pure si erano date tante prove di solida dottrina e di alto pensiero, e, prossimamente, lo scredito in cui in Germania cadde o rimase il liberalismo in quanto forza o sorgente di forza politica. Diciamo prossimamente, perché le ragioni di questo intralciato o ritardato sviluppo, se certamente non erano da riporre in una conformazione naturale e di razza, erano tuttavia nella storia secolare di quel popolo, nella sua storia medioevale e in quella della sua stessa riforma religiosa ed ecclesiastica.

Col respingere la corona portagli da un'assemblea popolare, Federico Guglielmo IV aveva mantenuto come sua e della sua monarchia la missione unificatrice assegnata alla Prussia, e si accinse ad attuarla per la via, che giudicava sola legittima e dignitosa, dell'accordo con gli altri principi; onde trattò coi re di Baviera, di Sassonia e di Annover e, ritiratosi il primo, s'intese con questi due ultimi, nel cosiddetto patto dei «tre re», al quale rese omaggio il partito imperiale, formatosi nel parlamento di Francoforte, in un'adunanza, o post-parlamento, tenuta a Gotha nel giugno del '49; e, poiché si furono ritirati anche gli altri due re, Federico Guglielmo IV si provò a proseguir da solo, convocando per l'anno seguente a Erfurt un parlamento dell'unione nazionale. Ma l'Austria, che aveva vinto in quel mezzo le rivoluzioni nei suoi domini e le guerre, e che già nel parlamento di Francoforte

si era opposta alla costituzione imperiale, e aveva voluto dimostrare il nessun conto in cui teneva quell'assemblea col far fucilare uno dei membri di essa, il Blum, partecipe alla difesa di Vienna rivoluzionaria; l'Austria, che nell'aprile aveva richiamato di là i suoi deputati, e poi aveva premuto sui tre re perché si ritirassero dall'alleanza prussiana, era risoluta a tagliar corto e, come disse il suo ministro Schwarzenberg, ad «*avilir d'abord la Prusse et à la démolir ensuite*». Onde afferrò l'occasione della rivolta dell'Assia elettorale contro il suo principe violatore della costituzione, e del contrasto che ne era nato tra costui che si era appellato alla vecchia Dieta, sostenuto dall'Austria, e la Prussia, la quale aveva fatto avanzare le sue truppe in quel paese, e minacciò la guerra se la Prussia non si traesse indietro. E già si era avuto un piccolo scontro quando la Prussia cedé e, mandato il suo ministro Manteuffel a colloquio con lo Schwarzenberg in Olmütz nel novembre del '50, richiamò le sue truppe; e, nella conferenza di Dresda, accettò il ripristinamento dell'antica costituzione federale e della Dieta che ne era a capo secondo la forma che le si era data nel 1815, dominata dall'Austria. Fu un'onta, sebbene non da tutti gli uomini politici prussiani sentita come tale, perché molti di essi, per odio alle rivoluzioni, rimanevano fedeli fautori dell'Austria: sentita fu soprattutto da quei patrioti tedeschi che avevano riposto le loro speranze nella Prussia; e l'onta si accrebbe per la rinunzia che questa fece a proteggere i diritti tedeschi nei ducati dello Schleswig e dello Holstein, la cui causa il parlamento di Francoforte aveva considerata nazionale, e per essa si era combattuto con contingenti federali e prussiani, ma che ora, per la pressione esercitata dall'Inghilterra e dalla Russia, e per il disinteressamento dell'Austria, tornavano nella condizione di prima, sotto la regola danese. Ma appunto questa sequela d'insuccessi e di umiliazioni fece sorgere, in altri politici e militari prussiani, il pensiero che la missio-

ne unificatrice in Germania toccasse bensì alla Prussia e questa non dovesse lasciarsela sfuggire, ma che convenisse, dopo aver respinto le alleanze popolari, disfarsi altresì delle ubbie romantico-medioevali e ripigliare i metodi fridericiani o machiavellici che fossero. Il principe di Prussia aveva espresso il suo sentimento scrivendo nel maggio del '49: «Chi deve governare la Germania, deve conquistarsela: i procedimenti alla Gagern non vanno più. Che la Prussia sia destinata a porsi a capo della Germania risulta da tutta la nostra storia; ma quando e come, questo è il punto». In modo diverso da quello italiano, anche in Germania il programma dell'avvenire si delineava; e l'esperienza del triennio '48-50 e la vergogna di Olmütz mettevano in vista l'unico partito che, presto o tardi, si sarebbe seguito.

Nell'impero austriaco il processo rivoluzionario fu diverso così dall'italiano come dal germanico, perché la questione principale non era né d'indipendenza e libertà né di unità statale, ma di nazionalità in contrasto tra loro per l'indipendenza e per la potenza, di ciascuna e, di conseguenza, contro lo stato unitario che dava il predominio a una su tutte le altre. Un tempo, quelle nazioni o parti di nazioni diverse erano convissute in pace, lombardi e tedeschi e ungheresi e boemi e croati, con molta devozione verso il comune imperatore, senza spirito di rivolta di una nazionalità contro un'altra, che, non sentita come straniera, non poteva dirsi straniera adoperando esse nell'uso ufficiale il latino e volentieri e senza gelosia nel non ufficiale l'italiano, lingua del Metastasio e di tanti altri letterati che, come lui, e prima e dopo di lui, adornarono la corte imperiale; e solo qualche turbamento si era avuto col riformatore e accentratore Giuseppe II e con la prevalenza che questi volle dare alla lingua e all'elemento tedesco. Ma le guerre napoleoniche e l'esaltazione romantica delle nazionalità e il lievito liberale avevano mutato la disposizione degli animi, svegliando

in ognuna di quelle nazioni bisogni d'indipendenza. Vero è che l'impero absburgico-lorenese, mercé l'egemonia dell'elemento tedesco, esercitava un ufficio di civiltà, se non verso l'Italia (la quale poco aiuto ebbe, per la conoscenza del nuovo pensiero tedesco, dalla retriva e pinzochera Austria, e le convenne in questa parte attingere direttamente alle fonti o giovarsi dell'intermedio francese), certamente verso popolazioni come le slave, ancora incolte e rudi; ma quell'ufficio stesso sembrava assai prossimo al suo limite, e l'altro, che gli attribuivano i professori, di offrire con la sua politica unione un esempio di armonia e fraternità fra le tre razze principali di Europa, la latina, la germanica e la slava, era appunto un'idea da retori o da professori. Tale è anche da tenere la teoria che del pari fu propugnata da pubblicisti e professori tedeschi, che quello stato plurinazionale, e d'origine e carattere patrimoniale, stesse come modello e saggio di una futura Europa; né c'era molto luogo a sperare che da quel plurinazionalismo venisse fuori, per lenta trasformazione e senza un profondo rivolgimento, qualcosa come una Svizzera in grande, non tanto perché esso era troppo grande, quanto perché quell'impero non era stato, come la Svizzera, centro di attiva riforma religiosa e rifugio di perseguitati dei popoli vicini, né, salvo chr nelle sue terre italiane, la raffica della rivoluzione francese l'aveva sconvolto e fecondato (senza dire che la Svizzera stessa era pur dovuta, in ultimo, passare attraverso i contrasti e la guerra del Sonderbund). Il suo fato era, dunque, come il Mazzini giustamente vedeva, la dissoluzione, e il suo progresso l'inizio e il progresso di tale dissoluzione, alla quale soltanto poteva tener dietro in futuro una varia ricomposizione. La rivoluzione prese anche colà, nel '48, sembianti liberali; e l'Ungheria si diè una nuova costituzione, che l'imperatore approvò, assai democratica, con parlamento non più per rappresentanza di ceti ma per diretta elezione popolare, e con un mini-

stero responsabile, del quale il Batthyány tenne la presidenza e il Kossuth fu tra i ministri; e contemporaneamente, nel marzo, Vienna si agitò rumorosamente, il Metternich si dimise ed esulò, e fu convocato in quella città un parlamento di tutti gli altri stati dell'impero, aperto poi nel luglio. Ma a Vienna il liberalismo non aveva preparazione ideale, fu un fremito dei tempi, vi parteciparono principalmente studenti e operai e polacchi e altri rivoluzionari venuti d'ogni parte, e passò, democraticamente e demagogicamente, di disordini in disordini e di eccessi in eccessi; e, quando il parlamento si adunò, non poteva vedersi cosa più eterogenea di quei deputati, diversissimi per grado di civiltà e che mal si comprendevano tra loro: sicché quel che esso poté compier di più concreto, fu l'abolizione di persistenti pesi feudali (come, del resto, in Ungheria allora si abolì interamente la servitù della gleba e il clero ungherese rinunziò alle decime che ancora riscoteva). D'altro lato, le nazionalità dell'Impero non tendevano tutte puramente all'indipendenza, ma anche, alcune di esse, a mantenere o a promuovere particolari imperialismi, segnatamente gli ungheresi sopra i croati e i rumeni, e, in altro modo, i boemi, che convocarono una conferenza panslava e, stroncati nel loro tentativo d'indipendenza dalla forza militare del principe Windischgrätz, sfogarono l'odio contro i tedeschi col porgersi strumenti alla politica di casa d'Austria. La quale salvò per allora l'impero con questo valersi delle nazionalità l'una contro l'altra, dei tedeschi e croati contro gl'italiani, dei boemi e croati contro la ribelle Vienna, dei croati e dei tedeschi contro gli ungheresi, e col fare ricorso, per domare questi ultimi, allo czar, che mandò il rincalzo di un esercito russo. Con la vittoria sugli ungheresi, e con le altre precedentemente riportate, essa ristabilì nell'impero lo stato autoritario, ritirando la costituzione, largita e formulata dall'imperatore medesimo dopo che aveva sciolto il parlamento del '48, e ripigliò in Germania e

in Italia le sue parti di restauratrice dei principi legittimi e di tutrice dell'ordine. Ma il detto del poeta austriaco, che «l'Austria stava nel campo del Radetzky», forniva insieme una definizione esatta e una condanna storica di quell'impero, non potendo la civiltà moderna rispettare uno stato che era un campo militare, che si fondava unicamente sulla forza del suo esercito. I profughi dell'Italia e dell'Ungheria, nonostante le diverse tendenze dei loro due popoli, affratellati dal comune nemico e dal comune esilio, aspettavano sicuri la dissoluzione totale o parziale di quell'impero, una dissoluzione che fu avviata sostanzialmente nel '48 e che la reazione susseguente arrestò temporaneamente negli effetti senza poterne rimuovere le cagioni.

Gl'Irlandesi meditarono, in quell'anno, un sollevamento nazionale, la proclamazione della repubblica d'Irlanda, e il distacco dalla Gran Bretagna: l'associazione della «Giovane Irlanda», dopo la rivoluzione di febbraio, si mutò di letteraria in politica. Fu necessario, nell'aprile, votare una legge di sicurezza, nel luglio sospendere l'*habeas corpus*, e reprimere severamente il tentativo di rivolta dell'O'Brien. Fame, furti, rapine, omicidii, conflitti sanguinosi tra cattolici e anglicani non cessarono pertanto; e insufficienti si provavano i mezzi conciliatori e i provvedimenti di soccorso ai poveri e i lavori di bonifica. Ma, tranne che per questo cronico malanno, destinato a trascinarsi ancora a lungo, l'Inghilterra poté guardare alle rivoluzioni del continente come chi dalla riva contempla il mare in tempesta: con sentimento di partecipazione ma insieme di soddisfazione per sé stessa e di nobile orgoglio, che il Macaulay esprimeva in quel tempo in una famosa pagina della sua *Storia*. Il cartismo diè ancora una fiammata, che si consumò e si spense con la petizione firmata da alcuni milioni di nomi, la quale il 10 aprile del '48 un corteo di centomila dimostranti avrebbe dovuto presentare al parlamento, ma che, dichiarata ille-

gale in questa forma e sottoposta poi all’esame del parlamento, terminò nel ridicolo. Il libero commercio perveniva, nel ’49, alla sua intera attuazione, abolendosi l’atto di navigazione; e, mentre per effetto di esso la coltivazione del grano si estese nei paesi esteri e nelle colonie, i traffici inglesi ne ebbero grande incremento. La prima esposizione mondiale, aperta a Londra nel ’51, fu la solennità festiva della nuova vita industriale e commerciale che s’era inaugurata. Le ultime resistenze dei conservatori soccombettero nel parlamento e nelle elezioni del ’52; e, ammodernandosi i vecchi partiti, si videro allora l’un contro l’altro per la prima volta il Disraeli e il Gladstone, che per trenta e quarant’anni di poi capitanarono i conservatori e i liberali. Il Belgio, nel quale resse il governo dal ’47 al ’52 il gabinetto liberale del Rogier e poi quello di coalizione del Brouckère, neanche fu toccato dalla rivoluzione generale: riformò per altro la legge elettorale abbassando il censo e introducendo disposizioni circa le incapacità parlamentari, riforme alle quali in Francia era stato opposto incautamente costante diniego; e tentò di regolare il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, il che per allora fu impedito, insieme con la libertà delle unioni operaie, dagli industriali assai potenti. Nella vicina Olanda nel ’48 si compié finalmente il trapasso del regime semiassoluto al costituzionale con la formazione di due camere, rappresentanti dei maggiori e dei minori censiti, e la seconda per suffragio diretto.

Intatta da sommovimenti rimase altresì, per condizioni direttamente opposte a quelle della vita inglese, la Russia, né si mosse la Polonia, da essa tenuta con mano ferrea, quantunque i Polacchi della Posnania insorgessero e si battessero contro i tedeschi, e profughi polacchi entrassero in tutte le rivoluzioni europee, e talvolta a capo delle loro legioni di volontari o dei loro eserciti regolari. Lo czar aveva detto che l’ondata rivoluzionaria si sarebbe abbattuta alla frontiera dei suoi stati; e così fu. Rigi-

da e gelosissima la vigilanza all'interno; ricensurati i libri già una volta censurati, purgati e ripurgati i gabinetti di lettura, dalle università tolta la cattedra di diritto pubblico europeo, ristretto l'insegnamento filosofico alla logica e psicologia e affidato al professore di teologia, quasi abolito l'insegnamento classico. Sotto questa tranquillità forzata, si preparava una generazione di estremi ribelli, perché la mancanza di ogni libertà, impedendo la formazione di una cultura che fosse discernimento e critica, indirizzava le menti o alle torbide fantasticherie di origine mistica, o all'astratto e semplicistico razionalismo, o alle due cose avvicendate e frammischiate, e faceva confondere le mal comprese universali spiegazioni della filosofia coi programmi pratici, e dava la smania, come si diceva, di applicarle; oltreché, se al tempo di Alessandro I, quelli che furono poi i decembristi leggevano le opere del Constant, del Destutt de Tracy, del Bentham, la nuova generazione si abbeverava nascostamente alle dottrine dei materialisti e dei sociologi e utopisti francesi e tedeschi. La grande questione della Russia, che era quella agraria, sembrava rendere colà attuale il comunismo a preferenza dell'economico liberismo e del politico liberalismo, oltrepassati prima che nati, e si cominciava a formolare il concetto che la Russia, diversamente dai paesi dell'Europa occidentale, avrebbe abbreviato il cammino della storia, riattaccandosi all'avvenire comunistico mercé le sue antiche comunità agrarie e saltando così l'età borghese e liberale; ma, purtroppo, essa aveva saltato insieme il lungo travaglio religioso e filosofico europeo e la secolare educazione al pensare logicamente corretto e rigoroso, e alla critica e alla cautela, e tutta la congiunta e complessa esperienza, ricca di umanità; e la sua «intelligenza», come si chiamava, ossia la sua classe colta, non sospettava neppure la finezza e la complessità della intelligenza europea. La coscienza giuridica era in Russia debole o assente anche nella classe dei grandi proprieta-

ri, la sola che avesse importanza accanto all'immenso numero dei contadini ancora legati alla gleba: il che faceva dire allo Herzen (al quale risale l'origine dell'accennata teoria sull'avvenire delle comunità agrarie) che nessun paese era al pari della Russia preparato per una integrale rivoluzione e per una radicale «rigenerazione sociale», bastando all'uopo un colpo di forza. Per intanto, quel che in Europa contava era la Russia ufficiale e il suo czar, che stava sempre in prima linea nella difesa della buona causa, e che nel corso delle rivoluzioni di quegli anni, preservati i suoi popoli dal contagio, aveva mandato all'Austria il suo esercito per farla finita con l'insurrezione ungherese, avversato la Prussia nelle sue ambizioni pangermaniche, appoggiato le pretese della Danimarca sui Ducati, rotto le relazioni diplomatiche con Carlo Alberto fedifrago del legittimismo e dell'assolutismo, distribuito elogi e onorificenze a tutti gli uomini delle reazioni, dal Windischgrätz, domatore di Praga e di Vienna, e dal Filangieri, domatore della Sicilia, al generale Cavaignac, che, repubblicanissimo, pare ebbe ai suoi occhi il merito di debellare gli operai parigini nelle giornate di giugno. In mezzo all'odio per la sua tirannia e durezza, la fervida fede religiosa, il saldo convincimento politico, la dirittura, la lealtà, il disinteresse dello czar Nicola, di quest'ultimo intransigente campione della causa assolutistica che fosse ancora tra i principi della terra, trovavano talvolta riconoscimento da parte degli stessi avversari. Pur nondimeno, l'efficacia reazionaria della Russia in Europa era scemata dal '15 al '30 e dal '30 al '48, sebbene durasse presso i pubblicisti la preoccupazione, e altresì la paura, di quel vasto impero, capace di rovesciare milioni d'armati sull'occidente con invasioni da Attila. Ma non doveva passare molto tempo, e anche questa minacciosa strapotenza militare sarebbe apparsa nei suoi limiti, e quell'efficacia sarebbe caduta del tutto.

Quantunque le rivoluzioni del '48 fossero quasi affatto prive di acute punte anticattoliche e antichiesastiche, e il clero figurasse sovente nelle cerimonie patriottiche, e la stessa Repubblica romana, sorta sulle rovine del potere temporale del papa, si guardasse dal toccare le credenze religiose, la Chiesa cattolica, non appena cominciata la reazione, accorse pronta a offrire e prestare la propria cooperazione, a dividere il bottino coi governi assolutistici, a prendere salari e premi pei suoi servigi. Così si vide in Vienna un'assemblea di vescovi austriaci marchiare di «empietà» il liberalismo e qualificare «paganesimo» il pregio attribuito alle nazionalità, la cui origine (essi dissero) era unicamente nel castigo di Dio, che diversificò le lingue a piè della torre di Babele. I concordati, che la Chiesa concluse allora, le ridavano o le davano quanto pareva follia sperare. In quello austriaco del '55, che fu definito una «Canossa stampata», lo stato, cancellando tutta l'opera di Giuseppe II, rinunziò al *placet* e ad ingerirsi nella preparazione del clero e nelle pene che la Chiesa infliggeva, commise ai vescovi la vigilanza sulle scuole pubbliche e private, escluse dai ginnasi e dalle scuole medie gl'insegnanti non cattolici, riconobbe per le questioni matrimoniali la giurisdizione ecclesiastica conforme ai canoni e ai deliberati del concilio di Trento, s'impegnò a vietare con tutti i mezzi adatti i libri irreligiosi, lasciò libero lo stabilimento di nuovi ordini e associazioni e l'acquisto di beni da loro parte, promettendo inviolabile nel presente e nell'avvenire la proprietà ecclesiastica, e, per tutti gli altri casi concernenti cose o persone della Chiesa non contemplati per espresso, si rimise alla dottrina e alla disciplina della Santa Sede. Della stessa qualità era stato l'altro concordato, del '51, con la Spagna, nel quale, per dippiù, si dichiarava unica religione della Spagna la cattolica. Quelli conclusi col Baden e col Württemberg, per la loro enormità, furono rigettati dalle rispettive camere. In Prussia, Federico Guglielmo IV

abbandonò tutti i diritti che lo stato aveva mantenuti sulla Chiesa cattolica e lasciò libera mano ad essa e ai suoi gesuiti. Nel tempo stesso, la Chiesa si diè cura di allontanare da sé ogni sospetto di transazioni con la civiltà moderna: i gesuiti fondarono una rivista che s'intitolò *Civiltà cattolica*: al domma dell'Immacolata Concezione (che prese colorito reazionario quasi ricambio per l'aiuto prestato dalla Madonna contro le recenti e sorpassate rivoluzioni) doveva seguire, nel '64, il *Sillabo* degli errori del secolo, errore capitale e fondamentale tra tutti il liberalismo, e poi un Concilio che decretò (e già era prenunciato in questi atti) l'altro domma dell'Infallibilità papale; si celebrarono senza ritegno santificazioni di uomini che erano stati inquisitori del Sant'Ufficio e perciò particolarmente odiosi, nel loro significato storico, al mondo civile. La baldanza per i rovesci toccati ai suoi avversari e per il favore che trovava presso i governi, le aprì la speranza di soppiantare in breve il protestantesimo in Germania mercé l'aiuto dei gesuiti, le società di Pio, di san Vincenzo di Paola, di san Bonifazio: in Inghilterra, il Russell definì «arrogante» il procedere onde la curia romana aveva istituito colà dodici diocesi e un arcivescovo, e fu votata nel '51 una legge, il *Title bill*, per porvi freno: legge non applicata e alla fine abolita come non confacente al sentire liberale. Giacché la possibilità di questa sua arroganza e la cresciuta sua sicurezza, la sua indipendenza dallo stato, e, in genere, la sua potenza soprastatale e internazionale o ultramontana, come fu chiamata, venivano alla Chiesa cattolica non da altro che dalla natura dello stato moderno e da quel liberalismo dalla cui forza e dalla cui debolezza, dalla cui vita e dalla cui morte, essa, alla pari e senza scrupoli, traeva, a volta a volta, profitto. Ma il pericolo di questo doppio giuoco fu avvertito da taluni cattolici come il Montalembert: il quale, in verità, l'aveva anch'esso talvolta adoprato; ma cominciò poi a darsi pensiero della crescente impopolarità

del clero e della rivolta antireligiosa che covava negli animi dei giovani, degli intellettuali e altresì degli operai, e disse «cinica» la teoria che si professava e praticava dalla Chiesa e che egli compendiava in questi termini: «Quando io sono il più debole, vi domando la libertà, perché è il vostro principio; ma, quando sono il più forte, ve la tolgo, perché non è il principio mio». Egli temeva che, alla prossima vicenda, questo cinismo le sarebbe stato rinfacciato e che essa sarebbe stata trattata con rigore non immeritato. D'altro lato, nonostante quel che essa aveva acquistato di pratica capacità per la disciplina che poté dare al clero, sottratto agli stati e solo da lei dipendente, nonostante la libertà e i privilegi di cui godeva, la Chiesa nessun acquisto fece nel regno dello spirito; e parve sempre più configurarsi in una sorta di azienda industriale, che, secondo quel che il mercato le consente, ora fa grossi lucri ed estende la sua produzione, e ora soffre perdite e si restringe, aspettando il miglioramento del mercato. La sua ricorrente prosperità fu messa in rapporto coi periodi di depressione mentale e morale della società, e col bisogno che i governi possono avere, in certi casi, dell'alleanza con le forze, non sempre elette, di cui la Chiesa dispone.

Tutta la reazione, del resto, in tutti i paesi d'Europa, per fastidiosa che fosse e intralciante e opprimente, e per dolori che recasse e tormenti di ergastoli e desolazioni di esili, e per sdegni e furori che accendesse nei petti, si sentiva vuota di quella serietà che anche le reazioni possono possedere quando una vecchia ma pur tenace e radicata fede, rispettabile per la sua sincerità, le anima, quando sono condotte col misticismo, col fanatismo, con la coerenza inflessibile di un Nicola I. Troppo oramai si era cangiato e ricangiato, giurato e spergiurato da monarchi e da altri uomini dell'assolutismo; troppe volte quei re e principi erano stati veduti, alle finestre delle reggie, nelle strade e nelle chiese, adorni di coccarde nazionali e li-

berali, e arrendevoli e lusingatori ai rivoluzionari, e, di buona o cattiva voglia, entrare nelle loro vie e inoltrarvisi; troppo si era ormai usi agli annunzi della morte del liberalismo e con esso delle velleità nazionali dei popoli, seguiti sempre dal loro risorgere più giovane e gagliardo di prima. Labili furono le gioie dei momentanei trionfatori, e la rettorica degli inni servili affiochì presto. Gli animi dei vinti non erano abbattuti, e la fiducia nell'avvenire li teneva alacri e pronti all'azione, della quale sarebbe pur suonata l'ora non lontana. Non si sentivano soli o soverchiati nel mondo, perché non mai la coscienza civile europea fu tanto sensibile come allora, né l'opinione europea tanto concorde e attiva. Suo centro principale era l'Inghilterra, che non si chiuse nell'egoismo della salda sua struttura liberale, elaborata nei secoli, e della sua sicurezza e del suo benessere, ma di queste sue condizioni politicamente fortunate si giovò per parlare e per operare a pro della causa liberale contro l'assolutistica. Le sue città ospitarono i profughi dei paesi travagliati dalle reazioni, che vi formarono i loro circoli nazionali e internazionali; i suoi scrittori e pubblicisti attaccarono e screditarono e copersero di biasimo e di vergogna quei governi; aiuti d'ogni sorta vennero da privati cittadini inglesi agli agitatori e cospiratori: il suo popolo acclamò il Kossuth, inseguì d'imprecazioni e di peggio il generale Haynau, «la iena di Brescia e di Arad», quando osò recarsi a Londra. Il Palmerston, che aveva fornito armi agli insorti siciliani, continuò imperterrito da ministro le sue dimostrazioni contro i regimi autoritari di ogni paese, rimproverato una volta, per questo suo fare, dal Peel, a cui pareva eccessivo tale ufficio di giudice e di precettore verso governi stranieri, ma assai ammirato e applaudito dal popolo inglese, che lo vezzeggiava col nomignolo di «*Lord Firebrand*»; e alle dimostrazioni di pensieri e parole aggiunse gli atti, e tenne a posto gl'imperatori di Russia e d'Austria quando pretende-

vano dalla Turchia la consegna dei rivoluzionari rifugiati nel suo territorio, e, pur non potendo esimersi dal presentare formalistiche scuse all'ambasciatore austriaco pel trattamento che i popolani di Londra avevano usato allo Haynau, non intermise neppure in quest'occasione di far sapere quanto quell'uomo gli ripugnasse. Il Gladstone indirizzò al ministro lord Aberdeen le sue lettere sul governo borbonico in Napoli, facendo correre pel mondo civile la definizione che ne era stata data di «negazione di Dio». Non senza ragione, dunque, guardando dall'alto nella storia, il Gervinus, nella sua *Introduzione alla storia del secolo decimonono*, che è del '53, esortava a tenere a freno le impazienze e a serbar viva la certezza della prossima riscossa, mostrando che l'assolutismo sempre più era ripiegato sulla difensiva, e questa stessa si scopriva debole, e dissipando le cupe immaginazioni del pessimismo, che fin d'allora vedevano in corso la «decadenza dell'Europa»: dell'Europa, ricca di tanti lumi intellettuali e morali, oltre che di produttività economica, e la cui grandezza era non più nelle personalità singole ma nella civiltà diffusa e crescente delle moltitudini, e la cui storia perciò non era più biografica e di sovrani, ma d'interi popoli.

In un sol paese il tracollo appariva grave e il regresso della causa liberale innegabile, perché sembrava che vi fosse andato perduto il frutto di oltre sessant'anni di storia e distrutto un regime di libertà non già goduto solamente pochi mesi ma mantenuto e approfondito ed ampliato per trentacinque anni: nella Francia. Qui l'improvvido comportamento della monarchia degli Orléans e dei suoi ministri, per non consentire un modesto o un graduale allargamento di libertà e la partecipazione di un maggior numero di cittadini all'elettorato, aveva provocato la rivoluzione e, con la caduta della monarchia, la proclamazione della Repubblica, e, con la Repubblica, aperto il varco al democratismo e al demagogismo, che si

richiamavano alle tradizioni dei giacobini e convenzionali, e con ciò mettevano a pericolo la libertà stessa. E poiché la democrazia che veniva sulla scena, diversamente da quella dell'altra volta, non si trovava alle prese né con un feudalismo da estirpare e un'aristocrazia da abbattere, né con una minacciante restaurazione dell'assolutismo, né le si offriva la gloria di un'Europa da svegliare e spingere alla rivoluzione perché l'Europa era già desta e si moveva da sé, non le restava se non riempire la sua vacuità e nutrire la sua irruenza con la confusa idea di una radicale riforma della società nel suo assetto economico e civile per la felicità del Popolo, e, pur aborrendo dal comunismo, presentarsi come democrazia e repubblicanesimo sociale. Dopo tanto discorrere e sognare di comunismo e socialismo negli ultimi venti anni e tante bramosie eccitate di attuarlo in tutto o in parte, in un modo o in un altro, e in ogni caso di sperimentarlo, era inevitabile che la rivoluzione in Francia tentasse quell'avviamento, e già nel '42 Lorenzo di Stein ne aveva fatto la sicura profezia.

Anche negli altri paesi d'Europa, nel corso degli avvenimenti che abbiamo descritti, la democrazia di piglio giacobino e di tendenza sociale o socialistica si era affacciata qua e là, di tempo in tempo, in Italia, in Austria e più ancora in Germania (dove nell'aprile del '48 tentò una prima insurrezione nel Baden), e con le sue richieste intempestive ed eccessive, coi suoi metodi provocatori e insieme deboli, aveva contribuito a distaccare i paurosi di rovine dai regimi liberali e a riamicarli agli autoritari e aveva offerto a questi opportunità e agevolezze che essi non si lasciarono sfuggire, aiutando così a rimettere in sella i Ferdinandi di Napoli, i Leopoldi di Toscana, i Federichi Guglielmi di Prussia e i Franceschi Giuseppi di Austria, e facendo tollerare in Ispagna la dittatura del Narváez e del Bravo Murillo. Ma, in generale, dove la lotta volgeva sull'indipendenza e l'unità nazionale e sulle

costituzioni, prevalsero i partiti liberali, variamente temperati e accentuati, e la sconfitta fu dovuta, non alla sollecitudine della conservazione sociale, ma all'avversa fortuna delle battaglie e alla forza politica e militare, che le monarchie assolute avevano ancora in pugno.

In Francia, invece, quella mal riempita vacuità di concetti politici, che non solo conservatori e moderati accusarono ma un Marx mise alla berlina satireggiando la parola «Popolo» che ne era l'esponente, aveva accanto a sé la passione della popolazione operaia di Parigi, la quale, da anni, era stata infiammata nell'attesa di una palingenesi sociale, aveva versato il suo sangue nel luglio del '30 e le era parso che la comune vittoria profittasse ad altra classe sociale, e si era provata di poi in più d'una sommossa e testé, nel febbraio, aveva di nuovo combattuto e vinto, e non intendeva rimanere ancora una volta frodata dei suoi sforzi, delusa nelle sue speranze. E se le teorie comunistiche meritano, nel loro fondamento logico, la taccia di materialismo, materialistici non erano poi quegli operai, sollecitati bensì dall'umana ricerca di un miglior tenore di vita o addirittura dalla necessità della sussistenza e dalla mancanza di lavoro, ma intimamente mossi da un ideale di giustizia e di felicità, pel quale erano pronti a dar la vita. Questo ideale essi non sapevano allora tradurre in istituzioni vitali e in azioni che vi conducessero, in un fatto o in un serio programma politico; e molto meno ciò sapevano gli uomini che la rivoluzione aveva portati a capo del governo, e meno di tutti i più rumorosi, i democratici sociali. Ma di tale incapacità e impossibilità non si volle far la confessione, e nelle prime settimane non ce ne fu neppure la necessità, perché anche in Parigi regnò la psicologia del '48, e l'entusiasmo avvolse e trascinò tutti: i giovani (dice un contemporaneo) erano assorti nel piacere di sentirsi liberi e «*ils marchaient d'un air insouciant, d'un pas dégagé et léger*»: la gioia e la fiducia disposero alla generosità, alle scambie-

voli condiscendenze, agli accordi e all'armonia. Fu, dunque, proclamato il diritto al lavoro, gli operai s'indussero a rinunziare alla bandiera rossa e ad accettare la tricolore, s'istituì e insediò una commissione di lavoratori, si apersero gli *ateliers nationaux*, si promisero abolizioni di imposte; e rapidamente si susseguirono leggi umanitarie, abolizione della pena di morte in materia politica, delle pene corporali, della prigionia per debiti, e il suffragio universale aumentò d'un tratto gli elettori da dugentocinquantamila a nove milioni. Ma presto anche si cominciò a rendersi conto che ci si moveva in un mondo d'immaginazione e di sogno, e che a lungo non si poteva durare in quella fantasmagoria. La commissione dei lavoratori disegnava sulla carta una pacifica rivoluzione sociale, che un ministero del lavoro avrebbe eseguita convertendo lo stato in grande industriale, il quale coi prodotti delle sue proprie intraprese avrebbe riscattato le fabbriche padronali, creato colonie agricole cooperative, assicurato il lavoro a tutti, venduto le merci a prezzo di costo col solo aumento del cinque per cento, e così via descrivendo. Gli *ateliers nationaux* non avevano niente di una seria intrapresa economica e non rispondevano neppure ai concetti di Luigi Blanc, ma si risolvevano in un semplice espediente per occupare provvisoriamente in lavori non richiesti o inutili o poco utili, e perciò con gran dispendio a vuoto, operai disoccupati; e il numero di quelli che vi accorrevano, e che non si potevano respingere, si moltiplicava da un mese all'altro. I giornali popolari pareva che si fossero proposti di spaventare la molta gente che ama la propria tranquillità e vede rapine, stupri, incendi e pioggie di sangue in ogni sfogo di grosse parole. Ma negli uomini che governavano mancava la virtù creatrice di forme e di mezzi per attuare l'attuabile delle richieste democratico-sociali e porre una insormontabile barriera contro tutto il resto, ristabilendo l'ordine e riconducendo le menti alla riflessione, alla ponderazione e

all'assennatezza; ed essi seguirono gl'impulsi senza dirigerli o si barcheggiarono prolungando la baraonda delle speranze e degli equivoci, incapaci come si dimostravano di sbrogliare la matassa arruffata e lasciando che una qualsiasi soluzione nascesse dal corso stesso degli eventi.

Siffatta soluzione non si fece aspettare, e, poiché Parigi e gli operai parigini non erano tutta la Francia, e l'andamento preso non piaceva e non dava garanzia di bene alla maggiorparte della popolazione, e i contadini in ispecie mal sopportavano l'aumento che cadeva sopr'essi dell'imposta fondiaria, le elezioni per suffragio universale dell'Assemblea costituente (elezioni che gli estremisti parigini, ciò presentendo, avevano cercato di far rinviare) dettero una camera di prevalenza conservatrice o moderata; e, poiché una camera di questa sorta non gradiva alle masse operaie e ai loro agitatori, il 15 maggio la folla invase la sala dell'assemblea e tentò di disperderla con la violenza e proclamare un nuovo governo provvisorio: colpo non riuscito, che portò all'arresto del Blanqui, del Barbès e degli altri capi comunisti. E si passò ad affrontare il malanno e il pericolo degli *ateliers nationaux*, dove non c'era più da lavorare e non si sapeva come pagare (quantunque la misera paga giornaliera fosse stata dimezzata) i disoccupati e ozianti. La decretata soppressione degli *ateliers nationaux* scatenò la battaglia del giugno nelle vie di Parigi contro le masse operaie rivoltate, eroicamente combattuta da queste, con disperato furore da entrambe le parti, e terminata con la sanguinosa sconfitta degli operai, alla quale i consigli di guerra, gli ergastoli e le deportazioni posero il suggello.

Ma neppur questo terminò il processo rivoluzionario e fu principio all'assestamento e assodamento di una Repubblica la quale garantisse quella più larga libertà domandata negli anni innanzi e che, non ottenuta, aveva cagionato la caduta della monarchia orleanista. La paura dei fatti del giugno era stata grande, e più grande si sen-

tiva passato il pericolo, e più forte si levava il grido d'allarme per la difesa della casa, delle donne, dei figli, della proprietà, della moralità, della religione; di nuovo si guardavano con occhio non più ostile la chiesa e i preti, ricercandovi un presidio per l'ordine, risottomettendosi alla loro direzione, mandando i figliuoli alle loro scuole. E quanto più i democratici o «montagnardi», come si chiamarono, insistevano nelle loro minacciose domande di riforme sociali e nella loro gonfia fraseologia, tanto più i gruppi conservatori e moderati si stringevano tra loro, e reazionari di ogni sorta, clericali e legittimisti, si facevano innanzi, e tanto più, tra quelle parti esasperate, – l'una delle quali, la difenditrice dell'ordine sociale, si sentiva ogni giorno più forte ed era risoluta a far uso della sua forza, – scemava la possibilità della mediazione liberale, che si poteva e doveva tentare, ma senza speranza, come dinanzi allo scoppiare di una malattia che si cerca bensì di arrestare ma si sa che a ogni modo farà intero il suo corso. Terminati i lavori dell'Assemblea costituente e indetta l'elezione del presidente della Repubblica per suffragio diretto e universale, la riuscita, con enorme maggioranza di voti, di Luigi Napoleone contro il repubblicano Cavaignac indicava già il trapassare del processo rivoluzionario nell'opposto e reazionario. In questi anni, la Francia, senza pace all'interno, ridotta a una sorta d'impotenza verso l'estero, non trovò credito alcuno, né presso i popoli né presso i governi, durante le rivoluzioni del continente, e non vi operò in niun modo; e all'unica sua non gloriosa impresa, la spedizione contro Roma repubblicana, fu astretta dalla inesorabile necessità di non lasciare che l'Austria da sola intervenisse in Italia, e, insieme, dalla sua interna debolezza: tanto che, per non iscontentare i clericali del suo popolo, dové lasciare che il papa, da lei ricondotto in Roma, respingesse ogni suggerimento di riforme e ritornasse ai suoi pessimi modi di governo, peggiorandoli ancora, quasi a sfida e

scherno dei democratici francesi. I quali, per quella spedizione ordinata dal principe presidente e dal ministero contro il voto dell'assemblea, si rivoltarono chiamando a insorgere il popolo, che non insorse; e questa fu la disfatta del loro partito, privato dei suoi capi, che scamparono con la fuga. Ma la maggioranza conservatrice dell'assemblea, quantunque votasse una serie di restrizioni circa le associazioni e i giornali e per lo stato d'assedio, e riaprisse le porte della scuola al clero con la legge Falloux, e nel fatto avesse abbandonato la regola parlamentare accrescendo sempre più il potere che il principe presidente si arrogava come eletto del popolo di Francia, lasciava tuttavia superstite, con l'assemblea, la regola costituzionale; e quest'ultima libertà non poteva durare, perché, non tollerata dal principe presidente, scaduta nella pubblica stima, fastidita dal pubblico sentimento, non sarebbe stata difesa, in caso di pericolo, dalla pubblica volontà. Il colpo di stato del 2 dicembre '51, preveduto, aspettato, temuto anche, ma non però contrastato, non fu l'insidia di un tiranno che con la violenza s'impadronisca di un popolo che rilutta, ma piuttosto un intervento chirurgico che mise alla luce quel che la Francia aveva formato e nutrito nel suo grembo in quei quattro anni di democrazia e di antidemocrazia: l'Impero autoritario, con quel complesso di leggi e di metodi e di costumi che sono i medesimi di tutti i regimi autoritari, quali che ne siano l'origine e l'occasione, e che si riducono alla semplice operazione di legare le mani e tappare le bocche per imporre la propria unilaterale volontà.

Parimente i medesimi che seguono sempre alle cessazioni dei liberi regimi (e che non giova particolareggiare, perché già Tacito, una volta per tutte, ha analizzato e descritto in classica prosa il *ruere in servitium*) furono gli effetti che si videro allora in Francia: acclamazioni, adulazioni, servitù volontarie, spergiuri, rapide conversioni di accesi democratici, che sarebbero state comiche

se non fossero state umilianti, restrizioni mentali, accomodamenti, e timori e terrori e abbandoni di amici e viltà di denunzie, insensibilità per la violata giustizia e pei quotidiani soprusi, infingimenti di non vedere e non sapere quel che ben si vedeva e sapeva per acchetare così i rimproveri della coscienza, ignoranza circa l'andamento dei pubblici affari con congiunto e incessante bisbigliare di scandali, supino plauso di ogni detto o asserzione che venisse dall'alto e insieme incredulità per ogni notizia di carattere ufficiale; e, in mezzo a questo generale tremore, audacie degli audaci nel dare l'assalto alla fortuna, e prontezze a cogliere privati vantaggi o a soddisfare odii privati con sembianze di politico zelo, senza che alcuno osasse opporsi o protestare; tutte quelle cose, insomma, che, praticate talvolta anche da uomini ai quali la società non rifiuta la sua stima, fecero esclamare al romanziere che dipinse quei tempi: «Che canaglia, la gente onesta!». Non che quella gente poi non fosse, nella gran maggioranza e in altri rapporti, onesta e fornita di virtù; ma l'umanità, nella sua condizione media, è così fatta che non bisogna porla a troppo difficile prova e chiederle troppo duri sacrifici, come sarebbe la rinunzia al quieto vivere e alla cura delle cose proprie e della propria famiglia; né bisogna metterla al punto di far cattive figure, e, anzi, bisogna aiutarla a non farne. Ricominciarono altresì i sofismi degli addottrinati sull'«*enchaénement nécessaire des choses humaines*», sul loro «*développement inévitable dans un certain ordre*», in un ordine che è saggezza riconoscere, e sottomettervisi. E, per contrario, terribili fremevano e prorompevano l'odio e il furore di coloro che non vollero piegarsi, e dei molti che preferirono di esulare, dai quali provenivano libelli feroci come *Napoléon le petit* e gli *Chà¢timents* di Victor Hugo. Il dolore e la tristezza, invece, discesero sugli spiriti più nobili e più meditativi, usi a guardare alle cose piuttosto che alle persone, e a cercare la spiegazione degli avvenimenti

nei processi delle idee e dei sentimenti piuttosto che nella colpevolezza individuale; i quali, tuttavia, non potevano rassegnarsi alla perdita della libertà, e provavano per questa perdita un'intima e angosciosa mortificazione di sé stessi e della propria patria, che, se anche avessero voluto, non avrebbero potuto distaccare da sé stessi. Ancor oggi ci commuovono le pagine che allora scrissero il Tocqueville, il Quinet, il Prévost-Paradol e gli altri della loro tempra. Ma la libertà è cosa divina, e gli dèi la ritolgono talvolta agli uomini eterni fanciulli e, rigidi alle loro suppliche, non la restituiscono se non se ne siano rifatti degni.

Pure, se la reazione, succeduta alle rivoluzioni del '48, delle vecchie monarchie assolutistiche non ebbe carattere profondo, nemmeno l'aveva questa del Secondo impero, operata da un nipote dell'avventuriere còrso e avventuriere esso stesso. Quei monarchi e gli altri campioni dell'assolutismo fecero liete accoglienze e feste al nuovo venuto che si poneva al loro fianco; e innanzi a tutti il papa, Pio IX, il quale, avuta notizia del colpo di stato, disse che «il cielo aveva pagato il debito della Chiesa verso la Francia», e primo mandò le sue felicitazioni, e lasciò che i suoi vescovi chiamassero Luigi Napoleone «l'inviato dell'Altissimo», e sarebbe andato a coronarlo a Parigi (come poi tenne a battesimo il principe ereditario), se fosse intervenuto accordo sul prezzo, che era l'abolizione del matrimonio civile e degli articoli organici aggiunti al concordato napoleonico. Ma né Luigi Napoleone formava veramente parte dell'associazione assolutistica dei vecchi monarchi, sinceramente compreso com'era del significato dei sette milioni di voti che lo avevano innalzato al trono imperiale, sinceramente sollecito delle classi popolari, vagheggiante, come fu detto, una «democrazia senza libertà»; né nutriva l'illusione di avere, con la costituzione imperiale, aperto nuove vie alla società umana e alla storia. Insofferente delle assemblee, egli non posse-

deva idee ben chiare sulla forma statale che avrebbe sostituito con vantaggio i servigi che queste rendono. Diceva di «aver chiuso l'età delle rivoluzioni col soddisfare i bisogni legittimi del popolo», e di aver mirato a «creare istituzioni che gli sopravvivessero»; ma non era pago e tranquillo dell'ordinamento dato allo stato, e altra volta gli veniva detto che «la libertà non ha potuto mai fondare un edificio politico durevole, ma lo corona quando il tempo lo ha consolidato». Annunziava con solenne promessa che «l'Impero era la pace»; ma questo proposito, che è dei monarchi conservatori non poteva esser quello di un nipote di Napoleone, erede del titolo imperiale e delle vendette contro i trattati del '15, e la guerra, che il suo nome portava con sé, significava di necessità mutamento di situazioni politiche, e con ciò riapertura di rivoluzioni. Buono d'animo e mite, aveva compiuto il colpo di stato senza gioia, come ubbidendo al fato che credeva suo proprio e che gli aveva assegnato quella parte; e, sebbene non gli fosse possibile di cancellare l'irragionevole e insieme ragionevole condanna morale che colpisce coloro che per compiere siffatte operazioni storiche violano la legalità e rompono i propri giuramenti, si mostrava sensibile a quel che di lui giudicavano gli uomini probi e procurava di meritarne l'approvazione, ed era da prevedere che, passata la prima prova e i primi anni del suo governo autoritario, avrebbe necessariamente inclinato a libertà. E liberali o inclini a libertà c'erano tra quelli che gli stavano attorno, tra gli stessi esecutori del Due dicembre, nella sua stessa casa imperiale, come il principe Napoleone. Cosicché non solo lo stato da lui riformato non poteva considerarsi creazione originale e non comprendeva, superandolo, lo stato liberale, ma portava in ogni sua parte l'impronta del provvisorio e transitorio. A renderlo vieppiù tale lavoravano con la parola e col silenzio coloro che avevano mantenuto fede alla causa per allora sconfitta, e i molti altri che

a poco a poco toccavano con mano i danni dell'autoritarismo e giudicavano in modo più equo gl'inconvenienti degli ordini liberali e restituivano a questi il loro affetto e vi rivolgevano di nuovo il desiderio, togliendoli così dallo scredito e dal dileggio che li avevano colpiti, e rinfrescandoli e ringiovanendoli nelle loro anime. Né è vero che la prosperità grande d'industrie e commerci e affari e speculazioni che la Francia allora godé e che, se non fu proprio opera dell'Impero, venne da esso accompagnata e promossa anche con mezzi liberistici e trattati di commercio, avesse l'effetto di addormentare i bisogni politici e d'impedire la ripresa dei correlativi sforzi, sia perché tale non è, in generale, l'effetto della prosperità sugli uomini, sia perché il fatto mostrò che alla prosperità tenne dietro quella ripresa politica. Gli operai, ai quali l'imperatore aveva rivolto i suoi pensieri, provvedendo ad asili per i bisognosi di riposo e di cure, stabilendo fondi per gl'invalidi e pensioni per la vecchiaia, tentando la costruzione di case operaie, e simili, ma ai quali rifiutava il diritto di associazione e la vita politica, non gli furono grati per quei provvedimenti a loro beneficio, assai più cocendo quel rifiuto; e, se nei primi anni avevano sentito una cattiva gioia per l'oppressione dei repubblicani che li avevano vinti nelle giornate di giugno, ora venivano dimenticando questo sentimento e risospirando anch'essi la libertà.

In verità, al moto di questa si legano le sorti di quel complesso di esigenze molteplici e sempre in cangiamento e sviluppo che si chiama la «questione sociale»; e come le sorti della libertà non andarono affatto sommerse e per sempre perdute nelle reazioni di dopo il '48, così neppure le speranze dei riformatori e novatori sociali. Il Marx scrisse, circa quel tempo, che alla Commissione parigina dei lavoratori, detta del Lussemburgo dal luogo dove era posta la sua sede, «restava il merito di avere svelato dall'alto di una tribuna che il segreto delle rivolu-

zioni europee del secolo decimonono è l'emancipazione del proletariato». Ma, lasciando stare cotesta esagerazione che immeschiniva e materializzava la storia di un secolo e delle sue rivoluzioni, le quali abbracciano sempre integralmente i molteplici problemi della cultura e della civiltà e tutti gli aspetti dello spirito umano, non era necessaria, in verità, quella aneddotica adunanza per rivelare un pensiero che stava nelle menti di tutti i politici e gli scrittori di cose politiche; e, senza citare anche qui, fra i tanti, il più profondo di tutti, il Tocqueville, e senza riferire quel che scrisse il Gervinus, e quel che significavano i *Principii di economia politica* dello Stuart Mill, pubblicati proprio nel '48, e piacendoci di restringerci soltanto a qualche nome italiano, basterà ricordare che il Gioberti, nel *Rinnovamento*, assommava in tre punti i «bisogni principali dell'età nostra», cioè «nel predominio del pensiero, nell'autonomia delle nazioni e nel riscatto delle plebi, ché è guanto dire del maggior numero»; e che Camillo di Cavour pensava che il problema delle relazioni tra capitale e lavoro e delle condizioni delle classi lavoratrici si andasse maturando, e nel '58 confessava che, se non avesse avuto tra le mani il problema nazionale d'Italia, si sarebbe volto a quello, riconoscendo così da sua parte lo stretto legame di successione che era tra i due ordini di esigenze. Il Marx sapeva bene che le insurrezioni, come quella del giugno, non precedute da alcuna preparazione sociale né da maturazione d'istituti economici, non porgevano il mezzo d'instaurare il comunismo, e aveva già riso degli utopisti ingenui e respinto le teorie dei sansimonisti (i quali ultimi, con l'Enfantin, si davano, come si è già detto, al Secondo impero, dichiarando che «l'autorità sola era capace di attuare la felicità sociale e individuale»); e gli eventi del '48 lo confermarono nei suoi convincimenti. Gli articoli e opuscoli, che allora egli compose sulla storia di quelle rivoluzioni e reazioni, chiaroveggenti come sono pur nell'angustia del lo-

ro angolo visuale e nella loro totale mancanza di simpatia storica e umana, non risparmiavano, nella satira universale, i proletari e i loro conduttori. Quella mancanza di simpatia, quel «maggior elemento d'ira che non d'amore nel cuore», che notava in lui il Mazzini insieme con la «tempra dominatrice»; quel difetto di bontà; e il sarcasmo contro i suoi stessi seguaci, e l'unica ammirazione da lui sentita che era per gli «aristocratici», suoi rivali e suoi modelli, secondo le impressioni che del Marx riportava il democratico Techow, gl'impedirono di avvicinarsi non solo alla democrazia da lui schernita, ma a ogni forma liberale. La sua materialistica e deterministica metafisica, che gli suggeriva la grossolana interpretazione delle rivoluzioni del '48 come effetto della crisi commerciale dell'anno innanzi, e l'altra, semplicistica, del Secondo impero come una «reazione della campagna contro la città», lo menò a giudicare che un'altra rivoluzione avrebbe richiesto a sua necessaria condizione una nuova crisi generale del commercio e dell'industria, e a prevedere prossima questa crisi (e invece non accadde, e le crisi presero forma diversa e minore estensione, onde poi la sua palinodia); e, per intanto, concludeva che non c'era niente da fare in una società di prosperante economia, e che, aspettando la crisi, i comunisti dovessero tenersi rigidi e intransigenti a fianco dei democratici e liberali, aiutandoli bensì a conquistare il potere ma con la tacita intesa che, subito dopo, li avrebbero assaltati e buttati giù e distrutti, come essi avevano fatto dei comuni avversari. Idea alquanto complicata e alquanto letteraria, come parve ai superstiti democratici-sociali tedeschi, quale il Willich, che si era battuto nell'insurrezione badese e viveva anch'esso in esilio: e questo dissenso produsse la scissione nella *Lega dei comunisti*, la separazione degli uomini dell'azione dal Marx e dal suo fido Engels e dai loro seguaci. Il Marx si dette all'elaborazione dottrinale della economia e storiografia abbozzate nel *Manifesto*

dei comunisti, e iniziò quella serie di lavori che, attraverso la *Critica dell'economia politica*, lo condussero al *Capitale*. Praticamente, prevalse in lui per allora il determinismo o fatalismo naturalistico; e l'altra alternativa del suo materialismo storico, la formazione di un partito politico socialistico comunistico che partecipasse alle lotte parlamentari e si facesse capace di assumere il governo, doveva attuarsi più tardi e tra diverse condizioni e mercé l'opera di altri uomini.

VII

LA RIPRESA RIVOLUZIONARIA E IL GENERALE ASSETTO LIBERALE-NAZIONALE EUROPEO

(1851-1870)

C'era in Europa, come s'è visto, un piccolo stato, il Piemonte, nel quale il movimento liberale e nazionale non aveva sofferto interruzione e anzi, in mezzo all'uragano reazionario, parve come detergersi e purificarsi, farsi più chiaro nei concetti, più sicuro del cammino da percorrere. Altrove, il liberalismo si nascondeva nelle catacombe; e nei paesi liberi, espandendosi all'aperto e senza ostacoli, era scevro dello stimolo pungente di guerra e rivoluzione da preparare e provocare e affrontare. Ma il Piemonte, indipendente e liberale, viveva insieme la vita dell'Italia, asservita ed oppressa, della quale, prima assai che tale parola risonasse nel linguaggio ufficiale, aveva accolto il «grido di Dolore»; e perciò, valendosi di quanto possedeva e manteneva e accresceva come di mezzo per più alto fine, era il solo paese d'Europa fattivamente rivoluzionario. Questa possibilità d'azione esso doveva certamente, per una parte, alla situazione geografica, che come gli aveva permesso di conservarsi e crescere tra le guerre della Francia e dell'Impero, così ora aveva concorso a proteggerlo dallo schiacciamento o dal vassallaggio verso l'Austria trionfatrice. Ma come nelle ambagi della sua storia secolare lo aveva sorretto virtù di principi e di popolo, così alla sua condizione presente, all'onore di avanguardia dell'italianità, lo guidò la saggezza dei suoi uomini di stato, i quali lo assisterono e diressero nella sua nuova vita di libertà in modo da acquistargli fama e stima di moderato fra tutti gli altri paesi in rivoluzione, fino, si può dire, dal suo primo ministero costituziona-

le del '48, presieduto dal Balbo, in cui stettero insieme i radicaleggianti coi conservatori e coi temperati, i Pareto coi Thaon de Revel e con gli Sclopis. Moderato fu il ministero venuto al governo nel '49, quello del D'Azeglio, che, consapevole del fuoco rivoluzionario che il Piemonte chiudeva in sé e che bisognava non lasciar disperdere e anzi alimentare, seppe comportarsi con fermezza verso gli impazienti e spericolati, o democratici che si dicessero; fece rivolgere dal re al suo popolo il severo proclama di Moncalieri, non si peritò di ricordare agli elettori che talvolta la civiltà si salva per mezzo della forza militare e delle corti di giustizia, e ottenne una camera di maggioranza conservatrice e moderata, che approvo il trattato di pace con l'Austria. Con questa camera si intraprese una coraggiosa opera di riforme, segnatamente in materia ecclesiastica, dove fu tolto via quanto restava di privilegi del clero e di soggezione dello stato alla chiesa, con l'effetto d'inimicarsi bensì la curia romana, ma di entrare risolutamente nella meditata attuazione della libera chiesa nello stato libero. L'opera innovatrice, che portò in pochi anni il vecchio Piemonte al grado di paese affatto moderno e seriamente civile, e pertanto capace di maggiorin destini, continuò ampliandosi e investendo ogni parte dell'amministrazione col salire al governo del Cavour, l'uomo di genio che l'Italia aveva espresso dal suo seno, e che, dopo lunga preparazione di studi politici e di vita pratica, e dopo aver partecipato alle vicende del '48-49 come pubblicista e giornalista, sentì giunta l'ora sua e si avanzò ad assumere il posto di comando, non, a dir vero, «*pensif et pà¢lissant*», come il chiamato da Dio conduttore di popoli del quale parla il poeta, ma alacre e gaio come chi sa quel che gli tocca fare e sa di saperlo fare, cacciandosi tutto dentro al lavoro e alle battaglie.

Egli amava veramente, dal profondo dell'anima sua, la libertà, quanto aveva sempre odiato il potere assoluto, e l'amava non in un sogno idilliaco, ma con la limpida

consapevolezza che la libertà incontra e incontrerà sempre difficoltà e pericoli, e vuole sempre la lotta, ma la lotta «in cui si è pigliati di fronte» e in cui «un uomo di potente ingegno non teme il combattimento», diversamente da quel che accade nei governi assoluti in cui un ministro deve di continuo difendersi dalle piccole cabale alle sue spalle, cosa non solo penosa ma intollerabile a un uomo d'onore. Fondamentale fu la formazione, alla quale egli attese allora, di un'ordinata attività parlamentare, con partiti che rappresentassero bisogni e raccogliessero forze, e potessero all'occorenza raggruparsi per certi fini comuni, come egli fece stringendo col Rattazzi e con la sinistra il cosiddetto «connubio». I dibattiti della camera e del senato subalpini, l'opera legislativa e politica che qui si adempieva, i discorsi del Cavour, le combinazioni parlamentari, le risoluzioni delle crisi porsero esempi di corretta e feconda vita costituzionale, e servirono di modello e scuola alla restante Italia; verso la quale il Piemonte, nel decennio tra il '50 e il '60, esercitò un ufficio analogo a quello che abbiamo veduto che fu della Francia nel quindicennio della restaurazione con la sua «carta», le sue lotte costituzionali, i suoi parlamentari e dottrinari, verso la restante Europa continentale. La monarchia dei Savoia, della più antica stirpe sovrana che rimanesse in Europa, che aveva accettato i moderni ideali della libertà e della nazionalità; l'esercito regio, ammirevole per costante fedeltà, disciplina e bravura, fatto nazionale dalla guerra nazionale di recente sostenuta; la tradizione medioevale e quella dell'età delle monarchie assolute, che apportavano le loro forze antiche e provate alla nuova Italia e vi ripigliavano come un vigore giovanile; parevano affermare nel fatto quella continuità storica, della quale il pensiero del secolo aveva scoperto l'alto significato, e la saggezza politica conosceva la seria forza benefica, e sulla quale la poesia e la letteratura avevano intessuto tante delle più gradite immaginazioni dei loro

drammi e romanzi storici. La terra del Piemonte, aleggiata dagli epici ricordi del passato feudale e regio negli sparsi suoi castelli e nelle sue città; la capitale, Torino, col carattere spiccato di ordine e regolarità che le impressero i suoi duchi e re, ora animata dalla vivace operosità dei ministeri, del parlamento, dei giornali, mettevano innanzi agli occhi il confluire del passato nel presente, l'armonia del passato col presente. E nel Piemonte, che da municipale assorgeva a rappresentare l'intera nazione, l'Italia stava non soltanto idealmente, ma anche coi molti suoi figli che si erano qui raccolti, in un esilio che non era l'esilio amaro perché non più vissuto in terra straniera ma in terra italiana, piena di promesse; e vi abbondavano, oltre i profughi lombardi, i meridionali, taluni di essi ufficiali che avevano diretto la difesa di Venezia, i più uomini di cultura, economisti, letterati, filosofi, critici, storici, avversi ai Borboni e da costoro perseguitati, arditi ingegni che assai conferivano a irrobustire gli studi e la cultura italiana. Si rinnovava, dopo il '48, a Torino, quel che sulla fine del settecento e i primi dell'ottocento accadde in Milano, nella Repubblica cisalpina, coi profughi del mezzogiorno, quando in quell'accomunarsi di uomini delle varie parti d'Italia balenò la coscienza politica nazionale. Tra quegli italiani, l'idea neoguelfa di pochi anni prima era affatto dimenticata e pareva appartenere a un remoto passato; l'idea repubblicana non attecchiva più; e neppure si provava, come prima del '48, gran bisogno di formare disegni pel futuro assetto dell'Italia, perché veramente, in certi casi, il «movimento è tutto e il fine non importa», cioè nel movimento stesso è il fine, che prenderà a suo tempo le vie pratiche che potrà e sulle quali non giova almanaccare. Tanto il fine era nel movimento stesso che, quando si affacciò il disegno, che si credeva potesse trovare appoggio in Luigi Napoleone e al quale il Cavour medesimo non si manifestava avverso, di una liberazione di Napoli dai Borbo-

ni, sostituiti da un re Murat, dagli esuli stessi meridionali uscì una voce di rimbrotto ad ammonire che la via della salvezza e dell'onore era una sola, di procedere stretti al Piemonte e alla sua politica. E alla politica piemontese faceva adesione, circa lo stesso tempo, il repubblicano e già dittatore di Venezia Manin; e il difensore di Roma repubblicana nel '49, Giuseppe Garibaldi, tornato in Italia nel '54, vedeva e dichiarava che l'unità d'Italia non era da raggiungere se non per quella via.

Così chi ha l'occhio allo svolgimento della vita morale non può non scorgere nell'opera del Piemonte dopo il '48 la continuazione e insieme la ripresa dell'azione rivoluzionaria in Europa. Né questa affermazione è inconciliabile con l'altra che, guardando invece all'equilibrio e squilibrio delle grandi forze politiche e agli effetti che ne nascono, pone l'origine di quella ripresa nella guerra di Crimea, che sconvolse i rapporti esistenti, indebolendo la compagine conservatrice e di contraccolpo rialzando le speranze dei novatori e fornendo a essi opportunità prima non sospettate. La guerra di Crimea fu, infatti, un avvenimento politico, mosso dall'interesse inglese d'impedire alla Russia di stendere il suo dominio o il suo protettorato su Costantinopoli e sulla penisola balcanica, e di penetrare coi suoi legni di guerra nel Mediterraneo, con danno dei commerci e con pericolo della potenza dell'Inghilterra sui mari; e, correlativamente, dall'interesse di Luigi Napoleone di rompere il concerto che nel 1814 si era formato contro la Francia e di ridare a questa un posto nella politica europea, guadagnando per sé e per la sua casa un prestigio che gli mancava. L'idealismo morale si trovava, se mai, nel campo opposto: presso lo czar Nicola, il quale, religiosissimo, come si è detto, e zelante difensore della fede, tenendo obbrobrio della cristianità quanto di dominio turco restava in Europa, nella sincera persuasione della giustizia e santità della sua missione e della sua impresa, partì per una sor-

ta di crociata, e fu còlto da altrettanto sincera indignazione al vedersi levar contro le potenze occidentali, alleate col nemico della cristianità, e fu ferito nel suo sentimento cavalleresco quando l'Austria (che pur non aveva la scelta di una diversa politica) non solo non gli porse aiuto ma l'osteggiò e gli rivolse intimazioni minacciose: l'Austria alla quale egli aveva, per fedeltà alla causa monarchica e per mantenere una promessa data molti anni prima, recato così valido soccorso nel '49 contro gli ungheresi. Tanto egli era a suo modo idealista morale che, andando male le cose della guerra, disperato della vittoria, attristato per quelle che a lui parevano diserzioni e tradimenti, morì o troncò da sé tragicamente la sua vita. L'Inghilterra conseguì i suoi fini; Luigi Napoleone ottenne quello splendore e quella autorità ai quali ambiva; e assai più di quanto esso guadagnò di prestigio, perse la Russia, che era reputata invincibile, che beneficiava ancora della gloria acquistata nelle campagne del 1812-14 e che, per oltre un quarantennio, aveva pesato su tutta l'Europa; e si scompose il blocco delle tre potenze conservatrici, perché venne allora in piena evidenza l'insanabile divergenza d'interessi balcanici tra l'impero russo e l'austriaco, invelenita dal rancore e trapassante in odio, che dominò la loro storia nel sessantennio seguente. I Windischgrätz e i Radetzky potevano piangere su questa infranta fratellanza d'armi reazionarie; ma la cosa era irreparabile. La Turchia, che lo czar Nicola aveva per primo definita «l'uomo malato», mostrò vitalità sufficiente da meritare l'appoggio e l'alleanza delle potenze civili, e i Cobden e i Bright si affannarono invano a rammentare quel che ben si sapeva circa la sua barbarie, ma che si voleva non sapere e dimenticare; nel che si riuscì, come già vi s'era riuscito più volte in secoli nei quali era più vivo nelle coscienze il contrasto tra cristianesimo e islamismo. Vollero dimenticare e dimenticarono, né potevano altrimenti, anche i progressisti e i democratici, che det-

tero a quella guerra l'interpretazione di una crociata, ma in senso opposto alla crociata dello czar, di una crociata per la libertà e per l'indipendenza dei popoli: cioè presentarono come suo fine quello che era un probabile ulteriore evento, e con ciò v'inserirono un loro fine e pertanto la favorirono; onde la circolare del Mazzini, unito col Ledru-Rollin e col Kossuth, ai repubblicani del mondo affinché operassero in questo senso, e altre manifestazioni consimili, perfino da parte del comunista Barbès, che stava ancora in carcere. Il Palmerston, tornato al governo, accorto a giovare agli interessi del suo paese, ma tra questi interessi includente altresì la comunicazione agli altri popoli delle istituzioni che erano vanto dell'Inghilterra, instancabile, audace, contribuiva a rinsaldare quella interpretazione, a infiammare quelle speranze. Ora, per ripigliare il nostro filo, dove mai si mostra ancora una volta l'opera autonoma, ininterrotta, tenace e dirigente della coscienza morale, se non proprio nel Piemonte? il quale, fra gli altri popoli e stati d'Europa, fu il primo e il più pronto a giovarsi, per la causa nazionale, della nuova condizione prodotta dalla guerra di Crimea.

Il Piemonte, ossia il regno di Sardegna, si era, nel '55, per il sicuro intuito e la risolutezza del Cavour, congiunto in alleanza con l'Inghilterra e la Francia «contro il colosso del Nord, il peggior nemico della civiltà», diceva al parlamento subalpino l'autore del trattato, soggiungendo che questa partecipazione alle battaglie nell'Oriente avrebbe servito alle future sorti d'Italia assai meglio delle declamazioni e degli scritti; e, in effetto, il corpo di spedizione sardo si acquistò gloria alla Cernaia. E sebbene le speranze di un ulteriore corso della guerra e di un rimaneggiamento dello stato austriaco con l'acquisizione di principati danubiani e la correlativa cessione della Lombardia non si fossero adempiute perché il mondo degli affari premé, dopo la caduta di Sebastopoli,

per i negoziati di pace, il Cavour, nel congresso di Parigi, riuscì a portare, se non alla discussione e alla deliberazione, allo scambio d'idee e alle dichiarazioni, tutto quanto riguardava l'Italia: il dominio dello straniero nel Lombardo-Veneto e le guarnigioni che manteneva nelle terre pontificie, quel che fosse il governo borbonico in Napoli e il papale in Roma, che lord Clarendon qualificò «una vergogna per l'Europa», e, insomma, l'ineluttabilità e l'urgenza del problema italiano in rapporto all'assetto pacifico europeo; e, tra le proteste del ministro austriaco contro siffatta ingerenza nelle cose di stati indipendenti e le riserve di quello prussiano e russo, che opposero di non avere istruzioni in proposito, ottenne l'effetto che le sue dichiarazioni fossero inserite nel protocollo. Alcuni mesi dopo, la Francia e l'Inghilterra facevano rimostranze a Napoli al re Ferdinando II per il metodo del suo governo, e ne seguiva la rottura delle relazioni diplomatiche. L'Austria che aveva sentito la punta del colpo, mandò ai suoi rappresentanti diplomatici presso le corti di Roma, Napoli, Firenze, Modena, il 18 marzo del '56, una circolare, che fu resa pubblica, contestando con energia «la missione della corte sarda d'innalzare la voce in nome dell'Italia» e riaffermando il proprio diritto di «intervenire con le armi quando da uno dei governi italiani era chiamata in aiuto contro disturbatori della tranquillità». Ma non si trattava già di una questione di asserito diritto, proveniente da vecchi trattati e da vecchi congressi internazionali, sibbene di forza morale e di fatto; e il fatto era che il seme gettato con la guerra del '48 e con Novara era cresciuto in albero robusto, e che il Piemonte oramai rappresentava l'Italia, parlava in suo nome e si accingeva a spezzare il predominio e il dominio austriaco nella penisola.

A questo intento il Cavour non solo si era posto sul terreno adatto, ma aveva trovato anche l'uomo che gli bisognava in Europa, Luigi Napoleone, il quale, nella sua

anima divisa, ondeggiante e spesso nebbiosa, un punto aveva chiaro e fermo, il pensiero di sconvolgere i trattati del '15, e, poiché quei trattati avevano conculcato il principio di nazionalità, motivo o conseguenza che ciò fosse della sua avversione, la difesa da assumere di quel principio, modificando secondo esso l'assetto dell'Europa, e l'unita ambizione, non discorde da quel che in lui era d'idealista umanitario e di sognatore, di «fare la guerra per un'idea». La guerra di Crimea gli era valsa a fiaccare il principale sostegno dello *status quo*; ma egli aveva vagheggiato, durante quella guerra, di procurare l'indipendenza a italiani e polacchi e ungheresi, e perfino a finlandesi e a circassi; e quando l'Inghilterra voleva continuarla ed egli era tirato alla pace dal mondo finanziario, metteva innanzi per la possibile prosecuzione l'adottamento di quei fini; e nel congresso di Parigi avrebbe voluto proporre e trattare lo stesso problema, senonché il Clarendon gli fece osservare che ciò non era possibile senza un'intesa preliminare fra tre o quattro potenze. Il che non tolse che Parigi allora diventasse, come fu detto, un «immenso focolare di cospirazioni» per le guerre e rivoluzioni che si avevano di mira; e il Cavour trasse frutto non solo dalla parte recitata nel Congresso, ma dalle conoscenze e amicizie e relazioni d'ogni sorta che si procacciò in Parigi e tra coloro che attorniavano Luigi Napoleone. E questi gli aveva già domandato, nell'inverno del '55, che cosa potesse fare per il Piemonte e per l'Italia, per l'Italia nelle cui congiure e cospirazioni si era trovato involto nella sua gioventù agitata e avventurosa, e verso la quale aveva preso un impegno che, qualche anno dopo, Felice Orsini doveva a suo modo rammentargli.

Con l'accostamento a Luigi Napoleone, si fece più profondo e non più colmabile il distacco tra la politica del conte di Cavour e quella che raccomandava e cercava di attuare il Mazzini. Il quale, dopo avere avuto par-

te preminente nella breve repubblica romana, dando in quell'incontro prove di pratico senno, tornato all'estero e alla sua propaganda di parole e di atti, cominciava ad apparire un uomo del passato, non meno pel suo sistema mentale che pei suoi programmi e metodi politici. L'Italia del 1850 non era più quella del 1831; e l'«iniziativa nazionale», che convenne svegliare e formare allora, era diventata nel '48 un fatto, che viveva e operava nelle coscienze; la «guerra di popolo», che neppure allora si era attuata, trovava ora la sua vera forma in uno stato che rappresentava una nazione, in un esercito che si sarebbe ampliato a esercito di questa nazione; le cospirazioni, le sommosse, le tentate insurrezioni, se valevano a comprovare che gl'Italiani non si erano rassegnati e ad allungare il già lungo martirologio nazionale, sacrificavano vite preziose e destavano la paura, che giova non destare, nei governi e negli amatori dell'ordine, i quali temono la violenza e la cecità dei disordini. Il suo «comitato centrale democratico europeo», e gli appelli che rivolgeva, firmati da lui e da profughi francesi, tedeschi e polacchi, simili a quello del luglio '50, ai «popoli d'Europa» come a «individui dell'umanità», esortandoli ad eleggere parlamenti nazionali, dai quali poi doveva uscire il «congresso rappresentativo delle libere nazioni», rimanevano, com'è naturale, senza effetti, e anche senza echi, e si attiravano le beffe del Marx, che, come il Mazzini, dimorava da profugo in Londra. Non che quel congresso dell'avvenire non fosse un desiderio nobile e altresì un pensiero serio; ma apparteneva a un altro aspetto del Mazzini, a quello di precursore, e il precursore è di necessità personaggio anacronistico, inefficace nella politica del presente. Verrebbe tempo in cui quel pensiero rispunterebbe e getterebbe forti radici; ma per allora perfino Riccardo Cobden, di provata forza nel convincere e persuadere, era schernito come utopista e trovava fautori sola nei quaccheri e nei *dissenters*, e nel miglior caso doveva

contentarsi di lodi per le buone intenzioni, quando prese a far la propaganda per il disarmo, e il Clarendon che era uomo di stato, vide cadere nel vuoto la sua proposta al Congresso di Parigi per l'istituto della mediazione da tentare dagli stati contendenti prima di ricorrere alle armi. Il Cavour, che per temperamento e per educazione non era stato mai mazziniano, e, incredulo nelle virtù delle dittature, altrettanta incredulità nutriva per quelle taumaturgiche delle moltitudini in politica, aborriva nel Mazzini il dittatore e il demagogo insieme. Egli era, per contrario, fermamente convinto che l'impresa italiana dovesse attuarsi con guerra regolare tra eserciti ed eserciti, tra governi e governi, e che «se c'entrava da capo la rivoluzione, si sarebbe corso rischio di far naufragio come l'altra volta». Da un'impresa a questo modo concepita il Mazzini si argomentava di distornare gli animi, e anche le arrecava impacci e danni nei modi che si son detti di sopra. Vero è che, nei momenti dell'azione, il Mazzini soleva consigliare ai suoi la cooperazione; ma con la riserva, non solo mentale sì anche dichiarata, che poi si sarebbero tirate le somme, contro le monarchie e per la repubblica: il che toglieva sincerità e vigore a quella sua cooperazione. E persisteva nella sua ostinatezza da sistematico, che vietava le alleanze con gli stati stranieri; sicché avrebbe consentito bensì a re Vittorio Emanuele II di far la guerra, ma col patto che la facesse con sole forze italiane. Si può immaginare quali strida di orrore, da profeta maledicente e da veggente apocalittico, mettesse quando lo straniero alleato fu proprio «l'uomo del Due dicembre»; e già nel '55, all'annunzio della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, aveva accusato il Cavour di volersi fare «alleato dell'Austria e del dispotismo franco-imperiale». Il Cavour non poteva essere del suo avviso circa la preconcetta astensione dalle alleanze, e, quanto alle qualità di queste, rispondeva: «Sono rassegnato: ci sono in Europa tre po-

tenze interessate a disfare lo *status quo*, Francia, Russia e Prussia, e due interessate a conservarlo, Austria ed Inghilterra; mi duole che le prime non sieno le più liberali, ma che farci? io non posso stare con le altre due». Vane e disastrose riuscirono, come già il prestito nazionale del '50 e la sommossa di Milano del '53, le nuove imprese promosse, ispirate o approvate dal Mazzini nell'Italia meridionale, e peggio che inopportuna fu la tentata insurrezione a Genova nel '57, che accrebbe l'aborrimento del Cavour, il quale non aveva certamente scrupoli a trattare e ad accordarsi con rivoluzionari e uomini d'azione professanti idee assai diverse dalle sue, e s'accordò col Garibaldi, ma non poté col Mazzini, come non poté poi col papa. E allorché si dice che egli si servì del Mazzini per pedina del suo giuoco, e agitò lo spauracchio del mazzinianismo e della rivoluzione – nella quale pratica è da notare che avrebbe seguito l'esempio di re Carlo Alberto nel '48, che a quel modo giustificava, nelle note diplomatiche del suo ministro Pareto, la sua entrata in guerra; – allorché, col ministro russo Gorčakov e con altri si ripete che, sotto pretesto di combattere l'anarchia, il governo sardo non fece altro che «procedere con la rivoluzione per raccoglierne l'eredità»; non tanto si ammira o si biasima l'astuzia del Cavour, quanto si viene a riconoscere un assai semplice verità: che non esiste, o non si è ancora trovato altro modo di vincere in filosofia un errore e nella pratica di evitare un partito pericoloso e rovinoso, se non di accettare l'uno e l'altro, vale a dire le esigenze legittime che spingono all'uno e all'altro, e di soddisfarle per una via migliore e in modo meglio adeguato. Ammira la grandezza del Cavour chi, ripercorrendo la sua vita e il suo epistolario, vede quanto ingegno, quanto versatile lavoro, quanto accorgimento e coraggio, quanta passione e poesia, quanti dolori e furori a volte, quanta terribile tensione di animo e di men-

te – fino a spezzarsi, spezzando la vita fisica, – gli costò quell'opera, alla quale la storia lo aveva chiamato.

Così si giunse alla guerra del '59, che Luigi Napoleone chiedeva provocata dall'Austria e che il Cavour, provocando lui, riuscì a far provocare finalmente dall'Austria, e il cui oggetto era la cacciata degli Austriaci dal Lombardo-Veneto e un regno da costituire dell'Alta Italia, comprendendovi le Legazioni e la Romagna, sotto la casa dei Savoia. Luigi Napoleone vi aggiungeva il disegno di un assetto dell'Italia in quattro stati, lasciando intatto quello delle Due Sicilie, formando un regno dell'Italia centrale con la Toscana, unitevi le Marche e l'Umbria, da chiamarvi la duchessa di Parma o altro principe, e serbando Roma al Papa, che sarebbe stato presidente della confederazione italiana: disegno sul quale non c'era, in verità, niente da dire, dipendendo in effetto dalla volontà di altri, e soprattutto del re di Napoli e del papa, che avrebbero dovuto farlo proprio o acconciarvisi. L'unità d'Italia, ossia la formazione di un grande stato vicino della Francia, non era nel suo pensiero, come non era nell'interesse politico francese. E neppur lui, il Cavour, portava in mente l'idea dell'unità d'Italia, la qual cosa gli è stata molte volte rimproverata, riferendo tra l'altro le parole di una sua lettera del '56 al Rattazzi circa il Manin, «che voleva l'unità d'Italia ed altre corbellerie», e si è detto che il Mazzini aveva meglio di lui veduto, e che l'idea del Mazzini e non la sua fu attuata. Ma, poiché la politica non è né profetismo né indovinamento, il Cavour, politicamente, vedeva meglio del Mazzini, cioè che, prima del problema dell'unità statale-nazionale, c'era quello dell'indipendenza dallo straniero e del regime libero da instaurare in un ampio stato dell'Italia superiore; e questa fatica gli bastava per allora e lo occupava tutto e gli faceva considerare trastullo d'immaginazione il rimanente. Certo, il Mazzini non aveva parlato e operato, e neppure allora parlava e operava, indarno, e con-

correva in modo positivo e in modo negativo ad una medesima opera col Cavour; e l'altro e più largo suo problema non sarebbe mancato di farsi innanzi, ma la soluzione poteva esserne varia e passare per vari gradi e prendere minore o maggior tempo. Senonché la storia (come il Cavour soleva ripetere) «è solita d'improvvisare»; e, cominciata la guerra, ai primi insuccessi austriaci, le popolazioni della Toscana e di Parma e di Modena si sollevarono, e il granduca e i duchi fuggirono, non avendo più né autorità morale per dar nuova forma ai loro stati, né forze per mantenervisi; e si sollevarono quelle dei domini pontifici scacciando i loro governatori, salvo che nelle Marche e nell'Umbria, dove i moti di Perugia furono repressi dalle soldatesche svizzere; e per tutte quelle terre il grido fu di annessione al Piemonte. Era l'improvvisazione della storia, l'elemento nuovo, «l'Italia che faceva da sé», senza curarsi di trattati, di diplomazie e di congressi; e nessuna delle potenze europee aveva ragione o possibilità di porvi impedimento, salvo la Francia. Ma la Francia era Luigi Napoleone, legato alle conseguenze della guerra da lui voluta e combattuta, compromesso psicologicamente per la figura assunta di protettore della legittima volontà del popolo italiano: cosicché la prima parte del dramma si chiuse con le annessioni e i plebisciti – una sorta di finzione giuridica, senza dubbio, o di cerimonia simbolica, ma simbolica del principio di nazionalità, – e con la cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, che era altra conseguenza dell'accettato principio di nazionalità («non possiamo», diceva onestamente il D'Azeglio, «essere per la nazionalità di qua dalle Alpi, e contro, di là»), ed era stato un patto dell'alleanza franco-sarda, sospeso di poi per essersi la guerra arrestata dopo la battaglia di Solferino senza liberare il Veneto. Ben altrimenti ardue apparivano le ulteriori annessioni della restante Italia, perché, certamente, i Borboni di Napoli neppur essi possedevano autorità morale per

ridare costituzioni, già due volte giurate e spergiurate, e la scissione dalla dinastia e l'ostilità della classe intellettuale, che non aveva dimenticato mai i patiboli del 1799, durava tenace ormai da settant'anni, oltreché essi erano affatto alieni da ogni concetto nazionale; e il papa, anche se avesse voluto o rivoluto riformare liberalmente il suo stato, non poteva per la natura teocratica di questo, e per avere, nel '48, fatto esperienza della contradizione che nol consentiva. Ma gli uni e l'altro possedevano forze materiali di difesa, il papa soldatesche internazionali alle quali apportavano contributo i volontari legittimisti e clericali, soprattutto francesi, e il re di Napoli un esercito che nei rivolgimenti del '48-49 gli si era mantenuto fedele e gli aveva riconquistato la Sicilia. E questo nodo non fu sciolto dal Cavour, ma tagliato dal Garibaldi, e da garibaldini come il Crispi, con la spedizione detta dei Mille, che nel '60, in pochi mesi, liberò la Sicilia, passando sul continente, giunse fin quasi alla frontiera settentrionale del regno di Napoli. Era anche qui l'evento impensato, preparato dalla trentenne educazione mazziniana e dall'azione stessa del Cavour contro l'Austria e per le annessioni; ma che usciva fuori del quadro della lotta tra eserciti ed eserciti, governi e governi, nel quale egli si era mosso. Ed era di nuovo il pericolo di un dualismo di tendenze politiche, tanto più che il Mazzini si studiava d'introdurre nell'opera unicamente e lealmente nazionale, del Garibaldi, il suo programma repubblicano; e il dualismo fu rapidamente eliminato dal Cavour con la spedizione delle Marche e dell'Umbria che, liberando anche quelle altre provincie dal dominio pontificio, diè la mano ai volontari del Garibaldi e tolse a proseguirne l'opera fino all'assedio e caduta di Gaeta, dove s'era ridotta l'ultima resistenza dei re di Napoli e del suo esercito. Non rimase per alcuni anni se non uno strascico di guerriglie, che i legittimisti e i reazionari vollero trasfigurare innanzi all'opinione e all'immaginazione eu-

ropea in guerra civile d'idee contrastanti, in una seconda Vandea, alterandone la sostanziale realtà, che era di operazioni militari e di pubblica sicurezza contro un lurido brigantaggio.

Se per la storia politica si potesse parlare di capolavori come per le opere dell'arte, il processo della indipendenza, libertà e unità d'Italia meriterebbe di essere detto il capolavoro dei movimenti liberali-nazionali del secolo decimonono: tanto ammirevole si vide in esso la contemperanza dei vari elementi, il rispetto all'antico e l'innovare profondo, la prudenza sagace degli uomini di stato e l'impeto dei rivoluzionari e dei volontari, l'ardimento e la moderazione; tanto flessibile e coerente la logicità onde si svolse e pervenne al suo fine. Fu denominato il «risorgimento», come già si era discorso di un «risorgimento della Grecia», pensando alla gloriosa storia che aveva avuto a teatro lo stesso suolo; ma, in verità, era un «sorgimento», e per la prima volta nei secoli nasceva uno stato italiano con tutto e solo il suo popolo, e plasmato da un ideale; il re Vittorio Emanuele II, nel discorso della corona del 2 aprile '60, diceva a ragione che l'Italia non era più quella dei Romani né l'altra del medioevo, ma era «l'Italia degl'Italiani». Né il carattere ardito e moderato insieme venne meno nell'opera della costruzione legislativa e amministrativa ed economica e finanziaria del nuovo stato unitario, eseguita con buon lavoro parlamentare principalmente tra il '60 e il '65; e l'ardimento si dimostrò soprattutto nell'accingersi a risolvere il problema del potere temporale del Papato, di cui restava l'ultimo ma più prezioso avanzo, Roma, e che offendeva parimente il principio nazionale, come cuneo nel mezzo del nuovo stato, e la coscienza liberale, come irriducibile a governo civile. Che il Papato non si arrendesse a queste evidenti ragioni nazionali e civili, non poteva essere oggetto di meraviglia, perché la Chiesa, società perfetta, include con lo spirituale il temporale, e a suo

tempo stendeva assai largo il suo potere, e investiva e incoronava i principi della terra e li scomunicava e li deponeva, e, se ora si vedeva ridotta a dominare solo un pezzo dell'Italia, non perciò aveva rinunziato a un diritto, al quale non le era dato rinunziare senza contradire alla propria dottrina e natura. Non altrettanto ragionevoli, né esenti d'ipocrisia, si dimostravano allora i cattolici, cittadini di altri stati, che furiosamente difesero il superstite potere temporale in Roma; e segnatamente quei preti e vescovi francesi che adoprarono contro l'Italia l'eloquenza dei loro pulpiti e le polemiche dei loro giornali, perché, in conclusione, essi pretendevano che un popolo solo adempisse a un dovere che era di tutti i popoli cattolici alla pari, e, poco cristianamente, che questo solo sacrificasse le sue ragioni di vita, le quali né francesi né belgi né tedeschi avrebbero mai sacrificate. Ma neppure nel Papato viveva più, salvo che nelle premesse dottrinali e nelle formole tradizionali, lo spirito di un Gregorio VII e di un Innocenzo III, e meno di tutti in Pio IX, del quale si diceva che avesse assai tepida persuasione circa la tesi politica che gli spettava sostenere fino all'estremo con ogni sorta di mezzi; e nei circoli diplomatici si raccontava in quegli anni, che alle condoglianze e proteste fattegli da un cospicuo personaggio tedesco per le sofferte rapine italiane, egli, dopo averle ascoltate ed accolte col viso che l'occasione richiedeva, voltosi a chi gli stava vicino mormorasse: «Questo bestione tedesco non comprende la grandezza e la bellezza dell'idea nazionale italiana!». Il parlamento italiano, troncando le esitazioni dei dubbiosi, sfidando le ostilità dei clericali di tutte le parti del mondo, con un'affermazione solenne di volontà proclamò capitale d'Italia Roma. E, attraverso provvisorie transazioni con la Francia, e i rinnovati tentativi del Garibaldi di risolvere le difficoltà nazionali ancora insolute con lo stesso metodo usato per le Due Sicilie, e il rinnovato vecchio disegno diplomatico di Lui-

gi Napoleone (al quale la coscienza e l'opinione pubblica italiana repugnarono) d'indurre l'Austria a cedere la Venezia in cambio della Romania, allora in grave crisi interna; mercé, infine, delle due guerre europee del '66 e del '70, il nuovo stato s'integrò del Veneto e di Roma. E qui l'intransigenza del Papato permise all'Italia, con l'acquistare la città eterna e farne la sua capitale, di strappare dalle radici il potere temporale della Chiesa, non lasciando al Papato neppure quel piccolo pezzo di terra, quel minimo di corpo che, com'è stato detto con francescana immagine, par che gli bisogni per attaccarvi l'anima, e regolando i rapporti tra il regno d'Italia e la Santa Sede con una legge, monumento di sapienza giuridica, che fu chiamata delle guarentigie. Politicamente, la fine del potere temporale avvenne tra l'indifferenza generale e non commosse gli altri governi, dei quali solo qualcuno più tardi mosse obiezioni, non già in difesa della libertà del Papato, ma, al contrario, perché gli era venuto meno, per quella forzata spiritualizzazione fattane dall'Italia, il mezzo di premere sopr'esso in occasione di litigi e conflitti. Ma, idealmente, quell'avvenimento fu, nella storia della civiltà mondiale, la cancellazione dell'ultima traccia del teocratismo medioevale della Chiesa di Roma.

Il risorgimento italiano era stato accompagnato dalla simpatia, dalla trepidazione, dall'ammirazione di tutto il mondo civile; e gli uomini che lo guidarono e impersonarono nei due anni del miracolo, il re Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, colpirono fortemente le immaginazioni, come sempre quel che è grande e straordinario, ma anche parlarono alle anime per il loro significato che si levava sopra la passione particolare di un popolo e toccava l'umanità: singolarmente nella figura poetica del combattente d'America, del difensore di Roma, del capitano dei Mille, sul cui labbro la fratellanza dei popoli, la pace delle genti nella libertà, nella giustizia e nel concorde lavoro sembravano una vivente realtà. Ai

popoli che ancora si travagliavano in difficoltà e contrasti simili a quelli che gli italiani, dopo tanti impedimenti, tante traversie e delusioni, avevano felicemente superati di slancio, ai tedeschi e ungheresi e polacchi e altri slavi, l'esempio italiano venne, come può ben pensarsi, insegnamento, incitamento, rinnovellato dolore, speranza, impulso al fare: il rivoluzionario Bakunin, riecheggiando quel che tutti essi sentivano e pensavano, scriveva allora in un suo manifesto che «dalla vittoria dell'Italia sull'Austria datava l'esistenza in Europa di un numero di popoli solleciti della loro libertà e capaci di creare una civiltà nuova fondata sulla libertà». Oltre di ciò, la caduta del vecchio sistema politico, proprio nel paese dove imperatore e papa e principi borbonici e lorenesi si tenevano stretti tra loro per mantenerlo, e la formazione del nuovo regno senza scompigli e senza vendette né altre cose turpi e crudeli (giacché, come aveva detto il Cavour, la libertà disdegna che si adoperino a suo favore «le armi del dispotismo»), scotevano ostinati convincimenti, sfatavano le paure, distendevano le tensioni, persuadevano a non persistere in dinieghi poco saggi, e facevano inclinare alla conciliazione e guardare con altr'occhio il sistema liberale. Il regno d'Italia fu riconosciuto dai vari stati, anche da quelli spiccatamente conservatori e autoritari, come la Prussia, vinta che ebbe il nuovo re, Guglielmo I, la naturale riluttanza, e la Russia, nella persona del figlio dello czar Nicola, il quale non avrebbe mai immaginato possibile né tal fatto né tale riconoscimento.

Gli effetti di tutto ciò si fecero sentire nei nuovi avviamenti che dappertutto si notarono, anche in Germania, alla quale dopo il congresso di Parigi e con l'inizio dell'età che può dirsi cavouriana, si aprì quella che fu salutata «nuova era», quando, ritiratosi per infermità mentale il travagliato e perplesso ma non ingeneroso Federico Guglielmo IV, il principe Guglielmo divenne reggente e poi gli successe. Si cercò allora, per qualche tempo,

di riannodare la tradizione del parlamento di Francoforte, e di ritentare l'unificazione della patria tedesca con l'appoggio bensì della Prussia ma per la via liberale e popolare; e fu fondata, nel settembre del '59, l'*Unione nazionale tedesca*, modellata sulla *Società nazionale italiana*, con la quale il La Farina, il Pallavicino e il Manin avevano, nel '57, preso a coadiuvare l'opera del Cavour, e che procurò, infatti, di entrare in relazioni d'intese con la consorella germanica. Del resto, giova ricordare che il Cavour rispose all'ambasciatore prussiano, che gli presentava proteste circa quanto accadeva in Italia, che presto la Prussia sarebbe stata grata all'Italia dell'esempio che le dava; e i giornali francesi parlavano della «missione piemontese» degli Hohenzollern; e Luigi Napoleone credeva a questa missione della Prussia, portatrice dell'avvenire di fronte all'Austria, rappresentante del passato, e aveva cercato nel '58 di farsela alleata pel rimaneggiamento della carta europea. Tra italiani e tedeschi, nonostante la diversità delle loro attitudini mentali, o, meglio, proprio per questa diversità, viva era la simpatia, e si augurava un reciproco scambio tra i due popoli e le due culture, «*entre la grave et profonde Allemagne* (come lo stesso Cavour aveva scritto prima del '48) *et l'intelligente Italie*». L'*Unione nazionale tedesca*, non tollerata dalla Dieta federale in Francoforte, trovò protezione presso il duca di Coburgo-Gotha, si sparse rapidamente nella Germania, proibita in alcuni stati ma ammessa in Prussia. Nella camera prussiana si formò, nel '61, il partito progressista tedesco, che, accettando quel programma nazionale, tendeva a svecchiare la vita politica prussiana e chiedeva la responsabilità dei ministri, la riforma in senso autonomico delle amministrazioni comunali, distrettuali e provinciali, l'abolizione della giustizia signorile, l'introduzione del matrimonio civile, e altrettali parti dell'ordinamento liberale. Le successive elezioni rimandarono, confermato e accresciuto, in quella came-

ra il partito liberale, che fece una temperata ma non fiacca opposizione, e, tra contrasti con la camera dei signori, ottenne parecchi vantaggi. Altresì a quel tempo, nella rimanente Germania, gli scandali delle violazioni costituzionali cessarono; il solito granduca d'Assia elettorale fu costretto dalla Prussia a ristabilire nel '62 la costituzione del '31; si accrebbe, dove più dove meno, l'attività parlamentare e, conforme ai precedenti, nel Baden più che altrove. Certamente, Guglielmo I, giurata la costituzione (contro ciò che a lui e ai suoi successori nel suo testamento aveva raccomandato Federico Guglielmo IV), non era uomo da mancare al suo giuramento, ma, militare di vocazione ed educazione, aborrente i disordini e le rivoluzioni, piegatosi non senza interna resistenza all'idea costituzionale, venuto al trono più che sessantenne, teneva fermo al diritto divino del monarca, al quale le camere son chiamate a dar consigli ma di cui non possono sostituire l'autorità e con essa la responsabilità verso Dio. Intorno a lui, altri, ufficiali e nobili, pensavano allo stesso modo; e il dissidio in cui egli entrò con la camera dei deputati era sempre quello tra il liberalismo e lo spirito prussiano: anche circa la riforma militare, nella quale la camera, che non vedeva il re e i suoi amici troppo infiammati per l'unificazione nazionale, aveva buone ragioni di sospettare l'intenzione di tenere un grosso esercito sotto le armi per motivi di politica interna, e non ne aveva poi di cattive nel proporre, per diminuire la spesa, di riportare il servizio militare da tre a due anni, che era provvedimento non conforme all'avviso personale del re, ma sostenuto da altri uomini politici e al quale lo stesso Bismarck non opponeva obiezioni assolute di natura tecnica. Ma poiché quel dissidio si era convertito in questione di principio tra l'autorità del re e il potere della camera, il Bismarck, nominato presidente del ministero nel settembre del '62 come l'uomo della situazione, l'uomo dal pugno forte, s'impegnò ad attuare la riforma e ad ammi-

nistrare senza bilancio approvato, facendo così prevalere la volontà del re, quale che fosse, su quella della camera. Dalla rivoluzione italiana il Bismarck non aveva tratto altro pensiero se non che il nuovo regno d'Italia (come aveva detto nel gennaio di quello stesso anno) era «la creazione che migliore non si sarebbe potuta desiderare ai fini della politica prussiana», tanto che «se esso non fosse già bello e fatto, sarebbe bisognato inventarlo». Ma, con la comparsa del Bismarck sulla scena, la politica prussiana prese altro tono da quello che si era cercato di darle nell'«èra nuova», e lo svolgimento liberale della Prussia, non meno di quello della restante Germania, rimase interrotto e sorpassato.

Nell'Impero austriaco, l'elemento tedesco principalmente, nel quale abbondava la cultura, deluso per la costituzione annunziata e poi ritirata, gravato dal peso del concordato e provando la vergogna della disfrenata insolenza ecclesiastica, partecipando al comune sentire europeo, si dimostrava sempre più malcontento e insofferente verso il perdurante regime paterno; e, delle nazionalità, quella ungherese, in prima linea, stava sempre in attesa del momento buono per riconquistare l'autonomia che si era conquistata nel '48, ma non sì che le altre non fremessero e il governo non dovesse darsene travaglio, come già era accaduto con gl'italiani del Lombardo-Veneto, e come s'era visto nel '58, quando nel principato di Serbia furono indette le elezioni per un'assemblea nazionale, e l'Austria, temendone l'efficacia attrattiva pei suoi sudditi di nazionalità serba, fece quanto poté per impedirle, e non le riuscì per l'opposizione della Francia. La politica di accentramento, praticata dal ministrò Bach, com'è di tutti gli sforzi contro natura, aveva costruito sull'arena. Non pochi, che pure amavano la loro patria e ne volevano il bene, erano allora messi al punto di augurare all'Impero austriaco una sconfitta militare, come unico mezzo di riaprire la porta alle riforme e ai rivolgimen-

ti indispensabili. E, infatti, quando l'Austria ebbe perduto la guerra del '59, la rovinosa condizione in cui versavano le finanze dello stato dispose al pensiero di chiedere collaborazione e aiuto da un'assemblea popolare; e, tuttavia, pure allora la paura di tali assemblee fece muovere passi tardi e incerti, e dapprima, nel marzo del '60, si ricorse ad ampliare il Consiglio imperiale, chiamandovi anche membri elettivi e dandogli la periodicità ma non la pubblicità delle riunioni; e, poiché questo rabberciamento di un organo dipendente dall'imperatore non poteva accontentare nessuno, e meno di tutti gli ungheresi, ne seguì la patente dell'ottobre dello stesso anno, che accresceva quel Consiglio di cento deputati dei parlamenti provinciali, e all'Ungheria restituiva il suo parlamento nella forma che aveva prima del '48, e stabiliva un Consiglio imperiale più ristretto per gli affari dei paesi non pertinenti alla corona ungherese. Neanche questo poteva soddisfare, e non soddisfece, e i tedeschi apparvero contrariati e gli ungheresi si agitarono violentemente; tanto che la cosa non ebbe attuazione pratica. E neppure l'ebbe la vera e propria costituzione del febbraio '61, che stabiliva due camere, quella dei signori, in parte ereditaria in parte nominata dall'imperatore, e quella dei deputati eletti dai parlamenti locali, e anche qui con duplice aggruppamento, l'uno per tutti i paesi dell'Impero, l'altro solamente per quelli non ungheresi. La Boemia protestò, manifestando il suo scontento; l'Ungheria non mandò i suoi deputati, come non li mandò il Veneto, e si dové, nel '65, sospendere costituzione e assemblea fino al risultamento dei negoziati che si sarebbero intrapresi con l'Ungheria. In quegli anni ricomparve per poco il partito della «Grande Germania», e il ministro Schmerling sperava di compensare per questa via l'Impero austriaco della perdita della Lombardia; ma la nuova guerra con la nuova sconfitta del '66, che escluse l'Austria dalla Germania e le fece rilasciare anche il Ve-

neto, persuase a farla finita col regime assolutistico, e, rispetto alle nazionalità, a entrare nel sistema delle autonomie, che solo avrebbe potuto frenare o almeno ritardare la dissoluzione dell'Impero, già cominciata col distacco delle provincie italiane. Nel '67, fu ripristinata in Ungheria la costituzione e la legislazione del '48, e gli altri paesi dell'Impero ebbero un parlamento separato, e i due stati costituzionali così formati furono riuniti col nome di Monarchia austro-ungarica, con un ministero comune per gli affari comuni e con l'assemblea delle Delegazioni che si radunava alternamente in Vienna e in Pest. Questo accomodamento non acquetò le altre nazionalità, comprese nella parte austriaca o unite a quella ungherese, ma mise d'accordo i due gruppi più potenti, il tedesco e il magiaro. Cominciata così la vita costituzionale della monarchia austro-ungarica, il primo malanno scosso via, nel '68, fu il concordato del '55, annullato nel fatto con le aggiunte leggi organiche sulle cause matrimomali, la vigilanza della scuola e la libertà confessionale, per essere due anni dopo denunciato: solita conclusione dell'indiscreta avidità alla quale la curia romana, nelle occasioni che le vengono propizie, suole abbandonarsi.

Nei più diversi punti d'Europa si osservava il progredire del principio nazionale e liberale: dai paesi balcanici – nei quali il principato di Romania, unione della Moldavia e della Valacchia, passò per costituzioni, colpi di stato e dittature sotto Alessandro Cuza ed ebbe infine una costituzione sul modello belga con la dinastia degli Hohenzollern-Sigmaringen; e la Serbia e il Montenegro vennero acquistando maggiore indipendenza, e il dominio turco su terre europee si restringeva e attenuava sempre più, – balzando all'estremo settentrione, dove la Svezia ottenne nel '65, in luogo del vecchio ordinamento per classi, un parlamento più democratico con due camere fondate sulla varia misura del censo ed eletta la prima dai consigli provinciali e dalle corporazioni del-

le grandi città e la seconda direttamente dal popolo; – e di là scendendo alla Spagna, che, nel '68, insorse, scacciò la regina Isabella e si mise alla ricerca di un principe che le desse affidamento di un'ordinata libertà. La Spagna, sotto quella regina e coi ministeri e dittature del Narváez e del Bravo Murillo, aveva sofferto lunghi periodi del più esoso e gretto clericalismo; vi si era dichiarato dal governo che «la difesa della Santa Sede è il primo dovere del paese», e, tra le risa universali, Pio IX aveva inviato a quella regina, proverbiata e proverbiale per la sua impudicizia, la rosa d'oro. Allo scoppio della rivoluzione, il concordato del '51 fu bruciato dinanzi alla casa del nunzio; furono soppressi i gesuiti e tutti gli altri ordini religiosi e incamerati i loro beni; il popolo invase e devastò conventi sorti illegalmente, e fu decretata la piena tolleranza religiosa. Quel paese che più di tutti aveva tardato a riconoscere il regno d'Italia, chiamava dalla nuova Italia, nuovo suo re, il figlio secondogenito dell'usurpatore dello stato pontificio, il principe Amedeo di Savoia.

Accadde anche che la Russia, per effetto, al pari dell'Austria, di una disfatta militare, e per l'aura che dappertutto spirava, si volse a riformare le sue condizioni interne e a migliorare le sorti della Polonia, per la quale tutta l'Europa, e francesi e italiani innanzi a tutti, si accoravano, pensando di avere verso di essa e verso sé stessi come un impegno d'onore. Alessandro II, nel '61, procedette all'abolizione in Russia della servitù della gleba, onde quarantasette milioni di contadini divennero uomini liberi, ebbero la proprietà della casa e del piccolo podere annesso, diritto d'uso su parte della terra che era dei signori e possibilità di farne acquisto mercé riscatti facilitati dallo stato: un gran passo, se anche per allora non seguito da adeguati effetti pratici, nel miglioramento delle loro condizioni economiche. In pari tempo, lo czar istituì i consigli provinciali, avviamento all'assemblea par-

lamentare; concesse la giuria nei tribunali; ristabilì nelle università gl'insegnamenti filosofici, giuridici e politici che erano stati soppressi, chiamandovi un maggior numero di studenti, necessari a formare magistrati e avvocati, dei quali si lamentava la scarsezza; lasciò che lo zelo privato aprisse scuole domenicali pel popolo; permise in Pietroburgo e in Mosca una libera stampa; iniziò grandi costruzioni ferroviarie mercé banche e società straniere e del paese, e riaprì le frontiere ai suoi sudditi per viaggi all'estero. Il ministro Gorčakov, odiatore dell'Austria e che perciò aveva favorito gli alleati nella guerra del '59 e minacciato di occupare la Galizia nel caso d'intervento prussiano, si era orientato verso la Francia, con la quale si comportò d'accordo negli affari balcanici e d'Oriente. Alla Polonia Alessandro II diè amnistie e il ritorno dei profughi, estese le riforme introdotte in Russia, e preparò una sorta di autonomia istituendo in Varsavia una sezione speciale per il culto e l'istruzione e un consiglio di stato, e nei comuni, nelle provincie e nei governi, consigli elettivi. Nonostante tumulti, attentati e conseguenti repressioni, egli mise in atto questo nuovo ordinamento e le congiunte riforme dell'istruzinne e dell'università, e gli uffici assegnati a persone del paese, e il pareggiamento civile degli ebrei, e altrettali provvedimenti, accetti a quei polacchi che, pur di uscire dall'oppressione durata un trentennio, non rifiutavano l'unione e le buone relazioni con la Russia. Ciò nonostante, l'insurrezione contro il dominio russo scoppiò nel '63, violenta, governata da una vasta società segreta, che faceva ricorso a mezzi terroristici, ma senza l'adesione di grande parte del popolo e dei contadini, con bande di volontari (tra i quali italiani e garibaldini), e fu sanguinosamente domata, non avendo potuto le potenze occidentali intervenire altro che con note diplomatiche, inaccettabili dal governo russo e atte solo a offenderne la dignità e ad eccitarne l'orgoglio, e, da sua parte, la Prussia avendo chiuso la

frontiera. Dopo la vittoria, lo czar mutò metodo e, pur non ritirando le concessioni fatte, colpì l'aristocrazia e il clero cattolico che (comunque piacesse vedere o piuttosto non vedere in Europa) erano la vera anima delle insurrezioni polacche, e con ogni mezzo intraprese la russificazione della Polonia, disegno rispondente ai concetti del partito antico-russo o panrusso o panslavo. Questo partito, nemico di quanto proveniva dall'occidente, e la cui letteraria ideologia, per altro, come si è detto, aveva origine anch'essa occidentale, era avverso alle costituzioni, delle quali anche Alessandro II venne dimettendo il pensiero, disgustatone dall'insurrezione polacca, dall'attentato del '66 contro la sua persona, dalla dissennatezza della stampa, non trovando in nessuna parte della popolazione russa il fermo sostegno per una vita di libertà. La grande maggioranza, composta dei contadini in basso e degli impiegati dello stato in alto, era affatto indifferente alla politica, e, in generale, rifuggiva dagli sforzi mentali, non mostrava amore e persistenza a imparare. Gli intellettuali e rivoluzionari, dei quali il numero aumentava tra i giovani, non negavano già soltanto queste o quelle condizioni storiche presenti, come negli altri paesi, ma, armati di talune cognizioni di scienze naturali e nudi di educazione classica e umanistica, negavano, con grossolani raziocini consequenziari, tutta intera la storia, tutto il passato, tutte le credenze, tutto il costume, il matrimonio, la famiglia, la società, la proprietà, lo stato, la libertà, la responsabilità, la discriminazione del bene e del male; e, poiché in luogo di quel che negavano non ponevano e non potevano porre nulla, nacque allora per essi il nome di «nichilisti», che, com'è risaputo, si affaccia la prima volta nel romanzo *Padri e figli* del Turgenev (1861). Anche il Tolstoj ebbe a descrivere uomini così fatti, privi della premessa necessaria di un'educazione religiosa e morale, e perciò gettantisi contro la società a modo di selvaggi. Il fermento di questo

negare per negare e della rivoluzione per la rivoluzione e l'impeto frenetico verso la distruzione di tutta la civiltà e di tutta la storia, che aveva già un apostolo nella generazione più vecchia, in un russo fuori della Russia, nel Bakunin, la mancanza di un ceto medio e politico, le condizioni della proprietà terriera dei contadini e delle loro comunità agrarie non presentavano alla Russia se non la scelta tra l'autocratismo e l'anarchia, o piuttosto, giacché l'anarchia non è una scelta, tra una forma e un'altra di autocratismo, socialmente diverse, politicamente identiche, e, certo, come gli osservatori politici argomentavano e i fatti comprovavano, assai deboli vi erano le speranze di una rivoluzione in senso liberale. Il Cavour diceva all'inviato russo che, più che gl'immensi eserciti della Russia, era pericolosa per l'Europa la costituzione comunistica dei suoi contadini. Nel fallito tentativo di Alessandro II l'efficacia del liberalismo occidentale aveva fatto, nel momento suo più vigoroso e più felice, il maggiore sforzo che poté in Russia.

Affatto naturale, era, invece, che la Francia, – la quale aveva dietro di sé secoli di svolgimento civile e di ricca cultura, e le rivoluzioni dell'89, del '30 e del '48, – nonostante l'abisso in cui parve, nel '51, perdersi tutta e per sempre la libertà, e il vanto di Luigi Napoleone di aver ricollocato sulla base la piramide politica posta sulla punta, e nonostante le dottrine che vennero allora fabbricate sull'eternà forma assolutistica di governo adatta al popolo francese e in generale ai neolatini e cattolici, ritornasse man mano ai liberi ordinamenti. Già nelle elezioni del '57 si era avuto un numero di voti d'opposizione, esiguo rispetto al totale ma notevole al confronto degli anni precedenti; e tre deputati repubblicani erano apparsi nel corpo legislativo, i quali poi, per le elezioni supplementari del '58, si accrebbero di altri due e formarono il cosiddetto gruppo dei «cinque». L'attentato dell'Orsini, che diè luogo a una rinnovata stretta di severità con

la legge di sicurezza generale, con gli arresti arbitrari a fine d’intimidazione e con altrettali procedimenti, fu insieme la crisi determinatrice della guerra contro l’Austria; e questa guerra, la spinta prima al graduale dissolversi del regime autoritario. Come potevano restare in condizione inferiore, sotto tutela quasi minorenni, i francesi, quando gl’italiani, che essi validamente avevano concorso a liberare dall’oppressione e a mettere in rivoluzione, si erano fatti maggiorenni? Come guerreggiare per l’indipendenza e la libertà di un popolo contro uno stato autoritario, e mantenere il popolo che aveva combattuto quella guerra sotto un regime autoritario? I mezzi non possono discordare dal fine, col quale formano tutt’uno, e, quando par che ne discordino, vuol dire che sul primo è sorto o sta sorgendo un nuovo fine. Al ritorno dell’esercito dalla campagna d’Italia, fu largita l’amnistia per tutti i delitti politici e permessa la rientrata in Francia degli esuli; e, nel novembre del ’60, un decreto imperiale restituiva al Senato e al corpo legislativo il diritto di discutere e votare ogni anno un indirizzo in risposta al discorso del trono, e quello di discutere in comitato segreto i disegni di legge presentati dal governo, prima di nominare la commissione per esaminarli, e ristabiliva la pubblicità dei dibattiti con la stampa integrale dei discorsi. Da alcuni anni si moltiplicavano libri di vario genere, trattati, saggi, storie intorno alla libertà, come quello di Giulio Simon, *De la liberté*, che è del ’59; tutti, in generale, moderati e avversi al democratismo giacobino. Alle prime concessioni, ai primi allentamenti di freni il popolo francese provò le impressioni e le commozioni che sono dei convalescenti, quando ricominciano a muoversi e a rivedere il sole e a respirare all’aperto. Ma alla dolcezza di questo sentimento non parteciparono preti e vescovi, che l’Impero aveva carezzati ed economicamente e politicamente avvantaggiati, e che soli avevano goduto di una lor libertà, come di privilegio, negata agli altri cittadini.

La guerra d'Italia e l'occupazione di terre pontificie e la minaccia a Roma li resero furenti; e il Lamoricière, prode uomo, diventato clericale e guerriero papalino, gridava la crociata contro la rivoluzione, «nuovo islamismo», simile a quello da lui combattuto con ferro e fuoco in Africa, da accoppare senza pietà, «come cane rabbioso». Nella questione di Roma papale, i clericali francesi continuarono a esercitare sul governo imperiale una pressione esiziale alla loro patria, perché fece in ultimo il giuoco del Bismarck, condusse a Mentana, impedì l'alleanza dell'Italia e con essa dell'Austria, e lasciò la Francia isolata nel '70. Intanto, i clericali perdevano terreno nel campo dell'istruzione ed educazione, ministro il Duruy, che promosse l'insegnamento elementare gratuito obbligatorio e ridié libertà scientfica all'insegnamento universitario; e nel '64 si udì per la prima volta il motto: «*Le cléricalisme: voilà l'ennemi*», che, ripetuto più tardi dal Gambetta, divenne una forza direttiva della vita francese. Con le elezioni del '63 andarono al corpo legislativo, tra repubblicani e indipendenti, una trentina di oppositori: si sentiva che il sistema autoritario non reggeva più, che non si rinnovava e ringiovaniva nei suoi uomini, che i suoi organi non cospiravano più a un unico fine, che era venuta meno la fede. Gli stessi principali autori del colpo di stato si prestavano a raddrizzare la barca in senso opposto: il Morny consigliò le concessioni del '60 e, morendo nel '65, esortò l'imperatore a restituire la libertà; il Persigny, qualche anno dopo, parlava nello stesso senso e dichiarava finita la parte di loro, uomini del Due dicembre; il principe Napoleone fu così energico nel difendere i suoi vecchi convincimenti da dispiacere all'imperiale cugino. Ci fu ancora qualche esitazione, qualche indugio, qualche conato di resistenza col ministro Rouher; ma le leggi alla fine votate intorno ai giornali e alle riunioni dettero l'uscita a una copiosa e gagliarda stampa di opposizione. Con le dimissioni del Rouher, col ministe-

ro del 2 gennaio '70 dell'Ollivier, che era stato uno dei «cinque», col senatoconsulto del 20 aprile e il plebiscito dell'8 luglio, l'Impero autoritario si mutò in costituzionale, serbando l'imperatore la forza che gli veniva, di là dalle Camere, dai plebisciti, e la responsabilità dei ministri solo verso di lui, che li nominava: che era quello che egli chiamava «unione della libertà con l'ordine». Ed era la soluzione alla quale si acconciava il cosiddetto «terzo partito», allora formatosi, e che col Prévost-Paradol pensava, in sostanza, che «la libertà è cosa così santa e dolce da prenderla da qualunque mano la porga, felici se si può averla da un Washington, ma da accogliere di buon grado anche se venga da uno Stuart o addirittura da un Cromwell». Non pensavano così altri, ai quali quel dualismo di parlamento e suffragio universale, maneggiato dall'imperatore, non dava sicurezza.

L'Inghilterra aveva giovato alla causa liberale anche nel corso degli avvenimenti del '59-60, quando il Palmerston fece valere il principio del non intervento nelle cose italiane, come era stato trent'anni innanzi desiderato indarno, cioè di lasciare che popoli, stati e uomini italiani intervenissero ciascuno a favore o contro stati e uomini italiani senza che nessuna potenza straniera vi s'immischiasse. Anche è da ricordare la cessione spontanea che l'Inghilterra fece alla Grecia, nel '62, delle isole Jonie da lei occupate. Nella sua vita interna, essa, come più economicamente e politicamente sviluppata, precorreva gli svolgimenti che altrove si videro alcuni decenni dopo; e il liberismo manchesteriano, che vi aveva celebrato i maggiori trionfi, fu sottomesso a critica, se ne scorsero i limiti, si cominciò a integrarlo, tenendo conto di bisogni economici e altresì politici che per quella unica via liberistica non si potevano soddisfare. Ciò prese dapprima, col Disraeli, la forma di uno scambio di amorosi sensi tra l'aristocrazia o torismo e la classe popolare, che si sarebbero dovute intendere tra loro contro la bor-

ghesia: qualcosa di simile all'attrazione tra nonni e nepoti e, del resto, un caso di affinità elettiva del quale altri esempi si potrebbero raccogliere dalla storia di altri popoli e di altri secoli. Ma in questa forma particolare e transitoria si racchiudevano quelli che poi si chiamarono «provvedimenti sociali», «interventi dello stato», e, secondo gl'intenti e i partiti che li proposero, se richiesti da radicali, «democrazia sociale», e, se da conservatori o da radicali conservatori, «socialismo di stato» e simili. L'elettorato fu allargato, trent'anni dopo la memoranda riforma, attraverso varie vicende, e infine con richieste e agitazioni, nel '67; le nuove elezioni indette, e che provocarono la caduta del ministero Disraeli, segnarono un altro avanzamento nella via del governo popolare. L'aspetto dell'Irlanda, la cui popolazione decresceva e cresceva la miseria, dava nuovi motivi di paura, terminata la guerra americana di secessione e rimasti senza soldo migliaia d'irlandesi che vi avevano combattuto, e formatasi la setta terroristica dei feniani i quali tentarono anche un attacco contro il Canadà. Occorreva, dunque, allontanare presto uno dei motivi pungenti e permanenti delle ribellioni, l'ingiustizia delle decime che si pagavano dagli irlandesi cattolici al clero anglicano; e campione di questa causa si levò il Gladstone, indarno contrastato dal Disraeli, il quale, nel suo strano romanticismo, vedeva in quella flagrante prepotenza, in quell'odioso smungimento ecclesiastico, la «sacra unione di Chiesa e Stato, fonte della civiltà inglese e della sua libertà religiosa e politica»; ma nel '68 il Gladstone fece votare la legge di *disestablishment* o abolizione della chiesa di stato in Irlanda. A un'altra causa del malessere e delle ribellioni irlandesi si cercò di soccorrere in qualche misura con la legge agraria per l'acquisto da parte dello stato di latifondi da ripartire in piccoli possessi; senonché l'effetto ne fu scarso. La prosperità inglese, d'altra parte, fioriva: nel quindicennio tra il '53 e il '68, la popolazione era au-

mentata di tre milioni e mezzo, il commercio raddoppiato, più che raddoppiate le ferrovie, cresciuto di un terzo il tonnellaggio; il cavo atlantico congiungeva l'Inghilterra con l'America: l'industria inglese primeggiava nel mondo, quasi in situazione di monopolio.

È questo anche il tempo di una grande espansione dell'Europa, quando la Cina le fu aperta per la guerra condottavi dall'Inghilterra e dalla Francia (1858-60); le fu aperto il Giappone (1855), che nel '68 compié una rivoluzione la quale lo fece rapidamente passare da paese medioevale a paese moderno; l'Inghilterra vinse l'insurrezione dell'India, e, soppressovi del tutto il predominio della Compagnia, la ridusse al governo della regina (1857); si svilupparono e si allargarono le sue colonie dell'Australia e dell'Africa meridionale; il taglio dell'istmo di Suez fu un fatto compiuto (1869); la Russia si estese nel Turkestan. Era espansione politica e commerciale, che si esaltava nella coscienza della civiltà europea, della potenza della sua scienza e tecnica, del dovere e del diritto che da ciò le venivano verso tutte le altre genti da innalzare gradualmente alla stessa forma di civiltà; e vi confluivano le forze, altra volta distinte, dei conquistatori e dei missionari, riunite ora nello stato moderno, che rappresentava quel diritto e quel dovere. I procedimenti erano spesso duri e crudeli, come in Algeria, nelle guerre per sottomettere e piegare popolazioni barbariche o restie nella loro civiltà inferiore; ma solevano attingere giustificazione dal futuro bene, dal *timor domini principium sapientiae*. L'avversione alla schiavitù, già abolita, come s'è detto, dagli stati d'Europa quasi in tutti i loro possedimenti coloniali, portò alla sanguinosa guerra di quattro anni tra gli stati del nord e quelli del sud dell'Unione americana, terminata nel '65 con la vittoria degli abolizionisti. Viva e generale era diventata la coscienza del progresso, non solo come concetto d'interpretazione storica, ma come certezza di essere entrati finalmente in una

via regia, che il genere umano, possedendo ormai il dominio delle cose e, quel che val meglio, di sé stesso, non avrebbe più abbandonata o smarrita, e sarebbe andato in quella sempre più innanzi.

Nei due o tre anni avanti al '70, c'erano di coloro che ancora si davano a credere che si fosse vicini ad aver vinto con le guerre la guerra per essersi pervenuto quasi dappertutto alla formazione di stati nazionali con liberi ordinamenti, l'Italia non più campo di battaglia com'era stata per secoli, la Germania in via di unificazione, l'Austria separata dalla Germania e accordatasi con l'Ungheria; e speravano che una gara pacifica si sarebbe svolta tra popoli eguali e senza più ragioni di astio e di odio, attuato il detto italiano ai tedeschi negli anni del Risorgimento: «Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli». La magnifica esposizione mondiale di Parigi nel '67 pareva di ciò un'attestazione e un augurio. Si radunò finanche a Ginevra, in quell'anno, un Congresso della pace, per opera della democrazia internazionale, al quale intervennero, tra gli altri, lo Stuart Mill e Giulio Simon, il Quinet e Victor Hugo, Pietro Leroux e lo Herzen, e, salutato dall'aspettazione generale, il Garibaldi. Pure, in quegli stessi anni apparivano taluni segni inquietanti che contrastavano a quelle speranze o non davano buon presagio di un loro immediato adempimento. In effetto, il regime imperiale in Francia, proprio mentre accondiscendeva a trasformarsi all'interno e negava per questa parte la sua ragion d'essere, si sentiva, nella politica estera, scemato d'autorità, non potendo noverare, dopo la guerra d'Italia, se non una serie d'errori o d'insuccessi, la velleità e l'impotenza dell'azione diplomatica per la Polonia, il disastroso tentativo di fondare nel Messico un impero sotto l'influsso francese, il nessun vantaggio ottenuto nei rimaneggiamenti territoriali della Germania, l'aver lasciato contro l'intenzione formare in Italia un grande stato, che non era neppure amico perché contrariato nel-

la questione, per esso vitale, di Roma: donde lo stimolo che pungeva e agitava quell'impero, di ripigliare il grado che aveva tenuto dopo Sebastopoli. E poiché la rivale che sorgeva alla Francia nel continente era la Germania, ascesa a grande splendore con la vittoria prussiana del '66 sull'Austria, e verso la Germania lo spirito pubblico francese guardava con sospetto e gelosia, verso colà era sforzato a guardare anche Luigi Napoleone, spinto mal suo grado a cercarvi un campo di azione per riportarne la gloria, bramata dal popolo francese, necessaria all'impero. E, reciprocamente, la Germania avvertiva quell'ostilità, e l'impedimento che poneva o avrebbe posto al suo sviluppo politico, e si faceva ripassare nella memoria tutto quanto il passato di quella rivalità, tutti i danni che le aveva inflitto il «nemico ereditario», e sognava anch'essa la sua gloria in una vittoria che fosse vendetta e insieme chiusura per sempre di quei danni e di quella minaccia. C'era, dunque, l'oscuro pericolo di un'altra guerra in preparazione. Ma la guerra, che poco stante proruppe, ebbe, per il modo in cui fu condotta e conclusa, conseguenze gravi per tutta l'Europa, contribuendo a determinare in essa un animo assai diverso da quello che era stato nei desideri e nelle speranze della generazione che aveva portato a compimento l'opera sua dal '48 al '70.

VIII

L'UNIFICAZIONE DELLA POTENZA GERMANICA E IL CANGIAMENTO DELLO SPIRITO PUBBLICO EUROPEO

(1870)

La formazione dell'Impero germanico e quella del regno d'Italia si sogliono porre l'una accanto all'altra come due casi paralleli del generale movimento nazionale, che con quei due nuovi stati avrebbe conseguito il suo fine principale e vi si sarebbe riposato. Questo comune giudizio è dovuto alla considerazione di talune somiglianze generiche ed estrinseche e al prevalere della visione cronologica di contemporaneità sulla visione propriamente storica, la quale invece, discernendo il proprio e caratteristico dei due avvenimenti, mena a differenziarli come due distinte forme o epoche ideali, l'una che si chiude, l'altra che si apre. Certamente, come si è notato, un'affinità più intima tra i due popoli e tra i loro ideali si era accennata nel '48 e si profilò per poco nella cosiddetta «nuova èra» intorno al '60; e ciò spiega come i patrioti italiani fossero commossi da un sentimento di fraternità per quel che i tedeschi chiedevano e cercavano, e non badassero troppo a quanto di imperialistico era apparso nello stesso parlamento di Francoforte. Ma l'affinità andò sommersa nel processo che effettivamente si svolse dal '62 al '70 e che, diversamente dall'italiano, non fu né un movimento di libertà né d'indipendenza dallo straniero, e nemmeno di compatta unificazione nazionale, giacché, pel contrario, consisté nel discacciare dall'unione degli stati tedeschi lo stato che per lunga e veneranda tradizione storica aveva rappresentato innanzi al mondo l'intera nazione germanica, e raggruppare gli altri sotto uno di essi di più

recente origine e importanza, che costituì l'Impero tedesco. Fu dunque, propriamente, la formazione di una potenza o, che è il medesimo, il potenziamento di potenze sparse o debolmente connesse mercé una saldatura unitaria, e la capacità acquistata a questo modo di esercitare un'efficacia o una preponderanza politica in Europa nella forma di un grande stato posto al centro di questa. E l'uomo, che lavorò a tale opera, il Bismarck, diversamente dal Cavour, ebbe genio esclusivamente politico, incurante d'ideali quali che fossero, «duro realista», «uomo della realtà», «uomo della volontà», «dominatore», «titanico», come usarono celebrarlo i suoi connazionali; volentieri motteggiatore e beffardo come chi sta e vuole stare sempre sul pratico, con la piega del disprezzo e dello scherno sul labbro come chi maneggia gli argomenti della forza: fisionomia affatto diversa da quella aperta e sorridente del Cavour, che contava sulla irresistibile forza della verità e della libertà, e, punto «titanico» nel suo contegno tra di uomo di affari e di gentiluomo, fu nondimeno uomo grande. La stessa devozione che il Bismarck professava all'autorità monarchica, se ben si guardi, non esprimeva un'idealità morale, ma era l'affetto per lo strumento del suo lavoro, ritrovando egli nell'attaccamento dei prussiani al loro re, nella loro disciplinata prontezza ad adempiere il dovere di sudditi, nell'esercito che il primo Federico Guglielmo e il vecchio Fritz avevano foggiato, il mezzo che gli bisognava e che non sarebbe fallito allo scopo. Se fosse stata un'idealità morale, si sarebbe manifestata come nel romantico Federico Guglielmo IV, o come per certi riguardi ancora si manifestava in Guglielmo I, coscienza della grazia divina, religioso legame con la tradizione storica dei principi e del popolo tedesco, ribrezzo invincibile verso i novatori e democratici e rivoluzionari e liberali, impegno di cavalleresca purezza che, all'occasione, avrebbe trasceso perfino l'utilità politica. Ma il Bismarck non conosceva se non que-

st'utilità, intesa certamente da lui in modo non meschino e anzi grandioso e lungimirante; e il nome austriaco non gl'incusse sacra riverenza e dell'Austria fece l'uso che gli convenne secondo i tempi é gli eventi, e ora sostenne che si dovesse procedere nelle cose tedesche in costante accordo con lei, e ora la disse e trattò nemica da abbassare; e gli piacquero i signorotti feudali ed egli piacque a loro, ma seppe anche dispiacere e distaccarsi dalla loro compagnia; e le istituzioni liberali e le assemblee ora disistimò e volle conculcare, giungendo fino a chiamare la stampa e i giornali «armi dell'Anticristo», ora si accordò con quelle transigendo e tenendo vie di mezzo; definì «vergognosa» qualsiasi alleanza con la democrazia, e dette poi al popolo tedesco il suffragio universale e porse orecchio al socialismo del Lassalle; aborrì i ribelli e i rivoluzionari, ma non ebbe alcun ritegno a cospirare con essi, profughi ungheresi o repubblicani garibaldini d'Italia, e ad istigare a insurrezioni e sconvolgimenti contro il principio monarchico in Europa; e volle farla finita con la «pericolosa idea di una solidarietà fra tutti gl'interessi conservatori»; e diritti legittimi e trattati e fedi giurate giudicò vecchiume di ripari cartacei da non offrire resistenza all'impeto della forza. Da ciò anche i contrasti nei quali entrò col suo re, che, mosso da un sentimento per origine e qualità diverso dal suo, non combaciando i piani pratici che dall'uno e dall'altro discendevano, a volta a volta ripugnava a compiere certi atti e mal si accomodava ad astenersi da altri, e voleva restare di qua o andare di là dal suo ministro. Anche il poco conto che il Bismarck faceva del liberalismo e delle discussioni e deliberazioni parlamentari, e degli intellettuali, e dei dotti e letterati, si riduceva alla sua persuasione dell'impotenza tattica e politica di quei procedimenti, di quelle assemblee e di quegli uomini, principalmente sull'esperienza del parlamento di Francoforte, che ridicolmente (egli diceva) s'era illuso che i suoi deliberati ritenessero qualche

efficacia a fronte degli ordini che il re di Prussia avrebbe dato ai suoi fedeli sudditi; ma, quando per quella via liberale e rivoluzionaria si sviluppava una forza che creava o trasformava uno stato, egli mutava giudizio e diceva, come disse del regno d'Italia, che anche le rivoluzioni possono generare uno stato, e, che quello d'Italia stava là ed era un fatto. Non comprendeva come l'Inghilterra avesse potuto donare alla Grecia le isole Jonie, e la giudicava una potenza finita, «perché dava invece di prendere». Da sua parte voleva fare e faceva politica e nient'altro che politica, come il Moltke faceva guerra e nient'altro che guerra; ed egli faceva la sua politica con sicuro calcolo, audace e cauto, sapendo rinunziare al minore pel maggiore utile, a quello momentaneo per il duraturo, profittando di tutte lo occasioni e cangiando col cangiar delle condizioni, senza mai perdere di vista il suo fine, che era, come si è detto, la creazione di un centro di potenza. Non che egli portasse in mente un disegno ben certo, attuato man mano e a pieno nel '70, come fu immaginato ed è contradetto dalle sue parole e dai suoi atti e dai documenti storici. Consimile immaginazione di disegni prefissi, se risponde al sentire del volgo, non risponde alla realtà, perché il poeta ha bensì l'ispirazione ma non antivede l'opera a cui mette capo e che gli viene innanzi a lui stesso nuova e di cui egli stesso si fa contemplatore; e il filosofo ha un lume di verità e non sa dove sarà per condurlo se non quando è arrivato al termine della sua ricerca e il suo sistema è nato ed egli ne è il primo ascoltatore e discepolo; e similmente il politico segue una sua tendenza incoercibile e arriva, tra ostacoli e fermate e deviazioni e concessioni e giri, all'opera politica che incorpora quella tendenza. L'impulso intimo, al quale il Bismarck obbedì, aveva a suo strumento la forza, come si è detto, dello stato prussiano degli Hohenzollern e a sua prossima materia l'Impero austriaco, che gli bisognava scomporre e ricomporre altrimenti, e la Fran-

cia, contro cui doveva difendere la propria costruzione politica, e, in quella lotta, accrescerla e assodarla. Quando salì al potere nel '62, già da più anni egli era tornato alla linea politica antiaustriaca di Federico II, che Rivoluzione francese, Napoleone e Restaurazione avevano interrotta; e vedeva chiaro che l'ingrandimento e arrotondamento dello stato prussiano in Germania, e con esso la nuova condizione degli stati minori e lo stabilimento dell'egemonia, non si sarebbero ottenuti e regolati senza una rinunzia dell'Austria a immischiarsi nelle cose tedesche e, poiché tanta rinunzia non era tra i possibili, senza un conflitto con l'Austria. E subito all'ambasciatore austriaco manifestò questo suo convincimento e, alle obbiezioni, gli diè il primo accenno del suo pensiero che all'Austria convenisse trasferire il centro di gravità verso l'oriente; e, poco stante, parlò del «ferro e sangue», col quale soltanto, e non coi parlamenti, sarebbe stato risoluto il problema dell'unità tedesca. Rifiutò, dunque, di far partecipare il suo re all'assemblea indetta dall'Austria dei principi tedeschi in Francoforte e contrappose ai loro disegni quello, rimasto anch'esso disegno, di una riforma del Consiglio federale con perfetta parificazione della Prussia verso l'Austria, alle quali due unicamente sarebbe spettato il diritto di guerra federale, e con un parlamento per elezione popolare diretta. Con simile parità, con l'Austria a lato, escludendo i contingenti militari della Confederazione, condusse nel '64 la guerra contro la Danimarca, la quale, contro lo stabilito nel protocollo di Londra del '52, aveva annesso lo Schleswig; ma, pur facendo la guerra e vincendo con l'alleata Austria, e occupando in comune i due Ducati, egli, in un modo o nell'altro, intendeva averli acquistati per la Prussia, e l'effetto ultimo di una lunga catena di negoziati, di accomodamenti provvisori, di dilazioni, di coperte provocazioni, di minacce fu, tra l'opposizione quasi generale che il Bismarck incontrò in Prussia e negli stessi componenti del-

la famiglia reale, la guerra del ’66. Nella quale la Prussia rimase sola in Germania, schieratasi la maggioranza degli altri stati e i più importanti con l’Austria e avverse le popolazioni tedesche al prussianesimo per affetto alle loro antiche e indigene case principesche e ai loro stati autonomi, per sospetto contro il predominio prussiano, e anche in parte per ripugnanza di popolazioni cattoliche contro l’egemonia di uno stato e di una dinastia protestanti; senonché il Bismarck s’era procacciata, per compenso, l’alleanza di quel liberale regno d’Italia che, come egli aveva già detto, nell’interesse della Prussia sarebbe stato necessario inventare se non fosse esistito. Battuta l’Austria, gli fu dato attuare la Confederazione germanica del nord col parlamento eletto nel modo che aveva designato, e stringere alleanze con gli stati meridionali; ma l’atteggiamento della Francia durante quella guerra, il minacciato suo intervento militare, l’ostacolo che essa frapponeva all’entrata degli stati meridionali nella Confederazione, i compensi che per l’ulteriore unificazione e per l’alleanza franco-germanica chiedeva di territori renani e di sostegno militare per l’annessione del Belgio, l’eccitazione dell’opinione pubblica francese che considerava la vittoria di Sadowa come una sconfitta francese, gli fecero prevedere inevitabile, e pensare anche desiderabile per la posizione che avrebbe conferito in Europa alla nuova Germania, una guerra con la Francia. Onde con somma abilità, mentre la preparava militarmente, si accinse e riuscì a isolare politicamente il nemico, eccitando in Italia la spedizione garibaldina contro Roma papale che terminò a Mentana, mettendo il sentimento italiano contro la Francia, rendendo per ciò stesso impossibile una triplice alleanza di questa con l’Italia e con l’Austria, la quale ultima affidò in guardia alla ostile vigilanza della Russia, col cui cancelliere Gorčakov coltivò una stretta intesa, che permise alla Russia di ottenere l’apertura del mar Nero, vietatale dalla pace di Parigi. La

guerra del '70, che fu una sequela quasi ininterrotta di trionfi militari, attuò l'unione degli stati meridionali con la Confederazione del nord, sotto il nuovo titolo, glorioso per ricordi medioevali, ma che il Bismarck intendeva non medioevalmente, d'Impero. Sorgeva così la potenza e, al luogo di quella francese, la preponderanza tedesca nel continente europeo; e, poiché l'impero di Germania era una formazione di potenza diretta alla preponderanza, non parve al Bismarck che francasse la spesa di usare riguardi verso il sentimento francese, che, com'egli fece dire ai gabinetti europei nel corso della guerra, sarebbe stato sempre, in ogni caso, pieno di odio e meditante la rivincita; e perciò, non pago di aver ottenuto mano libera per l'ordinamento delle cose tedesche senza più minacce e fastidi da parte francese, non pago di un'indennità di guerra in misura fin allora inaudita e di altri molteplici vantaggi assicurati, strappò alla Francia due provincie, che divennero terre dell'Impero, provvedendo conforme all'avviso dei militari alla migliore difesa della frontiera e soddisfacendo l'orgoglio nazionale tedesco, al quale pareva di avere a questo modo rovesciato non solo una storia recente a danno della Germania, ma una storia di secoli. Se il risorgimento italiano era stato il capolavoro dello spirito liberale europeo, questo risorgimento della Germania era il capolavoro dell'arte politica e della unita virtù militare: due capolavori a un dipresso altrettanto differenti quanto una poesia bella e una macchina possente; e alla creazione bismarckiana, come quella che era e voleva essere attestazione di potenza, non occorreva altra giustificazione, e nemmeno le si addiceva la finzione giuridica dei plebisciti, simbolici a significare l'anima liberale, ma inetti, pur come simbolo, dove l'opera era stata condotta, e s'intendeva che dovesse essere continuata, unicamente dall'autorità dei principi e del principe dei principi, il re di Prussia, ora imperatore tedesco.

L’impressione per questa rapida sfolgorante ascesa della Germania fu grandissima, pari allo strepito di quelle vittorie; né si risolse tutta in ammirazione, perché molti, in ogni parte del mondo, si addolorarono, non già per l’unione statale raggiunta dal probo e laborioso popolo tedesco, ma pel modo in cui l’aveva raggiunta e per l’effetto che portava con sé di un rinvigorito spirito autoritario; e risentirono nell’anima loro l’urto della violenza e della strapotenza che schiacciava la Francia; e non poterono accompagnare di simpatia il giubilo, che pareva duplicemente fratricida, del popolo tedesco, e le contorsioni e le gonfiature dei suoi letterati e storici, celebranti Arminio e Alarico e gli Ottoni e Barbarossa, le quali offendevano insieme il senso umano e il buon gusto. Ma nei più, l’ammirazione plaudente, che segue la buona fortuna, prevalse, e, con l’ammirazione, la spinta imitatrice; e, se fin dalla guerra del ’66 si era preso a studiare come modello l’ordinamento militare prussiano, e altresì l’ordinamento scolastico (al quale si soleva attribuire gran parte della vittoria degli eserciti, onde si disse che a Sadowa aveva vinto il maestro di scuola prussiano), ora l’ammirazione si estendeva alle altre parti della vita tedesca e alle disposizioni stesse della mente e dell’animo. I ceti conservatori di ogni sorta, e i temperamenti autoritari o adoratori dell’autorità e proni a servirla, ebbero a loro appoggio il conforto dei fatti e di grandi fatti, e se ne valsero di argomento irresistibile nelle loro polemiche. Ed era naturale, e anche giovevole, come tutto ciò che porta a meglio conoscere la realtà, lo svanire delle illusioni democratiche sulla magica efficacia di talune parole, sui miracoli dei volontari e della nazione sollevantesi in armi; e già dagli ultimi casi della Polonia e dell’Italia si erano venute raccogliendo lezioni in questo senso, e nella «difesa nazionale» del Gambetta, che fece prorompere dal suolo francese eserciti e pur non valse a ricacciare l’invasore ben disciplinato e tecnicamente prepara-

to, si esaurì la leggenda dell'invincibilità dell'impeto patriottico popolare, nata da un'alquanto fantastica storia militare della grande Rivoluzione. Ma anche i liberali furono turbati da dubbi verso la propria fede, perché non si vedevano ora dinanzi a uno di quei vecchi regimi nei quali l'autoritarismo, mal sorretto da residui di nobilume e clericume, disertato dagli uomini d'intelletto e di cultura, incapace di progresso, reazionario e retrivo, scopriva a chiare note la sua inferiorità nella lotta storica; ma a uno stato che, rigettando il governo popolare, fondandosi sull'autorità, prendendo regola solo dall'alto, conseguiva trionfi che nessun altro popolo di Europa avrebbe saputo né osato disputargli: a uno stato perfetto nei suoi congegni e nella sua opera amministrativa, e a un popolo che era il meglio istruito e il più ricco di sapere e di dottrina di quanti altri al mondo, e al quale si schiudeva un vastissimo campo di attività anche nella produzione economica e nei commerci. Avveniva di pensare che, per lo meno, non si fosse dato il peso che si doveva alle forze storiche e tradizionali, continuando, se non proprio a distruggere e rifare su astratti motivi razionalistici, certo a contare troppo sulla critica e sul pensiero; e si fossero anche troppo trascurati, per l'entusiasmo e per le virtù morali, l'istinto vitale e la volontà di potenza e i prodigi che talora n'escono e, per la religione di umanità che anima e conduce la storia, non si fosse abbastanza tenuto presente e rimeditato il momento, che le è inerente, della forza. Altre volte, l'insidia del dubbio penetrava più addentro, attaccando il principio stesso del liberalismo, il concetto della libertà, e facendolo tentennare.

Questo turbamento o questi dubbi sarebbero stati, in verità, transitori e senza effetti positivi, e si sarebbero superati col pronto riscuotersi, indirizzando a sé stessi il rimprovero che si rivolge agli uomini di poca fede e di corta vista, e anche col fare la loro parte ragionevole a quegli aspetti della vita dimenticati o poco considerati

che ora s'imponevano alla considerazione, e poi altresì col riflettere che non è tutto oro quanto riluce e notare talune deficienze e talune incrinature nell'ammirata grandezza germanica e muovere qualche discreto dubbio sul suo avvenire. Ma l'energia riparatrice, la capacità riconciliatrice, occorrente a questo fine, proprio allora scemava o veniva meno nella sede donde si sarebbe dovuto attingerla, nella cerchia delle scienze morali o della filosofia che si chiami. Tutto quanto si era attuato con l'ordinamento liberale e nazionale della società europea, con la fine dell'oppressione chiesastica e monarchico-assolutistica, col respiro ottenuto e la facoltà di muoversi e lavorare e fare secondo ispirazione e vocazione, con lo svolgimento politico progressivo e ordinato in luogo degli scotimenti e sconvolgimenti rovinosi e paurosi, tutto era stato in istrettissima relazione col pensiero idealistico e storico, maturatosi nei primi decenni del secolo, e che ora aveva preso corpo e viveva nelle sue istituzioni. Ma se le acque avevano bagnato e fecondato la terra, che s'era coperta di buona messe, la fonte dalla quale esse scaturivano si era andata via via assottigliando e quasi essiccndo. Dov'era più la grande filosofia, e la storiografia che vi s'informava, in Europa, intorno al 1870? Della prima nessuna traccia o solo di epigoni; della seconda, qualche ultimo ancor vigoroso rampollo. Al posto tenuto dalla filosofia e dalla storiografia si era introdotta a poco a poco la scienza naturale, e, infine, vi s'era assisa, ergendosi in soglio, coronata regina. Senonché la scienza naturale, col suo complemento di matematica e meccanica, era pur sempre figlia o almeno nepote del pensiero; e quella usurpazione, che i suoi metodi facevano, del campo spettante di diritto al pensiero filosofico-storico, se cagionava storture nelle menti e le disponeva a una sorta di nuovo astrattismo illuministico, per sé non dava origine, praticamente, ad altro danno che a qualche utopia o a qualche semplicistica propo-

sta e speranza, come se ne videro parecchie e com'è dato incontrarne ancor oggi in intelletti così ragionanti: per esempio, nel Wells quando scrive (nella sua assai divulgata *Storia universale*) che «i Cavour, i Bismarck, i Bonaparte e tutti gli altri cosiddetti grandi uomini, che costarono tanto caro all'Europa, sarebbero potuti essere beneficamente sostituiti da un piccolo consesso di geografi, etnologi e sociologi, dotati di semplice onestà, i quali d'accordo avrebbero tracciato le giuste frontiere del nostro continente e assegnato a ciascun popolo la forma di governo che meglio gli conveniva». Il fatto importante, che allora accadde, fu altro e più complicato, ed è da riportare non alla scienza ma sempre alla filosofia, non alla scienza naturale ma al naturalismo, cioè a un'affrettata e mal ragionata filosofia, e consistette in questo: che la scienza, per suo istituto, non considera, e non deve considerare, se non la forza o le forze, senza alcuna qualificazione morale o estetica o intellettuale, la forza fisica o la forza vitale, e deve trattarla deterministicamente per misurarla e darne le leggi; e che la filosofia di quel tempo trasportò questo concetto scientifico della forza a capo della vita dello spirito e ne fece la fonte di questa, donde le pseudoteorie filosofiche, variamente meccanistiche, e la pseudoermeneutica della storia in base a coteste fantastiche teorie, e donde, per una sorta di corrispondenza simpatetica fra teoria e pratica, l'innalzamento della mera ed astratta energia e vitalità a ideale, come legge del più forte e valore dell'atto in quanto atto e del fatto in quanto fatto. Il darvinismo offerse allora un caso spiccato di questo trapasso di talune semplici osservazioni e congetture di scienza naturale a generale interpretazione della vita, della realtà e della storia, e, ulteriormente, a dettato di azione pratica e a regola suprema del comportamento. Un altro caso è la teoria delle razze, che allora il Gobineau e altri con lui costruivano, e che convertiva alcune assai empiriche classificazioni naturalistiche in enti-

tà reali, e a una o ad altra di codeste entità conferiva il diritto di dominare la società e la storia. In quel tempo, la storiografia o veniva decadendo a semplice erudizione e filologismo o si configurava a determinismo storico, con una o altra causa o con varietà di cause naturalistiche; e persino la storia della letteratura, nel Taine, si risolveva negli effetti costanti della «razza» e dell'«ambiente» e in quelli variabili del «momento», e la filosofia dell'arte in quanto spirituale creazione non trovava più luogo nella cultura del tempo o, se vi faceva qualche comparsa, raccoglieva dileggio. Il nichilismo russo sarebbe restato una manifestazione della particolare e singolare vita russa, ma prese significato europeo in quanto forma estrema e folle di premesse poste dal naturalismo europeo, inintelligente della vita spirituale e delle formazioni storiche, e perciò di volta in volta tratto o ad accettarle tutte alla pari e con indifferenza come effetti inevitabili e irremovibili di cause date, o a negarle tutte, perché tutte, vedute a quel modo, non come opere nascenti dal di dentro ma come imposizioni provenienti dal di fuori, apparivano ingiustificate e irrazionali e da ribellarvisi contro. Reazionari ed anarchici, per questa identità di premesse mentali, si potevano dare e si davano talvolta la mano, senza offesa della logica. Screditate (e si soleva notare la cosa e di solito per allegrarsene) erano le «idee» e gl'«ideali»; e l'uomo per l'efficacia del filosofismo naturalistico che era invalso, si sentiva attaccato ai fatti, sospinto dai fatti, ma depresso nel sentimento della libertà, arricchito di cognizioni e leggi scientifiche, privato della legge sua spirituale, preclusagli la conoscenza del significato e del valore della vita umana. La libertà richiede idee e ideali, e l'infinito cielo, e lo sfondo dell'universo, non come estraneo all'uomo ma come lo spirito stesso che in lui pensa e opera e lietamente crea sempre nuove forme di vita. Il naturalismo e il determinismo e

il materialismo pratico le è nemico quanto è amico degli assolutismi e dispotismi di ogni sorta.

Anche l'attività economica europea, della quale si è ricordato il poderoso accrescimento, concorreva a deprimere negli animi la vita morale e con questa il sentimento della libertà: non già perché, come si dice comunemente, essa con la prosperità e coi comodi ammollisca e infiacchisca, ma, all'opposto, perché indurisce e adusa a tale unilaterale tensione da impacciare quell'armonico svolgimento di tutte le facoltà, quell'«armonia» nella quale i greci giustamente riponevano la nobiltà e la sanità dell'uomo. Terminate le grandi lotte politiche, le nuove generazioni, e gli stessi vecchi patrioti e combattenti, si davano agli affari; e la concorrenza e la lotta dei mercati, dal canto loro, conferivano a suggerire il primato dell'energia, della forza, della capacità pratica sui motivi etici e razionali. Il rigoglio economico, che doveva arrecare nuovi e più copiosi mezzi all'opera dell'idealità umana, pareva che, per contrario, stesse ora per sopraffarla; e quel che il Marx aveva detto del capitalismo moderno, che non sarebbe stato in grado di dominare le forze produttrici che aveva scatenate, in certo senso e in certa misura avveniva di fatto, non nel mondo economico ma nel mondo morale. E un'altra previsione del Marx si avverava, sebbene anche questa in modo diverso da come egli l'intendeva: cioè che tutta la società si sarebbe venuta dividendo sempre più nettamente tra nuclei capitalistici e masse operaie, tra plutocrazia e proletariato; perché, veramente, gl'interessi degli industriali e quelli delle loro classi lavoratrici, le esigenze dei primi e i bisogni delle seconde, e i contrasti tra loro e gli espedienti per via via comporli, cominciavano a occupare sempre più il primo piano, e, da una parte, i parlamenti trattarono con sempre maggiore preferenza questioni economiche, e, dall'altra, quella che si dice la classe media – che non è poi una classe economica ma si trae e si solleva sopra

tutte le classi economiche come rappresentante precipua dei valori spirituali, e perciò mediatrice e armonizzatrice e integratrice delle classi economiche in lotta o in accordo che siano – si venne impoverendo e, non possedendo più quei politici di passione e vocazione e preparazione che un tempo vi abbondavano, fornì in maggior numero allora avvocati e altri professionisti da mandare ai parlamenti. Eppure, dove si ritrovavano ancora le forze di resistenza e di equilibrio se non in questo ceto medio intellettuale? e come si sarebbe potuto allora, e come si potrà mai, riaccenderle e rinvigorirle e dilatarle, se non per suo mezzo? Nessuna speranza c'era che quelle forze potessero venire dalle vecchie religioni e dalle loro chiese, perché quella cattolica, pur continuando a rendere certi servigi sociali, non aveva più capacità d'invenzione e di rinnovamento; e meno ancora ne avevano le altre, e di quella anglicana è stato notato che, se si mostrava ancora assai versata a quel tempo in questioni di diritto canonico e di proprietà ecclesiastica, non aveva alcuna parte nei nuovi problemi morali della società inglese, né nella riforma delle leggi penali, né nelle altre che provvidero all'igiene e all'istruzione del popolo e temperarono le asprezze della concorrenza economica con le leggi sul lavoro.

La letteratura è anche qui buono specchio, perché fu quello il tempo in cui nacquero il realismo, il naturalismo e il verismo e il programma di un'arte che fosse impersonale al pari della scienza naturale, e il romanzo e il dramma, non più patriottici né socialistici o umanitari, ma sociologici e fisiologici e patologici, in contrasto reciso con la letteratura della prima metà del secolo. Per questo contrasto, si disse che il romanticismo era ormai finito; e finito era certamente, uscito di moda, nella sua accezione teoretica e positiva, come quel romanticismo che è identico con l'idealismo e con lo spiritualismo filosofico e storico, e che perciò segue le sorti di questi,

e risorge (poiché non può non risorgere) come tutt'uno con questi. Le scienze naturali e la concezione naturalistica avevano ottenuto il disopra anche nella letteratura e nell'arte, che esprimevano quel trionfo. Ma l'altro romanticismo, che abbiamo distinto dal primo, quello sentimentale, pratico e morale, e in tal riguardo morboso, il quale, segnatamente dopo il 1840, si era in generale sedato e purificato cangiandosi in più severo abito e nell'azione civile e politica, ricevé nuovo alimento dalla stessa concezione naturalistica. Fu quello il tempo in cui venne in auge una filosofia, della quale mezzo secolo innanzi, quando era apparsa al mondo, nessuno aveva voluto sapere giudicandola una non profonda rielaborazione di cose già da altri pensate, rivolta al fine non filosofico di una capricciosa e sterile negazione della vita, la filosofia dello Schopenhauer; e fece scuola e suscitò imitatori ed ebbe i suoi cantori, come cosa conforme ai tempi per il suo fondamento, che era nella cieca insaturabile volontà, e offrente una conclusione, gradita agli animi non alti, nella rinunzia al volere, che era insieme rinunzia al dovere della ricerca incessante e dell'operosità infaticabile, e fittizia purificazione nella impurità dell'indifferentrsmo oziante, decorato col nome di ascetismo e misticismo e buddismo e orientalismo. Accanto a questo pessimismo, un'altra forma dì rieccitato romanticismo, che moveva dalla stessa visione naturalistica, s'indirizzava bramosa alla esasperazione e all'estasi sensuale, nella quale l'implacata insoddisfazione, in cui esso si agitava, fosse satisfatta; e la idoleggiava Bellezza, una bellezza affatto diversa da quella in cui sorride la gioia della vita, perché l'immagine in cui si effigiava era, invece, di triste e spasimante lussuria, di disfacimento e di morte, e si colorava di satanismo e di sadismo. Si era ben lontani, come dagl'impeti faustiani dei primi romantici, così anche dai loro sogni di sublimato amore e fusione di anime. E lontana dalla fantasticheria dei primi romanti-

ci di una vita tutta artistica e poetica era la nevrosi per le parole, per il colore, per il ritmo e il verso per sé preso, per le forme ermetiche ed esoteriche, per le squisitezze da raffinati in cui gioivano e si tormentavano taluni dei neoromantici; e in tutti essi poi regnava il fastidio per la politica, per le passioni dei partiti, per le contese sociali, pei dibattiti delle assemblee, pei giornali, per tutte le manifestazioni della pratica operosità; e nemmeno sognavano più le forme della ingenua vita medioevale e religiosa e cavalleresca, e il Ruskin che ciò faceva, e contro l'industrialismo adorava l'artigianato e contro le officine le cattedrali e contro le ferrovie gli avventurosi viaggi e i pellegrinaggi dei tempi lontani, era un ritardatario della prima età romantica. Alle immaginazioni dei neoromantici assai meglio del poetico Reno delle leggende consentivano l'Italia dei Borgia e la Bisanzio delle Teodore, simboli di quella lussuria, di quel sadismo, di quel satanismo imperversante nelle loro anime. Così ripiegati su sé stessi e torturanti sé stessi, né le rievocazioni umane della storia né gli spettacoli della consolatrice o religiosa o misteriosa Natura richiamavano il loro interessamento. Si vedano i versi, i frammenti e le confessioni del Baudelaire, i libri e l'epistolario del Flaubert, il giornale dei Goncourt, e altre opere non solo della letteratura francese in particolare, ma anche della inglese, per osservarvi siffatti stati d'animo, che nei maggiori di quegli scrittori, ai quali non era ignota la nobiltà del dolore, ebbero talvolta la loro catarsi poetica, e allora si salutò veramente la Bellezza. In Italia manifestazioni consimili, ma meno intense, si notarono tra il '60 e il '70, negli anni stessi in cui si cercava Venezia e Roma, e in cui Giosue Carducci scagliava i suoi politici giambi. E si parlò di nuovo, allora, come se n'era parlato prima e se n'è riparlato poi da coloro che non hanno meglio da fare e da pensare, della «decadenza dell'Europa», con sentimento direttamente opposto alla fede generale del secolo decimonono, il

«secolo del progresso». Ma più caratteristico è che, nei neoromantici, la decadenza da concetto negativo si tramutò assai spesso in positivo e da antideale in ideale, e perciò non solamente predilessero quei poeti latini della decadenza che nella generazione precedente il Nisard aveva analizzati a riscontro e censura dello stile romantico e nei quali essi ora gustavano o dicevano di gustare sensazioni e vibrazioni di nervi e corrispondenti immagini che presso i grandi e classici poeti non si rinvenivano, ma fregiarono del nome di «decadente» la loro età e si compiacquero di sé stessi come tali, e dettero questo nome a qualche loro scuola di poesia, e perciò, per tale qualità di romanticismo, è venuto in uso il nome di «decadentismo».

Questo apparente arresto o regresso rispetto al pensiero, al sentire, all'ideale e al fare politico del cinquantennio precedente, sembrerà incomprensibile solo a chi non consideri o non tenga ben fermo in mente che la libertà neppur essa è un *ergon*, ma una *energeia*, e, al pari del pensiero, ha sempre una materia nuova, spesso spinosa e ritrosa con la quale deve lottare per domarla e plasmarla, e che talora pare che la soverchi. Che cosa era quel naturalismo e positivismo e materialismo, che succedeva all'idealismo e spiritualismo della filosofia anteriore? Non la distruzione delle indistruggibili verità di questa, ma le vicende dei conati che si facevano per risolvere i nuovi problemi nati da quelle verità, e insieme le sopravvivenze di problemi non bene risoluti, che a quel modo si vendicavano. E che cosa era la politica della mera potenza, che si levava con aria di schiacciante superiorità a fronte della concezione liberale, se non il riflesso della ritardata e incompiuta formazione liberale e politica di un gran popolo le cui capacità e virtù erano state storicamente indirizzate e adoprate a quel fine e davano luogo ora a quel vanto di superiorità? E che cosa era l'empito tumultuoso dell'attività economica se non, per un verso, il prodot-

to della civiltà europea, e, per un altro, il non ben regolato rapporto di esso con le altre parti di questa civiltà, che ora troppo ingombrava di sé, e perciò la sollecitazione a regolarlo e, anzitutto, a opporgli forze di altra qualità che ne contenessero gli eccessi e lo riconducessero tra gli argini e nel letto in cui deve scorrere? E nella caduta che si lamentava dell’entusiasmo morale e nella disaffezione incipiente per l’ideale della libertà, non bisognava assegnare la sua parte al naturale ritmo degli sforzi e delle stanchezze, alla «chiesa trionfante» che ha minor vigore della «chiesa perseguitata», e che richiede perciò la vigile sollecitudine per risalire in perpetuo dall’*ergon* alla *energia*, dal già fatto al fare?

E il fatto era, intanto, che l’assetto nazionale degli stati, se anche non in tutto compiuto, e le ìstltuzionì liberali, se anche variamente graduate, stavano oramai, in quasi tutta l’Europa, come un acquisto, che era costato lunghe fatiche, e come un possesso assicurato; e che se lo spirito dava taluni segni di stanchezza e di smarrimento, il corpo, per così dire, validamente costituito, continuava nella spinta della crescenza e della sana vita fisiologica. Contrasto di spirito e di corpo, o, fuori metafora, contrasto ora scoperto ora coperto di due diversi ideali, nel quale si svolge la storia seguente, che in certo senso potrebbe dirsi la storia del vano intrecciarsi dell’ideale cavouriano con lideale bismarckiano, e del loro complicarsi e tramutarsi, e, accogliendo in sé altri elementi, contrapporsi in modi nuovi.

IX
L'ETÀ LIBERALE
(1871-1914)

Nel periodo che seguì al 1870 non si videro più in Europa né riprese di vecchie monarchie assolute né esplosioni di nuovi cesarismi. Rari di siffatte cose furono i conati e gli stessi pensieri, e qualche nube che parve minacciosa si dissipò, lasciando più limpido il cielo.

Il paese che, nella vulgata opinione e sul documento degli ultimi ottant'anni della sua storia, era tenuto come quello delle estreme vicende e incapace di ordinata vita di libertà, la Francia, stabilì e assodò la sua repubblica, ch'era nata tra le sconfitte militari, con fermezza d'intenti e somma avvedutezza. Da quegli ottant'anni, nei quali aveva provato i più vari ed opposti assestamenti cercando invano il punto di equilibrio, trasse non la finale perdizione che di lei si temeva e che i suoi nemici speravano, ma l'esperienza che la mise sulla via giusta, nella quale entrò come per forza di cose, segno anche questo che la via era giusta. La terza Repubblica, la Repubblica «conservatrice» e «senza repubblicani», come la definiva (con l'autorità, appunto, della sua lunga e personale esperienza) il Thiers, cioè senza quei modi dei repubblicani quarantotteschi che avevano condotto alla rovina della seconda, si presentò con aspetto di provvisorio, ma, nel fatto, si dimostrò durevole né sostituibile da alcun'altra forma. Nel suo primo tempo, essa dové abbattere anzitutto l'insurrezione della *Comune* di Parigi, convulsione di gente vinta ed armata e non rassegnata, in cui riaffiorarono assurde idee federalistiche e sobbollirono tendenze di repubblica sociale; e poi scansare la restaurazione monarchica, che avrebbe rimenato a condizioni insta-

bili e intollerabili, a ripercorrere traversie già percorse, pericolo dal quale aiutò a salvar la Francia il pretendente legittimista, conte di Chambord, che, ostinandosi a imporre per il suo ritorno al trono avito la bandiera bianca dei Borboni, fece ben comprendere quel che tale ritorno avrebbe apportato e misurare l'abisso che s'era aperto tra il passato e il presente. Ma la Repubblica dové vincere anche l'altro pericolo di diventare troppo conservatrice, rigida per la paura dei «radicali», come li chiamavano, e per le immagini incombenti del 1793, del 1848 e del 1871, e perciò costituzionale e non parlamentare, con autorità monarchica conferita al suo presidente e con effettivo dominio di spiriti militari e clericali, quale tentò e ritentò di foggiarla il Mac Mahon durante la sua presidenza e coi vari ministeri che schierò in battaglia, finché egli stesso si piegò a lasciar libero corso all'ineluttabile, e infine si dimise (1879). Assai delusi rimasero quanti speravano da lui il colpo di stato; mentre il nuovo presidente, il Grévy, si dichiarava, nel suo messaggio, «sinceramente sottoposto alla grande legge parlamentare», e, ad attestare che non era più da temere del radicalismo né di rivoluzioni, ritrasferiva la Camera da Versailles a Parigi. Due volte ancora il pericolo o la velleità del colpo di stato reazionario si rinnovò in Francia, tutte e due sventato; e la prima fu tra l'86 e l'89, col Boulanger, il generale acclamato dalle moltitudini che dalla sua ascesa aspettavano la «rivincita» contro la Germania e quella grande redenzione dai malanni politici e di ogni sorta, che il volgo sempre aspetta. Pur nell'incertezza dei suoi andamenti e dei suoi propositi parve che il Boulanger tendesse più o meno consapevolmente, e sospinto piuttosto che spingente, a un quissimile di secondo Impero; e il vecchio filosofo e politico Giulio Simon, memore dell'onta di quel secondo Impero, fu pronto a rammentarla all'immemore popolo di Francia in un libro al quale diè il titolo: *Souviens-toi du Deux Dicembre* (1889). Quantunque il Boulanger rac-

cogliesse nell'88 strepitoso successo elettorale e nel gennaio dell'anno seguente fosse eletto a Parigi, gli uomini di stato della Francia gli gittarono in volto il loro disdegno e disprezzo, qualificandolo «Saint-Arnaud (il generale del due dicembre) da caffè concerto» e «Bonaparte senza la campagna d'Italia»; e a lui stesso mancò l'animo di marciare coi suoi fanatici contro la sede del governo, sicché finì col subire processi e condanne ed esser costretto a rifugiarsi nel Belgio, dove poi si tolse la vita. La seconda volta fu dieci anni dopo, nel lungo contrasto intorno al caso del capitano Dreyfus e alla giustizia o ingiustizia della sua condanna: contrasto che, sotto specie di questione giuridica e morale, racchiuse una rinnovata offesa e difesa delle istituzioni repubblicane, perché a ingrossare le schiere degli antidreyfusiani e antisemiti, e a dar loro consistenza di partito politico, accorsero, insieme con gli antichi fautori del Boulanger, reazionari, monarchici e in gran numero preti, frati e tutti i clericali, i quali, acclamando l'esercito, pensavano di eccitarlo contro la Repubblica. Ma ad essi si contrappose gagliardamente l'unione di tutte le forze repubblicane e socialistiche; e, liberato il Dreyfus dalla prigionia e riconosciuta legalmente la sua innocenza, il conato reazionario fu fiaccato, e gli ordini liberali uscirono dalla lotta non solo intatti ma rinvigoriti e battaglieri, come si dimostrarono nell'opera consecutiva alla quale i vincitori posero mano e che non tanto fu di vendetta pel passato quanto di buona precauzione per l'avvenire.

Nella rivale Germania, l'abolizione o la restrizione della libertà fu portata in mente dall'artefice medesimo dell'Impero, il Bismarck, che non considerava definitiva la costituzione che gliene era venuta fatta con parlamento nazionale e suffragio universale, espedienti politici ai quali si era appigliato e non già cose rispondenti al suo ideale, che restava sempre l'assolutismo monarchico, con aggiunta onnipotenza di lui, cancelliere. A ogni ostacolo

o impaccio o fastidio che egli incontrasse nel parlamento, il suo pensiero correva, come a rimedio prossimo, a quel partito estremo del colpo di stato: il che si vede nelle sue lettere, specialmente in quelle scritte tra il '78 e l'82, nelle quali parla dei tedeschi che non sanno maneggiare il «giocattolo di Norimberga», a loro donato, e lo guastano, e della costituzione tedesca dice che verrà il momento che si dovrà applicarle il motto pronunziato dallo Schwarzenberg ad Olmütz circa quella austriaca del 1849, che era «un'istituzione che non aveva fatto buona prova»; e sempre insiste che ciò che in Germania è sostanziale e sta saldo sono i principi tedeschi, e che ad essi eventualmente spetterà risolvere un giorno se non convenga farla finita e tornare all'antica Dieta federale, conservando l'unione doganale e militare, ma levando di mezzo il parlamento. Negli ultimi anni del suo cancellierato metteva la sua speranza nel giovane che fu poi Guglielmo II, il quale, diversamente dal padre, il principe Federico, si mostrava assai intollerante dei regimi parlamentari, un vero «soldato della guardia», la «rocca di bronzo », di cui la Germania aveva bisogno. Ma, salito al trono quel giovane, segno di tanta speranza, quando il Bismarck, nel '90, irritato di nuovo contro il parlamento, a suo senso non abbastanza docile, espose all'imperatore il suo pensiero, che era di presentare a quell'assemblea nuove richieste di spese per l'esercito e una inasprita legge contro i socialisti, e al prevedibile rifiuto scioglierla due o più volte, e privare per decreto i socialisti del diritto elettorale abolendo anche la segretezza del voto, e ricorrere per ultima istanza al cannone, non trovò ascolto presso il nuovo sovrano, che ambiva allora al favore del parlamento e del popolo; e così il Bismarck cadde dopo circa trent'anni d'ininterrotto governo. Non aveva alcun partito, alcuna corrente d'opinione che lo sostenesse; e quel suo disegno era l'almanaccamento di un solitario, capace di cose grandi nella diplomazia e nella guer-

ra, ma non nell'interpretazione dell'anima umana e delle richieste che essa pone secondo i vari tempi. E allorché, nel suo ritiro, udendo le parole e osservando gli atti e i gesti del secondo Guglielmo, mutò giudizio e concetto e prese a dire e ridire che la via della salvezza stava nel «rafforzare l'efficacia del parlamento», che era necessario che il parlamento «criticasse, controllasse, ammonisse e in certi casi guidasse il governo», che pel passato si era proceduto in modo «alquanto dittatorio», troppo deprimendo la rappresentanza nazionale, con coteste tarde riflessioni diè a vedere quello che alla sua mente robusta era mancato e che lo aveva reso poco atto, lui, fondatore di stati, alla parte di educatore di popoli, e, in prima linea, del suo popolo, del quale in questo riguardo fu piuttosto diseducatore.

Giacché, se a lui non venne fatto di eseguire il suo colpo contro il suffragio universale e il parlamento, venne pur fatto di mantenere la Germania nello stadio costituzionale, impedendole di passare a quello parlamentare. Il partito liberale, che nei primi anni del suo ministero si era inalberato tentando di resistere alle sue sopraffazioni, dopo la guerra del '66 si dispose a dargli appoggio nella politica estera per fini nazionali, sperando di averne in cambio un diverso avviamento nell'interno. Questo appoggio dei nazionali-liberali, che formavano la parte più forte del parlamento, continuò dopo il '70, animato sempre da quella speranza, e gli diè modo di ottenere il settennato militare, di compiere la riforma finanziaria e di combattere il centro cattolico. Anche il principe ereditario Federico non nascondeva la sua propensione al metodo parlamentare con la responsabilità ministeriale, stimando la costituzione presente dell'Impero «un caos artificialmente combinato». Ma, quando il Bismarck si volse al protezionismo doganale, e per questo e per la repressione del socialismo contò sull'appoggio dei conservatori e si rappattumò col centro, gli alleati di pri-

ma non gli servivano più e gli erano d'impaccio; ed egli non volle sapere della condizione che quelli mettevano per l'ulteriore collaborazione, che era l'entrata nel ministero prussiano di alcuni della destra liberale e di altri della sinistra o progressisti, risoluto, come stava incrollabilmente, a non compiere nessun passo che conducesse a ministeri di partito. Ciò, del resto, gli sarebbe stato impossibile, posto che la vecchia Prussia non si era disciolta in una Germania liberale, ma per contrario una Germania più o meno liberale era stata aggregata alla Prussia, che manteneva intatto il carattere ricevuto nella reazione di dopo il '48 di una monarchia che aveva fatto soltanto talune concessioni costituzionali e di un parlamento eletto col sistema delle classi: processo inverso a quello accaduto in Italia, dove un Piemomte liberale unì a sé un'Italia resa liberale e si fuse con lei. Base dell'Impero restava sempre la Prussia, e ancora nel '98 un successore del Bismarck, il cancelliere Hohenlohe, scriveva nel suo diario che, quando egli sedeva tra le «eccellenze prussiane», scorgeva chiarissimo il contrasto tra il liberalismo meridionale e il feudalismo del settentrione, incapace il primo d'impattarla con l'altro, «troppo numeroso, troppo potente, e avente da sua parte il re, l'esercito e anche il centro cattolico». Invano, e solamente per rettorica vaghezza, si idoleggiavano in idilliaco connubio o in discorde concordia le «due anime» della Germania, quella prussiana e quella tedesca, quella di Potsdam e quella di Weimar, ché in effetto una sola anima predominava, la prussiana e di Potsdam; e pensieri fugaci o espedienti del momento erano i detti del Bismarck, nei primi anni dell'Impero, che convenisse non già «borussificare» la Germania ma «germanizzare» la Prussia. Il distacco dei liberali dal Bismarck, dopo votate le leggi d'eccezione contro i socialisti, segnò il disgregamento di quel partito, che si scisse in vane frazioni e scadde assai nel numero dei suoi deputati. Esso, del resto, non compensa-

va quel che gli mancava di forza numerica nel paese col vigore, la profondità, la saldezza della sua fede liberale; perché non pochi dei suoi componenti, piuttosto che liberali in politica, erano libero-scambisti ed esprimevano i bisogni dell'economia tedesca del loro tempo; ed altri dei più cospicui loro rappresentanti continuavano ad assegnare il primato allo Stato (cioè a uno dei due termini dell'umica relazione) e a pensare la libertà in forma di diritti concessi o riconosciuti dallo Stato, ed esorcizzavano il parlamento come il maligno, limitando il diritto della Camera al sindacato amministrativo e all'opposizione. Così modesto com'era nella sua attività il parlamento tedesco, nondimeno il Treitschke, uno dei liberali di prima del '70 diventato via via sempre più bismarckiano, temeva che quello potesse peccare, nientedimeno, di un «eccesso di parlamentarismo». La scienza e pubblicistica tedesca, dallo Gneist e dal Laband al Jellinek, è tutta affetta da questa sorta di ottusità a intendere il proprio ed essenziale del concetto politico di libertà; e si restringe, e talora si balocca, in costruzioni giuridiche dello «Stato di diritto», o cerca di attuare la libertà formalisticamente in istituti come quelli delle cosiddette «autonomie locali», di cui si fece saggio in Prussia conforme ai concetti dello Gneist. La vampata di libertà, che si era avuta in Germania nell'anno delle rivoluzioni, nel '48, era passata quasi senza traccia; e il parlamento di Francoforte fu a tal segno spregiato e messo in oblio che si dimenticò di celebrarne la ricorrenza cinquantenaria in un paese che pur non aveva omesso di erigere un gran monumento ad Arminio nella selva teutoburga. Vero è che quel parlamento doveva esser poi ricordato e ripreso a modello nei dì della sventura.

Negli altri popoli, o il sistema parlamentare si era formato da molto tempo, come in Inghilterra, o vi era stato introdotto insieme con gl'istituti liberi, o si era nel fatto man mano sostituito a quello di carattere più monarchi-

co delle originarie costituzioni; e quando, per esempio, in Italia, tra il '98 e il '900, si propose e si cercò di venire attuando, col motto del «ritorno allo statuto», una tal quale reazione nel senso della forma più antica, l'opposizione si levò vivissima e generale, nella Camera si fece ricorso all'ostruzionismo, e quel disegno, dettato dalla paura del moto o del troppo rapido moto, fu mandato in aria, con la conseguenza (analoga a quella che, contemporaneamente e tra altre circostanze, si ebbe in Francia) di un più risoluto avviamento liberale. La società europea andava tutta a democrazia, come si diceva, e meglio si sarebbe detto che usciva dalla tutela di ristretti gruppi dirigenti, di quelle aristocrazie liberali che l'avevano guidata nelle rivoluzioni e nel nuovo ordinamento degli stati, e veniva formando una sua classe politica più varia e più mobile, com'era richiesto dalla grande varietà e mobilità degl'interessi e bisogni da far valere e da contemperare. Manifestazione e strumento di questa incessante progressione erano i consecutivi allargamenti del suffragio, che, in quasi tutti i paesi dell'Europa, misero capo al suffragio universale, altre volte istituito o adoperato per intenti di conservazione e di reazione, e ora servente al contrario, al movimento e al progresso. La Francia lo aveva ricevuto in eredità dalla seconda Repubblica e dal secondo Impero; l'Italia, dopo la riforma dell'82, che quadruplicò o quintuplicò il numero degli elettori, lo ebbe nel 1912; il Belgio, che aveva ancora il sistema censitario, lo adottò fin dal '92, temperato dal voto plurimo, e pur con questo portando al decuplo i partecipanti alle urne; l'Austria, che già aveva allargato il suffragio nel '96, si appigliò a quello universale nel 1907, con la speranza di metter giù, con le passioni e le lotte della democrazia e delle classi lavoratrici, gl'indomabili contrasti delle sue molteplici nazionalità; e così nella maggior parte degli altri stati europei, compresi quelli della Germania (il Baden nel 1904, la Baviera e il Württemberg nel

1906), ma non la Prussia, che con la riforma del '93 aveva provveduto ad assicurare la prevalenza dei conservatori e del centro, e poi si restrinse a ritoccare la ripartizione dei collegi e aumentare di una decina il numero dei deputati. Nella Svizzera, la costituzione fu più volte riveduta, e si fece perfino esperimento di governo diretto del popolo, sia come iniziativa sia come *referendum* o sanzione. L'Inghilterra, con la riforma dell'85, aumentò di due milioni e mezzo il corpo elettorale; ma il maggior suo progresso verso il regime popolare fu la preponderanza, e anzi l'assoluto potere, attribuito alla Camera dei comuni rispetto a quella dei signori; il che era stato messo in programma dal Gladstone nell'ultimo suo discorso, nel '94, e diè origine a un conflitto, che, scoppiato in occasione di un'aggravata imposta sul reddito, durò circa tre anni, dal 1908 al 1911, nel quale i liberali ebbero alleati i deputati operai e gl'irlandesi, ma raggiunsero il loro fine, essendo stato tolto alla Camera dei signori il diritto di respingere leggi finanziarie e tutte le altre che, respinte dapprima da essa, la Camera dei comuni avrebbe approvato in tre sessioni, passati due anni. Anche si vennero introducendo, più o meno in ogni paese, stipendi o indennità ai rappresentanti del popolo, la qual cosa era altresì necessaria posta la trasformazione della classe politica, che prima si traeva principalmente dal ceto dei proprietari di terre e dell'alta borghesia. Le monarchie, che sussistevano in quasi tutti gli stati con regimi parlamentari, presero aspetto molto modesto, perché l'impulso politico effettivo non veniva più da quella parte; ma erano circondate di rispetto in quanto stavano di sopra alle battaglie dei partiti, custodi delle comuni libertà statutarie, ed esercitavano un ufficio mediatore e moderatore. Su questa tranquilla scena monarchica europea l'entrata fragorosa dell'imperatore Guglielmo II, e la pompa che gli piacque fare del suo potere regale e della sua stessa persona, suscitarono alla prima, per la loro novi-

tà, una mista impressione, tra di meraviglia che ammirava e meraviglia che scoteva il capo dubitosa, sulla quale prevalse, infine, l'altra di uno spettacolo che avesse del carnevalesco: non senza precedenti, del resto, in Prussia, se già cinquant'anni innanzi lo Heine aveva satireggiato coteste parodie del passato e cotesti miscugli «*von gothischem Wahn und modernem Lug*»; di delirio gotico e di falsità moderna. Ma alla perfine, sebbene tardi, dopo ripetuti gesti smisurati e parole pericolose di quell'imperatore, e segnatamente dopo l'imprudente intervista pubblicata nel 1908 dal «Daily Telegraph», nella Germania stessa si ebbe una rivolta della pubblica opinione e del parlamento; ed egli dové promettere di osservare meglio la legge del riserbo e del silenzio, che era la *lex regia* dei nuovi tempi.

Poiché la forma del libero reggimento, fatta propria oramai della società europea, si stimava segno e condizione di civiltà, era naturale che si bramasse di vederla via via attuata dappertutto; e nei paesi dove ancora essa non era, ne sorgevano domande, e, se non nascevano spontanee, vi erano importate o suggerite dall'esempio e dalla pubblicistica dell'Europa occidentale e media. La grande lacuna era pur sempre nell'Europa orientale, nella Russia autocratica e nella Polonia oppressa; e perciò il liberalismo europeo aborriva lo czarismo e non cessava di sollecitarne col desiderio la caduta o la riforma. Alessandro II, come si è detto, aveva interrotto la sua opera di riforma a causa dell'insurrezione polacca e altresì dell'immaturità politica del popolo russo. Questa immaturità si dimostrava anche nei modi che tenevano i rivoluzionari russi, imbevuti delle più estreme dottrine occidentali, da essi portate al delirio della universalè distruzione, i quali, disdegnando e irridendo i pochi tra loro non già semplicemente raziocinanti ma ragionevoli, sempre più si accesero nel pensiero di saltar sopra l'èra liberale o borghese, come la chiamavano, e attuare in

Russia o il pieno comunismo o il paradiso dell'anarchismo: un saltare che (per rendere ben chiaro il suo riposto concetto) non era poi altro che un voler far di meno della riforma politica e morale per attingerne una affatto economica, nella quale il problema morale e politico sarebbe stato risoluto solo in quanto sommerso e negato in un economico o materialistico misticismo. Vi s'immischiarono le donne, in buon numero provenienti da famiglie della nobiltà, fantastiche e consequenziarie, ribelli e, tra le eccitazioni dell'odio forsennato, com impeti generosi e pronte all'eroico sacrificio: studentesse che si erano recate all'estero, perfezionandovisi nei conciliaboli degli emigrati, e che, costrette a tornare in patria, si proposero di «andare al popolo», di svegliare le plebi di città e, più, i contadini, e muoverli ai loro disegni di radicale palingenesi; nel che i frutti raccolti furono scarsi. Ma anche si strinsero allora tra i rivoluzionari società segrete per la «propaganda dell'atto», per gli attentati terroristici contro lo czar, i granduchi, i ministri, i governatori, a giustizia e vendetta contro la durezza e crudeltà della polizia imperiale, e a protesta contro l'intollerabile forma di quello stato. Questa pratica degli attentati, iniziatasi già prima del '70, crebbe di frequenza nel decennio seguente, e ve ne furono di famosi come quello della Zasulič, esempio e incitamento a una sequela di altri consimili. Nella peggior furia degli atti terroristici, il Loris-Melikov, nominato governatore di Pietroburgo e messo a capo di una commissione fornita di poteri dittatoriali per reprimerli, pensò di spezzare il circolo tra terrorismo di governo e terrorismo di rivoluzionari e consigliò la ripresa delle riforme e, se non proprio un parlamento nazionale, un ravvivamento dei parlamenti provinciali, una certa libertà di stampa e di critica politica, la convocazione di un'assemblea di notabili e la più severa vigilanza contro gli eccessi e gli arbitrii dei funzionari; e lo czar consentiva a queste proposte, quando il

giorno stesso che aveva ricevuto la relazione che le conteneva, il 13 marzo dell'81, rimase vittima di un nuovo attentato tra i parecchi già fatti contro la sua persona. Il figlio, Alessandro III, mise subito da parte ogni pensiero di riforme, riaffermò il rigido autocratismo e il russofilismo contro ogni contagio d'idee occidentali, protesse la chiesa ortodossa avversando le altre e perseguitando gli ebrei, diffidò delle università e restrinse il numero degli studenti che potevano frequentarle, purgò le liste dei giurati, soffocò ogni vita dell'intelletto, sebbene desse cure all'economia del paese, che fu alimentata dai prestiti ottenuti in Europa e specialmente in Francia, promovesse il commercio, che allora prese a fiorire; e costruisse la grande ferrovia siberiana. L'epidemia degli attentati terroristici era andata scemando per intimo esaurimento, e poteva dirsi quasi finita, superato quel metodo dall'altro che ora predicavano i socialisti russi passati dalla scuola del Bakunin a quella del Marx. Sulla fine del secolo, si notava in Russia il sorgere di una nuova gente, opposta alle idee dei vecchi russi, e con tendenze occidentali e liberali, e, nei primi del secolo seguente, anche tra gli emigrati si tennero riunioni e discussioni; e in quel tempo si disegnò per la prima volta un partito costituzionale-democratico (o «cadetti»), mentre i socialisti si dividevano in moderati e maggioritari («bolscevichi»).

Ma neppure nel primo decennio del nuovo czar, Nicola II, si ebbero accenni di cangiato orientamento politico, fino a quando l'infelice guerra col Giappone diè l'abbrivo e, tra le acclamazioni e le minacce, le feste e i disordini, l'entusiasmo e i delitti, e gli altri consimili accompagnamenti delle rivoluzioni, e col non meno consueto pencolare ed esitare da parte dei governi, che cedono a poco a poco, e prima promettono riforme, poi consulte e infine assemblee legislative, la Russia ebbe nel 1905 il suo primo parlamento nazionale, che si aprì nel maggio

del 1906. Il pericolo era nel contemporaneo concorso ed intreccio di due movimenti di natura diversa, il politico e l'agrario, destinati a ostacolarsi a vicenda, perché, per non dir altro, il gruppo più importante e più capace dei deputati eletti, quello costituzionale-democratico, per non lasciarsi soverchiare dai socialisti, aveva incluso nel programma politico l'espropriazione delle terre, sebbene non senza compenso e con questo gli era tolto di unirsi ad altri gruppi liberali ma moderati; e il governo, che rappresentava il regime autoritario, si faceva a sua volta promotore di radicali riforme agrarie per accrescere la confusione e per indebolire l'autorità del parlamento. Da ciò due consecutive dissoluzioni della Camera o «Duma», seguite da leggi elettorali sempre più restrittive, che portarono alla terza Duma, del 1907, nella quale preponderarono i conservatori, ma che pure non fu reazionaria e svolse opera di critica sulla pubblica amministrazione disonestissima. Le leggi da essa votate erano sottoposte all'approvazione e all'emendamento del Consiglio dell'Impero, mentre, d'altra parte, il ministro Stolypin, che escludeva il sistema parlamentare ma accettava il costituzionale, faceva votare la legge sui contadini, la quale disciolse vieppiù le comunanze agricole, facilitò gli acquisti delle terre da parte dei singoli e diè esistenza ad alcuni milioni di contadini piccoli proprietari. Pure, nonostante il fondamentale assolutismo che perdurava tenace e lo scarso rispetto per le libertà fondamentali, e il pericolo sempre minacciante di un ritiro della libertà concessa e di una reazione, e la debole consistenza dello spirito schiettamente liberale nel popolo russo, un embrione di vita libera si era formato anche colà. Circa lo stesso tempo cominciava, con l'adottamento non più dei soli istituti militari e di altre cose tecniche ma con quello delle forme liberali occidentali, la nuova storia della Turchia, dove, formatosi il Comitato per l'unione e progresso che domandava che si mettesse in atto la costitu-

zione annunziata dal sultano trent'anni innanzi, nel '77, quando quegli volle giocare di furberia verso le potenze e i popoli europei, i Giovani turchi nel 1908 imposero, con la forza della rivolta, l'apertura di un parlamento del popolo della Turchia, comprendente le varie nazionalità, con dugentocinquanta deputati, dei quali una quarantina cristiani e alcuni ebrei. Anche questo parlamento, fra tentativi di controrivoluzioni e di colpi di stato e violenze d'ogni sorta, formalmente durò, e una copiosa stampa politica fiorì in Turchia, e una sorta di separazione tra chiesa e stato fu avviata, che dissociava la personalità politica del turco da quella dell'islamita. E, in rapporto all'efficacia che la forma statale dominante in Europa aveva nel mondo tutto, basta ricordare che il Giappone, costretto a uscire per opera degli Stati Uniti e dell'Inghilterra dal suo chiuso isolamento, e rapidamente apprendendo il nuovo costume, passò in breve volgere d'anni dal feudalismo alla monarchia amministrativa, e da questa, nel '90, alla monarchia costituzionale sul modello tedesco, con congiunta opposizione che tendeva a spingerlo ancora innanzi, dal modello tedesco a quello inglese.

Certo, la mera forma istituzionale e giuridica, se ha la sua importanza, non basta a segnare il grado di libertà di un popolo e neppure ad assicurare della reale esistenza di questa libertà, perché vi sono forme vuote e altre poco o così stranamente riempite da dar luogo a discorrere di un «parlamentarismo d'apparenza», come fu definito nel primo tempo quello russo e il diverso, ma in ciò simile, dei Giovani turchi. Nemmeno il suffragio più o meno largo o addirittura universale dice nulla sulla estensione e profondità del liberalismo, essendovi in certi casi maggior sentimento e costume e azione liberale in paesi con suffragio meno largo che non in altri che l'hanno larghissimo, ed essendo, come si è ricordato, quello universale molte volte assai caro ai nemici della libertà, feudali, preti, re e capipopolo o avventurieri. L'Inghilterra

aveva suffragio più ristretto che non la Francia o l'Italia o la stessa Germania, con le condizioni poste agli elettori del possesso di propria casa o di un determinato censo rappresentato dal fitto dell'abitazione, e altrettali requisiti; e tuttavia la sua vita di libertà, come non era inferiore a quella della Francia e dell'Italia, era certamente di gran lunga superiore a quella della Germania. La Spagna aveva larghissimo il suffragio e nondimeno nel fatto la sua politica era condotta dal re, che si appoggiava sull'esercito e sul clero, e poca differenza facevano le alternanze al governo dei Cánovas e Sagasta, dei moderati e progressisti, mentre la cultura non aveva autorità e vigore e rimaneva in gran parte accademicamente oratoria; nell'Austria, le baruffe del parlamento erano in rapporto non alla intensità dell'opera politica ma alle gelosie e agli odii tra le nazioni dell'Impero, e sopra tutti quei contrasti regnava veramente quel che si chiamava lo spirito austriaco, della nobiltà di corte e dei funzionari, e per lunghi tratti il governo fu, sotto parvenze parlamentari, assolutistico; nell'Ungheria dominavano i magiari con modi sovente assoluti, restrizione del diritto di associazione e di parola, infrenamento o corruzione della stampa, commissari regi nei municipi e simili, e quando nel 1913 fu riformato l'elettorato, si provvide a farlo in guisa che il potere non isfuggisse di mano alla minoranza magiara. La realtà della vita libera di un popolo sta veramente nella forza che vi esercita la pubblica opinione e nella qualità della classe politica che lo guida; e quanto fosse grande l'amor della patria e dello stato, quanto l'ardimento d'imprendere o di accettare le innovazioni che si chiedevano per l'avanzamento del popolo, quanta la sagacia e la prudenza della classe politica inglese, della francese, della italiana, dal Cavour al Giolitti, meriterebbe di essere particolarmente illustrato per utilità di ammaestramento, per dovere di gratitudine e anche per espiazione degli ingiusti giudizi, che le disfrenate passioni di par-

te fecero dare sovente di quegli uomini, delle contumelie e delle calunnie onde furono assaliti, della superficialità con la quale, per alcuni mali non sempre evitati o evitabili e pei cosiddetti «scandali» che ne seguivano (il «Panama» in Francia, la «Banca romana» in Italia), si gettava una sorta di diffidenza e di scredito sopra intere classi politiche, le quali adempivano nobilmente il proprio dovere.

Singolare fu in questo riguardo la condizione del popolo tedesco, forse il meglio istruito e il più ordinatamente laborioso fra tutti di Europa, che della nuova unità e potenza a cui era salita la Germania si giovò per crescere stupendamente di industrie, commerci, scienza e tecnica e dottrina e cultura d'ogni sorta, e tuttavia, se sapeva esprimere da sé una classe di capaci e probi amministratori e burocrati e un'altra di valentissimi militari (burocrazia e militarismo tradizionali in Prussia), non seppe formarne una di uomini propriamente politici. La scarsezza del senso politico nei tedeschi fu allora più volte notata da tedeschi stessi, meravigliando di questa strana manchevolezza tra l'eccellenza da tutto il rimanente; ma solo più tardi si comprese la gravità di tale manchevolezza e si pensò di sottoporla a un'analisi e a un'eziologia adeguate. Abbondavano in quella vece i dotti e i professori con quel certo che di limitato e d'ingenuo, e spesso di credulo e di puerile nel giudizio delle cose pratiche e pubbliche, che è proprio del loro intelletto e del loro modo di vita, ai quali gradivano gli atteggiamenti e le parole forti del Bismarck, e l'«*Oderint dum metuant*», e il «Noi tedeschi temiamo Dio e nient'altro al mondo» del discorso dell'88; ed essi glorificavano nelle loro storie i «duri uomini del sangue» che avevano temprato, a dir loro, la Germania; essi contribuivano a coltivare sulle labbra del filisteo tedesco il cosiddetto «*Sedanlächeln*», sorriso di Sedan, il sentimento di superiorità sugli altri popoli, il dispregio per le decadenti o decadute razze la-

tine, per la loro corruttela morale, per le loro miserabili contese parlamentari, perfino per l'Inghilterra, paese di spurio germanesimo, popolo di mercanti e non di guerrieri. Profusa era la loro letteratura di teorie sullo stato, all'opposto della parsimonia in questa parte degl'inglesi e della povertà degli americani, i quali, come scrive il Bryce, non sapevano che cosa farsi di teorie in quella materia; paghi di fondare le loro idee costituzionali sulla legge e sulla storia. Il Bismarck non pregiava i professori e volentieri li scherniva, ammonendoli ironicamente che «la politica non è una scienza esatta, come i signori professori opinano»; ma egli non aveva certo lavorato a creare o a preparare un'altra classe politica mercé dibattiti di parlamento, lotte di partiti, avvicendamento nel governo, vivace ricambio tra il popolo e i suoi rappresentanti, e, come Max Weber dimostrò poi in un esame di coscienza nazionale al quale con alto animo di cittadino sottomise il suo popolo, lasciò che la politica scendesse dall'alto, attraverso la fedele e sedula burocrazia, esecuzione del pensiero e della volontà di un cancelliere, grandissimo o piccolissimo, e di un imperatore, savio o poco savio. Anche quel drappello di uomini politici che erano passati per le esperienze del '48 e per le più recenti della Camera prussiana dopo il '60, fu messo da parte e, sparendo via via per ritiro dalla politica e per morte dei suoi componenti, non ebbe successori. Così venne innanzi una nuova generazione di statisti, della quale si sono testé conosciute le figure nelle memorie del Bülow, tipico l'autore medesimo di esse, che fu il terzo successore del Bismarck nel cancellierato, per una sorta d'inconsapevolezza di quel che sia l'ufficio di colui che governa le sorti di un popolo e della responsabilità che gli spetta innanzi ai concittadini e alla storia. I soli partiti che in qualche modo mantennero fisionomia politica furono, per avventura, quelli che il Bismarck perseguitò e volle estirpare, il centro cattolico e i socialisti, che aveva-

no una lor fede e una loro idea, non obbedivano al cenno dei governanti e non decaddero a semplici rappresentanti in parlamento degl'interessi dell'agricoltura e dell'industria, o di questo e quel ramo dell'industria.

La persecuzione del Bismarck contro i cattolici tedeschi è stata riportata al pericolo che egli scorgeva in quelli come superstiti del partito austriaco e antiprussiano in Germania, agli imbarazzi che gli suscitavano o potevano suscitargli mercé il clero cattolico della Posnania, ai loro rapporti col partito guelfo o annoveriano, e alla loro ubbidienza verso la potenza extranazionale del papato, onde, prima ancora dei legittimisti francesi, pretesero sforzare il nuovo impero a un intervento militare per restituire in Roma il potere temporale. Ma forse nessuno di questi motivi, e neppure tutti insieme, giustificano la forma che prese la repressione bismarckiana, se non si mettano per qualche parte nel conto l'ira, cattiva consigliera, e l'ebrezza, che accompagna l'onnipotenza e che finisce col non far vedere i limiti che questa ha nella natura stessa delle cose. Nel dicembre del '71, egli volle che s'inserisse nel codice penale uno speciale paragrafo riguardante l'abuso del pulpito per fini politici, abolì la sezione per gli affari cattolici nel ministero prussiano, presentò un disegno di legge per la vigilanza sulle scuole cattoliche; nel '72, disciolse le case dei gesuiti e le congregazioni affini ed espulse i gesuiti non tedeschi; con le leggi del maggio '73 prescrisse, per la preparazione degli ecclesiastici cattolici, la frequenza delle università e, per la nomina, la presentazione dei nomi ai presidi delle provincie, creò un tribunale regio per le cose ecclesiastiche, regolò il diritto disciplinare e correzionale della chiesa; nel '74, stabilì il matrimonio civile obbligatorio, estese all'Impero la legge prussiana sullo stato civile, provvide con legge all'internamento o all'espulsione degli ecclesiastici che erano stati deposti e pur continuavano negli atti del loro ufficio; nel '75 cancellò gli articoli della costitu-

zione prussiana sulle libertà della chiesa, tolse ai vescovi e ai parroci i sussidi dello stato se non si sottoponessero alle sue leggi e decreti, abolì tutti gli ordini e le congregazioni, salvo quelli per la cura degli infermi; nel '76, presentò una legge sulla proprietà ecclesiastica. Ma i cattolici, a questa pioggia dirotta di leggi e provvedimenti contro la loro chiesa, si strinsero intorno alloro clero e ai loro vescovi, i quali si lasciarono deporre e perseguitare senza mai cedere, e le associazioni cattoliche si accrebbero e la stampa cattolica ebbe nuovo impeto e maggiore diffusione; mentre il papa, da Roma, protestava, inveiva e condannava. Il Bismarck perse a tal segno la testa da chiedere ragione al governo italiano delle parole e degli atti del papa, il quale, libero nel Vaticano, non poteva essere da lui piegato e tenuto a segno, come in altri tempi si sarebbe potuto, con la forza di una nave o di uno sbarco a Civitavecchia; e incontrò non solo il non luogo a risposta degli uomini di stato italiani, ma il loro sorriso per la furia e l'inesperienza onde era entrato in rissa coi preti, che vanno trattati altrimenti. In effetto, egli stesso a poco a poco si accorse di essersi cacciato in un vicolo cieco; e, mentre la riflessione succedeva agli impulsi dell'ira e della prepotenza, non solo erano venute meno le cagioni del suo primitivo allarme contro i cattolici austriacanti, annoveriani, polacchi e papalini, ma egli cominciò a provar bisogno dell'aiuto del centro cattolico da aggiungere ai conservatori tedeschi per il distacco che disegnava di compiere dai nazionali-liberali, dei quali si era servito fin allora. Onde colui che aveva dichiarato che non sarebbe mai andato a Canossa, andò a Canossa, e intraprese nell'80 negoziati col nunzio, e poi nell'82 richiamò quasi tutti i vescovi deposti e mitigò le leggi emanate, e da allora via via, nel corso di un decennio, tutta quella legislazione di guerra svanì, appena sopravanzandone qualche frammento, come lo stato civile e l'abolizione degli articoli relativi ai cattolici della costituzione prussiana del

'50; e così si offerse chiara dimostrazione della inutilità e inconseguibilità del fine per cui quella persecuzione era stata agitata. Il Bismarck disse allora che la questione di principio rimaneva insoluta e che «l'antichissima lotta tra preti e re non era arrivata in Germania a una finale conclusione»; giacché solo in quei termini antiquati, di autorità regia e di autorità chiesastica, egli riusciva a concepirla. Ma dai compiacenti professori prussiani l'aveva lasciata, invece, decorare del nome di *Kulturkampf* o «lotta per la cultura», una denominazione che i cattolici tradussero sarcasticamente nell'altra di «lotta contro la cultura», e non avevano del tutto torto, perché sforzare con la violenza le coscienze non è cultura; né, d'altra parte, in Germania, paese pluriconfessionale, nel quale i cattolici sono poco più che un terzo della popolazione, e paese di fiorente cultura e dove grande è l'autorità della scienza e della critica, c'era necessità d'indire un'apposita ed aspra guerra per la cultura.

Un più genuino *Kulturkampf* si combatteva allora nei paesi cattolici, una lotta iniziata già da oltre un secolo dalle loro monarchie assolute, che sciolsero a grado a grado lo stato da soggezione e vincoli teocratici, e proseguita dai governi liberali con la consapevolezza, che in quelle monarchie non poteva ancora esserci, della vera qualità del conflitto, che tendeva a sostituire cultura a cultura, pensiero a pensiero, o, come qui possiamo dire, religione a religione. In quest'opera di sostituzione, la violenza era esclusa, non solo per la sua riconosciuta labilità e inefficacia nelle cose spirituali, ma per l'assunto principio di libertà, che conveniva tener fermo a ogni patto, anche con temporanee remissioni di fronte all'avversario e temporanee accettazioni del suo sopravvento. Senza dubbio, la libera discussione e la propaganda non bastavano sempre, perché gli ostacoli frapposti da gruppi sociali e da alleanze che la Chiesa stringeva con le forze della rozzezza e dell'ignoranza, rendevano talvolta ne-

cessario passare nel campo dell'azione più direttamente pratica e politica. Pure, in ciò si richiedevano prudenza e delicatezza grandi per non istrappare col male il bene, o parti e germi di bene, come si fa chiaro, per dar qualche esempio, nelle difficoltà riguardanti l'insegnamento religioso nella scuola elementare, dove, introducendo un insegnamento affatto laico ed illuministico, si corre il rischio, in certi casi, di entrare in intridente contrasto con l'educazione famililre e materna dei bambini e scuotere l'autorità dei genitori; o nelle altre intorno al divorzio, dove alle resistenze di carattere confessionale si uniscono, o si alternano, altre dovute a riverenza verso l'istituto familiare e alla nobile sollecitudine di porre freno all'eccessivo ed egoistico individualismo anche a prezzo di sacrifici della felicità individuale; e si ripeta il medesimo, in generale, per tutto quanto si riferisce a costumi popolari più o meno superstiziosi e fanatici, che si devono a volta a volta correggere e rispettare, vietare e lasciar correre. Non è escluso, in certi casi particolari, il procedere rigoroso e radicale; ma, perché esso riesca al suo fine, si richiede che dalla parte avversaria si sia lavorato, con le improntitudini e con le offese al sentimento morale, a prepararne le condizioni favorevoli e a giustificarne l'uso.

Questo processo, che si chiamò di «laicizzamento», si osserva a quel tempo in Italia, che, nel suo formarsi a stato unitario e liberale, aveva tolto via il potere temporale, dai migliori tra i cattolici non più difeso e, per i modi tenuti dal governo papalino, diventato oggetto di universale vilipendio, e aveva portato a compimento le riforme non ancora perfezionate dalle vecchie monarchie o innanzi a cui queste si erano arrestate: abolizione del foro ecclesiastico e di altri privilegi del clero, soppressioni di conventi e monasteri e incameramento della proprietà ecclesiastica, esclusione di insegnamenti teologici dalle università, e via discorrendo; e vieppiù ammodernava

l'educazione e la cultura. In tutto questo l'Italia fu agevolata dalla risoluzione, tra dispettosa e speranzosa, che prese la Chiesa cattolica, di appartarsi, essa e i suoi fedeli, dalla vita pubblica italiana, vietando ai cattolici di essere eletti ed elettori nei comizi politici e solo permettendo la loro partecipazione alle elezioni municipali e provinciali e alle amministrazioni locali: la qual cosa impedì un partito cattolico o clericale nella Camera italiana, che pesasse nei calcoli dei politici per voti dati o negati ai ministeri, e permise di procedere con maggiore speditezza così nei rapporti con la Santa Sede, che rimasero determinati dalla legge detta «delle guarentigie», come in tutti i provvedimenti di materia ecclesiastica o riguardanti la pubblica educazione e istruzione. Assai tardi, dopo più di un trentennio, perdute le speranze del disgregamento dello stato italiano o del suo abbattimento mercé le armi straniere, speranze che Pio IX e più ancora Leone XIII avevano a lungo nutrite, apparsa definitiva ed evidente la sconfitta, toccata al papato in questa parte, col fatto della visita che il presidente della Repubblica francese Loubet rese a Roma (1904), il nuovo papa Pio X venne a ufficiosi accordi col governo italiano e rimosse il divieto posto ai cattolici, dei quali alcuni deputati, pur senza costituirsi per allora in partito, comparvero alla Camera. Nel corso degli ultimi quarant'anni, un gran lavoro si era compiuto e restava come ferma base: lo spirito critico si era irrobustito e diffuso, e la superiorità del pensiero e del sapere laico era diventata tanta che gli stessi chierici frequentavano le università dello stato per prepararsi debitamente alle indagini della scienza e all'insegnamento. Scemato il clericalismo, anche l'anticlericalismo non trovava più terreno favorevole e se ne stava a battagliare in bassi modi col basso clericalismo; e pareva che si potesse aspettare l'ulteriore estensione della cultura laica dal corso placido delle cose, da-

gli atti che si compivano, e dai libri che sl scrivevano e da tutti si leggevano, e che non erano certo quelli dei preti.

Più lungo travaglio sostenne e maggiori sforzi dové compiere la Francia, perché i clericali, che durante il secondo Impero avevano a lungo spadroneggiato, nei primi anni della terza Repubblica, quando credevano imminente una restaurazione legittimistica, si comportarono come se fossero già tornati i tempi di Carlo X, celebrando un'orgia di processioni e di pellegrinaggi, protestando per il papa contro l'Italia e la sua legislazione ecclesiastica, chiedendo una guerra per riconsegnargli Roma. Ciò fu tollerato o favorito, presidente il Mac Mahon, quando il De Broglie reprimeva le opposte manifestazioni anticlericali e antitemporalistiche e vietava, dicendole «scene di empietà», le esequie puramente civili. Molti ostacoli allo stabililimento della Repubblica parlamentare vennero dai clericali, che incoraggiavano a un colpo di stato il Mac Mahon, il quale nelle cose religiose ed ecclesiastiche aveva consigliere monsignor Dupanloup. Cosicché l'assodarsi della Repubblica parlamentare e la lotta contro il clericalismo procedettero congiunti, e nel '75 il Gambetta gettò di nuovo il grido, che era risonato dieci anni innanzi, sul «clericalismo che è il vero nemico», e i radicali domandarono fin d'allora la separazione dello stato dalla chiesa, e per intanto la Camera votò nel '77 un ordine del giorno imperativo contro le manifestazioni ultramontane. Seguirono nel '79 i decreti per lo scioglimento e la dispersione dei gesuiti e delle congregazioni non autorizzate; nell'81, l'insegnamento elementare, che per effetto della legge Falloux rimaneva nelle mani dei frati e delle monache, fu laicizzato e fatto obbligatorio e gratuito e contemporaneamente s'istituì l'insegnamento laico per le giovinette; nell'82, fu dichiarata la «neutralità» della scuola, che era senza dubbio (come il Simon avvertiva) un «mito», ma un mito per l'appunto della religione del pensiero e della cri-

tica, sostituita a quella della rivelazione e del miracolo; nell'86, fu prescritto che il personale insegnante dovesse esser laico. Niente giovò, a impedire che si andasse innanzi in questa strada, il riconoscimento che, per consiglio del cardinale Lavigerie, Leone XIII fece della Repubblica, abbandonando i suoi antichi alleati legittimistici, perché, con tutto ciò, non si conseguì l'intento, che il papa carezzava, d'«*accepter la constitution pour changer la législation*». La catastrofe fu precipitata dalla battaglia data alla Repubblica dai cattolici nella questione Dreyfus e dal contegno che tenne in essa la Curia romana. Quella ipocrita ferocia, in cui pareva riudire dalle bocche dei preti il detto di Caifas: «*Expedit ut unus moriatur homo pro populo*», sdegnò il mondo civile; quella furia clericale sotto maschera patriottica e nazionalistica aperse gli occhi ai repubblicani: onde, sconfitti gli antidreyfusiani, fu sciolta la congregazione degli Assunzionisti, che col loro giornale «La Croix», erano stati i più impudenti in quella campagna, e, subito dopo, fu proposta la legge contro le congregazioni, le quali, tra l'altro, per i metodi educativi che adoperavano, dividevano francesi da francesi, contrapponevano la gioventù da esse educata all'altra educata dalle scuole di stato, le «*deux jeunesses*», come le chiamò il Waldeck-Rousseau, e indebolivano l'unità morale del popolo francese. La legge diventò più severa attraverso la. Camera e severamente fu messa in esecuzione; ma qualche anno dopo, essendosi fatto più acuto il dissenso con la Santa Sede e soppressa dalla Francia l'ambasciata presso il Vaticano, si venne addirittura (1905) alla separazione dello stato dalla chiesa, abolito il concordato del 1801, dichiarato aconfessionale lo stato, riconosciuta pari libertà di coscienza e di culto a tutti i cittadini, tolti i sussidi a un particolare culto da parte dello stato e dei comuni, e assegnata alle istituzioni locali di beneficenza la proprietà ecclesiastica, lasciando in uso ad associazioni di culto, che si sarebbero dovute

costituire, gli edifizi chiesastici e le abitazioni dei vescovi e dei parroci. I cattolici francesi, e in fine la stessa chiesa di Roma, si acconciarono all'ineluttabile, che la colpa loro aveva provocato e reso persuasivo; e solo procurarono e ottennero negli amni dipoi di non costituire associazioni del tipo stabilito dallo stato, ma altre che si dissero «canonico-legali», le quali, in verità, erano più consone al concetto liberale della separazione.

In Francia e in Italia c'erano nello spirito pubblico le forze che favorivano questo moto di riforma e di legislazione; ma non c'erano, o assai meno, in altri paesi, come la Spagna, nella quale solo nel 1910 si ebbe il principio di un conflitto col Vaticano circa il concordato. Diversamente dalla Spagna, affatto popolare e parlamentare continuava, nell'andamento della sua vita pubblica, il Belgio; senonché la popolazione vi era in grande maggioranza cattolica e assai pugnace per la fede tradizionale, e i liberali non potevano cangiare questo stato di fatto né dipartirsi dal metodo liberale per appigliarsi a quello giacobino, col quale, del resto, sapevano che non sarebbero riusciti a cangiarlo nell'intrinseco. Così essi soggiacquero per lunghi anni nell'impari lotta, segnatamente nella questione della scuola, che era il punto sostanziale e insieme il simbolo di tutta la situazione. Per qualche tratto, dal '78 all'84, avevano potuto mantenersi al governo e imprimere indirizzo laico alla scuola, mettendola sotto la vigilanza dello stato, escludendo l'insegnamento religioso dall'orario scolastico e dando preferenza agli alunni istruiti nelle scuole statali rispetto a quelli delle private e cattoliche. Ma con ciò si attirarono i fulmini della Chiesa di Roma, e, quel che era più grave, urtarono in una resistenza fortissima nel paese stesso, agitato senza cessa contro il governo dai cattolici; i quali, tornati al potere, lo mantennero per un quarto di secolo, e si affrettarono innanzi tutto a disfare l'opera scolastica dei liberali. Né a scrollarli valse nel '93 l'allargamento amplissi-

mo del suffragio, ché anzi dalle elezioni indette su quella base essi vennero fuori più numerosi e forti, e il partito liberale ne fu quasi annientato; e nel '95 una nuova riforma scolastica impose l"obbligo dell'insegnamento religioso e diè modo di esercitare pressioni sui capi di famiglia e fece dilagare per tutto il paese le scuole clericali. Grave era allora nel Belgio l'atmosfera spirituale, né era dato rinnovarla o alleggerirla, ché, a ogni nuova elezione, la schiacciante maggioranza cattolica ritornava intatta e il tentativo stesso dei liberali di allearsi coi socialisti faceva aumentare nelle campagne i voti ai cattolici. L'introduzione del sistema proporzionale, nel '99, rialzò alquanto le sorti dei liberali; ma solo più tardi l'incalzante agitazione a cui essi dettero opera nel 1911, di unita coi socialisti, per l'obbligatorietà della scuola, mise capo a una transazione, che fu la legge scolastica del 1914.

Questa resistenza del pensiero e del costume confessionale, pur nell'ambito dello stato liberale, si vedeva presso altri popoli, sebbene non nella forma spiccata e con le vittorie che poté vantare nel Belgio. Sarebbe stato un giorno possibile che la nuova e laica religione compenetrasse di sé tutti gli strati sociali, e fin le plebi rurali, tradizionalmente «pagane» e retrive e ritardatarie? o conveniva proporsi come solo fine, o come fine prossimo, di compenetrarne la classe dirigente, rendendola ognor più coerente e sicura, salda e agile, e rassegnarsi a lasciare le plebi, o il volgo che spesso non è plebe, nel loro provvisorio o definitivo paganesimo? Il corso della sperata dissoluzione, purificazione e ricomposizione religiosa si dimostrava assai più faticoso e lento che non avessero creduto gl'illuministi e i giacobini; e pur tuttavia non conveniva affrettarlo e spacciarsene con impazienza, perché, in quel modo giacobino, o non si sarebbe ottenuto nulla o si sarebbe fatto peggio. La civiltà moderna aveva dinanzi a sé libera la via e toccava ora a lei di potenziare le proprie forze in leale concorrenza con la

vecchia fede; né il pericolo di una reazione cattolica, simile a quella della Controriforma, era da dire altro che fantastico, mancandone tutte le condizioni reali, oltreché mancava una Spagna che le porgesse il sostegno delle sue armi e della sua politica come accadde nel secolo decimosesto (quantunque, per aggiungere qui l'amenità di un aneddoto, l'ultimo re di Spagna, Alfonso XIII, venendo a Roma, offrisse, memore del passato, la sua spada al papa in difesa della santa causa). Anche il concetto, che taluni si erano fatti della possanza internazionale del Papato, era da tenere esagerato, troppi vincoli stringendo i cattolici dei vari paesi ai loro stati e ai loro partiti, che nell'ambito di questi stati vivevano e operavano; sicché fu chiaro che i cattolici tedeschi difesero contro il Bismarck piuttosto la causa loro propria che non la causa del lontano papa; quelli italiani osservarono per alcun tempo e in alcuni luoghi la comandata astensione dalle urne politiche, ma più generalmente, quando la pigrizia e l'indifferenza non li vinsero votarono pei deputati che meglio rispondevano ai loro interessi o che avevano la loro amicizia e ammirazione; quelli francesi, quando Leone XIII ebbe deliberato il «*ralliement*» alla Repubblica, si scissero e gli obbedirono male; gli irlandesi non ascoltarono i moniti e le parole moderatrici del papa circa gli atti terroristici coi quali accompagnavano la loro protesta nazionale; i tedeschi d'Austria, quando il clero cattolico prese a sostenere l'elemento cèco contro il tedesco, reagirono, nel '97, col grido di «*Los von Rom!*», del distacco da Roma, e uscirono a migliaia fuori della chiesa cattolica. La forza grande di questa chiesa era nella determinatezza e immutevolezza dei suoi dommi e della sua disciplina, che le dava lo svantaggio ma insieme il vantaggio di chi sta fermo rispetto a chi si muove e, movendosi, va bensì innanzi, ma ora cade e ora si rialza. I tentativi di riforme nel seno stesso del cattolicismo, come quello, che vale per tutti, perché fu relativamente il

più importante di tutti, dei «vecchi cattolici» in Germania, i quali non riconoscevano il nuovo domma dell'infallibilità papale, e si proponevano di tornare alla chiesa del settimo secolo e volevano tolto il celibato dei preti, e altre simili cose, avvizzirono presto e morirono come tutto quello che è ibrido. E quando, tra gli ultimi dell'otto e i primi del novecento, sorse impetuoso tra i più colti cattolici, sotto l'efficacia della filosofia e della storiografia laica, il cosiddetto «modernismo», cioè il pensiero contradittorio di aprire il cattolicesimo alla critica storica pur serbando l'unità e la tradizione della chiesa e l'autorità del pontefice e la forma dommatica, e schivando e protestando di aborrire il protestantesimo, la Chiesa si difese fermamente e gagliardamente nelle sue vecchie e ben munite trincee, e, condannato infine il modernismo con la enciclica *Pascendi* (1907), lo estirpò e gettò al fuoco: sebbene quella difesa e vittoria le costasse la perdita di buon numero degli ingegni più addottrinati ed eleganti ch'essa possedesse. Ma quella perdita era assai meno grave rispetto alla perdita della stessa sua ragion d'essere, che sarebbe ineluttabilmente accaduta se essa avesse ceduto o comunque fosse venuta a patti.

Come nella lotta contro i cattolici, il Bismarck fallì in quella di ancora maggior violenza che intraprese contro i socialisti tedeschi, comprovando, anche in questo caso, l'inefficacia dei sistemi e metodi autoritari e la poca fortuna della sua propria politica quando si esercitava in altro campo da quello delle competizioni con gli stati stranieri. La propaganda socialistica che sempre più si estendeva fra gli operai tedeschi, il gran numero dei suoi giornali, i crescenti voti che a candidati socialisti si davano nelle elezioni, e che in quelle del '77 toccarono quasi il mezzo milione, lo allarmarono e stimolarono la sua naturale disposizione a ricorrere a mezzi di polizia e di guerra; onde, dopo aver tentato indarno di fare accettare dall'assemblea parlamentare l'incrudimento di alcuni ar-

ticoli del codice penale, profittando di due attentati accaduti nel '78 contro l'imperatore, ed esagerando la loro importanza e alterandone il significato politico, dopo sciolto il parlamento e proceduto a nuove elezioni, fece votare nell'ottobre del '78 la legge d'eccezione, che prima era stata respinta, con la quale furono proibite associazioni, riunioni, stampa di carattere socialistico o comunistico, data facoltà d'inibire la dimora in certi centri a quelli che erano considerati agitatori, di chiudere osterie, librerie e simili stanze in cui convenissero socialisti, di promulgare il piccolo stato d'assedio nei luoghi dove la tranquillità sembrasse da quelli minacciata. Nonostante lo smarrimento che queste proibizioni e le loro severe sanzioni ingenerarono alla prima, e le paure e le sconfessioni e la viltà delle denunzie che ne seguirono, i socialisti mantennero praticamente le loro file, trasportando nella Svizzera i loro giornali, recandosi all'estero i loro capi; e, quantunque nelle elezioni dell'81 i voti ai candidati socialisti calassero a poco più di trecentomila, nell'84 già avevano oltrepassato di molto il mezzo milione, e nell'87 toccavano quasi gli ottocentomila. La legge d'eccezione, valida per un anno e mezzo, fu prorogata lungo un dodicennio; e il Bismarck, che non intendeva di modificare il suo metodo di governo, non aveva altro partito che di renderla più rigida e severa o addirittura di ricorrere a un colpo di stato e togliere ai socialisti il diritto di voto; e questo partito disperato, al quale infine si appigliò, fu, come si è detto, l'occasione della sua caduta, sicché sarebbe da dire che egli sparì dalla scena politica per opera dei socialisti. Ai quali non isbarrò ma spianò il cammino, essendo d'allora in poi sempre cresciuta la loro rappresentanza politica nel parlamento germanico, e nel 1912 diventata la parte più forte di esso, con centodieci deputati; mentre alcuni socialisti spuntavano perfino nella semifeudale camera prussiana, eletti particolarmente dalla popolazione di Berlino; né, dopo il Bismarck, si tentò

più di soffocarli o disperderli col fatto, sebbene l'imperatore Guglielmo II, tra il '93 e il '95, pensasse di compier lui quel colpo di stato che aveva rifiutato al Bismarck e di ciò 's'intrattenesse coi suoi fidi, e dal cancelliere Hohenlohe facesse presentare, nel '94, una *Umsturzvorlage*, un disegno di legge contro il sovversivismo, che fu respinto dal parlamento, e nel '99 un'altra legge fosse proposta contro gli scioperi e contro le pressioni degli operai scioperanti sui non scioperanti. Di fronte al movimento socialistico il Bismarck, conoscendo e praticando il metodo negativo e repressivo, ma non avendo fiducia e pratica in quello positivo che era della libertà, adoperò come solo metodo positivo le leggi sociali, che avrebbero dovuto togliere fondamento e stimolo al socialismo stesso con l'appagare i legittimi bisogni delle classi operaie; e così a lui si dovettero, nell'83, la cassa per gli operai infermi, nell'84 l'assicurazione contro gl'infortuni del lavoro, nell'89 l'assicurazione contro la vecchiaia e l'incapacità, che dettero l'impulso alla legislazione sociale in tutta Europa, ma che furono, sott'altro aspetto, una ripresa più alacre di quanto si era cominciato cinquant'anni prima in Inghilterra, per non riportarsi a esempi più antichi, giacché leggi di quella sorta non erano ignote neppure alle vecchie monarchie assolute. E, per giovevoli che esse fossero, lo spirito conservatore-autoritario che le ispirava non era atto a suscitare altro che diffidenza negli operai, come quando si concede quel che non si domanda per non concedere quel che si domanda, e si provvede a soddisfare alcune esigenze del corpo per addormentare gli animi e indebolire le volontà: oltreché quelle provvidenze si sentiva che erano in gran parte effetti dell'azione stessa del socialismo, il quale le aveva imposte o ne aveva fatto sorgere il pensiero con la sua presenza e con la sua espressa o tacita minaccia.

Il socialismo, ove si prescinda dalle utopie che vi aderiscono di redenzioni o transumanazioni dell'umanità

mercé un rivolgimento puramente economico e pertanto materiale o materialistico, e lo si guardi direttamente nella sua effettuale realtà, è un moto d'ascensione o un impulso dato all'ascensione di quegli strati sociali, di quelle moltitudini, che erano rimaste, nella vita pubblica, piuttosto passive che attive; e, in quanto moto di ascensione, è sociale e non antisociale, storico e non antistorico, e perciò né si può reprimerlo e domarlo, quasi sia uno sfrenamento belluino, col contrassalto della violenza, né lenirlo e risanarlo con la carità e la beneficenza, quasi infermità. E, poiché quell'ascensione importa che cresca il numero dei cittadini partecipi e solleciti della cosa pubblica, e si avvivi e si arricchisca di nuovi uomini, di nuove passioni e di nuove capacità la classe dirigente, il socialismo ha carattere altamente politico. Vero è che, dissipati gli ingannevoli miraggi e abbandonati i correlativi falsi teorizzamenti e inteso il socialismo in questa sua efficace realtà formatrice di nuovi cittadini e rinnovatrice della classe dirigente, la sua azione si dimostra non intrinsecamente diversa da ogni altra di umano avanzamento, da ogni altra opera etica e politica, e, come queste altre tutte, pertinente al mondo della libertà. Socialismo senza libertà, o non attuato mercé la libertà, non è vero socialismo; e, senza parlare di quello che talvolta ne mentì le sembianze per industria di monarchi assoluti carezzanti ed eccitanti le plebi per tener giù la borghesia, cioè la classe colta, a loro pericolosa, genuino socialismo non poteva essere neppure l'altro che si chiamò «cattolico», né l'altro ancora che si disse «di stato», né quello che gli era affine e che, poco dopo il '70, si formulò e si affermò in Germania nell'Associazione per la politica sociale, per zelo di scienziati professori che furono derisi col nome di «socialisti della cattedra». Quest'ultimo socialismo (per valerci di una espressione usata dal Goethe per cosa assai diversa) era buono «*zu begleiten*» ma non «*zu leiten*», ad accompagnare e non a guidare, a studiare e proporre

mezzi tecnici e istituti adatti, e non a svegliare ed educare l'anima politica degli operai; e quello «di stato» valeva a tal fine solo quando non era di uno stato conservatore o reazionario, ma di tale che rispondeva all'azione popolare; e il cattolico o cristiano anch'esso cadeva fuori della politica, e vacua di pensiero politico apparve la famigerata enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* (1891), la quale adulatoriamente fu chiamata la «carta cristiana dei lavoratori». I democratici cattolici, che nel Belgio, forse prima che in altro paese, si distaccarono dai vecchi partiti cattolici come «giovani cattolici», e che, altrove e negli anni dipoi, si chiamarono «popolari», ripetevano, rispetto al socialismo, la tattica che era stata dei clericali rispetto al liberalismo, appropriandosi molta parte delle domande e anche dei mezzi di questo per volgerne gli effetti a maggior potenza o almeno a conservazione della potenza della Chiesa; salvo il caso, che pur si dette, di quelli che vennero prendendo un più diretto e più profondo interesse per il socialismo, e per la sua implicita democrazia o libertà, di fronte alla stessa Chiesa, e si avvicinarono ai modernisti, modernisti essi medesimi nel campo politico.

Ora appunto per l'appartenenza del genuino ed effettuale socialismo al mondo della libertà, la misura del suo progresso è data dalla sua opera per la libertà, ancorché esso non ne abbia consapevolezza o l'acquisti tardi o solo in pochi dei suoi apostoli. Che cosa monta che il Lassalle credesse alla conquista del potere da parte dei lavoratori, la quale avrebbe messo fine alla schiavitù del salariato, dando a tutti giustizia e benessere, e ragionasse la corrispondente azione politica sulla pretesa legge «di bronzo», che era un astratto schema economico e non una realtà storica e umana? Che cosa monta che il Marx (che, nel '67, dava fuori il primo volume del faticato suo *Capitale*) proponesse una scorretta teoria del sopravalore e una ancora più scorretta legge sulla caduta tendenziale

del saggio del profitto e una grossolana interpretazione della storia umana? Nella pratica e nella realtà, è certo che il Lassalle, tra il '62 e il '64, diè avviata e indirizzo al moto operaio in Germania e fondò l'Associazione generale tedesca dei lavoratori, domandando insieme il suffragio universale e segreto, necessario ai lavoratori per la loro ascensione: suffragio che, ottenuto poi per opera del Bismarck, il quale lo istituì ai suoi fini e imitando in ciò Luigi Bonaparte, fu volto da quelli al loro proprio fine e contro lo stesso Bismarck, né fu possibile di più privarneli. Il MarX, da sua parte, per mezzo dell'Associazione internazionale dei lavoratori, fondata a Londra nel '64, e vissuta tra molti travagli per un decennio, e soprattutto per mezzo delle dottrine che v'introdusse (pur temperandole dapprima, per astuzia di compromesso, coi diversi concetti che egli spregiava pregiudizi di giustizia e libertà); innalzò una bandiera intorno alla quale si strinse in Germania un'altra associazione operaia. E queste due diverse associazioni, di lassalliani e di marxisti, dopo aver contrastato per molti anni e cercato a vicenda di soppiantarsi, furono dalla necessità delle cose condotte a unirsi, nel '75, nel congresso di Gotha, transigendo circa le tesi dottrinali, combinando quelle lassalliane con le marxistiche, ma dando vita a un compatto partito operaio tedesco. Il quale cominciò a mandare suoi deputati al parlamento dell'impero, due nel '71, nove nel '74, dodici nel '77; e per questo crescente numero di deputati e dei voti dati ai candidati socialisti, eccitò la reazione del Bismarck. Superata questa reazione, lungo la quale il socialismo aveva pur guadagnato le leggi sociali, riportò alla fine di essa anche una vittoria morale, perché il nuovo imperatore, quantunque ben presto dovesse cangiare stile, prese allora a lusingare gli operai e le loro rivendicazioni, solennemente affermando innanzi al mondo la gravità e l'urgenza della questione sociale e la necessità di accingersi animosamente a risolverla «col cuo-

re caldo e con la testa fredda», e disse che quella sarebbe stata «la seconda grande opera della Germania dopo la Riforma», e per intanto aveva convocato a Berlino una conferenza internazionale sui problemi del lavoro. Ormai le insurrezioni operaie, come la battaglia nelle strade di Parigi del giugno '48, diventavano un lontano ricordo; la *Commune* del '71 non aveva aperto una nuova èra col mostrare come si conquistasse e si esercitasse la dittatura del proletariato contro la borghesia, secondo che piacque al Marx di trasfigurarla per ragioni di propaganda e secondo che si atteggiò nella immaginazione paurosa dei possidenti e della timida gente tranquilla; i socialismi del passato non avevamo forza propulsiva di esempio o forza attuale di premessa, e venivano prendendo posto nell'agiografia o leggenda aurea del partito, venerati i loro autori col nome di «precursori», da quello di Platone e del cristianesimo primitivo, dal medioevale di fra Dolcino e dal semimedioevale di Tommaso Münzer e di Giovanni da Leida a quello dell'Owen, del Saint-Simon e del Fourier, ai quali ultimi rimase il cartellino loro appiccicato sul petto dal Marx come «utopisti». La nuova realtà erano ora i comizi elettorali e le rappresentanze nei parlamenti, con tutte le conseguenze che questo fatto portava con sé, ancorché si esplicassero lentamente e non si scorgessero da prima.

Nel congresso tenuto in Isvizzera nell'80 il socialismo tedesco si separò definitivamente dagli anarchici, che alcuni anni innanzi, capeggiati dal Bakunin, erano stati causa principale della disgregazione della prima Internazionale; e, per rivoluzionario che si professasse sempre quel socialismo, condotto dal Liebknecht e dal Bebel, esso parve e fu detto, in relazione all'anarchismo, «moderato». In verità, con quell'espulsione dell'anarchismo il socialismo espungeva da sé, senz'avvedersene, il comunismo stesso; perché che cosa era stato l'anarchismo del Bakunin e di altrettali se non l'estremo opposto

dell'astratto comunismo e dell'oppressiva statificazione del Marx e dei suoi, il correlativo astratto individualismo: questo, negatore e distruttore di ogni forma di stato, quello, pur sotto la formola della fine dello stato, ultrastatale e, anzi, dittatorio? L'una concezione era legata all'altra e viveva dell'altra; e, fiaccata l'una, era idealmente e sostanzialmente fiaccata l'altra e costretta via via a ricevere in sé, per dargli la soddisfazione necessaria, quel che nell'individualismo era di legittimo, e perciò a orientarsi verso il liberalismo. Un ulteriore passo verso la necessaria conversione liberale del socialismo fu il congresso di Erfurt del '91, il primo tenuto dopo la cessazione delle leggi eccezionali, nel quale si elaborò un programma in due parti; la prima, che criticava i fondamenti della civiltà esistente e le poneva di contro come ideale la futura società comunistica ed era di carattere ornamentale; e la seconda, che si chiamò poi «programma minimo» e che conteneva una serie di riforme pratiche, conseguibili nella società presente, e che, com'è chiaro, era la sola di carattere politico e attuale, cioè che potesse presentare e difendere proprie e particolari richieste dinanzi agli altri partiti, che le avrebbero in qualche parte accettate contemperandole, in altre respinte e differite, e col tempo le avrebbero accolte più largamente e forse tutte, e così il socialismo avrebbe recato un contributo positivo all'opera comune di graduale progresso sociale. E sebbene, oltre che rivoluzionario, il socialismo tedesco tenesse ad affermarsi, conforme alla perorazione finale del *Manifesto dei comunisti* e all'idea dell'Associazione che il Marx aveva ispirata e guidata, «internazionale», sempre più esso si faceva nazionale, e in ciò «lassalliano». Guglielmo II, quando, contrariato nella sua aspettazione, mutò stile verso i socialisti, e invitò il suo popolo alla lotta per la religione, per la morale e per l'ordine contro il partito della sovversione, minacciò anche, nel '95, che avrebbe chiamato i suoi fedeli sudditi a mettere a segno quei «*va-*

terlandslose Gesellen», quei «sozii senza patria», indegni del nome di tedeschi; ma il fatto era che il socialismo dei pretesi senza patria si disposava, per forza di cose e di logica, al complesso dell'economia e della politica tedesca, tanto che, per designarlo, fu coniata più tardi la parola «socialpatriottismo». E sebbene, rozzamente materialistico nei suoi presupposti teorici, tenesse a vile la religione e, quando non la considerava menzogna di classe, utile alla borghesia, l'abbassasse, come nel programma di Erfurt, a «*Privatsache*», a faccenda privata, esso, che non poteva attenersi alla vecchia religione, inconsapevolmente si nutriva nel suo profondo di quella nuova, del pensiero, della critica e della libertà. Una certa consapevolezza cominciò ad aversi di ciò quando, dopo il '95, si sentì nel seno del partito il bisogno di rimeditare di sottoporre a discussione, di correggere o sostituire i presupposti filosofi del marxismo, e si ripensò a una diversa tradizione filosofica ed etica, quella del Kant; e, in ultimo, per quel che riguardava propriamente la dottrina politica, l'eresia proruppe da parte di un vecchio e lungamente ortodosso marxista, il Bernstein, che diè il motto d'ordine: «Ciò che si chiama lo scopo finale (la società comunistica, abolitrice dello stato) è niente, ma il movimento è tutto»: il movimento, cioè la concreta e progrediente opera della libertà, la quale, per volere ogni altro fine particolare, vuole anzitutto sé stessa. Del Marx polisenso e con alternanti idee apocalittiche e idee storiche evoluzionistiche, oscillante tra il culto dell'autorità o potenza e quello della libertà nella umana società, furono date interpretazioni democratiche, e anche, storicistiche, facendo avvertire che egli non aveva mai sostenuto l'assoluta superiorità del socialismo sul capitalismo e che sempre aveva fatto dipendere la superiorità di un ordinamento economico da circostanze date. La figura dei socialisti, dei quali si udivano i ragionati discorsi nei dibattiti dei parlamenti e si leggevano gli articoli nei giornali e nelle

riviste, si era fatta familiare e non dava più brividi come quella vaga e misteriosa dell'«internazionalista», di cui si parlava vent'anni innanzi e che si confondeva col «nichilista», apostolo di universale distruzione, armato di bombe. Nonostante la teorica intransigenza che si affermava nei deliberati dei loro congressi, in pratica la collaborazione e il riformismo la vincevano. Nel 1913, nell'altro campo, il Delbrück, segretario di stato, pur ammettendo che spiacevoli cose potevano ancora accadere nella vita parlamentare a causa del suffragio universale e delle discordie tra i partiti detti borghesi, riconosceva apertamente che «il socialismo non era più rivoluzionario fuorché negli estremisti e negli isterici degli opposti partiti». Confermava questo «liberalizzamento» o «democratizzamento», come più volentieri si diceva, del socialismo, il formarsi qua e là, al margine, di nuovi gruppi, sebbene poco importanti, di uomini dal temperamento rivoluzionario, dai quali provennero più tardi gli «spartachiani», che ebbero tra i loro capi un figlio del vecchio Liebknecht. Ma, quando scoppiò la guerra europea, questi irreconciliabili furono soverchiati dal grosso del partito, dal partito ufficiale; e in Germania, come in Francia e nel Belgio, i socialisti entrarono anch'essi in quelle che si dissero «unioni sacre» di tutti i partiti. Il 4 agosto del 1914 i socialisti tedeschi dichiararono di accompagnare coi loro caldi voti i loro fratelli, chiamati alle armi, di ogni partito, e che essi non si sarebbero divisi dalla patria nell'ora del pericolo.

Il socialismo italiano seguì dappresso l'andamento del tedesco, perché, dopo un primo periodo, tra il '70 e il '90 nel quale fermentarono i residui dell'anarchismo e insurrezionismo bakuniano, frammisti a un evanescente mazzinianismo operaio, ricevute alfine le dottrine marxistiche, si formò un partito che nel '92 compié anch'esso il distacco dagli anarchici, ebbe deputati alla Camera, dettò i suoi programmi massimi e minimi e prese le vie le-

gali, quantunque non potesse porsi contro gli operai e i braccianti quando venivano a conflitti con la forza pubblica, e nemmeno contro i disordini e le sommosse, dovuti a condizioni locali, della Sicilia e dei suoi «fasci di lavoratori» negli anni dal '92 al '94. Il nuovo partito ebbe il suo tempo di persecuzione in conseguenza della parte che taluni dei suoi dirigenti avevano presa nei fatti di Sicilia, e poi dei moti di Milano del '98; ma fu persecuzione presto smessa e che cedette il luogo alle amnistie, perché l'opinione pubblica italiana le era contraria e, di sopra dei partiti politici, manifestava simpatia pei processati e condannati. Sorpassato nel 1900 il tentativo di un restringimento del regime parlamentare, e ottenutosi un più largo respiro, da una parte la critica scientifica, che in un paese di antica cultura e di spregiudicata intelligenza come l'Italia aveva corroso rapidamente il sistema filosofico, storico ed economico del marxismo; e, dall'altra, la ripercussione di quel che contemporaneamente accadeva in Germania, divisero il partito socialista italiano in due «tendenze»: la rivoluzionaria e la riformistica, le quali vennero a un compromesso nel congresso di Bologna del 1904, e a un'altra sorta di compromesso in quello di Roma del 1906, finché nel congresso di Bologna del 1908 la tendenza riformistica nettamente prevalse. Il Giolitti presidente del Consiglio, prima che il Delbrück facesse la simile osservazione in Germania, disse alla Camera italiana che i socialisti avevano «riposto Marx in soffitta» ed erano diventati ragionevoli; e, da sua parte, cercò anche di attirare i più capaci tra essi a partecipare al governo. Neppure in Italia i socialisti poterono mantenersi internazionali e «senza patria»; e non solo fecero la loro parte nella preparazione bellicosa dello spirito italiano contro l'Austria, ma il loro maggiore teorico e scrittore, Antonio Labriola, fu propugnatore d'imprese coloniali e dell'espansione industriale e commerciale d'Italia. I temperamenti rivoluzionari, dispregiatori del-

l'accomodante riformismo e impazienti della lassezza in cui era caduto il socialismo ortodosso, si dettero anche in Italia a cercare nuove formole, a loro meglio confacenti; e una ne fu offerta dal Sorel col suo sindacalismo. Il Sorel assimilava il socialismo da lui ideato al cristianesimo primitivo, gli assegnava il fine di una rinnovazione della società dalle ime radici morali, e perciò gl'inculcava di coltivare, come i primi cristiani, il sentimento di «scissione» dalla società circostante, schivare ogni rapporto con gli uomini politici, chiudersi nei sindacati operai e nutrirsi del «mito» dello sciopero generale. Era la costruzione di un poeta, assetato di austerità morale, assetato di sincerità, pessimista nei riguardi della realtà presente, tenace nel cercare in mezzo ad essa un'ascosa fonte donde sarebbe sgorgata la fresca vena purissima; e, alla prova della realtà, quella sua poesia svanì presto e agli occhi suoi stessi. Senonché, quando scoppiò la guerra europea, il partito ufficiale socialista, ché si era staccato nel congresso di Reggio Emilia del 1912 dal riformismo, ed era rimasto irresoluto fra tendenze moderate e rivoluzionarie, non mostrò animo pari all'evento, e, incapace e anche poco volenteroso d'impedire la partecipazione dell'Italia alla guerra, rimase tra color che son sospesi, tagliandosi fuori dalla vita nazionale e anche da quella internazionale.

Minori impedimenti e intralci a confluire col liberalismo ebbe il socialismo in Francia, perché la dialettica marxistica della storia e delle classi, la teoria della struttura e della soprastruttura e del mondo ideale come maschera d'interessi economici, la totale estraneità in cui bisognava tenersi rispetto ai concetti e ai sentimenti degli altri partiti, reprobi tutti perché «borghesi», la necessità nel tempo stesso di spingere all'estremo le forze produttive e la civiltà borghese con l'intento di mandarla per questa via a distruzione e dar luogo alla conversione nell'opposto; tutte queste e simili cose, adatte a un popo-

lo molto teorico e di complicate teorie quale il tedesco, poco attecchirono presso quello francese. La tradizione rivoluzionaria del socialismo francese era quella insurrezionale del Blanqui, che con la presa di possesso della sede del governo si riprometteva di riformare la società, legiferando secondo ragione; ma le esecuzioni militari e le deportazioni seguite alla *Commune*, gli stati d'assedio prolungati per più anni, il divieto posto alla diffusione dell'Internazionale, e insieme il ricordo delle ripetute sconfitte sofferte, lungo il secolo, dagli operai insorti, avevano tolto speranza e impeto a quella tradizione. Quando la Repubblica fu bene assodata e furono rimossi gli stati d'assedio, e si diè amnistia ai superstiti della *Commune*, e si poterono ripigliare i problemi riguardanti i lavoratori, già i repubblicani di estrema sinistra e i radicali avevano incluso nel loro programma politico una parte speciale che si chiamò «programma sociale» (riconoscimento giuridico dei sindacati, restrizione legale delle ore di lavoro, assicurazioni pei lavoratori, e poi anche imposta progressiva sul reddito, riscatti delle miniere e delle ferrovie, nazione armata, giudici eletti, e simili), a un dipresso quel che in Germania fu detto «programma minimo»; e i socialisti trovarono perciò in quei repubblicani e radicali alleanza e cooperazione, a patto di non insistere sulla futura società del comunismo e sugli altri concetti del marxismo. Accanto, dunque, a un gruppo marxistico (Guesde-Lafargue), che aveva fondato un partito operaio, se ne formò un altro, e più importante, circa l'81, di socialisti che si denominarono «possibilisti» (Allemane e altri), perché si proposero di chiedere e ottenere riforme praticamente possibili nel presente. La collaborazione nel parlamento, ed eventualmente anche nel governo, era implicita in siffatto programma, e il Jaurès, eletto deputato, delineò, nel '95, un partito socialista parlamentare, procedente d'accordo coi radicali. Se il capo del gruppo marxistico, il Guesde, al tempo

del Boulanger, aveva dichiarato, secondo lo stile di quella scuola, che la contesa tra due partiti borghesi lasciava indifferente il proletariato, i nuovi socialisti presero invece parte vivacissima, uniti coi repubblicani, per la causa dreyfusiana, cioè liberale e laica, contro clericali, militaristi e reazionari. Dopo quella crisi, nel '99, un socialista, il Millenard, salì al governo col Waldeck-Rousseau, tenendo il ministero dell'industria e del commercio: caso che turbava le costruzioni della scolastica marxistica, condannato perciò dal congresso o concilio di Dresda, e poi, per non rompere (come si diceva) l'unità del partito, riprovato anche da altre assemblee in Francia, e da coloro stessi che lo avrebbero volentieri approvato come necessario alla difesa della Repubblica minacciata e come prova della maturità del partito socialista a tenere il governo; il che produsse, infine, il distacco dal partito socialista francese del gruppo socialista parlamentare e degli indipendenti. Nelle elezioni del 1902, nelle quali si combatteva sul punto dello scioglimento delle congregazioni e della politica religiosa, i socialisti entrarono nell'alleanza delle sinistre, che riportò strepitosa vittoria; e nel 1906 il Briand lasciava il partito socialista per partecipare al ministero Sarrien, e l'anno dopo un altro socialista, il Viviani diventava ministro del lavoro.

Affatto trascurabile fu poi l'efficacia del marxismo in Inghilterra, quantunque il Marx elaborasse proprio colà la sua dottrina e di colà dirigesse l'Internazionale: la marxistica Federazione socialdemocratica, fondata dall'Hyndman circa l'84, ebbe scarso seguito. Invece, assai appassionarono le teorie del George sulla nazionalizzazione della terra, com'era naturale in un pese nel quale un terzo del suolo apparteneva all'aristocrazia, ed era tenuto in buona parte per pascoli, parchi, cacce e campi di gioco. Non si tentò mai in Inghilterra di perseguitare o sopprimere il socialismo, né furono necessari gravi sforzi e molti stenti per andarlo raccogliendo nel libera-

lismo, perché, fin da principio, i problemi attinenti al lavoro s'inquadrarono spontaneamente nella cornice della società e della politica inglese, e intorno vi si adoperarono liberali e conservatori, lasciando poco campo a uno specifico socialismo fattivo. Liberale di spiriti era il socialismo dei «fabiani» (1883), il quale, come dice il nome stesso, escludeva rivolgimenti improvvisi e radicali, e consigliava di accompagnare con l'opera il naturale svolgimento delle cose che si allontanava dalla sfrenata libertà di concorrenza e menava verso un ordinamento sociale della produzione; e altresì riformistico e non marxistico si presentava il Partito indipendente del lavoro (1893), e al necessario e all'attuabile attendevano le associazioni operaie. Il Bernstein, che dimorò a lungo in Londra, tolse esempio e incitamento per la revisione del marxismo e la riforma della democrazia sociale in Germania da quello che vedeva in Inghilterra, dove (scriveva nel '99) «nessun socialista responsabile sogna ancora un'imminente vittoria del socialismo per mezzo di una grande catastrofe, né una rapida conquista del parlamento per mezzo del proletariato rivoluzionario, e invece sempre più il lavoro si trasferisce nei municipi e in altri corpi amministrativi autonomi, e si è perso l'abito di disprezzarli, e qua e là si sono stretti maggiori rapporti col movimento corporativo».

Simili aspetti e vicende, e analogo corso delle cose, si potrebbero mostrare, circa il socialismo, nel Belgio, nella Svizzera, nell'Austria-Ungheria, nell'Olanda e nei paesi scandinavi, se, dopo aver segnato questo importante tratto generale della vittoria ideale che sopr'esso riportò a poco a poco il liberalismo con l'invitarlo e indurlo a entrare nella sua cerchia, persuaderlo a smettere la scissione per la collaborazione, sgombrargli dalla fantasia le aspettazioni millenarie e volgerlo al presente, rifargli la mente da materialistica e semplicistica a storica ed umana, non convenisse guardare altresì alla vittoria che a sua

volta il socialismo riportò in questa stessa sua trasformazione, che pareva e non era una sottomissione. Il socialismo divenne allora il principale oggetto degli studiosi di politica e degli uomini politici, ed ebbe per sé il fiore degli ingegni giovanili e le generose passioni di quell'età: la letteratura stessa, il romanzo, il dramma, la lirica, se ne fecero voce. Un uomo politico inglese disse: – Oggi noi siamo tutti socialisti. – Deliberatamente si andava incontro agli allargamenti di suffragio e ai suffragi universali, affinché i bisogni dei lavoratori trovassero i loro rappresentanti e s'inserissero tra gli altri bisogni della società castigando gli egoismi degli imprenditori di lavoro e dei ricchi, e affinché quella classe sociale, col discutere, eleggere, sindacare, educasse il suo senso politico e il sentimento di responsabilità: le leggi sull'istruzione obbligatoria e contro l'analfabetismo e per le scuole serali e festive, le università popolari, e simili, smentivano col fatto l'accusa che la «borghesia» volesse tenere il popolo nell' «ignoranza», e lasciavano al suo vano borbottare qualche reazionario, ridicolo piuttosto che odioso, il quale sospirava questo perduto presidio del buon vecchio tempo. Generale era la disposizione e la buona volontà a proporre, promuovere e accettare provvedimenti sociali, non più e non soltanto per intenti conservatori (lodevoli, per altro, se miravano alla pace sociale e a salvare, come si diceva, il patrimonio della comune civiltà da disastri e da barbarie), ma come serio riconoscimento di diritto. Alle leggi bismarckiane di assicurazioni per la vecchiaia, l'infermità, gl'infortuni del lavoro, che dopo la Germania tutti gli altri stati via via adottarono, e alle altre molte di carattere sanitario, seguirono variamente e con vario ritmo, in Germania e in tutti gli altri stati, leggi sull'egualità degli obblighi tra lavoratori e datori di lavoro, sul lavoro notturno vietato o ristretto pei fanciulli e per le donne e regolato per tutti gli altri operai, sulla determinazione delle ore settimanali di lavoro e i ripo-

si obbligatori, sulla riduzione delle ore quotidiane, per le quali sorse, intorno al '90, la richiesta che si restringessero a otto, e certo discesero assai dalle quattordici che prima erano consuete in molti opifici (in Inghilterra, al tempo del Disraeli, la somma delle ore settimanale fu fissata in cinquantasei, e in Francia, nel 1904, quelle giornaliere furono ristrette a dieci), e altre leggi sul lavoro a domicilio, sulle case operaie, sulla preferenza da dare alle cooperative di lavoro nell'assunzione di lavori pubblici, e via enumerando. Le *trade unions*, i sindacati, le confederazioni del lavoro, le unioni professionali, ebbero riconoscimento giuridico; s'istituirono consigli del lavoro e speciali divisioni presso i ministeri e, infine, addirittura ministeri del lavoro. Vacillava così anche l'altra accusa, che si sarebbe potuta esprimere nel detto di Tommaso Moro, che lo stato sia una *coniuratio divitum*, o in quello vichiano che la *patria* sia *res patrum*; e sarebbero dovuti vacillare e cadere i più moderni teorizzamenti sulla «lotta di classe» e sulla classe dirigente come «classe borghese», intesa unicamente ai propri interessi e chiusa contro i lavoratori. Quella pretesa «borghesia» antisocialistica che era in realtà l'imparziale cultura, genitrice di nuove forme di vita, come aveva essa (e non il proletariato né la borghesia nel senso economico di queste parole) suscitato il socialismo, così continuava ad allevarlo. Già nel '97 era stato possibile mettere insieme una speciale *Bibliographie der Sozialpolitik*; nel 1900, sorse l'Associazione internazionale per le leggi protettive dei lavoratori, che aveva sede in Basilea; nel 1904, la Francia proponeva, e l'Italia per prima accettava la proposta, una legislazione internazionale operaia. Contribuivano a questo processo di elevamento del popolo, insieme col socialismo politico, anche quelli non politici o poco politici, di stato, della cattedra, cattolico, cristiano, cooperativistico, trascinati dalla corrente. La festa del primo maggio, la festa dei lavoratori, deliberata nell'89 da un con-

gresso internazionale per la richiesta delle otto ore dì lavoro, e che destò sospetti e paure quasi un giorno d'internazionale appuntamento per la rivoluzione universale, e nei primi anni fu contrastata e diè luogo a dimostrazioni e conflitti, scorse dipoi tranquilla, da nessuno più contrastata, ammessa nel costume. Il nuovo tipo del lavoratore si designava, ed era designato, talvolta con un sorriso, come quello dell'operaio «evoluto e cosciente»; ma era anche dell'operaio circondato da ogni sorta di garanzie giuridiche, che si accrescevano di giorno in giorno. A coloro che continuavano a collocare il socialismo nell'avvenire, in un remoto o vicino avvenire, e lo immaginavano tale che dovesse farsi di un getto e una volta per sempre, e intanto non vedevano o non intendevano quel che avveniva intorno a loro, si sarebbe potuto rispondere che il socialismo era nel presente, «in divenire», e sarebbe stato sempre a quel modo, «in divenire», come tutta la mente e l'opera dell'uomo, come il mondo tutto, che non è ma in eterno diviene.

Il movimento socialistico, e i provvedimenti sociali che ne furono uno degli effetti più importanti, dissociarono, senza che se lo proponessero, il troppo stretto rapporto, che era quasi di medesimezza, posto già un mezzo secolo innanzi tra liberalismo e liberismo, morale ed economia, istituti etici ed istituti economici. Era parso, in un primo tempo, che quella stessa via di salute che la libertà apriva alla vita morale e politica dei popoli, la libera concorrenza dovesse aprirla nella sfera economica, aiutando a questa illazione e a questa illusione l'impeto giovanile del mondo industriale e commerciale europeo, particolarmente inglese, e sopra questa contingente esperienza edificadosi una dottrina di valore assoluto e di accento quasi religioso: il che ebbe, del resto, fin da quel suo primo tempo, i suoi scettici e i suoi critici. Ma, venuta al declino quell'età giovanile, mutate le condizioni economiche, non adempiute le speranze di una

spontanea sparizione della «questione sociale» per prodigio operato dalla libera concorrenza, vedendosi uscire dal seno stesso del liberismo il mostro del monopolismo sotto forma di cartelli e *trusts*, ci si trovò dinanzi ai problemi sociali da affrontare, non coi soli mezzi del libero scambio economico ma con la virtù etica e politica, che piega anche quei mezzi ai suoi fini, adoperandoli quando le giovano, temperandoli o buttandoli via quando non giovano o sono di danno. Questo ravvedimento e conversione si osservano spiccatamente nella decadenza della scuola manchesteriana in Inghilterra e nel risorgere degli antichi avversari in nuovo e moderno aspetto, diverso da quello che vestivano al tempo della battaglia intorno al dazio del grano e aventi ora il loro uomo rappresentativo nel Disraeli. Né solo la necessità di proteggere le classi operaie consigliò l'intervento, prima deprecato, dello stato, ma anche la necessità che gli stati sentivano di serbare, nel flusso e riflusso dell'economia mondiale, una certa autonomia economica per ragioni di sicurezza negli approvvigionamenti e nelle armi in caso di guerra, per impedire la rovina di certe classi sociali delle quali non era sostituibile l'ufficio nella vita dei popoli, per evitare troppo frequenti e troppo forti scotimenti nell'assetto sociale, per sostenere industrie nazionali ai primi passi, e altresì per ragioni finanziarie più o meno urgenti. Così all'intervento dello stato a pro delle classi lavoratrici si accompagnò in maggiore o minor misura il protezionismo doganale, che talvolta contrariava e talvolta favoriva l'interesse di quelle classi (e sempre contrariava o favoriva interessi di questa o quella classe), ma che sembrava utile al bene complessivo e alla tranquillità generale del paese. Anche in questa parte la Germania e il Bismarck furono primi o tra i primi a dare l'esempio, con la tariffa doganale del '79, e li seguirono quasi tutti gli altri stati, tranne l'Inghilterra che poté mantenersi a un dipresso nella linea liberistica; ma il protezionismo

era allora temperato dai trattati di commercio e, in generale, non depresse l'attività delle industrie e dei traffici. È evidente che le controversie sulla preferenza da assegnare al protezionismo o al liberismo, quale dei due contenga l'assoluta verità, peccano nel fondamento, perché anche liberismo e protezionismo sono i due termini di un unico rapporto e, sempre che si raccomanda o l'uno o l'altro, non si può farlo se non con formole di valore affatto empirico; e tutto sta a cogliere nella pratica, caso per caso, nelle varie e mutevoli situazioni storiche, il punto giusto, che sarà pur quello economicamente giovevole, ma non sarà mai determinato da mere ed astratte considerazioni economiche.

La potenza industriale e la ricchezza, a cui con vertiginoso crescendo, segnatamente dopo il '90, pervenne l'Europa in questo periodo, le scoperte tecniche che allora si fecero e le loro applicazioni, la varietà della produzione, l'estensione dei mercati, i sempre più rapidi mezzi di trasporto, son cose ben note e presenti al ricordo di tutti e possono essere sottintese e presupposte in questo racconto, che ha lo sguardo alla vita intellettuale, morale e politica, la quale diè le condizioni per quella meravigliosa attività e produttività e a sua volta vi attinse forze e mezzi. Valga come simbolo la popolazione che da centottanta milioni che l'Europa contava al principio del secolo era cresciuta a quattrocentocinquanta alla fine, oltre i milioni di suoi figli che essa mandò nelle Americhe e in altri paesi nuovi, onde i soli Stati Uniti d'America, da cinque milioni di abitanti che avevano nel 1800, salirono a settantasette milioni nel 1900. E su qualunque statistica si gitti l'occhio, si trovano numeri che richiamano fatti di questa sorta e possono altresì servire da simboli: come quella del Belgio, il quale, per esempio, nel '50 impiegava nell'industria un capitale di trecento milioni e nel 1913 di sette miliardi, e nel cui porto di Anversa il traffico era, nel '40, di dugentoquarantamila tonnellate e nel

1914 di quattordici milioni: la produzione mondiale del carbon fossile, che era di centotrenta milioni di tonnellate nel '60, salì a seicentocinquanta negli ultimi anni del secolo. Anche all'espansione coloniale fu impresso un corso rapido e incalzante, particolarmente dall'80 in poi, quando la brama di possedere colonie prese quasi tutti gli stati, emulando l'Inghilterra che allora estendeva, assodava e ordinava il suo impero coloniale sopra un quarto del globo abitabile. La Francia portò il suo impero da meno di un milione di chilometri quadrati a circa dodici milioni con cinquanta milioni di abitanti; la Germania, che non aveva colonie fino all'84, raggiunse presto il terzo posto con gli acquisti nell'Africa e nell'Oceania e di qualche porto nell'estremo Oriente; l'Italia occupò l'Eritrea e più tardi la Tripolitania; il Belgio, per opera di re Leopoldo II, ebbe lo stato del Congo; la Spagna, che invece perdé con Cuba e con le Filippine i resti del suo antico dominio coloniale, si attaccò alla costa del Marocco; la Russia continuò a ingrandirsi nell'Asia; gli Stati Uniti, dopo il '96, ebbero il loro imperialismo. Il sentimento che portava a queste imprese era assai complesso: di vantaggi economici in parte realie in parte d'immaginazione, di potenza e prestigio politico, di amor nazionale che faceva desiderare l'estensione della propria lingua e cultura e costume nelle altre parti del mondo («*la France*» diceva nell'85 il colonialista Ferry « *ne veut pas être seulement un pays libre mais un grand pays qui répand, partout où il peut les porter, ses moeurs, sa langue, ses armes, son drapeau, son génie*»), e, infine, di un più largo amore per l'umanità e la civiltà in universale. L'Inghilterra dava al suo impero un carattere liberale, lasciando che quelle parti di esso assurte a maggior grado, che si dicevano i *dominions*, il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda e più tardi l'Africa meridionale, avessero istituzioni liberali e democratiche, proprie leggi e governo, rapporti commerciali autonomi, esercito proprio (e qualcu-

na già richiedeva una propria flotta), e si tenessero unite alla madre patria in modo spontaneo, per convenienza d'interessi, per comunanza di lingua e di tradizioni, per consenso d'ideali. L'economia si fece veramente mondiale; e l'Europa fu nutrita dal grano che le venne dalle altre parti del mondo, non bastandole la produzione propria, che in parte era stata sostituita da altre colture e da altri usi del suolo.

Di pari passo con la produzione della ricchezza andava il generale benessere, se anche episodicamente in qualche luogo o in qualche strato della popolazione persistevano non vinti lo stento e la miseria, rese più intollerabili dalla vicinanza della prosperità, e se qualche aggravamento di miseria talora veniva dalla rapidità stessa delle trasformazioni economiche. Dappertutto si osservava il mutamento di proporzione tra popolazione cittadina e popolazione rurale, con l'accentramento e l'accrescimento di quella industriale, la conseguente diminuzione o quasi sparizione dell'artigianato e delle piccole aziende, e il formarsi di un foltissimo ceto di tecnici e d'impiegati delle industrie. E cresceva in tutte le classi sociali l'istruzione, si leggeva molto e di solito in più lingue: i giornali, mercé i telegrafi e i telefoni, facevano in ogni giorno, e persino in ogni ora, compresente la vita di ogni parte del mondo. Talora accadeva che un dibattito, una polemica, una questione, sorti in un singolo paese, appassionassero gli animi in ogni paese, come fu dell'*affaire Dreyfus*.

Nondimeno su questa età così operosa, e che godé di pace così lunga quale non era mai toccata all'Europa, è caduto il giudizio, che si vede ormai fissato anche nei libri degli storici, di «età prosaica», e insieme di «scettica e insoddisfatta»: giudizio che suona strano e inesplicabile se non lo si metta in relazione con la crisi spirituale, cominciata dopo il '48 e venuta al suo pieno corso dopo il '70, quale di sopra è stata delineata. Al fare prati-

co, che si moveva negli ordini liberali e ne traeva grande beneficio, non andava più congiunta l'alta coscienza di quel fare, che ne intendesse il pieno significato e ne riconoscesse l'inestimabile valore: e perciò era affievolito l'impeto religioso ed etico, sminuita la capacità di approfondimento e rinnovamento nella critica dei concetti, mortificata la vita interiore della coscienza, nella quale unicamente dolori e tristezze e angosce si raccolgono in travaglio di purificazione e si convertono in forze consolatrici e rinnovatrici. La Germania, che era stata tra la fine del sette e i primi decenni dell'ottocento l'Atene filosofica dell'età moderna e dopo due millenni aveva offerto a tutta l'umanità una messe speculativa altrettanto originale e copiosa, allorché si credeva che col suo levarsi a grande potenza nazionale e politica avrebbe portato a nuovi e grandi frutti quelle speculazioni, discese di grado, s'impoverì mentalmente, perse l'ufficio che aveva tenuto di energica conoscitrice e fecondatrice del pensiero e del sapere di tutti i popoli, e, sebbene il lavoro dei suoi scienziati continuasse assiduo e molta fosse la loro erudizione, non diè fulgori geniali, e lasciò giacere inerte o dimenticò o addirittura disprezzò il patrimonio avuto in eredità, l'opera della sua età classica. Nella patria di Kant e di Hegel ora si vedevano, nel campo, reso assai angusto, del pensiero, neocritici, psicologi, fisiopsicologi e simili degni personaggi, pieni di onesta volontà, ma senza vigore e senza coraggio, radenti il suolo. Altrove ottenevano larga fortuna gli Spencer e gli Ardigò, e addormentava le menti un vacuo positivismo ed evoluzionismo. Anche quando si difendeva e si teorizzava la libertà, difesa e teoria erano empiriche e superficiali, come nel famoso libro su questo argomento dello Stuart Mill. Il fuoco centrale era spento o covava solo in alcune anime e vi dava qualche scintilla; e di qui il tono rimesso e prosaico, solito allora. Si lamentava che non fossero, nelle nuove generazioni, eroi delle rivoluzioni pari ai

Mazzini e ai Garibaldi, eroi della politica pari ai Cavour e ai Lincoln; e questi lamenti erano delle immaginazioni deluse, che in tempi di calma avrebbero voluto ammirare nocchieri guidanti in porto, con possente sforzo, tra l'infuriare delle burrasche, la nave, e peccavano d'ingiustizia verso l'opera pure utile e proba dei nuovi uomini adatti ai nuovi tempi. Ai letterati francesi, che volentieri motteggiavano e schernivano, sdegnosi e fastiditi, i politici e gli statisti della terza Repubblica, Enrico Becque, nel '96, gettava in volto la risposta: che, senza quegli uomini politici e quegli statisti, essi letterati sarebbero stati servi o sarebbero finiti in carcere, come sotto il secondo Impero, e che, se egli avesse dovuto scegliere tra il lavoro politico e il lavoro letterario compiuto negli ultimi venticinque anni, avrebbe, in buona coscienza, dato risolutamente la preferenza al lavoro politico. Ma, con tutto ciò, è da riconoscere che assai rari, e questi stessi poco ascoltati o poco efficaci, furono allora i poeti, i pensatori, i veggenti, gli apostoli, che apportano luce e infondono calore nella guerra che in tutti i tempi e in tutte le condizioni perpetua si combatte nella mente e nel cuore dell'uomo, e che perpetuamente ha bisogno di quel soccorso e di quella guida. Non potevano tenerne il luogo i fisici, i naturalisti, i sociologi, che allora certamente non mancarono, ma che per loro proprio istituto servono alla tecnica e non a quel che sta di sopra, o in fondo, a ogni tecnica.

La poca lena mentale e il frequente perdersi d'animo e la conseguente disposizione pessimistica si davano a vedere nel modo in cui si solevano accogliere e interpretare gl'inevitabili cangiamenti che il corso delle cose portava nella società e nella politica, e quando conveniva trovare e adottare le deliberazioni da seguire con animo sicuro. L'utopia del lasciar fare e lasciar passare, ossia dell'assoluto liberismo economico come panacea dei mali sociali, era smentita dai fatti; ma, invece di sceverare in siffatta

dottrina quello che era utopico da quel ch'era vero, e intendere e tenere in pregio questa verità, e serbarla, come si deve fare di ogni verità, nei limiti suoi che soli la garantiscono, si piangeva su quella caduta fede e speranza, senza provarsi a sostituirla con altra, e neppure con quella dell'intervento statale e del protezionismo, della quale si scorgevano, d'altra parte, i lati deboli e i pericoli, sicché si rimaneva smarriti tra le due opposte tesi, senza capacità di mediarle. Per dippiù, essendo rimasto il concetto di liberismo pigramente associato con quello di liberalismo, la sfiducia nella formula liberistica induceva sfiducia nella verità stessa della libertà politica, che è concetto di altro ordine e superiore. Del pari, l'altro fatto che la lotta politica non continuasse più sullo schema dei due partiti, classicamente distinti e contrapposti, della conservazione e del progresso, schierati e guerreggianti l'uno contro l'altro e avvicendantisi al governo, faceva giudicare organicamente ammalato e prossimo a morte il sistema parlamentare, del quale erano stati presupposti come condizione vitale quei due partiti così schematizzati e operanti; laddove bisognava rendersi conto che tale nitidezza di distinzione e contrapposizione rispecchiava i tempi della formazione e dell'assodamento della libertà e del suo primo avviamento, ma non poteva trovare piena e netta corrispondenza quando le cose da discutere e da risolvere si presentavano assai più varie e specificate, e più varia era la composizione stessa delle rappresentanze parlamentari, e, di conseguenza, maggiore doveva essere la varietà degli aggruppamenti e delle combinazioni politiche: nel che non era poi da temere che le ragioni della conservazione del progresso, del passato e dell'avvenire, della storia e della vita, venissero mai meno, essendo, questi, due eterni momenti, che operano sotto le più diverse forme particolari. Né la sparizione di quei «notabili», di quelle aristocrazie liberali, che dirigevano dapprima, nei suffragi ristretti, le elezioni, designando i candi-

dati e ora non potevano mantenersi ed esercitare lo stesso ufficio coi suffragi allargati o universali, abbandonava irrimediabilmente, come si diceva, le elezioni al caso e al demagogismo, perché, praticamente, si trattava per l'appunto di trovare a nuove condizioni nuovi metodi, e questi già cominciavano a spuntare e a fare le loro prove. E bisognava aver molto idealizzato le storie del passato per meravigliarsi che nelle elezioni si commettessero brogli, frodi, mercimoni, soprusi, e bisognava non aver occhi a vedere e considerare nel presente quel che accadeva di assai peggio per questa parte nella grande Repubblica americana, e che tuttavia veniva corretto o reso poco nocivo dalle spontanee forze morali e dalla pubblica opinione. Ed era naturale che, ampliati i suffragi, cangiassero altresì, nelle assemblee, qualità di uomini, modi di eloquenza, contegno e costumi, e non sempre in guisa gradevole; ma sarebbe giovato non perder di vista che, pure in quelle forme o in quelle apparenze spesso volgari, c'era la garanzia della libertà per tutti, e che, per imperfetta che fosse, per esempio, la vita costituzionale e liberale nella Spagna di Alfonso XII o XIII, valeva sempre di gran lunga meglio della vita politica dei tempi di Ferdinando VII o di quella che le avrebbe donata il carlismo; onde, anziché trarre la conseguenza che convenisse abolire gli istituti parlamentari, si trattava anche qui del modo da tenere per guidare e dirigere (come in pratica accadeva) al bene quelle assemblee, che non erano poi troppo diverse dalle assemblee di ogni tempo, tutte a volte indocili, impressionabili, confusionarie, esposte alla corruzione, tutte bisognose di trovare chi sappia maneggiarle. Piaceva fare, con grande aria, grandi scoperte, come quella della «menzogna» dell'elettorato e dei parlamenti, dove non c'era, in verità, altra menzogna che la differenza che sempre passa tra la forma giuridica e la realtà storica, con la quale quella forma non può coincidere appunto perché è fatta per regolarla, né può regolarla se

non con la rigidezza e la flessibilità a vicenda adoperate. La medesima irriflessività suggeriva l'ammirazione supina per la Germania, per il suo antiparlamentarismo, per il suo «stato forte», che teneva a segno radicali e socialisti, per il suo «stato etico», che pareva attuare l'idea che di esso costruivano i professori tedeschi, recando a merito di quella costituzione: politica o slancio e la vigoria economica della Germania, laddove era in quella il suo punto debole. L'antiparlamentarismo, l'antidemocratismo, l'antiliberalismo venivano in voga e facevano parte essenziale di quel che si chiamò dappertutto, con vocabolo inventato in Inghilterra, «snobismo». Nelle parole per lo meno (ma il male stava proprio in ciò, che si dicessero di tali parole), si era di frequente corrivi a gettar via il bagno col bambino dentro.

E quando, circa il '90, sopravvenne nell'impigrito pensiero europeo e nella sua scolorita e inanimata letteratura politica la dottrina socialistica e marxistica della storia e dello stato, – la quale si vantava figlia della classica filosofia tedesca, e tale era benché spuria, e ne serbava certe virtù nella posizione delle questioni e nel metodo dialettico-storico, – si ebbe senza dubbio il non piccolo beneficio che le menti fossero chiamate a ripensare i principii stessi della umana società e della sua storia, e a riproporsi i corrispettivi problemi etici e logici, e, d'altra parte, che un ideale, comunque dedotto e concepito, tornasse a risplendere in cima ai pensieri e a interessare le animе alle opere e all'apostolato. Ma, attraverso la critica che seguì presto alla ricezione di quella dottrina, e che occupò un buon decennio, se, come era naturale, quelle dottrine marxistiche non poterono mantenere le loro posizioni e indietreggiarono sul terreno economico, in quanto teorie del sopralavoro e del sopravalore, e su quello filosofico in quanto metafisica e dialettica della materia, da ciò non venne fuori, per contrasto, una rinfrescata coscienza della spiritualità umana e del-

la storia come storia della libertà. Anzi, un effetto che rimase di quella lunga dimestichezza col marxismo e col materialismo storico (che il Mazzini aveva avuto in orrore per tal suo difetto di umanità e di bontà) fu l'abito e l'inclinazione mentale a pensare le forze attive nella storia come «classi economiche», feudalità, borghesia, piccola borghesia, agrari, industriali, banchieri, operai, contadini, proletariato qualificato e proletariato cencioso, e via dicendo, e a trattare i problemi politici come un calcolo degli interessi e delle forze delle varie classi in lotta, e una ricerca della classe economica su cui convenisse appoggiarsi: ch'era un precludersi ogni verace intendimento della storia e della vita umana, e perdere l'unità dello spirito che regge il tutto e che è di là da coteste empiriche schematizzazioni di astratta economia e da cotesti calcoli da gente furba. Parve un gran fatto, e costò certamente grandi fatiche, avvedersi e affermare che sopra le classi economiche c'è sempre una «classe politica», mossa da ideali che non possono essere se non etici: senonché questa osservazione avrebbe dovuto condurre, e non condusse, a un cangiamento totale nella visione della realtà, a una nuova filosofia, che rimase inesplicata, e l'empirismo e il naturalismo seguitarono a tenerne le parti.

Se, dunque, l'opera di quell'età parve prosaica e angusta, ciò non accadde perché tale essa fosse nel fatto, nel quale si attuava grandiosamente l'impulso della grande età storica precedente, ma perché angusti e prosaici erano l'intelletto che la considerava nel suo farsi, e l'immaginazione che la collocava in cattiva luce, e l'animo, che invece di abbracciarla e riscaldarla, la lasciava fuori di sé o la spregiava. Pericoloso vuoto di pensiero e d'ideale, il quale se poteva per alcun tempo restare così senza troppo danno, aveva prossimo l'allettamento dei falsi ideali, che, già balenati nella letteratura del romanticismo deteriore o decadentismo, negli ultimi decenni dell'ottocento

e nei primi del novecento si levavano dappertutto, contaminando di sé i pensieri politici. E anche un certo ridestamento e affinamento di filosofia, che in quello scorcio di secolo rese intollerabile il rozzo naturalismo e il gretto positivismo, solo per piccola parte accennava a rimettersi nella via della grande filosofia, ma in maggior parte si sviava nel misticismo, nel prammatismo e in altre forme d'irrazionalismo. Tuttavia, i falsi ideali nella vita pratica, l'irrazionalismo in quella dell'intelletto, l'infievolimento spirituale e la dispersione interiore si sarebbero potuti superare con la critica e con l'educazione o esaurirsi da sé come ciò che non aveva intrinseco valore e vigore, e dar luogo ai loro contrari e al meglio; ma al pericolo mentale e sentimentale se ne aggiungeva un altro pratico ed effettuale, che nasceva dalle condizioni dell'Europa nei suoi rapporti internazionali, le quali, porgendo materia a quelle disposizioni dello spirito, le alimentarono e finirono con l'eccitarle e precipitarle all'azione.

X

LA POLITICA INTERNAZIONALE, L’ATTIVISMO E LA GUERRA MONDIALE

(1871-1914)

Se, infatti, le idee della individualità nazionale e della libertà politica avevano preso assetto stabile nelle divisioni territoriali e negli ordini interiori di quasi tutti gli stati europei, e si attuavano nelle leggi e nel costume, assai diversamente era accaduto di un’altra conseguenza del principio di libertà, che era stata dedotta o presentita sin dall’inizio di quel movimento: l’auspicata estensione di quel principio ai rapporti internazionali, in forma di alleanza dei popoli liberi del mondo o, per stare nel pratico, di alleanza di quelli di Europa, degli «Stati uniti d’Europa». A questo segno aveva sempre avuto [fisso][a] l’occhio suo di veggente e di apostolo Giuseppe Mazzini; e ci fu qualche momento in cui parve quasi che l’Europa vi si indirizzasse, rimossi i maggiori ostacoli: in ispecie nel ’59-60, sotto l’impressione della indipendenza, unità e libertà d’Italia, di quella che pareva in preparazione nella Germania prebismarckiana e che il liberalismo europeo affrettava coi suoi voti, della sconfitta dell’Austria con l’atteso ulteriore disgregamento del suo impero, sostituito da stati nazionali, delle rinnovate speranze di autonomia per la Polonia, e di un ammodernamento ed europeizzamento della Russia. Ma poi si urtò per questa parte in ostacoli impensati: si ebbero arresti e sviamenti, e definitivamente, dopo il ’70, la rinunzia a quell’idea, che passò fra le utopie, sicché o non se ne parlava più tra le persone serie o se ne sorrideva, ta-

[a] fiso

lora con malinconia come di un ingenuo sogno giovanile svanito, talaltra beffardamente come di una idea puerile. Qualche perfezionamento statale secondo il principio di nazionalità si compié ancora, nei decenni successivi; e, per effetto della guerra russo-turca del '77-78, rispettivamente Serbia, Montenegro, Romania, Bulgaria e Grecia o si resero indipendenti o spezzarono gli ultimi vincoli che ancora le facevano dipendenti dalla Turchia o ampliarono i loro territori; nel 1905 i norvegesi, che anch'essi avevano il loro nazionalismo o particolarismo, si disciolsero dalla Svezia a cui erano legati per il trattato del 1814, ma non per comunanza di istituzioni politiche e di condizioni economiche; per l'Irlanda fu proposta e sostenuta dal Gladstone l'autonomia o *Homerule*, e, dopo un trentennio di ripulse, di riproposte, di agitazioni, di ribellioni, finalmente nel 1914 la Camera dei comuni l'approvava per la terza volta, e così riceveva forza di legge, sebbene provvisoriamente ne rimanesse sospesa l'esecuzione. Ma le sorti della Polonia parvero irrimediabili e la sua ricomposizione nazionale cessò perfino dal formare oggetto delle speranze e della pubblicistica liberale, e in ultimo anche la Finlandia perdeva l'autonomia, mentre la Prussia faceva sforzi di snazionalizzamemto nelle regioni polacche comprese nei suoi confini. Nell'Austria, le nazionalità tedesche e cèche e slovene e polacche e le altre si contrastavano senza posa, fallito nel '93 il tentativo del Taaffe di accordarle, e rendevano difficile e quasi impossibile l'attività parlamentare; né si ottenne se non un brevissimo respiro con la riforma elettorale del 1907, onde fu bensì vinto l'ostruzionismo nel parlamento imperiale ma non già in quelli locali, e poco dopo gl'irriconciliabili contrasti ripresero con la violenza di prima. Nell'Ungheria, che si studiava da sua parte di accrescere la propria autonomia nei rapporti con l'Austria, l'elemento magiaro era in conflitto con le altre nazionalità, alle quali consentiva solo in certi limi-

ti l'uso delle loro lingue nelle faccende giudiziarie e amministrative, mentre procacciava di ampliare quello dell'ungherese mercé della scuola elementare; e slovacchi, rumeni e serbi allora trovarono in Europa un Victor Hugo dei nuovi tempi che si fece loro patrocinatore e vindice al cospetto del mondo civile, il norvegese Bjørnson; e intanto i croati entravano in intese coi serbi del regno di Serbia, e disperato appariva il «trialismo», di cui taluni vagheggiavano l'idea, ma che avrebbe richiesto un completo sovvertimento di spiriti e di rapporti sociali e politici nella monarchia austro-ungarica, cioè in una formazione politica superstite di altri tempi, dell'età degli stati patrimoniali. Più grave e più fondamentale di cotesta resistenza opposta dall'Austria-Ungheria alla piena attuazione in Europa del principio nazionale era quell'abbaindono di ogni speranza di una liberale unione europea, resa impossibile dalla situazione che era stata prodotta dalla guerra franco-germanica del '70-71, la quale lasciava la Francia ferita e offesa per lo strappo di due ormai vecchie sue provincie e bramosa di rivincita, e la Germania, come chi ha fatto una preda, vigile contro la minaccia che le sia ritolta, e, intorno alla loro ostilità implacabile, aggruppati gli altri stati europei: sicché, in luogo di un'unione in cui tutti i popoli trovassero la forma più vantaggiosa per il loro lavoro e per il loro progresso, si dové acconciarsi, come al solo espediente per conservare la pace, al tradizionale sistema dell'equilibrio europeo mercé alleanze e controalleanze e cautele di armamenti.

Tuttavia, la pace era così gran bene e così necessaria all'Europa nel mirabile accrescersi della sua produzione in tutti i campi e della sua civiltà e cultura, che, mercé quell'equilibrio, venne fatto a lungo d'impedire che una guerra europea, da tutti guardata con paura, scoppiasse. Il Bismarck fu artefice principale di questa politica di pace, assai premendogli di non rimettere a rischio quanto aveva saputo conquistare per la Germania e che era

sua gloria personale, e reputando che la Germania, così com'egli l'aveva provvista di territori e di potenza, non avesse altro da desiderare e, com'egli diceva, fosse «*saturiert*», saturata e sazia, né un'altra guerra, ancorché vittoriosa, le avrebbe recato effettivo guadagno. Così nel congresso di Berlino del '78, seguito alla guerra russo-turca, con la quale la Russia aveva stimato di poter risolvere in senso unicamente russo la questione orientale e liberare i «fratelli slavi», ma che aveva mosso a tutela dei propri interessi altre potenze e in prima linea l'Inghilterra, il Bismarck si diè vanto di aver tenuto le parti di un «onesto sensale», il cui utile era la pace conservata; e quella ridistribuzione di prede tra belligeranti e non belligeranti, parve allora il meglio o il men peggio che si potesse eseguire a questo fine. Intanto, il Bismarck alleava la Germania con l'Austria e attirava in quell'alleanza l'Italia, pensosa di ulteriori ingrandimenti a suo danno della Francia nel Mediterraneo e di conflitti con l'Austria e di una correlativa riapertura della questione di Roma, e così nasceva la Triplice; e, al tempo stesso, egli segnava un trattato di controassicurazione con la Russia e, per mezzo dell'Italia, annodava alla Triplice l'Inghilterra. In questo campo egli era maestro, e, poiché la maestria sta nel sapersi limitare, sapeva anche comportarsi con larghezza di mente e con moderazione; e lasciò che la Francia, a cui chiudeva ogni varco per la rivincita sul Reno, si espandesse altrove e si formasse indisturbata il suo grande impero coloniale, guardandosi bene dal fare entrare in concorrenza con lei l'Impero tedesco; e similmente evitò di porre inciampi all'Inghilterra, che si assicurava con nuove occupazioni la via dell'India e accresceva il suo impero; e, pur disinteressandosi delle cose turche e russe, e del dominio degli stretti, e della cosiddetta «questione orientale», aiutò l'Austria a estendersi in certa misura nei Balcani, conforme al suo pensiero che la missione austriaca fosse nell'Oriente, rappresentante colà della cul-

tura tedesca, laddove non stimava desiderabile che i tedeschi di quell'impero si unissero alla Germania, dando la preponderanza all'elemento cattolico, a lui inviso o sospetto. In questo modo la pace era mantenuta in Europa, cioè in modo empirico e non radicale e costituzionale, ed era pagata non solo con lo sforzo incessante di vigilanza e accortezza diplomatica da parte di un genio della diplomazia, ma per dippiù con enormi e crescenti spese militari nella Germania e nell'Europa tutta, con milioni di uomini in armi. Sotto la pace mantenuta con quei mezzi e sotto il grave peso degli eserciti sempre pronti, fremevano, benché represse, le ostilità e covava il pericolo della guerra: la Francia, sin dai primi anni dopo il '70, spingeva lo sguardo verso la Russia, probabile futura alleata per la difesa contro il potente vicino e per le rivendicazioni agognate; Inghilterra e Russia non erano solo in contrasto per Costantinopoli ma per l'espansione nell'Asia, dove le due sfere di dominio si toccavano; l'Italia considerava di aver sempre un conto aperto con l'Austria per le terre che chiamava «irredente». Pure, i popoli e gli stati si rassegnavano a rinviare al più o meno lontano avvenire il compimento dei loro desideri, per quest'osservanza dell'equilibrio che li costringeva alla pace, e più ancora per l'amore di questa pace stessa, che per il terrore delle conseguenze che una guerra avrebbe avute così pei loro presenti possessi territoriali come per la stessa loro compagine politica, sociale ed economica, per la società umana che sembrava minacciata dall'internazionalismo, dall'anarchismo e dal socialismo rivoluzionario. Il «concerto europeo» non era pari alla missione europea di civiltà, e si dimostrò, in genere, a causa dei discordi interessi tra i suoi componenti, impotente verso la Turchia, nonostante l'orrore suscitato in Europa nel '76 dalle stragi bulgare e nel '94 e nel '96 da quelle armene, e nonostante che un uomo di Stato, il Gladstone, avesse chiamato il sultano il «grande assassino»; e appena poté limitare, ma

non già impedire, nel '97, la guerra greco-turca, e meno ancora ebbe forza poi in quelle balcaniche. Solo qualche storico tedesco ha osato celebrare come esempio di una unione generale, «quale la storia non aveva mai vista prima», dei principali stati della terra, e perciò di capitale importanza e «*welthistorisch*», «degna chiusa del secolo decimonono», la spedizione deliberata dalle potenze nel 1900 contro la Cina, che l'imperatore Guglielmo II adornò di una sua infiammata orazione di colorito attilesco e i contingenti militari delle varie potenze eseguirono scannando e rapinando.

L'intimo inizio dello squilibrio nell'equilibrio europeo venne da un altro contrasto di assai maggiore portata di tutti gli altri che già esistevano, perché riguardava non più particolari accrescimenti di domini e di potenza, ma addirittura l'egemonia in Europa e nel mondo: il contrasto della Germania con l'Ighilterra. Prima che nell'animo dei popoli e nelle menti degli uomini di stato, esso nacque nei cervelli dei teorici e dei professori, dei quali, come sappiamo, la Germania abbondava più di altro paese, a dubbio compenso della sua deficienza in fatto di uomini politici; e può vedersi come non molto dopo il '70, cominciasse a delinearsi nello storico e prussofilo Treitschke. Il naturaie orgoglio per le grandi vittorie militari del '66 e del '70 e per la potenza europea alla quale la Germania era salita, si congiungeva, in quei teorici, con la evocata visione delle egemonie esercitate già da altri popoli nei secoli: dalla Grecia, che fu come la prima Europa di fronte all'Oriente, da Roma in tutto quasi il mondo allora noto, dalla Germania stessa che assai poté coi suoi imperatori sassoni e svevi dal decimo al tredicesimo secolo; e, per opposto, con lo spettacolo invidioso della egemonia che l'Inghilterra esercitava nel presente in gran parte della terra e sui mari e col ricordo non meno cruccioso di come essa fosse stata sempre vigile e rapida a stroncare le sue competitrici del continente, la Spa-

gna, l'Olanda, la Francia; e da queste premesse si traeva la conclusione che ormai l'arringo era aperto alla Germania, la quale avrebbe ripreso l'opera gloriosa dei suoi imperiali eroi del medioevo mercé gli Hohenzollern, nuova Grecia contro nuova Persia, nuova Roma contro nuova Cartagine, né mai sarebbe incorsa nella sorte dell'Olanda. La Germania verdeggiava di gioventù, di prodezza militare, di dottrina, di capacità in ogni campo, di virtù civili; l'Inghilterra era ormai ingiallita, appassita e in decadenza in tutte queste parti, uno stato da qualificare «reazionario», ipocrita come chi si sente vecchio e debole, governato da uomini politici di poche e ristrette idee, godente di una potenza che era un manifesto anacronismo, messa su come di furto in tempi nei quali battaglie navali e truppe mercenarie decidevano guerre d'importanza mondiale ed era lecito impossessarsi di fortezze e di stazioni navali in paesi stranieri, e perciò non più ammissibile in tempi di stati nazionali e di grandi eserciti popolari. Or giustizia voleva che la Germania chiedesse una nuova ripartizione del mondo, non accettando la presente che era stata fatta quando essa si travagliava in guerre interiori, impeditane a costituirsi in grande stato; e voleva equità che le fosse confidata l'egemonia che l'Inghilterra mal si arrogava e che non era in grado di reggere, perché la Germania, invece, era preparata ad assumere la direzione del mondo con braccio più robusto, con concetti più moderni e con immense possibilità di sviluppo, fors'anche con la creazione di una nuova sintesi dell'Oriente e dell'Occidente, di una nuova religione dell'Umanità. Così ragionavano e insegnavano a calche di attentissima studentesca cotesti teorici e professori, fondandosi su convenzionali partizioni e classificazioni e leggi storiche e su detriti dell'antiquata filosofia della storia e di idee bibliche circa la successione delle quattro monarchie, quali erano per l'appunto l'egemonia che toccherebbe a volta a volta a un particolare popolo,

nazione o stato, e la sopravvivenza stanca di quelli che l'avevano già esercitata e che ora e per sempre dovevano considerarsi decaduti, non più storicamente attivi, trascinanti la loro vita al seguito degli altri, e sorretti o comandati da quello che è di presente in carica ossia egemone, e sulla virtù di talune genti o razze, nate per comandare, come la germanica, e via dicendo: tutte astrattezze e mitologie, trattate quasi fossero realtà e che si sostituivano alla realtà genuina e concreta, più semplice e più complessa insieme, meno teologica e meno naturalistica ma più umana. La pedanteria professionale, che era in fondo a siffatte teorie e giudizi, si disvelava in quell'accusa, che assommava le altre tutte, mossa all'Inghilterra, di aver formato il suo impero a poco a poco, insensibilmente e di furto, cioè che l'impero inglese fosse sorto spontaneo, *rebus ipsis dictantibus*; laddove l'altro da essi invocato sarebbe dovuto costruirsi per deduzione filosofica e storica e sopra un disegno e attuarsi non con occasionali colpi di mano e piccole guerre e con battaglie semplicemente navali, ma con grandi battaglie terrestri di popoli, simili a quelle di Sadowa e di Sedan. C'era, in questa maniera di preparare la politica, lo stesso difetto che si suol notare nella letteratura e nell'arte tedesca: la critica, ossia la formula teorica, che di frequente precede il fatto e lo vuol far nascere a suo modo; ma, in politica, le conseguenze dell'errore sono assai più perniciose. L'Inghilterra solo tardi, sugli ultimi del secolo decimonono, innalzò il vasto impero, che aveva acquistato nel corso di un paio di secoli, a quella che fu chiamata «coscienza imperiale». Comunque, poiché nei rapporti internazionali non vi ha se non due vie di ottenere quello che si chiede, la contrattazione o la decisione per le armi, e poiché era da tenere escluso che per contrattazione l'Inghilterra si risolvesse mai a dichiararsi decaduta, invecchiata, indebolita e pronta a cedere il mare, le colonie, i *dominions* e il bastone del comando alla Germania, e poiché se un popolo

sia o no veramente decaduto o morto e un altro vivo e vigoroso non si vede se non alla prova, la quale può recare grandi delusioni e meraviglie, quei teorici, se qualche cosa di pratico volevano col processo da essi intentato, con l'*actio popularis* onde si erano fatti promotori nel campo internazionale, chiaramente volevano, più o meno presto o al momento opportuno, la guerra. Così fu gettato nelle menti il primo seme della lotta mondiale tra la Germania e l'Inghilterra.

Il Bismarck, che non credeva che la politica si facesse con quel bagaglio storico-filosofico e diffidava dei professori, si guardò bene dall'incoraggiare questi programmi mondiali e bellicosi; e, del resto, egli non era preso dalla passione per le colonne e, quando, nell'84, cedendo alle premure dei colonialisti, cominciò a mettere sotto il protettorato tedesco alcuni territori dell'Africa meridionale, persisté nel suo convincimento che quella non fosse la via nella quale la Germania doveva impegnarsi. Già fuori degli affari, l'anno innanzi che morisse, allorché l'ammiraglio Tirpitz gli espose il suo programma navale, che si proponeva di garantire con una grande flotta i commerci della Germania contro il dominio inglese dei mari, non frenò il suo sdegno per quel pericoloso teorizzare politico di tecnici. Senonché, sotto un altro aspetto, il modo tedesco di considerare i rapporti internazionali, la familiarità col pensiero di mutare a grandi colpi di guerra la situazione mondiale, un certo diffuso cinismo di parole dovuto più che ad altro all'ideale della netta risolutezza o «*Schneidigkeit*» e che faceva contrarre a smorfie feroci il viso di molta brava e buona gente di quel bravo e buon popolo, derivavano da lui, dal suo esempio, dal suo insegnamento, dai commenti soddisfatti che egli si era compiaciuto di fare delle sue azioni e dei suoi successi verso i nemici che aveva delusi, affrontati e vinti, dal suo «sogghigno longobardico», come avrebbe detto qualche vecchio letterato italiano. Egli vo-

leva fermamente la pace, perché stimava che la Germania fosse stata soddisfatta nel suo bisogno per l'opera da lui compiuta; ma che cosa sarebbe accaduto quando, digerito il primo grosso pasto, una nuova fame, una nuova brama di cibo, e già ne apparivano gli indizi, avrebbe agitato quel corpo possente? Come, senza sconfessare il suo esempio e il suo insegnamento, senza meritare i sarcasmi del suo acre realismo, senza abbandonare la tradizione del suo sentimento e del suo atteggiamento, si sarebbe potuto persuaderla a prefiggersi un diverso fine, a seguire un diverso concetto, liberale e cosmopolitico o europeo, nella politica? E che cosa sarebbe accaduto, quando egli non avrebbe più governato la nave, o sarebbe stato messo da parte come afflitto da senilità e non più pari a sé stesso, ed altri uomini sarebbero succeduti, non forniti della sua sagacia, della sua prudenza, del suo genio, ma memori di quanto egli aveva fatto e detto, e perciò disposti a imitarlo materialmente, cioè a dare, dell'opera sua, cattive imitazioni?

La nuova fame, la nuova politica estera, i nuovi uomini vennero, e venne il nuovo tempo, che si chiamò, appunto, il «nuovo corso», con l'imperatore Guglielmo II. E presto l'idea della potenza mondiale che la Germania doveva conquistare soverchiò ogni altra, fu insegnata e inculcata, entrò nel pensiero generale, si diè altro indirizzo ai rapporti con gli altri stati, e la tela tessuta dal Bismarck venne in gran parte disfatta. Nel '90, subito dopo il suo ritiro, non fu rinnovato il trattato di contrassicurazione con la Russia, la quale, già portata ad intese con la Francia, ne fu spinta ad avvicinarsele ancor di più, fino a concludere nel '94 una formale alleanza. Il pericolo di una imminente guerra con la Russia gravò per alcuni anni, finché la Russia non si volse all'estremo Oriente. Del '96 fu il famoso telegramma di Guglielmo II al presidente Krüger, atto di aperta ostilità contro gl'inglesi e la loro politica sudafricana e d'incoraggiamento ai boeri

per la lotta nella quale entrarono e nella quale poi la Germania non li sostenne. Nel '98, il medesimo arrischiato personaggio pronunziava il discorso col motto: «Il nostro avvenire è sul mare», e l'anno dopo ripeteva: «Uopo grande abbiamo di una forte flotta», e si dava opera alla costruzione di quella flotta che il Tirpitz dirigeva nel modo e con l'intento che il Bismarck aveva riprovato. E l'imperatore viaggiava in Oriente e a Damasco si proclamava «l'amico di trecento milioni di maomettani», e prendeva in protezione la Turchia. Già allora l'avversione all'Inghilterra era diventata sentimento popolare in Germania, e veniva ricambiata, com'è naturale, di pari avversione, sebbene meno carca di argomenti teorici, dall'altra parte. L'Inghilterra s'impensieriva delle parole e dei fatti della Germania: si parlò anche colà di una *delenda Carthago*; e intanto si prendevano le precauzioni necessarie, rinunziando allo «splendido isolamento», e il governo inglese conchiudeva nel 1904 l'intesa con la Francia, mentre il Delcassé lavorava a quella politica che fu detta di accerchiamento della Germania. Nel 1905 Guglielmo fece la sua improvvisa apparizione a Tangeri, onde nel 1906 fu convocata la conferenza di Algesiras per gli affari del Marocco, dei cui risultati la Germania rimase scontenta per il mancato appoggio di una delle potenze della Triplice alleanza, l'Italia, la quale, senza uscire dall'alleanza ma mantenendo le sue antiche e costanti relazioni con l'Inghilterra, si era messa in buon accordo anche con la Francia; nel 1908 la Germania entrava di nuovo in contese con la Francia circa il Marocco, e le trattative di accordo non erano ancora definite, quando l'imperatore eseguì l'altro colpo di testa dell'intervista pubblicata nel «Daily Telegraph»; nel 1911, la Germania mandava un legno di guerra ad Agadir, e quasi ne stava per uscire la guerra, disposta l'Inghilterra a romperla in quel punto, se per intanto le cose non si fossero racconciate con un nuovo accordo tra la Francia e la

Germania, che procacciò a questa l'acquisto d'un grosso pezzo del Congo francese. L'Inghilterra non lasciava di prepararsi diplomaticamente e militarmente, e nel 1907 si accordava con la Russia circa la Persia, l'Afganistan e il Tibet, e parimenti s'intendeva col Giappone. Intanto la Germania, lasciando che i suoi rapporti con l'Italia andassero come potevano, si legava più strettamente con l'Austria, cioè con quella potenza che meno affidava del proprio avvenire, e che per i contrasti delle nazionalità che chiudeva nel suo seno e per gli altri che le si suscitavano contro nei Balcani, particolarmente da parte della Serbia, e per la rivalità con la Russia che proteggeva le popolazioni slave, metteva a rischio sempre più frequente e imminente la pace europea. Ciò si vide nel 1908 per effetto dell'annessione che, modificando il trattato di Berlino, essa decretò della Bosnia-Erzegovina, e nel corso della guerra italo-turca del 1911-12 e di quelle balcaniche del 1912-13, e nel proposito che formò nel '13 di attaccare la Serbia, impeditane per allora dall'opposizione dell'Italia. Gli apparecchi militari crescevano in Germania, in Francia, in Inghilterra, in tutti gli stati.

Quando oggi si rilegge quel che si stampava in libri, opuscoli e giornali tedeschi tra il 1912 e il '14, si ha l'impressione di trovarsi già in atmosfera di guerra. Il generale Bernhardi dava fuori nel '13 il suo libro sulla *Germania e la prossima guerra*, e a lui facevano eco altri scrittori militari e molti circoli e le associazioni che erano sorte per promuovere gli armamenti terrestri e marittimi e per educazione e istigazione bellica. Si formulava quasi un *ultimatum* all'Inghilterra: di rinunziare alla supremazia mondiale, di lasciar libera mano alla Germania nel continente in modo che essa potesse farsi centro di una unione di tutta l'Europa media e battere la Francia e toglierle le colonie e ingrandirsi del Belgio e dell'Olanda, e con l'Italia spartire i possedimenti francesi dell'Africa settentrionale, e compiere senza impedimenti la penetra-

zione economica nell'Asia anteriore. E si ripetevano gli argomenti sulla prolificità tedesca, sui due milioni di tedeschi emigrati in America e perduti per la patria, sulla capacità intellettuale tedesca che era superiore a quella inglese, sulla Francia e l'Inghilterra che erano in decadenza e moribonde, per le quali la Germania non doveva certamente fungere da istituto di previdenza e di assicurazione. E si facevano disegni di congiungere alla Triplice alleanza Turchia, Bulgaria e Romania; e, intanto, ripigliando le note parole del Moltke nella sua lettera al Bluntschli e quelle più recenti del generale von der Goltz, si esaltava la virtù moralizzatrice della guerra e del sangue, la selezione che compie dei più forti e migliori, la rigenerazione degli uomini infiacchiti mercé quel bagno e lavacro cruento, la civiltà che solo la guerra promuove, la forza ch'essa sola possiede di salvare l'umanità dal ristagno, dall'«addomesticamento» (dalla «*Domestikation*», come si diceva con nuovo vocabolo tecnico). Lungo il '13 e nei primi mesi del '14 di volta in volta si udì l'annunzio o l'allarme che il momento favorevole per la Germania era giunto e bisognava non lasciarlo sfuggire. Nel luglio del '14 un militare pubblicava un opuscolo sull'«ora fatale dell'Impero», che il principe ereditario lodò, raccomandandone la diffusione. Negli stessi anni (febbraio e marzo del '13), lo storico Cramb teneva in Londra una serie di conferenze su *Germania e Inghilterra*, con l'intento di far ben conoscere agl'inglesi, nella sua origine, nei suoi modi, e anche nelle sue ragioni, questa violenta passione e risoluta volontà tedesca, che egli non prendeva a gabbo e anzi guardava come un serio pericolo e come una tragica lotta di suprema difesa, che all'Inghilterra sarebbe toccato di affrontare con un poderoso e degno avversario.

Di fronte a tali disegni politici e volontà di guerra, a cui partecipavano uomini di nobile cuore e di mente elevata come lo Stresemann, che negli anni dipoi furono

chiamati all'opera opposta di riconoscere il sofferto comune delirio e di procurar di conformare a pace gli animi della Germania e dell'Europa tutta, – lo Stresemann, che anche lui, allora, chiedeva per la Germania «il posto al sole» e la conquista delle altrui colonie, e sollecitava armamenti di terra e di mare, – c'erano certamente, nella stessa Germania, di quelli che procurarono di fare ascoltare parole assennate, tra i quali l'altro Delbrück, il maestro della storiografia militare, che un tempo era stato educatore in casa del principe ereditario Federico, che vedeva il vero pericolo per l'avvenire della Germania, non nel partito socialista, ma nel «pangermanesimo», e vedeva nella guerra che si voleva disfrenare «un'indicibile calamità pei tedeschi e per tutto il mondo civile, perché inutile e, per dippiù, nelle condizioni presenti dell'Europa, di ben dubbia vittoria». Un inglese, Norman Angell, pubblicò nel 1910, e ristampò con aggiunte disputazioni negli anni seguenti, un libro che, tradotto in tutte le lingue, fu assai letto in ogni paese, *La grande illusione*, con la tesi che la guerra, se in altri tempi aveva potuto procacciare terre e dominio a popoli conquistatori, ora era inetta all'uopo, perché l'eventuale vincitore non avrebbe potuto né impossessarsi delle ricchezze di un altro popolo, giacché per l'interdipendenza economica mondiale queste sarebbero sfumate appena toccate e avrebbero fatto sfumare quelle stesse del vincitore; né imporre il proprio linguaggio e il proprio costume, come non si riusciva a fare nemmeno per piccole minoranze allogene negli stati esistenti; né fare trionfare ideali superiori, non essendovi in alcun paese alcun ideale che un altro non possedesse e, in tutti, i medesimi contrasti d'ideali; e, d'altra parte, che era da tenere ben dubbio che mercé la guerra si generassero attitudini e virtù confacenti all'uomo moderno e civile. Poiché la risoluzione di ricorrere alle armi è certamente, in uno dei suoi aspetti, un fatto utilitario, questo calcolo utilitario, del qua-

le l'evento ha provato l'esattezza, si dimostrava logico e calzante; ma non sempre gli uomini accettano i risultati dei ragionamenti se prima non li hanno verificati con l'esperienza, per dura e amara che questa sia.

E poi, per un altro aspetto e per un'altra parte, quella psicologia di guerra non era un mero fatto utilitario, e si riportava a una disposizione morale, che bisognava scrutare e intendere in sé stessa, e che era anche più difficile cangiare per semplice analisi critica, senza l'amara esperienza e la provvida sventura. Si è già detto che nell'Europa, dopo il '70, era scemata la meditazione attiva delle cose morali e politiche, e la fede che solo essa produce e rinnova, e il calore e l'entusiasmo che seguono la fede, e si è accennato quanto questo languore e questa sorta di vuoto spirituale fossero pericolosi e come il pericolo non diminuisse e anzi si facesse più grave quando, riscotendosi dal materialismo, dal naturalismo e dal positivismo e ricominciando un più culto filosofare, si presero volentieri le vie insidiose del misticismo e dell'irrazionalismo: il pericolo, che era quello del formarsi e dell'assorgere di un falso ideale. Le condizioni a ciò propizie stavano già nelle stesse forze del mondo moderno, nella sua infaticabile attività d'imprese industriali e commerciali, di scoperte tecniche, di macchine sempre pii potenti, di esplorazioni geografiche, di colomzzamenti e sfruttamenti economici, nella sua tendenza a conferire il primato agli studi scientifici e pratici sugli speculativi e umanistici, nell'avviamento e nell'ampliamento conferito alle stesse ricreazioni e giuochi sociali, a quel che si chiamò lo *sport*, dalle biciclette alle automobili, dai canotti e dai *yachts* alle aeronavi, dalla *boxe* e dal *foot ball* allo *sky*, che tutti in vario modo cospirarono a dare troppo larga parte nel costume e nell'interessamento al rigoglio e alla destrezza corporale, scapitandone al confronto le parti dell'intelligenza e del sentimento. Convergeva al medesimo effetto, insieme con gli armamenti degli stati

per la difesa ed offesa, il socialismo marxistico, che nella sua ideologia, trapassata nelle stesse classi sociali che esso combatteva, metteva in primo piano la lotta di una classe contro l'altra, lo sciopero generale, la presa di possesso del potere, il rovesciamento violento dell'ordine sociale esistente, la dittatura del proletariato, e simili; onde, per individualistici e dispregiatori del popolo che fossero coloro che si opponevano ai socialisti, anch'essi rivolgevano il pensiero a mezzi analoghi e anch'essi guardavano con cupidità, demagoghi a lor volta, alle «masse», cioè non al popolo, ma al coacervo, cieco, impulsivo o docile agli impulsi, della folla, bestia plaudente o urlante che ciascun audace può adoprare ai propri intenti. Apportavano il loro contributo all'esaltazione della violenza le teorie degli etnologi e dei pseudostorici sulle lotte delle razze, e le artificiose coscienze politiche, che sopr'esse si procurava formare, di razze germaniche e latine, slave e scandinave o iberiche o elleniche, come non solo fatti reali ma valori naturali da asserire l'uno contro gli altri, e con la sottomissione o lo sterminio degli altri. La guerra, il sangue, le stragi, le durezze, le crudeltà non erano più oggetto di deprecazione e di ripugnanza e di obbrobrio, ma, come cose necessarie ai fini da conseguire, si facevano accettevoli e desiderabili, e si rivestivano di una certa attrazione poetica, e perfino davano qualche brivido di religioso mistero, per modo che si parlava della bellezza che è nella guerra e nel sangue, e dell'eroica ebrezza che solo per quella via all'uomo è dato celebrare e godere. Si può designare questo ideale con la parola, che già si viene qua e là pronunziando, di «attivismo»: termine generale, che raccoglie tutte le sue forme particolari e perciò sembra più proprio. E sebbene sia stato chiamato «imperialismo», bisogna avvertire che questo nome, nato in Inghilterra circa il '90, per sé non designava se non un migliore avviamento, più forte e coerente, da dare alla politica coloniale inglese, e che solo l'attivismo gli im-

presse poi un altro carattere. E sebbene sia stato chiamato anche, e più comunemente, «nazionalismo», bisogna ricordare che questo secondo nome nacque in Francia al tempo dell'antidreyfusianismo, e aveva contenuto antisemitico e insieme reazionario o monarchico assolutistico, ma che l'idea nazionale per sé stessa, e nella forma classica che ebbe dal Mazzini, era umanitaria e cosmopolitica, e perciò il contrario di quel nazionalismo che divenne attivismo e percorse la parabola già presagita dal Grillparzer nella formola: «l'umanità, attraverso la nazionalità, si riconverte in bestialità».

Che cosa era, nella sua intima natura, questo ideale dell'«attivismo», che si formava e s'innalzava nell'anima europea? Nonostante che esso avversasse e aborrisse, sopra tutto, il liberalismo, il solo elemento che (pronto com'esso era ad accogliere ogni altro elemento e a entrare in ogni alleanza, compresa quella col cattolicismo e con la Chiesa), il solo che non accogliesse e col quale non si alleò mai: nonostante ciò, e anzi appunto perciò, il suo originario impulso non era in altro che nel principio della libertà, così intrinsecato al mondo moderno da non potersene a niun patto far di meno. Ché se alla libertà si toglie la sua anima morale, se la si distacca dal passato e dalla sua veneranda tradizione; se alla continua creazione di nuove forme che essa richiede si toglie il valore oggettivo di tale creazione; se alle lotte che essa accetta e alle guerre altresì e al sacrificio e all'eroismo si toglie la purezza del fine; se alla disciplina interna alla quale essa si sottomette spontanea si sostituisce quella dell'esterna guida e del comando, non rimane se non il fare per il fare, il distruggere per il distruggere, l'innovare per l'innovare, la lotta per la lotta, e la guerra e le stragi e il dare e ricevere morte come cose da ricercare e volere per sé stesse, e l'ubbidire anche, ma l'ubbidire che si usa nelle guerre; e ne viene fuori l'«attivismo». Il quale è, dunque, in questa traduzione e riduzione e triste parodia

che in termini materialistici compie di un ideale etico, sostanzialmente una perversione dell'amore per la libertà, un culto del diavolo messo al posto di Dio, e che pure è un culto, la celebrazione di una messa nera, ma che pure è una messa; e, se odia il liberalismo, è perché il diavolo è *simia Dei*, e se tuttavia serba una qualche attraenza, è simile a quella dell'angelo indemoniato o, per parlare in modo meno immaginoso, è come quella che alla *malignitas* attribuisce Tacito, alla quale «*falsa species libertatis inest*». Non direttamente e propriamente reazionario, come per certe sue frange fantasiose, per certe occasionali decorazioni di *ancien régime*, di monarchismo alla Luigi XIV, di controriforma e altre, è stato tenuto, esso manca di ogni appoggio nella vecchia storia e porta nell'aperta fisionomia i segni dell'industrialismo contemporaneo e della psicologia che favorisce; tantoché, per tal suo aspetto, lo si è chiamato anche talvolta «americanismo». Che poi questo sviamento dell'impeto verso la libertà metta capo o tenda al contrario della libertà e ai modi delle reazioni, è affatto nella logica del suo processo, menando esso al dominio dell'individuo sugl'individui, all'asservimento degli altri e con ciò di sé stesso, alla depressione della personalità, che si era illuso, in un primo momento, di potenziare, laddove, disfrenandola e privandola di coscienza morale, la priva della sua intima vita e l'avvia a perdizione. Tale è la natura morale e religiosa o (che riesce allo stesso) irreligiosa e immorale, dell'attivismo; e quelle che si sono dette di sopra, furono le occasioni che lo promossero in Europa sulla fine del secolo e i principii del seguente e gli dettero materia e colori. Ma la sua genesi profonda è sempre nel romanticismo morboso, non vinto mai del tutto, sebbene assopito per qualche tempo nella vita europea (e vincerlo del tutto e sradicarlo per sempre è certamente impossibile, perché anch'esso è una perpetua ricorrente crisi dell'anima umana), il romanticismo che si era già riaffacciato dopo

il '60 sotto forma di estraneità alla pratica e alla politica e quale «decadentismo», e che ora, spoglio di tutti gli elementi ideali e nobili della sua età primitiva, si versava, che era la cosa grave, nella pratica e nella politica: donde anche i troppi «dilettanti» che si vedevano e si udivano di queste cose e dei quali i vecchi ed esperti uomini politici provavano fastidio e diffidenza. La letteratura, che già si pasceva d'immagini erotiche e patologiche, si riempì presto di questa nuova tendenza romantica, falso-eroica, brutale e sanguinaria, e la convalidò e la inserì negli animi. Risorse l'ammirazione per Napoleone, non più quale era stata nei *grognards*, nei superstiti soldati e ufficiali della grande armata e nei giovani che udivano narrare quell'epopea, sibbene nella forma che già le aveva data lo Stendhal e i contemporanei non avevano né compresa né sentita, ma che ora trovava il suo tempo (secondo ciò che il suo autore aveva predetto, segnando a un dipresso la data della propria ascendente fortuna nel 1880); e si vagheggiò una sorta d'*imitatio* di quell'uomo dell'azione, audace, risoluto, chiaroveggente, che non ebbe tentennamenti e scrupoli, che prese d'assalto la fortuna e conquistò il mondo, e di altri personaggi che variamente gli rassomigliavano o erano interpretati nella stessa guisa. Un filosofo, che era piuttosto un poeta, e portava nel cuore l'anelito alla purezza e alla grandezza, il Nietzsche, fu anch'esso materialmente interpretato e di lui si fece il profeta dell'attivismo. I D'Annunzio in Italia, i Barrès in Francia, e altri molti come loro libidinosi e sadici, si volsero per sensuale compiacimento, o per capricci d'insueti stimoli e commozioni, a cotesto nuovo romanticismo. Il quale, non pago d'ispirarsi all'ideale attivistico, dopo aver tentato più volte lo stile ermetico, perse anche questo pudore dello stile e divenne attivistico o «dinamico» nella forma stessa dell'arte, e si chiamò «futurismo».

I giovani, com'è naturale, erano rapiti da siffatte immagini grandiose nell'apparenza e scossi da cotesti in-

citamenti a buttar via il passato e con esso le prudenze e le cautele, e in gran numero diventavano «nazionalisti», «imperialisti», «dinamici», «sportisti» e «futuristi», o tutte queste cose insieme. E ciò accadeva in ogni parte d'Europa, e anche fuori dell'Europa; e non nella sola Germania, la quale non era per questo riguardo né meno né più morbosamente affetta di ogni altro paese, e non coltivò nessun pensiero del genere che non fosse coltivato altrove, sebbene, conforme a certe sue tradizioni, carezzasse in particolare l'etnicismo o razzismo, e attribuisse l'attivismo al germanesimo, onde l'interessamento e il favore col quale accolse taluni prodotti letterari che di cotali tendenze e immaginazioni costruivano la filosofia della storia e la metafisica. E questo stato d'animo «attivistico» generò veramente la guerra europea e presto mondiale, e tolse che i pericoli di guerra, che erano nella situazione internazionale, fossero sventati, come erano stati sventati per molti anni, quando esso ancora non predominava e con la prosa perdurava il buon senso, e come, astrattamente considerando, si sarebbe potuto tuttavia sventarli in parecchie occasioni e, tra le altre, negli approcci tentati a più riprese, nel 1908-1909 e nel 1911-12, di accordi navali con l'Inghilterra, ai quali il Tirpitz si oppose e non trovò nessuno che validamente si opponesse a lui. Le occasioni sono per chi sappia coglierle, e i singoli uomini possono tutto o possono nulla secondo che lo spirito pubblico offra o no a loro le forze da adoprare e li aiuti nel loro ben fare e li infreni e corregga nel loro errare; e poco possono i popoli e gli stati che ubbidiscono alla situazione in cui li hanno messi la storia precedente e l'intreccio degli eventi. Il che mostra quanto sia disperata la ricerca della cosiddetta «responsabilità della guerra», riferita agli individui o ai popoli, i quali tutti possono, sillogizzando, rigettare su altri la colpa che si vuol far pesare sopr'essi, e di altri in altri riportarla fino all'autore del mondo, che certamente è in

questo caso il vero responsabile, perché egli e non altri dispose che la vita europea, dopo esser passata per tante prove ed esperienze, passasse ancora per questa dell'attivistico romanticismo e del cieco e stolto nazionalismo.

E come in Germania contro i pangermanisti e i preparatori di guerra ci furono uomini che raccomandavano una più seria politica, così l'attivismo, nelle varie denominazioni e nelle varie forme in cui allora si presentava, ebbe parimente critici, satirici, ammonitori, rimbrottatori; e si potrebbero ricordare molte delle cose che si scrissero contro la furia dell'istintivo e dell'animalesco, contro il correre diventato per sé una passione, contro il macchinismo che era un processo di dispiritualizzamento o di «*Entseelung*», contro lo *sport* che distruggeva «ogni fine cultura», e contro l'imperialismo vuoto e il vuoto nazionalismo e il loro gonfio rettoricume, non meno tale perché si avvolgesse in parole e in immagini di energetismo e così via. Ma il vento soffiava per quel verso, e molti non si avvedevano neppure della direzione in cui navigavano, e i fati traevano con la loro forza, che è sopraindividuale.

E trassero alla guerra, la quale, già in atto nello spirito europeo, si accese, come guerra combattuta con le armi, in quel punto di Europa dove insieme si agitavano confusi bisogni di libertà nazionale e tendenze nazionalistiche, dove contendevano di supremazia imperialismo austriaco e imperialismo russo; e, accesasi, si dilatò a incendio universale. Tutti, volenti o nolenti, vi furono tirati dentro, non potendo resistere alle forze scatenate, dovendo ricavare le conseguenze delle premesse che si erano poste, essendo costretti a partecipare alla guerra perché tenersi fuori era impossibile o avrebbe esposto a maggiori danni nell'avvenire. E la guerra si configurò come guerra di supremazia tra la Germania e l'Inghilterra, e, avverandosi una predizione fatta nel '70 dal politico inglese Otway, con una unione o Intesa di quasi tutta l'Europa,

– e poi anche di quella aggiunta Europa che è la Repubblica nordamericana, – contro la Germania, che rimase dapprima sola con l'Austria-Ungheria e tirò poi con sé la Turchia e la Bulgaria.

Il tema morale della guerra fu benissimo ideato e promulgato dall'Intesa come una difesa della libertà dei popoli da un minacciante nuovo impero di Carlo V, una difesa del sistema liberale contro il sistema autoritario della Prussia e dell'Austria-Ungheria, degli Hohenzollern e degli Absburgo, una liberazione definitiva delle nazioni ancora oppresse o dipendenti, una redenzione dei tedeschi medesimi dal regime politico antiquato che in essi persisteva, a differenza dell'Europa occidentale, tutta liberale e parlamentare, un definitivo passaggio dal sistema delle egemonie e da quello degli equilibri all'alleanza dei popoli. E i tedeschi, per converso, furono assai maldestri nell'enunciare le loro ragioni di guerra, perché non seppero mettere innanzi se non la «santa difesa» del loro popolo, che era cosa troppo generica, comune a tutti i popoli combattenti pel fatto stesso che combattevano, e vuota di contenuto storico, non determinando l'ideale politico che s'intendeva contrapporre a quello dell'Intesa; e quando i professori tedeschi vollero fornire questa mancante determinatezza, scrissero tali ingenue cose sul metodo che sarebbe stato seguito dalla Germania per l'unificazione dell'Europa, simile a quello che la Prussia aveva seguito per l'unificazione della Germania, sulla *pax germanica* e sulla felicità e moralità che il mondo avrebbe goduta governato dagli Hohenzollern e dalla loro burocrazia, da fare rabbrividire o sdegnare o sorridere ogni animo libero: dopo di che, per giunta, essi si meravigliavano che la «propaganda di guerra» (come si diceva) dell'Intesa fosse tanto più efficace, o (come anche si diceva) meglio «organizzata» della loro. Risorgevano, in quell'ora, l'una contro l'altra, la mente del Cavour e quella del Bismarck; e non era da stupire che l'una irraggiasse an-

cora sull'umanità quella luce, spandesse quel calore, svegliasse quell'entusiasmo, che l'altra non poteva dare.

E nondimeno, quando i tedeschi accusavano d'ipocrisia l'ideologia messa innanzi dall'Intesa, avevano qualche ragione. Non che fosse tutta o calcolata ipocrisia: questo non consentirà mai chi scrive queste pagine, che, come italiano, non solo ben rammenta i sentimenti e i pensieri che allo scoppio della guerra e nei mesi della neutralità italiana esistevano o si risvegliarono presso vecchi liberali e uomini politici, e che si manifestarono in larghe correnti popolari, ma ha presenti le persone, gli atti, gli scritti, le lettere di tanti fra quei giovani italiani che andarono a morire sul Carso e sulle Alpi, fiori gentilissimi del Risorgimento italiano, educati dai loro padri e dai loro maestri e dai poeti nostri, e dall'ultimo nostro grande Giosue Carducci, nell'amore della libertà e della la giustizia e dell'umanità. Consimili pensieri e sentimenti si nutrirono altrove, e in Inghilterra i liberali credettero veramente che la guerra, a cui conveniva sottomettersi, dovesse essere l'ultima e i rapporti internazionali venir collocati, dopo di essa, sopra nuove basi, e il sistema dell'equilibrio e delle alleanze e controalleanze e dei trattati segreti, sostituito da trattati pubblici a garanzia della pace; e il presidente della Repubblica nordamericana non meno seriamente concepì i famosi suoi quattordici punti, proposti ai popoli combattenti. Ma quell'accusa era vera in quanto tutta questa ideologia liberale non trovava risonanza e corrispondenza nella psicologia che abbiamo descritta come assai prepotente in Europa, tra i popoli dell'Intesa quasi altrettanto che in Germania; e poiché quella ideologia liberale pur serbava virtù di persuasione in altri o sulle moltitudini, gl'imperialisti e i nazionalisti e simili politici e pubblicisti se ne valevano, ipocritamente e untuosamente, a fine politico, trattandola come trattavano il cattolicesimo, questo da «cattolici atei» e quella da liberali e umanitari spregiatori di

libertà e umanità. Più furbi, in ogni caso, degli statisti della Germania, che, mal imitando il Bismarck, dichiaravano che «i trattati sono pezzi di carta» e che «necessità non ha legge», e di quei suoi nazionalisti e razzisti che nell'Europa romano-cristiana, nell'Europa della Riforma e della Rivoluzione francese, tiravano fuori Arminio e i Nibelunghi e la mitologia germanica, e si compiacevano nel dare il nome di Wodan e delle Walchirie, di Siegfried e di Hagen, alle linee delle trincee tedesche. Nella ferocia della lunga guerra, ogni rispetto di verità esulò dagli animi, il tono di tutti i guerreggianti si fece disumano, egoistico, rapace; altri uomini di stato successero a quelli dell'inizio o quegli stessi mutarono animo e si abbandonarono alla corrente degli odii e delle cupidigie sfrenate. E se i politici tedeschi, nei parziali acquisti di vittoria dei loro eserciti, imposero gli esosi trattati di Brest-Litovsk e di Bukarest, quelli dell'Intesa, poi che la guerra fu vinta, invece di levarsi a più alta sfera, li ricambiarono col congresso e trattato di Versailles: dove la coscienza umana fu dolorosamente offesa dallo spettacolo dei vincitori che traevano al loro tribunale l'eroico avversario, grondante il sangue di cento battaglie, e si ergevano sopra lui giudici di moralità ed esecutori di giustizia, e lo costringevano ad ammettere la sua colpa, essi colpevoli a lor volta, se pure di colpa si vuol parlare, e non piuttosto, come a noi sembra, di un comune errore che chiedeva comune espiazione. La guerra, che si era annunciata ai popoli con la promessa di una generale catarsi, nel suo corso e al suo termine mancò affatto a questa promessa.

EPILOGO

Chi mette a confronto la geografia politica di prima e di dopo la guerra, e vede la Repubblica tedesca al luogo della Germania degli Hohenzollern, l'Impero austriaco disgregato e al suo luogo i nuovi o ampliati stati nazionali con l'Austria tedesca e l'Ungheria magiara ristrette in brevi confini, e la Francia reintegrata delle provincie perdute nel '70, e l'Italia che ha unito a sé le terre irredente e stende i suoi termini fino al Brennero, e la Polonia ricostituita, e la Russia non più czaristica ma sovietica, e gli Stati Uniti d'America assunti tra i maggiori fattori della politica europea, e così via per tutte le altre grandi mutazioni accadute nei territori e nei rapporti di potenza; e chi, per un altro verso, è portato a ripensare all'Europa ordinata, ricca, fiorente di traffici, abbondante di comodi, di facile vita, balda e sicura di sé qual era prima, e a guardare dolorosamente quella di poi, impoverita, agitata, triste, tutta spartita da alte barriere doganali, dispersa la vivace società internazionale che si accoglieva nelle sue capitali, occupato ciascun popolo dai suoi propri affanni e dalla paura del peggio, e perciò distratto dalle cose spirituali, e spenta, o quasi spenta, la comune vita del pensiero, dell'arte, della civiltà; è portato a porre tra le due Europe una profonda diversità e a segnare il distacco con la linea, o piuttosto la voragine, della guerra del 1914-18. Ma quegli, invece, che dall'esterno e dal secondario passa all'intrinseco, e ricerca le passioni ed azioni dell'anima europea, ristabilisce presto mentalmente la continuità e omogeneità tra le due Europe, in apparenza diverse, e, bene affisando, senza lasciarsi sviare da quelle superficiali impressioni, ritrova nei due aspetti i medesimi tratti, se anche, dopo la guerra e quel che le ha tenuto dietro, esasperati; tra le mutate condizioni politiche, le

medesime disposizioni e i medesimi contrasti spirituali, se anche aggravati da quella pesantezza ed ottusità che la guerra, uccidendo milioni di vite, abituando alla violenza e disabituando dall'alacre lavoro critico e costruttivo della mente, e dall'esercizio dell'attenzione e della finezza, non poteva mancar di produrre insieme con gli effetti severi della sua alta tragedia.

L'attivismo si dispiega irruente come prima, e anzi con maggiore veemenza; gl'impeti nazionalistici e imperialistici scuotono i popoli vincitori perché vincitori e i vinti perché vinti; i nuovi stati, che sono sorti, aggiungono nuovi nazionalismi e imperialismi; l'impazienza per gli ordini liberi ha dato luogo a dittature aperte o larvate, e, per ogni dove, a desideri di dittature. La libertà, che prima della guerra era una fede statica o una pratica con iscarsa fede, è caduta dagli animi anche dove non è caduta dalle istituzioni, sostituita dal libertarismo attivistico, che sogna più di prima guerre e rivoluzioni e distruzioni, e irrompe in moti incomposti e mira ad opere vistose e aride, incurante o dispregiatore di quelle che si edificano nel raccoglimento, con l'amore, col pio sentimento del passato e con la forza ardita che schiude l'avvenire: delle azioni che vengono dal cuore e vanno ai cuori, delle meditazioni che dicono parole di verità, delle storie che danno la coscienza di tutto quanto l'uomo ha creato faticosamente lavorando e lottando, della poesia che è poesia e, come tale, bella. Il comunismo, che era stato, sotto nome di socialismo, immesso nella vita della politica e dello stato e nel corso della storia, è ricomparso nella sua scissione e crudezza, nemico acerrimo anch'esso del liberalismo, che irride dicendolo ingenuamente moralistico; e, al pari dell'attivismo, col quale spesso si fonde, quel comunismo è sterile o soffocatore di pensiero, di religione, di arte, di tutte queste e altre cose che vorrebbe asservire a sé e non può se non distruggere. E sono ricomparsi nei giudizi e nelle teorie, quasi idee pur mo' na-

te e fresche di giovane verità, tutte le storture e i decrepiti sofismi del materialismo storico, dei quali ogni uomo alquanto esperto nella critica e nella storia delle idee sa quel che sia da pensare, ma che, nondimeno, hanno ripreso un'aria di nuovo e di moderno per ciò solo che, trasportati di Europa in Russia, sono tornati ora di colà più semplicistici e grossolani che non fossero prima, e ritrovano fortuna in tempi di grossezza, di semplicismo e di credulità. D'altra parte, il cattolicesimo, che già aveva tentato di ripigliare forza attraverso l'irrazionalismo e il misticismo, ha accolto e viene accogliendo, in gran numero, anime deboli o indebolite e torbidi e malfidi avventurieri dello spirito. Finanche il pessimismo e le voci di decadenza, che si udivano nella letteratura di prima della guerra, si riodono ora, e vanno predicando la decadenza dell'Occidente o addirittura del genere umano, che, dopo aver tentato di risorgere dalla bestia all'uomo, starebbe per ricadere (secondo i nuovi filosofi e profeti) nella vita ferina.

Tutto ciò è un fatto, e non vale negarlo e neppure rimpicciolirlo in poche persone e in questo e quel paese e popolo, perché, come il fatto del quale è continuazione, appartiene all'Europa e al mondo tutto. E, poiché è un fatto, deve adempiere un ufficio nello svolgimento dello spirito, nel progresso sociale e umano, se non come diretto creatore di nuovi valori, per lo meno come materia e stimolo al rinvigorimento, approfondimento e ampliamento degli antichi valori. Solo che questo suo qualsiasi ufficio sarà conosciuto e descritto dallo storico futuro, il quale avrà innanzi, pervenuto al termine suo, il movimento nel quale noi siamo presi e ciò a cui avrà messo capo; ma non può essere conosciuto e descritto da noi appunto perché siamo presi nel movimento, e, stando e movendoci in mezzo ad esso, molte cose possiamo bensì osservare e comprendere, e nel fatto osserviamo e com-

prendiamo, ma non quell'una che non è ancora avvenuta e della quale pertanto non è dato pensare la storia.

E che cosa importa, praticamente, per ciascuno di noi, che non se ne possa pensare la storia? Importa questo: che vi si debba partecipare non con la contemplazione del non contemplabile, ma con l'azione secondo la parte che a ciascuno spetta e che la coscienza assegna e il dovere comanda. Coloro che, contrariamente all'antico monito di Solone, si sforzano di comprendere e giudicare una vita «prima che si concluda», e che si perdono in congetture e previsioni, debbono star vigili che quel divagamento in ciò che è impossibile conoscere non sia in effetto il suggerimento di un cattivo demone, il quale, cullandoli nella pigrizia, li distrae dall'opera.

Non la «storia del futuro» (come i vecchi trattatisti definivano la profezia), ma quella del passato che si ricapitola nel presente, è necessaria all'opera e all'azione, che non sarebbe veramente tale se non fosse rischiarata da luce di verità; e da tale necessità è nata anche questa rimeditazione che abbiamo voluto fare, e invitare a fare, della storia del secolo decimonono. E, rispetto al presente e all'attuale, è necessario l'esame, e in ogni caso il riesame, degli ideali che sono oggi accettati, o proposti o tentati, per vedere se abbiano virtù di dissolvere o superare o correggere quello ch'è il nostro, e, insieme, per cangiare o modificare il nostro in conseguenza della critica attraverso cui esso è passato, e, in ogni caso, per ripossederlo in modo più saldo.

Che l'ideale di un ordine trascendente di verità, di regola morale e pratica, e di congiunto governo dall'alto e dal cielo, esercitato in terra da un pastore e rappresentato da una chiesa, non si sia neppur oggi integrato di quell'intrinseca giustificazione mentale, della quale, nel corso dei secoli, si era scoperta in esso la mancanza, è ovvio, e quasi spiace insistervi come in tutte le polemiche che si muovono nell'ovvio e che c'è rischio che sembrino inge-

nerose. Tuttavia, questo è il punto sostanziale; e la rinnovata baldanza clericale negli anni dopo la guerra, per effetto delle difficoltà in cui si sono trovati i governi e delle concessioni che per ciò sono stati portati a fare, se suscita sdegno, non ha per sé vera importanza ed è una vicenda ben nota e cosa transitoria. Giova qui riferire quel che un cattolico tedesco ha scritto di recente: che «solo in apparenza, e solo nella superficie della sua esistenza naturale, il cattolicesimo ha fatto guadagno negli ultimi tempi, ma che la grande idea, che gli dava unità, non è più vivente, e non mai esso è stato così malsicuro, instabile e avvolto in cose materiali e accidentali»; e veramente, rispetto a quest'ultima parte, è da dubitare della forza che possa fornire alla Chiesa la qualità di gente che è entrata in folla nei suo seno. Comunque, il motivo spirituale che ha spinto i migliori di costoro a rifugiarsi o a tornare al cattolicesimo (o ad altri rifugi consimili di meno veneranda e meno costante autorità) è stato non altro che il bisogno, nel tumulto delle idee e dei sentimenti cozzanti e cangevoli, di una verità fissa e di una regola imposta: ossia una sfiducia e una rinunzia, una debolezza e un puerile spavento innanzi al concetto dell'assolutezza e relatività insieme di ogni verità e all'esigenza della continua critica e autocritica onde la verità a ogni istante si accresce e si rinnova insieme con la vita che cresce e si rinnova. Ma un ideale morale non può conformarsi alle occorrenze dei deboli, degli sfiduciati e dei paurosi.

Del pari, non può conformarsi ad uso di quelli che s'inebriano dell'azione per l'azione, la quale, a questo modo sentita, concepita e perseguita, lascia dietro di sé nausea e indifferenza verso ogni cosa che abbia appassionato o possa appassionare l'uomo, e inettezza a ogni lavoro oggettivo. Il genere umano ha fatto ormai esperienza di nazionalismi e d'imperialismi, e altrettali sforzi e conquiste, e già dice: *inveni amariorem felle*. L'attivismo imperversa ancora largamente; ma dov'è in esso la serenità del-

l'animo, la fiducia, la gioia del vivere? La tristezza è impressa sulla fronte di quegli uomini, dei più degni tra loro, perché dove neppur quella si vede, c'è di peggio, c'è rozzezza e stupidità. E forse gli eccessi medesimi ai quali l'attivismo si lascia andare, la passione in cui si dibatte, gli scotimenti che minaccia, danno segno di una non lontana guarigione della febbre in cui l'Europa e il mondo sono stati e sono ammalati: febbre e non ideale, se pur non si voglia sublimare a ideale la febbre.

Il comunismo, che si suol dire essere oramai disceso nei fatti e attuatosi in Russia, non si è punto attuato in quanto comunismo, ma nel modo che gli segnavano i suoi critici, e che era consentaneo alla sua interna contradizione, cioè come una forma di autocratismo, che ha tolto al popolo russo anche quel non molto respiro mentale e di libertà, che pur possedeva o si procacciava sotto il precedente autocratismo czaristico. L'abolizione dello stato, il «trapasso dal regno della necessità a quello della libertà», che il Marx teorizzava, non solo non è accaduto e il comunismo non ha abolito (e non poteva, né alcuno potrà mai) lo stato, ma, per ironia delle cose, ha foggiato il più pesante degli stati che sia possibile mai concepire. Con che non si vuol detrarre nulla né alla necessità nella quale i rivoluzionari russi si sono trovati di seguire quella via e non altra; né alla grandiosità del lavoro che, in quelle condizioni, hanno intrapreso e condotto innanzi, procurando di rendere fruttifere le ricche forze produttive di quella terra, e al vario insegnamento che dalla loro varia opera si può trarre; né all'entusiasmo mistico, e sia pure di un misticismo materialistico, che li anima e che solo può farli reggere all'immane pondo che si sono messo sulle braccia e dar loro il coraggio di calpestare, come fanno, religione e pensiero e poesia, tutto quanto riveriamo come sacro, tutto quanto amiamo come gentile. Ma si vuol ribadire con ciò che essi, per ora, hanno bensì assertoriamente negato con le parole e con at-

ti di violenza e metodi di compressione, ma non hanno risoluto, né in quel modo potranno mai risolvere, il problema fondamentale dell'umana convivenza che è quello della libertà, nella quale solamente l'umana società fiorisce e dà frutti, la sola ragione della vita dell'uomo sulla terra, e senza la quale la vita non meriterebbe di esser vissuta: un problema che sta lì, ineliminabile, che nasce dalle viscere delle cose, e che essi debbono sentir fremere nella stessa materia umana che maneggiano e che vogliono plasmare secondo i loro concetti. E, se mai in futuro lo affronteranno o altri lo affronterà per loro, rovinerà il fondamento materialistico della loro costruzione, e questa costruzione dovrà essere diversamente sorretta e grandemente modificata; e, come ora il puro comunismo non si è attuato, così non si attuerà nemmeno allora. Fuori della Russia, quello pseudocomunismo, sebbene incomba sugli spiriti con l'aggiunta forza espressa nell'antico detto del «*maior e longinquo reverentia*», col fascino di quel che è lontano nel tempo e nello spazio e che perciò prende contorni fantasticamente attraenti, non si è finora esteso o è stato soppresso appena si è affacciato, e, in verità, nell'Europa occidentale e media mancano le due condizioni che erano nella Russia: la tradizione czaristica e il misticismo; sicché par che non dicesse male il Miljukov quando, or son dodici anni, giudicava che il Lenin «in Russia stava fabbricando sul saldo suolo della buona antica tradizione autocratica, ma che per quel che riguardava altri paesi, disegnava castelli in aria». E se anche esperimenti di questa sorta si faranno in altre parti d'Europa, accadrà o che quello pseudocomunismo, trasferito in paesi diversi per religione, civiltà, cultura, costume, tradizione, e insomma di diversa storia, diventerà, sotto nome e parvenze simili, tutt'altra cosa, o che si avrà un tempo più o meno lungo di oscuro travaglio, dal seno del quale rigermoglierà, presto o tardi, la libertà ossia l'umanità.

Perché è questo l'unico ideale che abbia la saldezza che ebbe un tempo il cattolicesimo e la flessibilità che questo non poté avere, l'unico che affronti sempre l'avvenire e non pretenda di concluderlo in una forma particolare e contingente, l'unico che resista alla critica e rappresenti per la società umana il punto intorno al quale, nei frequenti squilibri, nelle continue oscillazioni, si ristabilisce in perpetuo l'equilibrio. Quando, dunque, si ode domandare se alla libertà sia per toccare quel che si chiama l'avvenire, bisogna rispondere che essa ha di meglio: ha l'eterno. E anche oggi, nonostante la freddezza e lo spregio e lo scherno che la libertà incontra, sta pure in tante delle nostre istituzioni e dei nostri costumi e dei nostri abiti spirituali, e vi opera beneficamente. Quel che val più, sta in molti nobili intelletti di ogni parte del mondo, che, dispersi e isolati, ridotti quasi a una aristocratica ma piccola *respublica literaria*, pur le tengono fede e la circondano di maggiore riverenza e la perseguono di più ardente amore che non nei tempi nei quali non c'era chi l'offendesse o ne revocasse in dubbio l'assoluta signoria, e intorno le si affollava il volgo conclamandone il nome, e con ciò stesso contaminandolo di volgarità, della quale ora si è deterso.

Né solo la libertà vive in questi uomini, e non solo esiste e resiste nell'ordinamento di molti dei maggiori stati e negli istituti e nel costume, ma la sua virtù opera nelle cose stesse, si apre il varco con maggiore o minor lentezza tra le più aspre difficoltà: come si vede principalmente nel sentimento e nel pensiero che ora sollecitano gli animi, di una tregua e diminuzione nei sospettosi armamenti, di una pace e alleanza tra gli stati dell'Europa, di una concordia d'intendimenti e di sforzi tra i suoi popoli, che salvi nel mondo e pel bene del mondo, se non la loro supremazia economica e politica, la secolare loro supremazia di creatori e promotori di civiltà, le loro acquisite attitudini a quest'opera incessante. È questo il so-

lo disegno politico, che, tra i molti formati dopo la guerra, non si sia sperduto e dissipato e anzi acquisti terreno di anno in anno e converta a sé gli spiriti che gli ripugnavano o si dimostravano increduli o avrebbero desiderato ma non osavano credergli; e giova sperare che non sarà lasciato cadere e che giungerà a compimento attraverso tutte le opposizioni, superando e girando tutti gli ostacoli, mercé le arti degli uomini di stato, mercé la volontà dei popoli. La guerra mondiale – che forse gli storici futuri considereranno riduzione all'assurdo di tutti i nazionalismi, – se ha inasprito certi rapporti tra gli stati a causa dell'iniquo e stolto trattato di pace che l'ha chiusa, ha accomunato nell'intimo loro i popoli che si sono sentiti, e sempre meglio si riconosceranno, eguali nelle virtù e negli errori, nelle forze e nelle debolezze, sottoposti a un medesimo fato, sospirosi nei medesimi amori, travagliati dai medesimi dolori, orgogliosi del medesimo patrimonio ideale. Per intanto, già in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché, come si è già avvertito, le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche); e a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate.

Questo processo di unione europea, che è direttamente opposto alle competizioni dei nazionalismi e sta contro di essi e un giorno potrà liberarne affatto l'Europa, tende a liberarla in pari tempo da tutta la psicologia che ai nazionalismi si congiunge e li sostiene e ingenera modi, abiti e azioni affini. E se tal cosa avverrà, o quando essa

avverrà, l'ideale liberale sarà a pieno restaurato negli animi e ripiglierà il dominio. Ma non bisogna immaginare la restaurazione di quest'ideale come il ritorno alle condizioni di un tempo, come uno di quei ritorni al passato che il romanticismo sognò talora, riposandovisi in dolce idillio. Quanto è accaduto, quanto sarà per accadere nel mezzo non potrà essere accaduto invano; e taluni istituti dell'antico liberalismo saranno da modificare in maggiore o minor misura, o da sostituire con altri meglio adatti, e classi dirigenti e politiche, composte alquanto diversamente da quelle di prima, sorgeranno; e l'esperienza del passato produrrà altri concetti, indirizzando diversamente le volontà. Con tali disposizioni mentali e morali saranno da riprendere i problemi che si dicono «sociali», che non sono certamente nati oggi, intorno ai quali pensatori e politici si affaticarono nei secoli, risolvendoli di volta in volta secondo i tempi, che nel corso del secolo decimonono formarono oggetto di più appassionata attenzione e di più fervida cura, e anche allora furono risoluti come di volta in volta si poteva e con effetti tali da cangiare grandemente le condizioni dei lavoratori, migliorare il loro tenore di vita e rialzare la loro figura giuridica e morale. L'economia, come si suole chiamarla, «razionalizzata», che è venuta ora al primo piano nei dibattiti, non è neppur essa intrinsecamente cosa nuova; né il dibattito può volgere sulla sostituzione che mercé essa si debba fare della economia individuale o della libera iniziativa, indispensabile alla vita umana e al progresso stesso economico, ma solamente sulla proporzione maggiore o minore da attribuire all'una rispetto all'altra, secondo materie, luoghi e tempi e altre circostanze: che è argomento da tecnici e da politici, ai quali spetta di risolverlo di volta in volta nel modo più vantaggioso al crescere della produzione e più equo per la distribuzione della ricchezza. Ma tecnici e politici non potranno adempiere al loro ufficio, né sperare l'attuazione non fittizia delle

loro proposte, se la libertà non prepari e non mantenga l'ambiente intellettuale e morale che è necessario a tanta opera, e non garantisca gli ordinamenti giuridici, nei quali l'attuazione si dovrà compiere.

Queste, rapidamente qui accennate, non sono previsioni, a noi e a tutti vietate non per altro che per essere vane, ma indicazioni di vie che la coscienza morale e l'osservazione del presente tracciano a coloro i quali, nei concetti direttivi e nella interpretazione degli eventi del secolo decimonono, concordano con la narrazione datane in questa storia. Altri, con diversa mente, diversi concetti, diversa qualità di cultura e diverso temperamento, presceglieranno altre vie, e, se ciò faranno con animo puro, obbedendo al comando interiore, anch'essi bene prepareranno l'avvenire. Una storia informata al pensiero liberale non può, neppure nel suo corollario pratico e morale, terminare con la ripulsa e la condanna assoluta dei diversamente senzienti e pensanti. Essa dice soltanto a quelli che pensano con lei: – Lavorate secondo la linea che qui vi è segnata, con tutto voi stessi, ogni giorno, ogni ora, in ogni vostro atto; e lasciate fare alla divina provvidenza, che ne sa più di noi singoli e lavora con noi, dentro di noi e sopra di noi. – Parole come queste, che abbiamo apprese e pronunciate sovente nella nostra educazione e vita cristiana, hanno il loro luogo, come altre della stessa origine, nella «religione della libertà».
Dicembre 1931